DELL' OPERE

DI

BENEDETTO MENZINI

TOMO TERZO

CONTENENTE

LE PROSE

VOLGARI.





IN VENEZIA, MDCCLXIX.

APPRESSO SIMONE OCCHI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

PREFAZIONE.



'Stata sempre ferma opinione degli Uomini saggi, che ovunque il venerabile aspetto della Virtù si discuopra, accenda Ella di se medesima, in chi lo mira, un nobilissimo amor. Quindi è, che ottenersi dovranno grazioso luogo nell' affetto universale de i Letterati le presenti Prose di BENEDETTO MENZINI, poichè si vede con pellegrina foggia risplendere nelle medesime la Virtù stessa, essendo queste dettate in istile aureo tutto, e fiorito delle bellezze d' un Eloquenza ammirabile, che sparse con giudiziosa abbondanza, a guisa di lucentissime gemme, con diletto s' incontrano da i Leggitori. Per non essere stati mai fatti pubblici colla stampa, giacquero quasi tutti fin ora questi pregiatissimi Componimenti non molto noti, e come in ombra nascosi. Ma non è però vero, che a somiglianza del Sole, quando velato da una densa caligine, manda sovente dall' apertura di qualche nuvola i raggi suoi sulla Terra; non si facessero anch' Essi vagheggiar qualche volta dalle loro tenebre a gli Studiosi. Donde avvenne, che a ragione non solamente alle Poesie, ma bensì ancora alle Prose di questo illustre Scrittore, da eruditissimi Personaggi, e nella Repubblica delle Lettere autorevoli, furono intessute gloriose Corone di lodi, e per esse all' immortali-

tà consagrate. Fra i molti, che levarono gli occhi all' altezza di tanto sapere,

Ove soavemente il cor s' invesca,

furono rapiti in ammirazione, e ne' loro Scritti, ad onta e della Morte, e del Tempo, che il tutto oscurano, ne lasciarono eterna chiarissima testimonianza, ed i celebri Collettori del Giornale de i Letterati d' Italia, ed il non meno celebre Abate Giuseppe Paulucci, il quale intento a palesare di qual Virtù s' avvivasse la bell' Anima di questo gran Letterato, scrivendone l' Istoria, fra gli altri suoi splendidissimi pregj asserì, che Egli maestrevolmente, e con non minor leggiadria maneggiava le Prose volgari, di quello, che si facesse i Versi; e che non fu meno facondo Oratore, che colto Poeta, *e che di più* nelle *suddette sue* Prose l' eleganza è maravigliosa, e parimente la pulitezza della lingua, e che sono sparse d' erudite riflessioni, e di moralissimi sentimenti. *Fecero ancora loro delizie, e s' invaghirono della bellezza delle Prose suddette, il non mai a bastanza lodato Dottor Lorenzo Bellini, che scrisse del nostro Autore, innalzar Egli sovranamente il magistrale suo volo in ogni sorta di ben comporre: ed il virtuosissimo Dottor Giuseppe Bianchini nel suo Trattato della Satira Italiana, dimostra essere stato ancor Egli del sentimento medesimo. Insomma, chi pretendesse di far raccolta di tutti gli encomj, che illuminati di vera Gloria ne' Libri degli Autori più illustri, esaltano il* MENZINI *per Prosatore, si perderebbe nell' abbondanza*

Avendo in tanta copia il suo lavoro.

Poi-

Poichè, per tacere di tutti gli altri, ſolamente il Dottor Franceſco del Teglia, Letterato di primo nome, di cui l' improvviſa morte (per la perdita, che fece in Eſſo l' Eloquenza medeſima) fu, non ha molto, da tutti i Dotti compianta; in mille luoghi delle ſue Opere e ſtampate, e manoſcritte, poſe in aria ſublime di perfezione queſte belliſſime Proſe: e fra i ricordi, che ſcritti di ſua mano unitamente colle ſuddette Opere arrichiſcono il Patrimonio de i ſuoi gentiliſſimi Eredi, ſi legge, che gl' incomparabili ſingolariſſimi lumi di queſta Patria Abate Anton Maria Salvini, ed Antonio Magliabechi, alla prima comparſa, che fece loro la leggiadra Operetta dell' Accademia Tuſculana, che in queſto Tomo ritorna adeſſo alla luce, altamente la commendarono, che ſpecialmente il Salvini rapito dalla facondia che ſpicca maraviglioſa nelle ſue Proſe, con aggradevole incanto fu ſoavemente coſtretto a leggerla, come uſa dirſi, tutta ad un fiato. Per ultimo inſomma, acciocchè la fama di queſt' Oratore, e Poeta inſigniſſimo non foſſe dentro a i fatali confini di corta vita riſtretta, la pubblica Adunanza d' Arcadia, che per l' alto valore di quei nobili Perſonaggi, che la compongono, è un ammirabil Teſoro e di ſapere, e di ſenno, decretò (e fu il Decreto dall' univerſale acclamazione applaudito), che alla preſenza d' Eminentiſſimi Porporati, e di numeroſo concorſo e di Prelati, e di ſceltiſſimo Popolo ſpettatore, s' innalzaſſe al MENZINI *la ſepolcrale Inſcrizione: Onore, oltre ai confini del quale*

Nè più ſi brama, nè bramar più lice

fra

fra le onoranze degli Arcadi, e che ſolamente riſerbaſi per diſtinto luminoſiſſimo fregio di quelli, che ottennero il titolo di famoſo in quelle nobili facoltà, per le quali nell' Iſcrizione vengono celebrati. Si dieder vanto d' effettuare un tal Decreto giuſtiſſimo Vincenzio Leonio, e Filippo Leers due de i principaliſſimi Letterati del noſtro ſecolo, i quali finiſſimi diſcernitori eſſendo del vero merito, e di quanto valeſſe queſto grand' Uomo e nelle Proſe, a ne i Verſi, unitamente innalzando la Lapida ordinata, fecero, che ad eterna memoria dentro vi ſi leggeſſe

C. U. C.
EUGANIO. LYBADI. P. A. DF.
ORATORI. ET. POETAE.
URBANIUS. TEGAEUS.
ET SIRALGUS. NYMPHASIUS.
PP. AA. XII. URI. COLL. ARCAD.
AMICO. CARISS. POSS. OLYMP.
DCXXI. AN. I. AB. A. I.
OLYMP. IV. A. III. C. L. A.

La quale Inſcrizione dal Can. Gio: Mario Creſcimbeni, per la ſua gran Virtù notiſſimo a ciaſcheduno fu ſpiegata nella ſeguente maniera.

Cœus Univerſi Conſulto.

Euganio Lybadi Paſtori Arcadi Defuncto Oratori, & Poetæ Uranius Tegaeus, Et Siralgus Nymphaſius Paſtores Arcades, Duodecimviri Collegii Arcadum Amico Cariſſimo poſuere Olympiade DCXXI. An. I. ab Arcadia Inſtaurata Olympiade IV. Anno III. Cum ludi agerentur.

Ac-

Accogli adunque con gradimento, o discreto Lettore, questi bei Parti d' elevatissimo Ingegno, nè ti riesca disaggradevole, se in leggendo la Lezione della Bellezza, ti abbatterai a ritrovare nella medesima replicato qualche periodo, che sia già stato detto nella prima Lezione recitata nell' Accademia degli Arcadi, essendochè grave perdita sarebbe stata il lasciare indietro tutta la seconda, per isfuggire la breve replica di pochi versi, che già si lessero con giocondità nella prima, e che non possono se non sempre piacere, e che per la loro natural grazia, e robusta vaghezza

Fer di lor Maestà specchio alle Genti.

Le Lettere di BENEDETTO MENZINI, *che si racchiudono in questo Libro, son tutte quelle, che sono impresse senza nome dello Scrittore; e se sparse tra le medesime troverai altre Lettere d' Uomini Illustri; sappi, che essendo questi varj nobilissimi fiori d' Eloquenza Toscana, si sono ammesse nella presente Raccolta, perchè ad altro non tendono tutte insieme, che a coronare di bella lode, ed a porre in maggior lume il nostro Autore: non essendoci in questo regolati altrimenti, di quel che facciasi per ordinare un ben inteso Giardino, ove tra numerosa schiera di fiori domestici, costumasi ancora far pellegrina raccolta di fiori stranieri, acciocchè poi dalla proporzionata disposizione dell' Arte maestra, le disuguaglianze looo con bella grazia adeguate restando, tutti s' uniscano in vaga armonia a dar risalto alla bellezza del loro stesso Giardino. Possiamo adunque a buona*

equità prometterci, che queste onoratissime Prose signorilmente innalzate sopra la turba volgare, per lungo giro di secoli, e con sempre fiorito vigor di Fama a i nostri Posteri ne passeranno, e colla loro Luce, e Virtù, arricchiranno di Gloria gl' Imitatori di se medesime.



LE-

LEZIONE ACCADEMICA

RECITATA

NELL' ARCADIA DI ROMA.

SArebbe oramai estinto anche il nudo, e solo nome di ARCADIA, se i canori Cigni dell' Europa, togliendolo all'ingiuria de' tempi, non lo avessero consacrato all' immortalità della fama. Ed un simile oltraggio avrebbe sofferto tutta la Grecia, se i sacri Ingegni, inspirati da un genio cortese, non fossero stati liberali di laude, non solo alle Cittadi più illustri, ma eziandio ad ogni picciol luogo, ad ogni rivo, ad ogni sterpo, ad ogni sasso di sì gloriosa Provincia. La quale temuta in guerra, e nelle arti di pace venerata, se poi appoco appoco declinò da quel sublime suo grado; ciò a lei avvenne appunto, come per natura agli umani corpi avvenir suole, che qualora arrivarono al colmo d' una sanità veramnte perfetta, non potendo o più andare avanti, o in quella lungamente fermarsi, vuol ragione, che retrocedano. O pure ne fosse la cagione, che sottentrando negli animi la bramosia del regnare, mentre delle Città della Grecia ciaschedune ambivano il comando, tutte in

un tempo e la libertade, e l'impero miseramente perderono. Ma quando anche a' dì nostri fosse non più popolata la Grecia, ed erma, e solitaria arena l'ARCADIA; pur vi ha nel numerosissimo stuolo e di Poeti, e di Oratori, chi di nuovo le restituisce alla fronte la reale corona; distrutta la riedifica; estinta la ravviva; e rende all'ARCADIA i lieti suoi pascoli, le amene sue selve, il suo ferace terreno. Su i loro detti ancor ci risuona alle orecchie quel, ch'io per me credo, che fosse un simbolo allusivo alla Greca facondia: cioè che le onde dell'Egeo rifrangendosi ai lidi, rendevano di lor natura un concento musicale, ed armonico. Sul Colle, che quel Mare medesimo signoreggia, ed in cui ora si mirano pochi, ed umili abituri, ivi già fu Atene; la quale, benchè i viandanti trapassino come non conosciuta, noi pure, mercè del Greco Parnaso, intendiamo essere stata potente a dismisura nelle ricchezze, valida nel consiglio, di Amori madre feconda, e nelle Armi, e nelle Lettere egualmente famosa. Per entro a terra, coronata al d'intorno da tutte le Cittadi del Peloponneso, quasi stessero a guardia della di lei felicità, siede l'antica ARCADIA; celebre anch'essa e per gli Scrittori, e per la Milizia; perocchè Aristarco fu Tegeate; e i Lacedemoni dagli ARCADI furono in guerra vinti, ed abbassati di orgoglio. Ma più per noi non fanno, o i trionfi della Grecia, o le ricchezze di Atene, o la fortezza degli Arcadi; e siccomme delle umane cose, altre per la loro superiorità, ed eccellenza ammi-

ammiriamo; altre, come adattate al nostro talento, ci facciamo ad immitarle; così quando ascoltiamo quel del Poeta:

------------ *ambo d'* ARCADIA,

Ambo a risponder pronti, o uguali al canto;

noi, che degli Studj, e delle belle Arti ci sentiamo calda, ed innamorata la mente, questo unico, e singolar pregio, di cui i passati ce ne tramandarono così illustre notizia, proccuriamo a tutt'uomo di rinnovare. Sicchè quando diciamo ARCADIA, noi sotto questo velame intendiamo una onorata, e civile Adunanza, che togliendosi di quando in quando alle brighe popolari, cangia in Accademia le selve, ed esercitando l'ingegno, fa della Virtù suo diletto, e suo pregio. Non può l'Uomo di sua natura starsi dal piacere giammai disgiunto; e chi nel bene nol truova, conviene, che dalle false affezioni deluso, nel contrario trabocchi. Sia dunque lecito a noi il seguir quello, che sommamente onesto, e sommamente utile riconoscendosi, tale appunto, non con sottigliezza di sofismi, ma con un semplice favellare, e sincero, altrui il dimostreremo. E se doppio è il fine degli Oratori, l'uno dalla parte di chi dice, l'altro dalla parte di chi ne ascolta; lascisi altrui libero o il consentire, o il ritirarsi da quel, che prima che ora, dal canto nostro ci ha resi pienamente, ed a bastanza persuasi.

Or, perciocchè un buon Discorso egli debbe essere a maniera di una pianta robusta, che stende in vero spaziosi, e diversi i suoi rami, ma però tutti mettono ad un

 solo,

ſolo, e medeſimo tronco; io facendomi dall' un de' lati, primieramente conſidero negli ARCADI l'umiltà del nome loro. E che poſſono eglino promettere da ſe ſteſſi, ſe ed il montuoſo paeſe, in cui abitano, ed il paſtorale eſercizo, in cui s' impiegano, ed una mediocre diſpoſizione al verſeggiare, non par, che loro permettano di alzarſi oltre alla mezzana grandezza? Non iſperino poter giammai cangiare le loro boſchereccce ſampogne in trombe ſonore, nè far paſſaggio dalle greggi alle militari bandiere, nè che le Canzoni, forſe applaudite dalle Ninfe nell' orror taciturno delle ſelve, abbiano ad eſſer degne delle orecchie de' Principi. Già dall' iſteſſo loro nome vengono riprovate: ſtianſi nella loro umiltà, e vedendo di non poter colà ſormontare, dove tanti egregi Spirti ſull' ali d' oro del loro ſublimiſſimo ingegno francamente pervennero, prendano per miglior partito il non deſiderarlo. Chiunque così favellaſſe, moſtrerebbe di non comprendere quanto vaglia la faticoſa Induſtria; che ſiccome il diamante alla fervida ruota ſi ripuliſce, e ſi affina, così ella anche in ogni aſpro paeſe, ed incolto, e ſotto cielo inclemente, i ben volonteroſi Ingegni alla pulitezza, al decoro, e ad ogni più riguardevole perfezione riduce. Non ſia adunque in vile proverbio l'ARCADIA, e non ſe ne arroſſiſca la Gioventù, che anche nelle leggieri parole ſuol' eſſere, per ſua dilicatezza, ſchiva del diſonore. Perocchè quantunque non fuſſimo o Cittadini di nobil Patria, o venuti d'altron-

tronde abitatori di lungo tempo in questa Metropoli dell' Universo, augustissima Roma; ed avessimo avuto vero il natale colà dove pur adesso il fingiamo; e che ci nuocerebbe egli per questo? Io non so vedere, che meno di gloria coronasse le tempie del celebre Filosofo Plutarco, per esser egli nato in Beozia, di quel che se egli venuto fosse alla luce del Mondo o in Rodi, o in Cortnto, o in qualsisia altro luogo di acuti ingegni ferace. E se alquanto ha di forza la Patria alla vivacità dello spirito; contuttociò più vuolsi attribuire ad un continuato esercizio, che la difettosa natura corregge non solo, ma sa cangiarla in migliore, ed illustrarla. E che? Non è forse la memoria ancor fresca, e non abbiam tutt' ora fra mano gli scritti di coloro, che sin dal gelido Settentione contrastarono la gloria alle più famose penne della nostra Italia? Avrieno potuto anch' essi lagnarsi del rigore del Cielo, e dell' asprezza del lor terreno; ma tanto furono lontani dal dolersene, che piuttosto sene pregiarono, obbligati alla loro propria sollecitudine dell' aver saputo far dovizia a se stessi di quel, che dall' avara natura fu loro così inclementemente negato. Dal che ne segue, che può facilmente cangiarsi l' ARCADIA in Atene; e far chiara testimonianza, come il nome di ARCADI fu dettato dalla modestia; e che egli sotto le rozze sue spoglie ogni più onesto, e gentil costume racchiude. Se noi avessimo preso quelle ambiziose denominazioni o di Accademia, o di Licco,

noi per dir vero, saremmo sottentrati ad una obbligazione ben grande. Or non è egli meglio, in materia di lettere, e di dottrina, prometter manco di se medesimo, e poi ottener da vantaggio con l' esibizione dell' opera?

Io mi son fatto ardito, a dir questo, perchè oramai veggio il suolo di ARCADIA di sì robuste, e felici piante ripieno, che non solo coll'amenità delle loro ombre dilettano, ma anche giovano coll' abbondanza del frutto. Veggio, che il Sole della gloria con occhio benefico le riguarda, e che a i riverberi dell' eterna sua luce illumina, e indora lo smeraldo delle lor frondi. Veggio, che il fiume Ladone, già forse men chiaro di nome, che d'acque, fra girne di non ignobile invidia pieni e Sorga, e 'l Tevere, e l' Arno, che ancor suo non credono il primiero lor vanto; scorgendo oramai poter questo dall' onde cristalline di ARCADIA esser loro o contrastato, o rapito. E non è ciò un ingrandimento dell' arte, nè una lusinga mendicata dalla scuola de' Retori, che pure procurando a se stessi la lode di eloquenti, non dovrieno a verun patto perder quella di veritieri. Che voglio io dire per tanto? In questo medesimo Luogo, dove adesso io favello, non avete voi forse ascoltato più volte Componimenti e sì leggiadri, e sì scelti, che siccome il presente Secolo, tolto ad una quasi corruttela, in cui era poco dinanzi caduto, di essi se ne onora; così anche, s' io non vado errato, il futuro ce ne

ren-

renderà mercede d'una non tacita benevolenza? Questo vuol dire, che agli ARCADI non è ignoto quali sieno le vere sorgenti, e quali le limpidissime acque, a cui debbono accostare le labra; detestando i torbidi rivi, e le fangose paludi, che ardiscono tramischiarsi talvolta al puro liquore, e dolcissimo, di cui Febo fa bevanda a coloro solamente, che egli elesse per sui. Risuona per queste boscaglie venerabile il nome del laureato Petrarca, e rotandosi per questo aere tranquillo, di quì parte, e quà ritorna con un giro eterno di applauso. E vaglia il vero, a queste luminosissime stelle debbe indirizzare lo sguardo chiunque per l'Aonia pericolosissima foce pensa di ben guidar suo navilio. Per istarsene saldo sull'ancore, per fiancheggiarsi di remi, per corredarsi e di vele, e di sarte, e di tutt'altro, che sia bisognevole in così dubbio cimento; vuolsi avvertire, che non pur il sovran mentovato sublimissimo Eroe, che io, quale specchio d'imitazione propongo ed alla gioventù d'ARCADIA, ed a tutte l'Accadamie d'Italia; ma in oltre molti, e molti egregi Imitatori di quello furono grandi nell'eloquenza, più grandi nella dottrina, grandissimi nel giudizio. Il meno che avessero fu l'arte del verseggiare: doviosi a gran segno della morale disciplina; indagatori del vero per entro alle filosofiche dimostranze; prudenti per la cognizione delle Istorie; religiosi per quella pietà, la quale e da i Padri, e da i sacri Volumi contrassero: onde non è maraviglia, che le loro Poesie, anche lì dove delle amorose faville teneramente si querelano,

ſiano di ogni più vereconda modeſtia ripiene, ed abbiano alla Leggiadria la ſanta Oneſtade in iſtretto, e indiſſolubil nodo congiunta, e ſpirino per ogni dove un AMORE veramente PLATONICO.

A queſto nome di AMORE PLATONICO io mi conoſco obligato a diſporre in ordinanza la ſchiera de' miei argomenti, per chiaro altrui dimoſtrare, quel che io per AMOR PLATONICO intenda, e come egli naturalmente ſi dia, come egli ſia puro, ed oneſto, e come di lunga tratta erraſſero coloro, che di lui ſentirono a ſiniſtro. Io ſo molto bene, che Filone Ebreo, uomo grande, e per ſapienza, e per ſublimità di eloquente dettato, intento a ornar di lode i Convivj dell' Ebraiſmo, i quali egli deſcrive imbanditi più di ſaggi diſcorſi, che di ſquiſite vivande, più dalla ſobrietà, che dal luſſo, più di caſtitade coſperſi, che delle fiorite geniali corone; pensò di fare uno sfregio al Convivio di Platone, con dire, che ciò che ivi è dell' Amore, e della Venere celeſte con iſpecioſe, magnifiche parole ſi ragiona, era un' ambroſia, che naſcondeva il veleno, un manto nobile, e ſignorile, che copriva l' Idolo dell' Inganno. S' egli è così, io ſon dalla ſua; e più col cuore, che colla lingua, deteſto un sì biaſimevole effetto; e riconoſco per veri quei danni, che egli per entro al ſuo libro con poche sì, ma però eloquentiſſime formole, ne regiſtra. Ma ditemi per voſtra fede; ſe Filone aveſſe giudicato quel Filoſofico Convivio eſſer adorno di quella integrità di coſtumi, che

che egli ne' Conviti della sua Nazione ravvisa, non avrebbe egli affermato, che quella denominazione di AMOR PLATONICO, che con sì bel nodo d'innocenza univa i cuori di tutti, doveva anche mai sempre esser altrui venerabile, e cara? E confessandola, pur come egli fa, per ispeciosa, e per nobile, non l'avrebbe egli volentieri adattata a quella bontà, a quella schiettezza, a quell'andar puro, e semplice, che egli abbondevolmente riconosceva ne' suoi, e tanto desiderava in altrui? Adunque il savio Ebreo stornando addietro i suoi tempi, e mettendogli a confronto di quei di Platone, condanna, e ragionevolmente condanna il mal'uso di quell'età; non già l'AMORE, o la denominazione medesima. Aggiungasi a questo, che quell'AMORE, o lo riconosce per vero, o lo riconosce per falso. Se lo riconosce per vero, perchè lo biasima? Se lo riconosce per falso, perchè nol ripruova? Basta egli forse per riconvincere una dottrina il ricorrere all' argomento del disprezzo? Mi diranno, che in quanto alla falsità, egli non occorreva votare la faretra dialettica di sillogismi, per confutar quello, che era infino all'ultimo volgo palese. E come palese? se, in qual maniera non solo nelle cose sensibili, come in quelle altresì, che son prive di senso, AMORE nasca dalla somiglianza, e dalla somiglianza il diletto; e come negli animi umani sia dalla natura inserita una, per così chiamarla, necessità d'amare, e che la voluttà non consiste solamente nell'uso di quella, ma nel procurar l'indolenza; elle

sono proposizioni, che anche talvolta dagl' Ingegni non mediocremente eruditi appena si capiscono? Così quanto al non darsi questo AMORE PLATONICO, Filone Ebreo, forse dubitando di sua ragione, non ne muove nè pur parola, e a due sole cose si ristringe, cioè in biasimarlo ne' fatti, ed in lodarne la speciosità del vocabolo. Or io lasciando a i Filosofi le loro rigorose graduazioni, senza curar da vantaggio quel che PLATONE, e i suoi Interpreti, o pur gli Avversarj di lui vadano divisando, tutto fondato in quel che oggi si pratica, e su quello, che appresso di noi AMOR PLATONICO risuona, per esso intendo un Genio ben regolato, ed ubbidiente al buono costume, col quale, ancorchè una dolce fiamma ci risvegli, e tacitamente ci diletti, noi pure la persona amata con riverente, ed ingenua Onestade miriamo, e trattiamo. Sembri pur ciò a coloro difficile, cui la Giustizia, la Pietà, e la Religione non imbeve de' suoi più severi dettami, che questo AMOR PLATONICO pur sarà egli e vero, e praticabile, qualora ad un cuor gentile s'appigli; e rendendolo pago di se medesimo, niun'altra cosa a desiderare l'induca, che per malo effetto all'interna, e sincera sua gioia repugni. Che sebbene le occulte movenze del cuore umano a cercare in qualsivoglia modo il piacere, ed a valersi di quello ci stimolano: diremo noi forse per questo, che l'AMORE castissimo, di cui favello, non debba darsi? Anche l'Ira cotanto lodata da Omero nel suo Achille, come generosa, e magnanima, di sua natura ci-

spin-

ſpinge al ſangue, alle vendette, agli omicidi: e pure l' Iracondo in tali eccessi non trabocca, qualora all'iniquo talento egli non congiunga una volontade più iniqua. Vogliono adunque gli AMATORI PLATONICI eſſere oneſti, e 'l vogliono, e 'l poſſono, e debbono anche neceſſariamente eſſer tali, affinchè non eſtinguano una sì lieta fiamma, non ſecchino una sì beata ſorgente, non oſcurino queſto bel Sole; eh, parliamo ſenza allegoria: non cangino il piacere in doglia, in triſtezza il diletto. Percioc-chè, ſe ad un animo ben compoſto, ed ingenuo, niuna coſa eſſer dee di maggior dolore cagione, quanto quella, che è oppoſta alla santità delle Leggi, alla retitudine del coſtume; e chi non vede, che paſſando oltre a i limiti dell' Oneſto, ſi verrebbe a toglier via quel di buono, e di bello, che nell'AMOR PLATONICO, quaſi in ricca, e doviziosa miniera, ritrovaſi? Ed il non toglierlo, quando anche la natura, e il valido impulſo delle noſtre interne mozioni ce ne sforzaſſero; già di ſopra è provato (checchè altri troppo acutamente filoſofando ſi dica) darſi nella noſtra libera volontade ripoſto. Non è già a noi facile il non amare; perocchè dovunque diſcuopraſi una qualche ſomiglianza, vuol neceſſità, che quindi un tale amoroſo maraviglioſiſſimo effetto ſortiſca; e ſe talvolta una sì tenace catena ſi ſcioglie, per diſſomiglianza ſi ſcioglie. Io amo in altrui sì la bellezza del ſembiante, come anche la gentilezza del tratto, la bontà de' coſtumi, la vivacità

dell' ingegno; perchè ha proporzione, e corrisponde a quella bellezza, che nel mio intendimento considero, come degna di amarsi; ed in somma in altrui riconosco quel ch'io pregio, e rimiro in me stesso. Quindi avvenir puote, che quegli che io oggi amo per la nobiltà del suo spirito, domani il disami, veggendol cadere in cosa, che abbia del vile; perchè insurge dissomiglianza tra quella bassezza, cui abborrisco, e quella signorile alterezza, di cui mi compiaccio. E quindi ancora non fuor di proposito potrebbesi diffinire, AMORE altro non essere, che una proporzione, e corrispondenza; onde ne nasce il diletto. Queste poche cose mi basta aver detto intorno all'AMORE PLATONICO. E siccome io l'ho dimostrato, tal quale egli si è, sincero, ed onesto; così coloro, che con pari onestade per entro a i lor versi d'AMORE favellano, non di biasimo, o di disprezzo, ma d' illustre laude, e d' onor degni gli riputeremo.

E verameate io non credo, che egli vi abbia più certa, o più sicura riprova della vivacità di un ingegno, quanto che se egli si porti bene in divisare, ed esprimere un amoroso argomento. Perciocchè essendo oggimai tanta, e sì grande la copia di coloro, che tali cose trattarono, par che sembri difficile acquistar grazia di novità; che è squel pregio, che ogni savio Scrittore studiar dovrebbe di conseguire. Vero è, che per quel che io ne senta, la novità non consiste in dir quello, che mai

per

per l'addietro detto non sia, ma nella maniera del dirlo vaga, e pellegrina. Guardate un poco: da Omero insino a' tempi presenti, quanto lunga serie di secoli è ormai trascorsa? E pure e Greci, e Latini, e Toscani dentro a i loro poemi han sempre narrato e gli amori, e gli sdegni, e le battaglie, e i conviti. Sono elleno queste nuove cose? Avvi dunque la novità non già nell e cose; ma qualora si trovano più numerosi gli aggiunti, più pellegrini i pensieri, più efficaci le espressioni di bella, ed eloquente maniera. Al che fare, si richiede una tal nobiltà di talento, che facendosi a considerare quanto nelle lettere famosi fossero coloro, che di AMORE egregiamente poetarono, si risvegli, e si accenda; e la eredità a noi lasciata, non già diminuisca, pur come molti poc'anzi han fatto; ma si procuri di accrescerla. Serbi pure nel cuore questi miei detti la Gioventù d'ARCADIA, e le basse cose sprezzando, sormonti all' alte cime, dove apre il suo Tempio la Gloria; e sappia altresì esser vero quel che io propongo, cioè, che chi d'AMORE e nobilmente pensa, e nobilmente scrive, questi poscia tratterà con pieno decoro qualsivoglia altra materia, che ne' suoi versi gli torni in grado di proseguire. Per lo contrario, chi manca in questo, sarà ben anche in tutto il resto manchevole. Perciocchè, se altri non esprime al vivo ciò, che è dentro di se; come esprimerà egli il di fuori? Se un affetto, che a noi ingenito, e più d' ogn' altro ci lusinga, e ci muove, troverà nell'

inge-

ingegno, che dovrebbe esserne ferace, un nudo campo, ed una sterile arena; e che sarà egli nelle cose più da noi remote, e lontane? E certamente quando noi ascoltiamo, che un qualche Poeta è privo di venustà, di espressione, di leggiadria; sapete voi perchè egli n'è privo? perchè questi pregi da AMORE ei non apprese. Se avesse posto prima il suo piede in quella scuola, dove AMORE insegna come Maestro, poco di difficultà averebbe egli in rappresentar quei tanti, e sì varj, che comunemente Idoli della Poesia si appellano, o d'uomo astuto per la consecuzione de' suoi fini, o di generoso ne' cimenti d'onore, o di costante nel travaglio, o di artificioso, ed efficace nelle preghiere, o di non tolerante nelle ripulse. Che se alcuno mi dicesse, che il trattar cose d'Amore è proprio de i Giovani, già costui io 'l tengo per convinto; perchè anche propria è de' Giovani la Poesia. Non ridereste voi, se chiedendo io ad un Pittore, che mi formasse un Apolline, mel facesse barbuto? Il vero si è, che coloro, i quali sopraffatti dagli anni si mettono a poetare, il più delle volte, se non son più che uomini, danno in fredde, e tediosissime narrazioni. Abbiano dunque gli ARCADI l'onesto AMORE per guida, di lui scrivano, di lui favellino, senza temere i rimproveri del folle volgo, che ciò, ch' ei non puote per se medesimo conseguire, volentieri disprezza in altrui. E come sarà mai biasimevole quel che fu di sovrana lode al Bembo, al

Gui-

Guidiccione, ed al Casa: i quali impiegati anch'essi e ne i governi, e negli affari più rilevanti, e nelle Assemblee, e nelle Consulte in faccia a i Regi, ed a i Monarchi; contuttociò per gli amorosi versi, che per isgravio di loro fatiche talvolta composero, meritarono d'esser chiamati i Triumviri delle Grazie? L'essere solamente versificatore, io per certo non saprei lodarlo gran fatto; ma quando in un soggetto medesimo molte, e molt'altre riguardevoli condizioni concorrono, la Poesia, e quella non plebea, nè abietta, ma generosa, e sublime, io considero qual nobil veste ad un più nobile Personaggio. Ed altresì commendo il non esser tutto di quella: e giudico, che far si debba appunto come nel moto del nostro corpo avennir suole, che non tutto il peso di lui, ma una sola parte di quello in ogni nostro gesto, ed in ogni nostro atteggiamento moviamo. E su queste ragioni io mi son fatto ardito di talvolta garrir colle Muse: e rivolgendomi al canoro Anacreonte, io posso con non paurosa voce dir lui:

Me pure han visto le Toscane Spose
Girmene inghirlandato in lungo ammanto
Sul chiaro esempio che'l tuo stil propose.

E s'io credessi, che di ciò disonore ne provenisse io sarei ingiurioso a tant'Ingegni di chiaro grido, i quali e nelle arti più degne, e nelle più gravi scienze egregiamente versati, pur vollero la loro vera, o finta fiamma, ne' versi palese, o per vaghez-

ghezza che n' aveſſero, o per le nojoſe cure fuggire, o ſe non per altro, almeno per laſciare alla poſterità un qualche vivo, e bel contraſſegno della loro non meno leggiadra, che dota eloquenza. Sin quì dell' Oneſto.

Ed in quanto all' Utilità, or non ſarebbe un bel pregio di ARCADIA, ſe queſta ſcelta, ed erudita adunanza collo ſpeſſo recitare, che quì ſi fa e di Proſe, e di Verſi e nell' uno, e nell' altro linguaggio, foſſe un mezzo opportuno, affinchè i veramente pellegrini ingegni, che talora occulti, e ſconoſciuti ſi ſtanno, veniſſero all' aperta luce, e con avvantaggio di gloria dovuta al merito ſi manifeſtaſſero? Allora l' Univerſale dovrebbe all' ARCADIA quel che per l'appunto ne dee agl' induſtrioſi Diſcopritori di nuove Stelle. Si additerebbe un maraviglioſo accoppiamento della Natura coll' Arte; e quel che più importa, ſcoperti queſti pianeti, la Gioventude ne concepirebbe venerazione, e dalla venerazione naſcerebbe in eſſa un vivo deſiderio di calcare, imitando, quelle medeſime veſtigia, che di sì amabil luce s' imprimono. Perciocchè ſi vuol trar conſeguenza di quanto gli Uomini illuſtri debbano altrui eſſere e pregevoli, e cari, dalla rarità, che de' medeſimi anche nelle più frequentate Cittadi ſi ſcorge. Queſti diamanti non ſi trovano in ogni lido, e queſte conchiglie non ſi fecondano in ogni mare. Anzi lì pure dove ſi trovano, e lì dove ſi fecondano, non è però di loro tale abbondanza, che da eſſa debba naſcerne viltà

di

di prezzo. Così nel donare al Mondo uomini per lettere insigni, parve in un certo modo avara la Natura, che non ha mai voluto dare in larga copia ciò, che ella compartendo a minuto, pur fa essere un non picciol tesoro. Sin quando le latine lettere erano per le invasioni de' Barbari affatto perdute, forse un solo Petrarca, unica Stella in quelle tenebre. Così egli fu padre, e fondatore del più forbito Toscano linguaggio, e della Latina facondia restitutore. Ma quanti pochissimi a lui simili, e particolarmente nella purità dello stile (che è quel gentil vigore, per cui vivono eterni gli scritti) abbiamo noi potuto riconoscere nelle età, che seguirono? Non dico io già, che dovizioso non fosse di Uomini letterati il secol del magnanimo Leone, e che molti anche non ne abbia l'età presente; ma qui voi ben vedete, ch'io parlo di coloro, che come Antesignani ebbero a se d'intorno, quasi in ossequio, una numerosa famiglia. Or questi, se non m'inganno, anche per voi si consente essere stati rarissimi, e che questa fu una particolare provvidenza della Natura, quasi il darne uno a ciaschedun secolo, fosse altrettanto, che singolarmente illustrarlo. Quantunque non debbono alla Natura medesima in tutto se stessi gli Uomini illustri. Possono veramente da quella ricevere una organizazione più perfetta, un procedere più libero a i fantasmi, e gli spiriti non pigri, e lenti, ma fervidi, e generosi. Nulladimeno eglino si sentono anche fortemente obbligati allo studio, all'esercizio, ed

alla

alla lungezza del tempo. Per formare un Criſtallo baſtano pochi meſi, ma per aſſodare un Diamante appena baſta il lungo giro d'un ſecolo. Per lavorare in fragiliſſima creta ſi ricercano pochi momenti, ma per trarre, come diſſe il Poeta, da i marmi uno ſpirante ſimulacro, vi vogliono anche per ogni celebre novello Dedalo le multiplicate diurne fatiche. E dovrà poi ſtarſi o non conoſciuto, o negletto quello, che alla natura, all'arte, ed al tempo coſta un tale, e tanto, e per così chiamarlo, pertinaciſſimo magiſtero? Or queſta è l'utilità, che dall'adunanza degli ARCADI primieramente ne proviene, che ſi rende alla Virtude il ſuo dritto, ſi riconoſce, ſi manifeſta, ſi venera.

Avvi ancora un'altro guadagno molto conſiderabile, e molto grande: quale è quello del coltivar l'Eloquenza, che quando è tale qual veramente eſſer dee, può da per ſe ſteſſa rendere altrui capace d'ogni ſublimiſſimo onore. E queſta da chi ſi apprende? Più che da ogni altro ſi apprende dalle compoſizioni Poetiche. Perocchè il buon Poeta maneggia con decoro tutti gli affetti, traſceglie le voci più ſignificanti, e più belle, adatta a qualſivoglia argomento or gravi, e robuſte, or acute, leggiadre, ingegnoſe le ſue ſentenze; e di nuove coſe fabbricatore il tutto avviva, ed inſpira. Il che così eſſendo, vedete fin dove ARCADIA ſtende ſpazioſiſſimi i ſuoi confini; che dalla ſua negli Studj Poetici bene eſercitata Gioventù, potrà dare e Segretarj alle Corti, ed Oratori a i Principi,

cipi, ed Istorici alla Republica. Nè mi si stia a dir quì, che Uomini nella Prosa eccellenti, pur nella Poetica niente valsero. Che altro è il dire, che eglino nella Poetica niente valsero; ed altro, che della lezione de' più colti Poeti, in arricchimento della loro eloquenza, non si giovassero. E se non valsero, certo è, che pur bramarono di valere, come aperto comprendesi da quel, che da essi, tuttochè poco felicemente scritto, ci fu lasciato in testimonianza di questo lor vivo, ed onestissimo desiderio. Or se eglino bramarono il favor delle Muse per quinci divenir più eloquenti; la Gioventù d' ARCADIA, che oramai nella poetica Facultade porta coronate le tempie, sarà certamente idonea a tutto quello, che ad un facondo, e bel parlatore s' appartiene. Vi par forse questa un' utilità da non curarsene? E quella modesta libertà, che si acquista col recitare in pubblico, e quell' emendarsi de' vizj o del gesto, o della voce col vedere, e udire i migliori, e quello imparare a mostrarsi un Gentiluomo, che discorra, e non un Satiro, che borbotti: parvi forse un poco frutto del ritrovarsi di quando in quando tra queste Selve, sporre i proprj argomenti, ascoltare gli altrui, e mostrare in somma, che i Pastori d' ARCADIA dansi talvolta a far Versi, ma però gli altri più severi Studj non intralasciano? Favellano di Amore; ma dentro a i termini dell' Onesto. Trattano liete materie, e piacevoli; ma per coltivar l' Eloquenza. Abbiano dunque altri rozzo il loro genio, e salvatico; che io per me volen-

volentieri le amoroſe Poeſie aſcoltando, mi poſo ſull' artificio, ſulla leggiadria, ſulla grazia, colla quale ſono compoſte, e le conſidero come argomento da dimoſtrare la vivezza dell' ingegno, non come funeſte ſcintille da provocare gl' incendj.

Incidano pure nella nuova, e verdeggiante ſcorza degli alberi il nome delle loro Ninfe i Paſtori d' ARCADIA, che io pur lodo il lor vivo deſiderio, che inſieme con le piante creſca la fiamma, e creſca la gloria de' loro innocentiſſimi Amori. Deſcrivano l' amata Paſtorella, ſe guida a paſco i ſuoi greggi: e ripieni d' ardentiſſimo ſpirito eſcalmino, che a Lei non ſi converrebbe l' umiltà di quel grado, ma dovrebbe con aurea verga guidare in danza le Stelle. E ſe talvolta ella è coltivatrice de' campi; ſi appreſentino pure alla lor fantaſia ed il vomere laureato, ed i ſolchi ſeminati di gemme. Se bagna le dorate ſue chiome, e poſcia diſtendendole ſulla fronte a i fervidi raggi del Sole le eſpone; confeſſino, che ella è nuova d'Amor fortuna; e che

La rota ſon de' ſuoi begli occhj i giri.

Dicano pure, che quando ella fa ſpecchio dell' acque alla ſua nativa bellezza, i fiumi, e i fonti d' ARCADIA a sì pregevole miniſtero inalzati, di lor beata, e felice ſorte inſuperbiſcono. Queſti ſono Argomenti da non isfuggirſi da ogni penna più caſta; e tali ſi aſcoltano per queſte ſelve, che quaſi abbiano ſenſo di corteſe gratitudine, ſembra, che in fuori ſporgano vagamente i Lauri triunfali, per coronare sì la leggiadria,

come

come anche l'onestade de' loro virtuosi Pastori. Di quì chiaro si scorge, che i Giovani d' ARCADIA non hanno freddo in cuore, o neghittosa la mente, ma svegliata, ed accesa; e rimirano come cinosure fedeli gli Autori più nobili, senza gettarsi nè meno alla sola lezione di coloro, di cui e per la imperfezion dello stile, e per i laidi argomenti, che trattano, le Toscane Vergini Muse arrossiscono. Hanno gli ARCADI il maggior nostro Lirico alla loro imitazione proposto; e coloro altresì, che ne' tempi più bassi, non perdendo di vista un Lume sì chiaro, a i riflessi di Lui, qual nuovo, e bel pianeta si accesero. Così

Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco,

una terza quasi specie resulta, che mostra giudicio nel trascegliere dagli antichi il buono, e 'l bello, ed acquista laude di gentil discretezza nel prudentemente adattarsi al costume, che corre. Ed è certamente un bel pregio, per cui e si amano i passati, ed i presenti non si disprezzano. Che se altri potesse col Costanzo, Veniero, e Tansillo tant' altre con la imitazione procedere, sicchè appena l'imitatore dall' imitato si discernesse; tanto è lontano, che io dall' intrapreso viaggio la Gioventù d' ARCADIA ne distogliessi, che io piuttosto le farei cuore, e tutto converso in voce direi: Non vi spaventino le non sane opinioni del volgo, il quale e le migliori cose non vede, e per mal' uso alle peggiori s' appiglia. Non vi distraggano i mediocremente eruditi, i quali e tacer non possono, perchè voglion pur dimostra-



mostrare ciò, che possono; e non possono dirittamente giudicare, perchè la vera, e perfetta scienza non conseguirono. Non perdonate a fatica: non tralasciate l'impresa, che se non altro, pur nelle cose onorevoli, e grandi è sempre bello l'ardire. Ma perchè vi ha, per dir così, una quasi costellazione donatrice de' gran Poeti: e quel benefico influsso par quasi, se non del tutto inaridito, almeno rintuzzato, e represso; accomodiamoci all'uso, serviamo a' tempi; ma la nostra vena dimostri, il più che sia possibile, come ella procede da ricca, e doviziosa miniera.

ARCADI miei; io rivolgo adesso a voi quest'ultimo mio ragionare. Voi dall'umiltà del vostro nome dovete trarne motivo di renderlo mai sempre viepiù glorioso, ed illustre. E se le Muse della Grecia hanno avuto tanto di forza di renderci grandi le cose, che sin dallora ne la natia lor picciolezza sparivano; voi che dal Cielo fortiste il medesimo dono, sareste ingiuriosi a voi stessi, se questo da voi si lasciasse o trascurato, o negletto. Chiunque nell'età avvenire udirà essersi nelle rive del Tevere trasportata l'ARCADIA, intenderà quanto ferace di sublimissimi Ingegni fosse Roma, allora che una sì erudita Adunanza fe suo diporto le studiose fatiche, e fe cedere alle canore sue Selve anco i Licei più famosi. Leggeransi le vostre Rime, e non mancheranno d'applauso, in vedersi, come in esse campeggiano la Modestia colla Leggiadria, l'Onestade colla Bellezza, e col fervore dello spirito la Prudenza, ed il Senno. E se alcuni

cuni di voi lasciando le boscherecce sampogne, passeranno dagli Amori all' Armi, si dirà, che questo secondo rarissimo pregio voi pur poteste ben conseguire; perocchè bene, e felicemente praticaste nel primo. Ammireranno la vostra Eloquenza, e vi daranno onorevol luogo fra gli Uomini illustri, mentre ancor voi ne' vostri tempi e gli Uomini illustri veneraste, e ve gli proponeste quale specchio d' imitazione, e di esempio. Che se la lode altro non è, che una testimonianza di stima alle opere, che veramente la meritano; e chi non vede che per esser bene e ragionevolmente lodato non vi ha miglior mezzo, che bene, ed egregiamente operare? Ma s'egli avviene, che o per ingratitudine, o per Invidia la Virtù timanga priva di questo esterno tributo, può ben'ella in vero mancar della lode, ma non già dell'onore. Perocchè l'onore è una chiarezza, che da per se stessa risulta dalle opere virtuose, e lodevoli; ed è a loro indivisa compagna, appunto come la luce, il moto, il calore al gran corpo del Sole. Onde è, che siccome se altri non lodasse il Sole o di bellezza, o di velocità, o di beneficenza, egli non perciò lascerebbe d'essere il Sole; così la Virtù, quantunque non lodata ella risplende per se medesima, e si fa largo, e vibra i suoi potentissimi raggi ad offenderne chi malvolentieri la mira, e a dilettarne doloro, che la gradiscono.

LE-

LEZIONE PASTORALE

AGLI ARCADI.

QUel che possa in noi la vorace forza del tempo, egli non vi bisogna di lunga narrazione, nè di altra copia di mendicati argomenti per dimostrarlo. Basta il dire, che poco sarebbe col pigro verno degli anni lo spegnere il vigore del sangue, se anche l'ingegno, parte di noi migliore, e più nobile, non soggiacesse all'oltraggio. Il Tempo è quella dura pietra, in cui l'acutezza del nostro intelleto si spunta; e quindi ne segue, che quelle cose, che nella gioventude ci erano o facili per la robustezza del corpo, o dilettevoli per la vivacità dello spirito, ci sembrano poscia o malagevoli nell'esequirsi, o meno gioconde nel praticarsi. Bella cosa (io nel niego) il vedere da' Pastori d'Arcadia celebrarsi con salti, e giuochi festivi i fumosi Sacrificj di Pale: o per gli aperti campi dell' aria lanciando il Disco mostrarsi imitatatori di Apolline, divenuto anch'egli nobile argomento de' Poeti in mezzo alle sue calamitose sventure. Aggiungasi a questo, che il prevenire i raggi della nascente Aurora per diportarsi nelle Selve in traccia de' Cignali più feroci, di quanti mai ne vedesse il

il profondo Erimanto; lo attendere per molte, e molte ore notturne sul troncone di qualche vecchia pianta i lupi insidiatori del gregge per farli poscia travaglio dell' arco suo: tutte queste elle son cose, che fanno d' invidia molta ir piena l' etàde, che al suo occidente dechina non più di questi travagliosi esercizj capace. E che direm noi del non poter più come prima rispondere alle improvise note di Pastore, che ti disfidi al canto, nè su boscareccia sampogna alternar le lodi o di Fillide, o di Amarilli? Certo è, che egli non vi ha dolore più acerbo, quanto il ricordasi de' tempi felici nella miseria. Per questo Alcimo il Pastore, non che egli fosse misero, ed infelice (che infelicità, o miseria non vi è, dove Virtude ritruovasi) ormai carico d' anni più poteva appagarsi della memoria di sue passate fatiche, che quelle al presente esercitando, altrui proporle ad esercizio. Alcimo adunque quasi per privilegio di sua età, più non riputava, per cura a se dovuta, o su le rive del fiume Ladone guidare a pasco le greggi, o per le selve Tegee cacciar gli armenti a fin di ridurgli al tramontar del Sole ne' suoi alti stallaggi; nè pur quelle cose, che hanno men di travaglio, e più di diletto: come il dispensare areole all' Appio ottense, ed all' Aneto: o dalla scorza de i Soveri comporre albergo alla volante industriosa famiglia dell' Api. Che più? Faticoso anche gli riusciva il garrir con le Muse; ond' è, che ad un Faggio, che sopra il di lui abituro stendeva le ramose sue braccia, appese egli le ince-

incerate ſue canne; e quelle, che già riempirono di lor ſuono le orecchie de' Paſtori di Arcadia, or quivi pendenti, e taciturne muovevano, ſiccome curioſi, gli ſguardi a rimirarle; così il cuore di chi là oltre paſſava, alla venerazione. Niun giovine Paſtore ebbe mai ardire di diſtaccarnele, non di uſurparle per ſue, non di accoſtarvi le labbra; ma tutti col buon deſiderio rinfrancavano ſe ſteſſi, e dicevano tra ſe medeſimi, ciaſcheduno con quel linguaggio, che gli dettava l'affetto: Deh poteſs' io una volta eſſere uguale non già, ma ſecondo nel canto a così onorato Paſtore. Così ad Alcimo, benchè il tempo gli frangeſſe le forze del corpo, gli minoraſſe l'ingegno, non gli toglierà la fama di già acquiſtata, che per lui ſempre manteneaſi glorioſa, ed illuſtre. Immaginate or voi di qual peſo foſſero le di lui approvazioni: qualora ſtando in mezzo di una numeroſa corona di Paſtori, veniva da eſſi eletto per giudice del loro canto. Minor fede avuto avrebbero gli Oracoli della cortina di Delfo, che le parole di Alcimo, già nella ſua gioventù così celebre nel verſeggiare, ed ora così venerabile per la canuta vecchiezza. E talor fu, che aſcoltando le amoroſe Canzoni di Coridone, e di Ergaſto, egli ancorchè vecchio, e di tal coſe peritiſſimo, ne reſtò ſorpreſo dalla meraviglia, e poco meno, che eſtatico per lo ſtupore. E tal ne diè ſegno con l'inarcare del ciglio, e col prorompere ben ſpeſſo in un Viva di applauſo, che moſſe finalmente i giovani Paſtori ad in-

interrogarlo con modesta libertade, donde una tal sua maraviglia nascesse. Ed egli non già vile, nè rozzo, ma ben costumato, e cortese così brevemente disse loro. Io ben mi ricordo, quando io era sul più bel verde della mia età, e che i mei ginocchi fiorivano, non essermi giammai rincresciuto o per piova, o per vento dalle aperte campagne, dove le nostre torme pascevano, portarmi alla Città di Tegea, per quivi alle nostre merci dar esito, ed altre in vece di quelle riportarne alle nostre capanne per i bisogni sì del gregge, come anche di tutto il restante di nostra povera famigliuola. E la prima volta, che io entrai in quella Città cotanto celebre per la nostra Arcadia, non vi crediate, che io facessi come Regnatore, e Saliceto troppo grossolani Pastori, i quali in vedendo per le piazze le ben dritte, e sublimissime torri, domandavano maravigliando, se elle vi erano state poste, o se elle vi erano nate da se medesime, quasi fermamente credessero, che le torri fossero piantoni. A me non recavano maraviglia le fabbriche, ma gli Uomini: tra i quali uno, non so se Strolago, o Filosofo, che se'i chiamassero, vedendo, che io il guardava troppo fiso (il che poi intesi non esser lodato costume) m'interrogò di superba maniera: Di che ti maravigli? Allora io: Non già potrò io dirti, di che io mi maravigli, se prima non apprendo da te, che cosa sia maraviglia. Non fan tanto strepito un mucchio di Calabroni; quando ronzano intorno all'Uva dell'Orto, quanto ne fe allora

quel Mago, che tale appunto nel visaggio parevami) il quale tante cose disse, e tante ragioni produsse, che se io volessi raccontarle tutte, non ne verrei a capo in mille miglia. Di alcune poche similitudini, che toccano la nostra Pastoral condizione, onde è più facile il ricordarsene, io sol mi rammento. Voi vi maravigliate (diceva egli) che vi abbia un'erba, la quale nello stendere, che altri faccia ad essa la mano, si ritira, si ristringe nelle sue foglie; e quasi abbia senso, fugge ogni qualunque, benchè innocente, contatto. Nè meno di stupore vi arreca il vedere, come da diversi colori portati allo sguardo, una certa occulta forza nel tempo di lor genitura passi a render pezzata le lanose loro spoglie agli Agnelli. Voi avete ben ragione di maravigliarvene, perciocchè ancor io faccio l'istesso; ma ben da più alto principio nasce la mia maraviglia. E quì seguiva egli a disvelare quegli effetti, i quali al corto acume di Pastorale Ingegno sono, se non del tutto, al certo nella maggior parte di loro impenetrabili. Nulladimeno così rozzo come io sono, pur dal prolisso favellar di costui, agevolmente compresi la Maraviglia altro non essere, che un'apprensione delle cose, come eccessivamente superiori o al nostro intendere, o al nostro potere. Quindi è, che ella può nascere o da pretta ignoranza, o da esquisita dottrina; appunto come ammira la bellezza chi non ne sa divisare le parti; ma più l'ammira, chi piu addentro discuopre il singolare Artificio del supremo Autore di ogni bellezza. Così, se nell'ascoltare

tare

tare il nobile, e dilettoso canto di Coridone, e di Ergasto, vi parve, cari, ed amati Pastori, che io fossi sorpreso dalla maraviglia; ciò avvenne (e concedasi alla mia grave età questa innocente jattanza) perchè più di voi ne conosceva la finezza, ed il pregio, dove che voi solamente dall'armonia, e dalla vaghezza del verso prendevate argomento di ammirazione. Restarono tutti della ben salda, e prudente risposta di Alcimo appieno contenti. Ed io quivi ho voluto narrarvela, perchè in questo della nostra seconda Ragunanza felicissimo giorno, dovendo il nobilissimo Olinto con le Latine, ed il gentil Siralgo con le Toscane Muse far chiara testimonianza della vivacità del loro spirito; io so bene, che non minor maraviglia negli animi nostri risveglieranno, e in Alcimo, e ne' suoi compagni Pastori, le Canzoni di Coridone, e di Ergasto. Così non ci avesse la sorte invidiato lo egregio, e nelle doti dell'Ingegno veramente felice Daliso, che dovendo questa onesta brigata di suo discorso far lieta, lasciò pur jeri intendere di non poter quà, per non so qual sinistro accidente, comparire. Ma si ascoltino ormai con orecchia cortese ed Olinto, e Siralgo; che già non mancheranno a Daliso per a suo tempo di sì erudita Adunanza gli applausi.

DELLA BELLEZZA

Discorso Accademico, recitato in Roma nella solita celebre Adunanza, che allora si teneva dalla Real Maestà

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

NON vi ha dubbio, che la Bellezza è come il Sole, il quale ancorchè veduto tra nube, e nube, o pur di passaggio, trae nulladimeno e le pupille, e gli affetti all'ammirazione, ed all'amore. Or ciò, che diciamo della corporale Bellezza, con molto maggiore, e più efficace ragione si vuol dire della Virtù, la di cui avvenenza è tanto più riguardevole, quanto più le spirituali cose, ed eterne alle terrene, e corporali sovrastano. Quindi è, che non a torto disse Platone, che se, come con gli occhi del corpo questa terrena Bellezza, così con gli occhi della mente la bellezza della Virtude si riguardasse, ne accenderebbe di un maraviglioso desio i cuori di tutti per quella possedere, che tanto del suo lustro, e del suo amabil pregio sì largamente comparte. Evvi forse chi nieghi questa Platonica proposizione? Oh di lui può dirsi, che poco di spirito si fabbrichi entro la fucina del suo core, mentre niega quello, che oltre alle filosofiche ragioni, l'Istoria istessa, che è specchio della vita, e lume della verità, su

per

per le carte Greche, e Latine c'insegna. Non è forse bella, ed amabile la virtù? Come nò? se, per così dire, ad un picciolo barlume di quella, ad un minimo riflesso, che lor balenò davanti agli occhi, subito tanti Uomini di elevato ingegno se ne invaghirono, ed a quella rapidamente si volsero come Aquile generose al suo bel Pianeta, come amanti Calamite al suo Polo? Riandate di grazia ciò che de' Filosofi antichi è stato scritto. Per possedere la Sapienza, quei della Grecia passarono nella nostra Italia, quei dell'Italia nella Grecia, e quei della Grecia, e dell'Italia penetrarono agli Egizj, a i Siri, a i Caldei. Peregrinarono in cerca di questa sovrana Bellezza: e come anime innamorate, non gli ritenne lunghezza di viaggi, asprezza di monti, profondità di fiumi, impeto di torrenti, barbare nazioni, popoli sconosciuti, cielo straniero. Vi par forse questo un gran che? E' poco, è poco. Io non saprei come dirla: divenuti rivali di se medesimi, combatterono con gli affetti alla Virtù repugnanti, gli debellarono, e fecero in lor paragone divenir favola Alcide. E vi sarà chi dica, che di anime così belle, le quali sull'ali dell'Intelletto volarono alla sfera della Virtu, che tanto si resero e con le loro operazioni, e con gli scritti al mondo ammirabili, che senza la Virtude, ed il lustro di quella averebbero stimato una morte il vivere; non sia poscia da deplorarne con le lacrime spremute dal cuore la loro perdita, e la loro mancanza? Vi ha chi disse, che doppio era il fine degli Oratori: l'uno dalla parte di chi dice; l'altro dalla

parte di chi ascolta. Io per me, quando considero quanto rari sieno gli Uomini veramente illustri; quanto ci voglia per lavorare con lo scarpello dell' industria una statua sì bella; quanto costino alla Natura medesima; quanto vivo poscia sia lo splendore, che la Virtù da per tutto ne sparge: io già persuaso non posso non piangere a cald' occhi, in vedere in breve ora talvolta rapite le fatiche di un secolo, atterrati questi maravigliosi colossi, spenta una luce così sovrana. Dal canto vostro poi, io so, che favello in una Roma. Questa è il teatro del Mondo, e quivi si apre coronato de' suoi Lauri il Campidoglio della gloria. Aggiungasi a questo, che per singolarissimo dono e della Natura, e del Cielo, l' Eloquenza con voi nacque, e con voi fu nutrita. Temerario sarei, se volessi anteporre la fralezza del mio alla squisitezza del vostro giudicio. Farò dunque così: schiererò qual ben guarnita milizia le mie ragioni. Voi con l'altezza del vostro ingegno, quasi da luogo sublime riguardandole, congettturerete ciò che sappiano prometter di se, e come possano comparire decorosamente in sul campo.

E già sul bel principio io ascolto alcuni, che si protestano, ed esclamano ad alta voce: Che per innamorarsi di questa bellezza cotanto celebrata dal maggior de' Filosofi, egli sarebbe prima bisognevole, che ella fosse oggetto de' nostri occhi, soave allettamento de' nostri sguardi, calamita delle nostre pupille. Non s' ode, dicono essi, l' armonia delle Sfere celesti, perciò non risveglia in noi lo stupore. Di

pari

pari camminano Armonia di Cielo, e Bellezza di Virtù. E come puossi amare ciò che non si conosce, e non si vede? Hansi forse da rinnovar le maraviglie, che in se sostenne il maggior Toscano Lirico, quando cantò, che talvolta anco

Per fama uom s' innamora?

Sia detto con buona pace: Chiunque così favella non oppone già uno scudo d' impenetrabil diamante, in cui si rintuzzino tutti gli strali della faretra dialettica. Perciocchè, ditemi un poco: questa mente informatrice dell' Universo noi non la vediamo, no; ed essendo ella oggetto non adeguato al senso fallace, richiede da noi, non la sperienza per provar, ch' ella vi sia, ma l' ossequio degli animi nostri per confessarla. Nulladimeno tutte queste cose create, non sono elleno maravigliosi artifizj, che ci dimostrano il loro artefice? non veggiamo noi la finezza di quest' oro, benchè ci si asconda la sua vena? la salubrità, e la limpidezza di quest' acque, benchè si celi a noi la loro sorgente? E se volete altra similitudine a questo proposito ben confacevole; nel vedere un componimento d' un qualche nobil Poeta, non dite voi, che ivi è armonia? E pure questa esterna armonia, che ivi scorgete, corrisponde a quell' armonia interna, cui il senso non vede, e tutte le scuole de' Filosofanti peneranno in accennarvene il come, e in additarvene il magistero. Così è, non altrimenti, se per una non so qual nube di terrene affezioni ci si toglie il vagheggiare quel bello di cui risplende un animo per Virtù illustre; volgiamo lo sguardo a queste

esterne apparenze, volgiamolo a' civili Officj, alle lettere, alle Filosofiche discipline, questi saranno quegli albori, che ci faran dire tra noi stessi: colà oltre, benchè non apparente allo sguardo, pur vi è il Sole. Appunto come sotto il gelido Settentrione vi ha genti, che per una tal dubbia luce il confessano, ancorche sormontare nol vedano. Egli è dunque pur vero anche intorno alla Bellezza dell' animo, ciò che della sua Erminia disse l' impareggiabil Torquato:

E fuor la maestà Regia traluce.

E non può non avere nel suo interno, se non una somma e singolar bellezza chi per chiare gesta, e per lodevoli esercizj, ed in signorili Congressi, ed in Accademie, e nelle Corti de' Principi i sui luminosissimi effetti ne dimostra. E questi ben conosciuti, non possono non c' indurre ad amar coloro, che Virtù procacciando, si resero altrui venerabili, e cari. E se si amano, ne vien per conseguente, che ci attristiamo nel perder ciò, che posseduto ci diletta. Perchè, in somma il duolo è una tal proporzionata misura dell' amore; onde, se l' amore è mediocre, il duolo è temperato; se l' amore si avanza, il duolo passa alle lacrime; se l' amore è eccessivo, il duolo va a terminare in ismanie. Il duolo sì, torno a dire, è dell' amore la proporzionata misura. E se ciò sia vero, ne facciano pure aperta testimonianza e Poeti, ed Istorici; perciocchè essi ciò che diciamo, possono assai di facile confermar con gli esempli. Piange Solimano appresso Torquato, ma non piange in vedere rotta a i suoi piedi la Reale Corona, arso, e distrutto

il

il ſuo Regno; ma piange per un non ſo qual ſuo amore, che troppo oltre il dover lo trafigge. Piange Dario appreſſo lo Storico, ma non piange, perchè veggia in iſchiavitudine l'Oriente, o perchè d'un' eſercito quaſi innumerabile egli ſi riconoſca ridotto ad una, dirò così, meſchina ſcarſezza; ma piange, perchè non vorrebbe, che la beltà della ſua Reale Conſorte foſſe inſieme e preda, e ludibrio del Vincitore. Facciaſi pertanto tragitto dalla corporale Bellezza a quella dell' animo, e diciam così: Ci rapiſce la Virtù, conoſciuta per mezzo de' ſuoi ammirabili effetti, col ſuo bel fuoco c'innamora; dunque chi gode di queſto bel giorno, non può non dolerſi di vederlo poſcia in orride tenebre ſepolto. Chi vagheggia queſto bel Sole, malvolentieri poſcia il rimira languente in una funeſtiſſima eccliſſi. Eh parliamo ſenza allegoria: Anime amanti della Virtù provano un' eſtremo cordoglio nella perdita di un bene sì grande.

E qui io penſo di far paſſaggio ad altre efficaciſſime prove, le quali, ſiccome i verdi, e feraci rami tutti vanno a metter nel tronco, così elleno, come a buon dicitore appartienſi, tutte ridurrannoſi a queſto capo, di porre in chiaro quanto la perdita degli Uomini per Virtù illuſtri ſia deplorabile. Vorrei al certo laſciar meno che foſſe poſſibile di quel che comunemente da queſta noſtr' arte ſi richiede, tenendo io per fermo, che allora un' artefice è buono, quando pochi, o niun de' ſuoi ben inteſi artificj nelle ſue opere egli traſcura. E primieramente vuolſi dedurre una illa-

zione di quanto gli Uomini illustri siano pregevoli dalla rarità, che de' medesimi, anco nelle frequenti Cittadi, si scorge. Questi Diamanti non si trovano in ogni lido, e queste Conchiglie non si fecondano in ogni Mare. Anzi lì pure, dove si trovano, e dove si fecondano, non è però di loro tale abbondanza, che da quella nasca il disprezzo. Così nel donare al Mondo Uomini per lettere insigni, parve in certo modo avara la Natura, che non ha mai voluto dare in larga copia ciò, che ella, compartendo a minuto, pur sa di compartire un tesoro. Fatene voi il riscontro in questi due sublimissimi Eroi. Sin quando le Latine lettere erano, per le invasioni de' Barbari, affatto perdute, diede un solo Petrarca, unica Stella in quelle tenebre. Così egli solo fu Padre, e Fondatore del glorioso Toscano linguaggio, e della Latina facondia Restitutore. Indi nel trascorrer de' tempi, persa di nuovo quella sì pura, e nobile candidezza, di cui adornavansi le Muse d' Italia, ei arricchì d' una Fenice degl' ingegni, Torquato Tasso, per cui si alzò al suo sublimissimo grado l' Epica Poesia. Non nego io già che dovizioso non fosse di Uomini Letterati il secolo del magnanimo Leone, e che molti anche non ne abbia l' età presente; ma quì voi vedete, che io parlo di quegli, che, come Eroi, si videro poscia d' attorno quasi in ossequio una numerosa famiglia. Or questi, voi, s' io non m' inganno, consentite insieme meco, che rarissimi furono, e che questa fu una particolare provvidenza della Na-

Natura, quasi il darne uno a ciascheduno secolo fosse altrettanto, che singolarmente illustrarlo. E se altri si duole in perdere una qualche gemma, non solo pel prezzo di quella, come anco per la rarità; io lascio a voi, che avete fiore d' ingegno, il trarre argomento con qual pressura d' affetto debba sentirsi la mancanza degli Uomiui illustri, che sono gemme, dissi poco, son tesori tanto più apprezzabili, quanto più quelle dall' animo alle terrene, e fragili ricchezze sormontano. Ed ecco, che siccome in aurea catena l' uno anello dall' altro, così l' uno argomento dall' altro depende. Se rari sono gli Uomini illustri, dunque bisogna confessare, che molto di sollecitudine, e molto di tempo spenda la Natura medesima in lavorargli. Per formare un cristallo bastano pochi mesi; ma per formare un Diamante appena basta il lungo giro di un secolo. Per lavorare in fragilissima creta, bastano pochi momenti; ma per trarre, come disse il Poeta, da i marmi una spirante imagine, vi vogliono anche per ogni celebre novello Dedalo le moltiplicate diurne fatiche. E non vi par poscia deplorabile il perder quello, che costa alla Natura medesima uno, per così dire, pertinace magistero? E' vero, che la Natura nel suo operare non par, che operi con fatica. Perocchè, come bene avvisa chiunque va filosofando con senno, ella serbò in tutte le create cose il medesimo ordine, le maniere medesime, un proceder medesimo: e queste sì numerose, e cotanto tra se diverse specie, cui noi e per la copia,

e per

e per la loro vaghezza ammiriamo, furono dedotte da un ſolo, e medeſimo eſemplare. Onde formata queſta bella macchina dell' Univerſo, a ſimilitudine di quello, e ſecondo quella prima Idea, formò poſcia e gl' inſetti, e le piante, e gli animali bruti, e l' Uomo iſteſſo, ch' è delle ſue maraviglie l' epilogo. Nulladimeno quando in queſt' Uomo ella va cumulando tanta rarità di talenti, tanto ſplendore, tanti be' pregj, che in altri non così di facile ſi ravviſano: egli non ſi può negare, che non vi ſtia d' attorno operando con qualche ſua particolare affezione. E' vero, che l' anime da Dio create, e poſcia avvolte nel manto di queſta noſtra mortalità il più, ed il meno non ammettono, non eſſendo in quanto a ſe più queſta, che quella, nè l' una all' altra inferiore. Nulladimeno e la grazia, e la natura compartono un non ſo che di ſingolare a certuni, quella col ſovrano ſuo lume gli animi noſtri illuſtrando, e queſta per la parte del corpo dando altrui una organizazione più perfetta, un procedere più libero a i fantaſmi, ſpiriti non pigri, e lenti, ma più fervidi, e più generoſi. Sicchè la Natura medeſima parve in un certo modo eſſer di alcun più amante, e gli traſcelſe come prezioſa materia per iſtampare in eſſa le ſue più conſpicue impreſſioni. E non è per queſto, che ſe ben ſembrano fatte di getto, e non lavorate a ſcarpello, non ſi ricercaſſe in quelle, prima di eſſere e così belle, e così perfette, lunghezza di tempo, eſquiſitezza di artificio.

Ma ſia pur poco il perdere ciò, che è prezioſo,

zioso, il perdere ciò, che è raro, il perdere ciò, che è di tanto lavoro; al certo, che non è poco il perdere ciò che serve a i Cittadini, e alla Patria di un vivo singolarissimo esempio. Io mi ricordo, che delle armi di coronato Re, a cui tanto debbe la Città Regina dell' Austria, io dissi già, che elleno appese al tempio della Fama,

Alla futura etade,
Vaghe d'onore inspireran faville.

Ma con quanto miglior ragione tutto questo può dirsi d'Uomini per virtù, e per Lettere illustri, che mentre vivon tra noi, e con le opere, e con la loro eloquenza, e con la loro gloria ci fan dolce invito ad una nobile emulazione? Il veder loro copiosi di frutti, ci fa vergognare della squallidezza, e sterilità del nostro terreno; e toccandoci il cuore un tal rimorso, che per nostra colpa comparisca incolto ciò che al pari dell' altrui campo potrebbe con la fatica, e con l' industria esser felice, ci diamo anche noi a spargere sudori per irrigar questa terra, ed a procurar luce, e spirito per fecondarle. Vedete impertanto qual bel pregio sia degli Uomini grandi, che possono dirsi dati da Dio, perchè risveglino in altrui un bel desiderio di possedere, almeno in parte, quella Virtù, che essi a gran dovizia posseggono. E per tal capo debbesi tener caro la loro durevolezza: perchè la loro Virtù è quella Cartagine, che mentre mantiensi in piedi, non sia giammai, che il valore Romano si anneghittisca, o si estingua. Ma, a che paragonare la Virtù, che è stabile, ed eterna, ad una Città,

Città, che sebbene gloriosa, e grande potè nulladimeno giacere nelle sue ceneri sepolta? Hanno un miglior vantaggio gli Uomini illustri; perchè spenta la loro mortalità, resta nulladimeno la più riguardevol parte di essi, la loro fama, le opere; che vale a dire le vive imagini degli animi loro. Ond'è, che ancorchè estinti, sono di esempio, ed una sola immortalità non meno a se, che ad altri procacciano. E per questa istessa ragione altresì vogliónsi ammettere come giuste le querele, che del gran Domatore dell'Oriente, allora che giunto al famoso Sepolcro di Achille,

----------- sospirando disse:

O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

E vaglia il vero, che cosa mai sarebbe questo Eroe della Greca fortezza? Che sarebbe Achille senza il suo Omero, Ciro senza il suo Xenofonte, Alessandro senza il suo Plutarco? Patirebbe egli il lor nome, e non andrieno per certo così celebri, come a tutt'ora risuonano per le lingue degli Uomini, e per l'universale glorioso applauso. Dove che adesso si revoca in dubbio, se più debbano gli Scrittori agli Eroi, o pur gli Eroi a gli Scrittori, che fanno lodevole testimonianza di quel valore, che senza di essi sarebbe soggetto all'incertezza delle tradizioni. E se talvolta si veggiono narrati i lor vizj, e di punture satiriche trafitti; avvertite, che giova de' Grandi saper tutto, acciocchè i malvagj, almeno per timor della fama, da sì fatto abominevole sentiero si scostino. Or se per ogni lor dritto ci debbono esser cari gli Uomini per lettere, e

per

per singolarità di talento illustri: si debbe altresì una quasi vittima del nostro dolore alla funesta lor perdita; perchè venghiamo a perdere insieme un bel conforto agli Studj, un bel dono della Natura, ed i Ministri della durevolezza del nostro nome; essendochè essi nol serbano solamente agli Eroi, ma il mantengono anche chiarissimo, ed immortale alle Città dove nacquero, a i luoghi dove furono nutriti, a i paesi ne' quali pellegrinarono. Così voi godete in questa vostra Roma di andare additando anche tra le miserabili reliquie dell'antichità, dove furono gli Orti di Marone, e dove quegli di Ovidio; ed allegri di aver saputo mostrare a un qualche nobile forestiero, dove Uomini sì grandi a lor diporto spaziarono; col sospirarli lontani, par che confessiate quanto gli onorereste presenti: e giacchè ciò vi è tolto, voi portate venerazione anco a un palmo di terreno, che da loro si nomini. E per vostra sentenza ancora è forse più celebre Ande, ed Arpino, perchè vennero ivi alla luce i due più nobili Propagatori del latino idioma; che Città vastissime, in cui sortirono i loro natali i più celebri Augusti: perciocchè questi nacquero con la gloria, quegli se la fabbricarono; questi per lo più furono obbligati al puro beneficio della Fortuna, quegli alla rarità del loro talento; questi vennero al Mondo felici, quegli si ferono: e delle due Nobiltà, l' una per così dire infusa, l' altra acquistata, talmente si feron luogo con questa seconda, ch' anch' essi ebbero e Statue, e Memorie; e viventi furono

no riputati degni di comandi di Eserciti, di Governi, di Repubbliche ammessi con Orazio, e Marone alla familiarità de' Principi, e fatti partecipi de' loro consigli. E di questa nobiltà non si dee già dire, ciò che della pianta innestata disse il maggior Poeta:

Le nuove frondi, e i non suoi frutti ammira; perchè suoi sono questi germogli, suoi questi frutti, de' quali ne fu padre l'ingegno, nutritore lo spirito. Aggiungasi a questo; che quella è vera nobiltà, che ha per indivise compagne la bontà de' costumi, e la cortesia: e senza politi costumi giammai non vidi Uomini per letteratura insigni: che disutile studio saria stato il loro, se da quello non avessero appreso la beneficenza, la fedeltà, la gratitudine, l'amore alla Patria, l'ossequio a i gran Signori, e'l tutto in somma operare, non per la lode, ma perchè è degno di lode. E se queste non son cose, che altrui nobilitino, ditemelo voi, quali altre lo sono; perchè io non so veder di vantaggio. Onde, se manca talvolta una Famiglia di antico, e nobil legnaggio, voi ne sentite rammarico; e se altri manca, in cui fioriva la nobiltà dell' Ingegno; noi non consacreremo qualche particella de i nostri affetti al dolore? E se si piangerebbe la mancanza di chi avesse la sola nobiltà dell' Ingegno; quanto maggior dolore si richiederebbe per la mancanza di chi e l'una, e l'altra nobiltà, e de' natali, e dell' ingegno possedesse? Siami dunque lecito dir quì, Signori Accademici, che nella perdita, che pochi mesi addietro si fece dell' eruditissimo Signore

re Stefano Pignattelli, noi avemmo doppia cagione di dolerci. Perchè posta in lance la chiarezza del Sangue, e quella, che dalle buone lettere si ritrae; non avereste saputo qual delle due soverchiasse nel peso: che gareggiando amendue di non esser vinte, sempre si riserbarono eguali; compartendoli amendue questi bei pregi: di celebrare con eloquenza le altrui gesta; ma più in se medesimo esprimerle; commendare la beneficenza, e la gentilezza; ma farsene prima egli medesimo e tempio, e simulacro: che vale a dire intrecciare a' Lauri del Parnaso l'Oro fino del suo nobilissimo genio; onde potè rendersi cordialissimi amici i Letterati d'Italia, e quella che non è l'ultima delle sue lodi, essere da i Sovrani Principi amato. Questi senz'alcun dubio sono i raggi, che diffondonsi da questo bel Sole della Virtù; e collegandosi con quelli delle nostre pupille, fanno, che se ne componga un bel nodo di dilezione, e di amore. Che non può non amarsi, chi col suo splendore giunge splendore al suo secolo; chi risveglia ad una nobile emulazione gli animi più gentili; chi dato dalla Natura, come pregiatissimo dono, quanto ci diletta, allorchè ci vien conceduto; tanto poscia ci affligge, quando ci viene rapito. Nulladimeno contentatevi, REAL MAESTA', che io rivolga a voi quest'ultimo mio dire. Io fui mai sempre lontano dall'adulazione, perpetuo male de i Re, gittati in fondo, e messi bene spesso in rovina più da questa, che dalle armate squadre degl'inimici. Ma è vostra mercè, s'io

s' io parlo a fronte aperta, e ciò che sento al di dentro, trasmetto liberamente alla lingua. E' vero, che rari sono gli Uomini illustri; è vero, che ci vuole un lungo artificio per formar simulacri sì belli; è vero, che la Natura, con una tal quasi parzialità, rende certe anime e più lucide, e più sublimi. Tutto ciò è vero: ma però questa vostra Accademia, o REAL CRISTINA, da Voi fondata, e da i Vostri augustissimi auspicj promossa, mostra, che quivi è abbondanza di ciò, che altrove è sì scarso; e che mai non mancheranno a i felici Ingegni, di cui pur troppo è ferace il suolo Romano, d'ogni Virtù più riguardevole i sublimissimi esempj. Alza anche quì Socrate il suo Specchio, davanti al quale, non dirò i deformi, perchè niuno non ve ne ha, possano abbellirsi; ma eziandio i leggiadri, ed avvenenti migliorare la loro Bellezza. Questa utilità sì riguardevole, che in altrui ridonda, tutta si debbe al Real Vostro genio, da cui, come da Sole benefico, si spargono questi luminosissimi raggi. Io non ho forse pupille da vagheggiare questi riflessi; ho bensì cuore da riverirli, e adorarli. E dove questi altri Signori Accademici godono il pregio di essere altrettante Stelle intorno al loro Pianeta; io, come della Curia di Cartagine disse il Medaurense Filosofo, stimerò a mio grande onore il potere essere in questa nobilissima Accademia solamente nominato.

PREGO

ALLA SANTA CROCE

Per la Sera del Venerdì Santo.

QUal insolito terrore sorprende in guisa l' animo mio, che non più l' ingegno allo stile, non più serve lo stile alla bramata facondia? Certo, che egli avviene a me quello, che avvenir suole a chiunque è da una contraria passione assalito; che quantunque sembri a i circostanti, ch' egli pur veggia, e oda, pur non vede, e non ode, essendo fortemente dal tenace affetto altrove rapito. Ed io similmente che, mi credeva, o riveriti Padri, e Fratelli amatissimi, di poter forse usare un qualche bell' ordine di ragionare, almeno per cortese dono di benigna Natura; io stesso ben tosto mi avveggio, che ne i grandi accidenti egli è bisognevole a chicchessia, se non molto, almen tanto, e quanto, spogliarsi dell' ordinario costume. Confuso, irresoluto, di che parlo? a che m' appiglio? ohimè, dove sono? Questo lugubre apparato, queste ferali facelle, questo (fuorchè da i sospiri) non interrotto silenzio, e, se dal volto si tragge argomento della tristezza dell' animo, cotesta vostra fronte tutt' altro, che serena, e tranquilla, mi presagisce non so che d' infausto, e di crudele. E tu mio cuore, a che mi palpiti così gagliardamente nel petto? Vorresti tu forse uscire da questo carcere, perchè d' uopo non

fosse

fosse l'ascoltare qualche funesta novella? E pur egli non ti dovrebbe esser nascoso, che più facilmente si resiste al dolore, che a una soverchia allegrezza. Deh mio cuore, meco ti consiglia; e benchè tu sii debile, e fiacco, pur mi segui; perchè io ho un tal pensiero di esclamare ad alta voce: Palesatemi, o Figlie di Sion, la doglia vostra, che io non sarovvi, come i consolatori di Giobbe, nè troppo severo, nè troppo modesto. Volete, che io pianga con voi? Eccomi pronto. Egli mi è più caro venire con esso voi al convito delle lagrime, che dell' allegrezza: serbando viva fede di dover riportarne alla fine dei secoli una sovrabbondante mercede; poichè non siam noi, al favellare di Paolo Apostolo, come l'altre Nazioni, che mancano di bella speranza per l'avvenire. Ma qui niuno risponde: ognuno si tace? Anzi mi ripiglia il pensiero; scortese dimanda! interrogare la Madre, di ch'ella piange; qualor si veggia davanti il giovanetto Figliuolo da spada crudelmente trafitto. Dunque uno di nostra gente quì si piange? Sì: uno di nostra gente, il nostro Padre amoroso, il nostro Redentore, il nostro GESU'! Ben voi ragione aveste di tacere, o Padri, o Fratelli devotissimi; conciossiachè, qual vi saria eloquenza bastevole ad esplicare, benchè in menoma parte, quanto operasse d'indegno, di sacrilego, e di crudele la fierezza Ebrea, contro di Questo (ah, che pur troppo è vero!) consacrato ne i dolori? Di sì funesti avvenimenti qual prima io narrar debba, e qual poi, non me lo instilla il pensie-

ro,

ro, non me lo accenna il cuore; e quando anco io ne avessi un vivo spettacolo davanti agli occhi; e chi mai potrebbe prescrivere un'ordinata disposizione ad una lingua dolente? Ma ditemi, o Padri; ditemi, o Fratelli: se voi vedeste oggi un Re sedente sul Trono, e il dì vegnente esser condotto da una masnada di vilissimi traditori sopra palco d'infamia, per esserli quivi dalla scure del carnefice recisa la Testa Reale; e vederglisi quivi rotta a i piedi la già adorata Corona: non ne piangereste voi a cald'occhi? Io certo che sì. Ecco non già un terreno Monarca; ma il vero Re della Gloria, a cui poco dianzi gridò il viva d'applauso la Gioventù Ebrea; Quegli, a cui diedero magnifici titoli e di Figliuolo di David, e di Salvadore; Quegli, in onore del quale prepararono un Trionfo circondato di Palme, cui precorreva la Pace inghirlandata d'Olivo: Quel Re, e Signore istesso, ohimè, dove ora, lacero le membra, asperso di vivo sangue, schernito, vilipeso, su questo duro Tronco il rimiro! Croce sacrosanta io ti adoro. Deh perchè racchiudo nel petto un cuore di pietra, che non ho lacrime per bagnarti, dove non fu scarso del proprio Sange il Redentor Crocifisso? Oh come bene campeggerebbero le vive perle del pianto sopra cotesta tua Porpora, la quale il mistico Salomone solo per sua immensa carità andò lavorando; acciò non si desiderassero in Te più preziosi ornamenti! Ben ho io ragione di adorarti umilmente, o nuovo Albero di vita,
men-

mentre pende in Te la mia bramata ſalute, il Verbo Eterno, la Sapienza del Padre. Ma egli è pur troppo crudele quel che Tu mi appreſenti, e par che sfugga di riguardarlo occhio mortale; non perchè la Pietà non l'inviti; ma perchè non ſoſtiene di vedere eſtinto quel Salvadore, che egli ama, e adora. Tacciaſi pure, che altri, per riſvegliare affetti di compaſſione ne i cuori della Nobiltà Romana, moſtraſſe le veſtimenta dell'eſtinto ſuo Ceſare. Tacciaſi, dico, un tal paragone, mentre io poſſo additarvi GESU' Crocifiſſo, le cui Piaghe ſanguigne doloroſiſſime ſono tante lingue faconde, che aſſai meglio perorano di qualſiſia umana eloquenza. Il Verbo Eterno il tutto dice in quel ſuo sì meſto, sì alto, sì grave, e dolce ſilenzio: e ſi dovrebbe chiamare, non già neghittoſo d'ingegno; ma bensì empio di cuore colui, che affiſſato lo ſguardo in quell'Umanità ſantiſſima, non ne ſentiſſe ancò le voci amoroſe, che all'altrui orecchie pietoſamente riſuonano. Attendi, (par ch'egli dica dalla ſua Croce) attendi, o Uomo da me redento con tanti miei ſtrazj, ed obbrobrj, ſe vi è dolore, che il mio dolore pareggi. E ſe uno sforzo eceſſivo di acceſa Carità ſi è, che altri ſoffra per gli Amici ſuoi diletti volontario la Morte: attendi, e guarda quel che far ſeppe in tuo prò la mia immenſa Pietà, e lo Zelo amoroſo della mia ſempre ineſauſta Miſericordia. Io, che potea veſtir manto di luce, e diadema di ſtelle, piegai la fronte, e ricevei corona di pun-
gen-

gentiſſime ſpine; e per l'acerbità del tormento, piovvero da queſte mie tempie rivi di ſangue: ſicchè a queſt' occhi miei la viſta impedirono; me ne aſperſero il volto, me ne irrigarono il petto. Queſti Piedi, che ad altro mai non accorſero, che all' altrui ſalute; queſte Mani, le quali dalla Spoſa de' ſacri Cantici ſi diſſero piene di Giacinti per le continue Grazie, che eſſe van ſempre diſpenſando a' Mortali: vedile adeſſo da aſpriſſimi chiodi trafitte; e penſa un tal poco, o Uomo, o Figlio, o Criſtiano, qual foſſe del mio Corpo il tormento, qualora dirizzando con fiere ſcoſſe queſta mia Croce, sì ne tremarono le mie membra, che di nuovo ſi riaperſero le quaſi chiuſe Piaghe, e Ferite; e bagnarono di nuovo Sangue le cime del Golgota. Non vi diſs' io, o Padri, o Fratelli, che l' animo mio fino ſul bel principio mi preſagiva un non ſo che d'infauſto, e di crudele? Ahi cotanto ardì l' invidia degli Uomini, che pure ne condannò l' Innocenza; e la Sinagoga Ebrea congiurò contro del Giuſto. Dov' è ora la tenace memoria, che pure aver ſi debbe di qualſiſia beneficio, benchè leggiero; ſe Queſto, che fu a loro ſupremo Benefattore, e Padre, gl' ingrati Figliuoli il deriſero, ed a morte ignominioſa il condannarono? Ma, ohimè, a che mi lamento dell' Ebrea fierezza; ſe le colpe di ciaſcuno di noi, o Uomini, elle furono la cagione di ſtrazio così crudele? Elle ſpremerono il Sangue da quelle Membra ſacroſante: e ſe pungenti furono le ſpi-

ne, ed acutissimi i chiodi; ahi, che quelle, per li peccati del Mondo, più aspre divennero; e questi si temprarono nell'oscura fucina delle mie colpe. Ah, mio Signore, io, io sono il reo. Dunque questo preziosissimo Sangue esclama contra di noi, perchè per noi a tale fusti condotto, che su questo duro Patibolo lasciasti la vita, e divenisti bersaglio dell'Invidia, e dell'Ingratitudine. Ohimè, Padri; ohimè, Fratelli; come proseguirò io avanti il discorso, mentre considero, che il VERBO ETERNO, il Re della Gloria, solo per i peccati nostri sopportò l'ingiurie, l'ignominie, la morte? Ma, che vò dicendo? Speranza, o peccatore fratello, speranza. Queste Piaghe grondanti sì largamente di Sangue sono un lavacro ampissimo delle tue macchie. Questi Chiodi furono le chiavi d'oro, che per nostra felicità ne aprirono le porte altissime dell'Empireo. E questa Umanità sacratissima sì barbaramente vilipesa, schernita, oltraggiata, fu il prezzo cotanto bramato della comune salvezza. Concedi adunque, o Signore, ch'io te ne prego per questa medesima tua penosissima Passione, e Morte; concedi, ch'io te ne prego per questo diluvio di preziosissimo Sangue sparso per noi; concedi a noi tutti, che se molto peccammo, molto ancora, e di vero cuore ci pentiamo; e camminando per la via della santa Mortificazione, siccome ti siam quì compagni nel patire, e nel duolo, così finalmente un dì possiamo teco eternamente glorificarci sù nell'Empireo.

DI-

DISCORSO

Nel quale si prova, che le Lettere deon' esser congiunte alle Morali Discipline.

SPesse volte ho io udito rivocarsi in dubbio, anche da non imperite persone, se l'uman genere possa dirsi di sua particolar natura più al male, che al bene, inchinevole. E per dir vero, veggendo noi molti, e molti, non da freno di vergogna, non dal santo amore della Virtù ritenuti, nelle vietate cose rovinare, ed in quello tenacemente persistere, che alla ragione repugna; maraviglia non fia, che degli umani ingegni una qualche sinistra opinione talvolta si concepisca. Ma a me, quasi ad un certo principio, i varj, e tra se diversi argomenti, riducendo, parve di potere senza verun contrasto, alla più decorosa, e per la condizione nostra, viapiù lodevol sentenza applicare. Imperocchè, se noi consideriamo quelli, che con comune vocabolo mali s'appellano, vedremo anche gli uccisori stimar buona la vendetta; e gli uomini dediti al piacere intanto riputarsi felici, e beati, in quanto, che le loro voglie adempiscono. Così non par, che vi abbia alcuna rea cosa, che a metterla in esecuzione c'induca, se non sotto la falsa imagine d'un qualche bene. Onde è, che essendo noi da perversa opinione delusi, diremo esser questa, piuttosto che di natura, colpa d'una mente corrotta, che fa a se termine, e leg-

ge di ciò, che sommamente desidera. Per togliere adunque il velo della menzogna, per dileguare queste nebbie, che sì ci offuscano, noi andiamo investigando i dogmi de' Sapienti; applichiamo alle Lettere, ed in vario genere di Studj esercitandoci, il tutto cerchiamo di ridurre alla retta norma della natura. Ma immaginatevi, che segga Mercurio sullo sbocco di queste due strade, e vi dica, che di picciol peso è la cognizione delle Arti più nobili, se loro non si congiunge l' adempimento in noi stessi d'una moral disciplina; che siccome al vero bene c' indirizza, così anche rende in noi più ragguardevoli quei pregi, che in uomo letterato (se l' uno, e l' altro possiede) incomparabilmente risplendono.

Ed in vero, dal supremo Largitore de' beni questo si è un particolarissimo dono a noi mortali conceduto; che, ciò che noi abbiamo di rozzo, ed incolto, e prossimo alla natura delle fiere più indomite, sotto la sferza del rigore il tormentiamo, ed il riduciamo ad un' essere viapiù avvenente, e pulito. Lascio a chicchessia il considerare, che dispregevol cosa sarebbe l' uomo, quanto vile, ed abbietto, se non risvegliasse sestesso, non aguzzasse l' ingegno, e più oltre, che al solo vivere, le sue forze non istendesse. Imperocchè, per tacere adesso degli affetti, che il gittano a terra, e il di lui bello obbrobriosamente deformano; non è egli vero, che dall' industria di un' Ape, o d' altro insetto, l' ambizione degli umani ingegni vien superata? Un fiore del campo, un verme vilissimo

ſimo non ne cimenta l'intelligenza, non ne delude la ſcarſezza di ſuo ſapere? Nulladimeno molto dobbiamo alle onorate fatiche, molto alla Natura: che avendoci le coſe tutte per ſingolare eſempio propoſte, noi colla imitazione arriviamo a parere di qualche prezzo; e non potendo ſu queſta tela con mano maeſtra effigiar qualcoſa del noſtro, non è anche poco, che con qualche decoro emuliamo l'altrui. Di più, quel che i ſavj Uomini alle carte conſegnarono, mentre in diverſi volumi andiamo eſaminando, venghiamo unitamente a poſſeder tutto quello, che eſſi, in diverſe tra lor particelle, poſſederono. Perciò, io non credo doverſi volentieri udire la ſentenza di coloro, che tengono, dalla moltiplicità de i libri eſſer nata la confuſione, e l'errore; avendo noi adeſſo molte coſe migliori di quel che prima non furono; e per lunga ſperienza, e per un'inveſtigar più ſollecito, di molti già reconditi arcani una più perfetta notizia. Vero è, che tra tante ricchezze e di erudizione, e di dottrina, vi ha ſempre qualcuno, che l'acquiſtato da lui in peggior uſo converte; e delle due ſtrade, che dicemmo doverſi dall'uomo letterato praticare, quella ſolamente calca, che corriſponde all'amenità dell'ingegno; e l'altra, come ſpinoſa, e difficile, nel ſuo animo abborriſce. Quindi è, che per certuni ſaria ſtato più utile l'eſſer meno eruditi; che al mal talento non avrebbono aggiunto quel, che di credito dalle umane Lettere poteva lor provenire. Vorrebbeſi dunque far sì che l'acquiſto delle belle

Arti servisse, non alla superbia, ma alla carità, non all'inquietudine, ma alla tranquillità, non ad una folle jattanza, ma all'uso. Che così appunto fecero tanti santissimi Uomini, i quali avidamente le scritture de' passati trascorsero; e le penne de' Gentili non disprezzando, ritolsero a i medesimi, come ad ingiusti possessori, quelle ricchezze, che poi sì largamente nella comune utilità della Cattolica Chiesa si spesero. Ma per quanto essi fossero doviziosi a dismisura delle doti dell'ingegno, oh quanto umilmente sentivano di se medesimi, quanto eran'eglino dentro ai confini d'una santa modestia circonscritti, e rimessi! Voletene un testimonio, che si sia equivalente al valore di ogni altro? Il santo Padre Agostino, dopo di avere pubblicato alla luce del Mondo tanti Volumi, che vale a dire, tante chiarissime prove di quel suo intelletto, tutto luce, formidabile a gli avversarj, venerabile a' suoi; nulladimeno a scorno dell' ambizione letterata, non dubitò ciò, che scrisse, richiamar di nuovo ad esame; e con un disteso, che portava in fronte il titolo d'una umiltà singolare, anche retrattarsi. Volle egli piuttosto scuoprire egli errori suoi, la carità non perdendo; che per dimostrarsi sapiente, divenir pertinace. Ma di già ho io accennato, che, siccome l'erudizione in molti ebbe per indivisa compagna la carità; così molti, e molti ne trasse nel cieco amor di se stessi, ed in altri vizj, i quali non mai par bene il dire, che o dalla Sapienza, o dalla Natura provengano. Perocchè, qual sapienza puote esse-

essere, dove il vizio ridonda, e dove ella, per così dire, muta se stessa, e appoco appoco degenera? Tanto meno dalla Natura, che, se, come cantò il Poeta, le cose tutte usciron belle di mano dal Maestro Eterno, dee essere, ed il provammo di sopra, più al bene, che al male inchinata. Adunque ogni adultera figliuolanza nelle corrotte menti degli uomini si concepe; nè mai cesseranno di prodursi parti mostruosi, finchè non se ne secchi il loro seme nella perversità degl' ingegni. Quindi il più abbominevole vizio, in uomo di Lettere, si è la superbia. E pure abbiam letto nelle Storie, essersi ritrovato chi osò dire, che se stato fosse insieme col Fattore dell' Universo colà nel principio del creare, avvrebegli dati motivi di formarne un più bello, e più maraviglioso sistema. Chi non chiude l'orecchie a voce così esecranda? Che direm noi di costoro, se non forse quel di Platone: Che essi ricalcitrano alla Sapienza, come i puledri alla madre? Onde egli non è da maravigliarsi, che se non perdonano a Dio, anche contro la loro spezie inferociscano, e nella vulgar famiglia degli uomini si vergognino di avere uguali coloro, che la stessa Divinità si sforzano di sovvertire. Pajon belli a se stessi, e per un tal poco di talento, sopra degli altri si lusingano, come amati dalla natura, che lor si mostrò parziale, dando loro prontezza allo apprendere, giudicio al distinguere, e un non so che di spiritoso, e di acceso allo investigare. Ahi, che illusione si è mai questa! Che forse, e senza forse, anche negli spaziosi cam-

pi, nelle ſelve incolte, negli orridi boſchi vi avrà taluno, che e d'ingegno, e d'induſtria ſupererà di lunga mano coſtoro, che sì follemente ſi vantano. In oltre, ſe avrem l'occhio a quelli, che furono avanti di noi, ed a quei, che dopo verranno; confeſſeremo, e molti eſſere ſtati di noi più ſapienti, e che molti anche il ſaranno per l'avvenire. Egli non occorre dunque parlar così magnificamente d'un poſſeſſo sì piccolo; e noi, a'quali è ſtata conceduta una ſtilla, non dobbiam gloriarci, come ſe da noi ſcaturiſſe un torrente; e poſto, che molto foſſe il noſtro ſapere, nulladimeno quanto ſcarſa porzione ſi è mai quella, di cui parte ne uſurparono i paſſati, e parte anche ne uſurperanno i futuri? E quì è da ſcendere in campo contro di un'altro vizio, che non meno del primo vuolſi abborrire, cioè l'inquietudine, che molti dalle Lettere contraggono; e quel, ch'è peggio, altrui travagliano, non contenti d'inquietar ſe medeſimi. E' detto antico: Ho in odio il Savio, che è Savio a ſe ſteſſo. E ſtoltezza mera ſarebbe impallidir ſulle carte, e conſumare anche le forze del corpo, per coltivar quelle dell'animo; ſe ciò almeno non foſſe uno ſpedito, ed efficace Iſtromento per la tranquillità conſeguire. E ſe, come vogliono gli Stoici filoſofanti, il tranquillo vivere in niun'altra coſa conſiſte, che in un'operare uniforme alla ragione; di che ragione ſembrerebbe fornito chi da lungo ſtudio altro, che materia di contraſto, non ritraeſſe? Mi diranno: Si contraſta per veder delle coſe il lor dritto.

Sì;

Sì ma l'altrui disprezzo, la maldicenza, l'invidia, gli sdegni talvolta, e le risse di chi son' eglino figliuoli, se non di quest' ansietà letteraria? O forse, perchè, come disse già quell' Oratore di Roma, prima che ora abbiam perso i veri nomi delle cose, vogliono all' inquietudine adattare uno specioso vocabolo, d' inquisizione del vero? Dicasi piuttosto una ostentazione dannosa, che la virtù in vizio converte, e lascia, che questa navicella dell' ingegno, senza remi, e sarte, e priva di chi ne seggia al governo, sia liberamente trasportata dovunque vuole ogni aura vana dell' ambizione. La quale, mentre io dico doversi fuggire, non è però, che io intenda, che debbano star mute, ed oziose le Lettere, condannate ad una odiosa Giaro, ad una più penosa Serifo, dentro agli angoli d' una stanza, celate in tutto, e dagli occhi ammiratori d' un Mondo in tutto escluse. Si richiamino all' uso; e come superiori di merito, non siano inferiori d' ufficio. Noi apparecchiamo gli strumenti da guerra, e senz' altra dimanda è noto, che ciò fassi da noi per conseguire la pace, o per la conseguita via più stabilire, con ampliamento e di tesoro, e di regno, e con nuovi acquisti di gloria. Ed i campi, che noi con ostinata fatica domiamo, servono alla publica annona. E delle Lettere adunque vi ha qualche uso, apprendendo noi da quelle la tanto difficile monarchia del regnare dentro noi stessi, e con pregio, non men riguardevole, le pubbliche, e private cose rettamente am-

ministrare. Perocchè tutto vedrebbesi perturbato, e confuso, se quelli, che sono di consiglio potenti, e ricchi di sapienza, un sol rimedio de' mali, eleggessero la solitudine. Ma sicccome nell' uomo erudito si loda l' uso, così l' ostentazione si detesta, che ajutata dal presidio delle Lettere, si sforza di palesarsi; nè per lei tormento maggiore trovar si potrebbe, quanto, che essendo ella di sua natura inquieta, e vagante, dannarla al silenzio, all' oblivione, alle tenebre. Non è forse vero, che la Virtù da per se stessa risplende, e che ella col suo bel fuoco scioglie tutte queste caligini, che a lei d' intorno s' addensanno? Vano è dunque il ricorrere a' burbanzosi modi, alla petulanza delle parole, perchè altri vero in noi credano quel, che noi andiam mendicando con un sì poco lodevole artifizio. Aggiunghiamo a questo, che essendo tra gli uomini molti degl' imperiti, e molti a studio, e ad arte addestrati, coloro, che sono di astuto ingegno non daranno mica giudizio di noi, perchè noi abbiamo in questa, o in quella Accademia conseguita la laurea, o un qualche onore o dal Popolo, o dal Principe ricevuto; ma secondo le nostre scritture, e l' operato da noi, sì ci giudicheranno eglino addottrinati, e savj, quantunque d' ogni vano titolo, ed applauso solito farsi agli uomini eruditi, noi fossimo al tutto privi. Appresso coloro poi, che, come favellò il Poeta,

Di freddo sangue han circa il cuore un gelo,

e che occorre egli vantarsi, se la Virtù non

mai

mai conobbero nemmeno al nome? Nulladimeno sempre vi saranno uomini di rea volontà, e totalmente contrarj a ciò, che come santissimo, ed ottimo, noi studiam loro di persuadere. Vedi tu colui, che dato di piglio alla penna, così infaticabilmente si affretta? Egli è un Filosofo, che, come nel suo Lucullo racconta il Padre della Romana Eloquenza, scrive un libro contro del suo Maestro; e quel che gli siede accanto, egli è il quarto Aristotile appresso Laerzio, che si apparecchia a confutare un' orazione d' Isocrate. E per tacer degli antichi, quanti ve ne ha anche tra i moderni, da' quali facilmente si dimostra, che un tal prurito d' ingegno fe lor vergare le carte, tramischiando ad un grano d'oro della verità il soverchio peso delle loro passioni; a talchè il poco buono sparisce nella troppa quantità del perverso. Che se non è così, e se di tutta lor possa l' ostentazione abborriscono; e perchè non si diportano eglino in guisa, che e' paja, che insegnino, e non che e' biasimino; che ammoniscano, non che e' provochino; che e' portino la medicina per guarire, e non il ferro per uccidere? La soda erudizione, come abbiam detto, ella di per se avvenente, e ragguardevole, non ha bisogno di questo liscio; e per lo più, coloro della vera sapienza privi riputeremo, che di se magnificamente, e degli altri perversamente parlando, e per parer dotti a i sutterfugj, ed alla doppiezza ricorrendo, sorrecchiano all' aura popolare. Ma siccome, alzata la tenda delle

commedie, noi veggiamo taluno della bassa plebe rappresentarci o Re, o Principe, o tal' altro singolar Personaggio; così meritamente sospettiamo, che alla ostentazione vi sia sotto la falsità, per, non che gli altri, ingannar se medesima. Fors' io condanno quì coloro, che anche con qualche onesto abbellimento fan pompa de' lor talenti? Non già; che ciò sarebbe lontano dalla ragione, e tanto più, che nelle Accademiche vengon da Marco Tullio riprovati quelli, che, per qual sia il capriccio, che a ciò faregl' induca, i proprj scritti, e le altre doti del loro ingegno occultano, e lasciano perire nella dimenticanza. E noi dunque, dietro a tanto esempio, danniamo la superbia, l'inquietudine, l' ostentazione ne i Letterati; ma il ricercare la comune utilità, il trarre da i libri gli strumenti d' un tranquillo vivere, il convertire gli studj in buon'uso, palesemente, e come ad onesto uomo si appartiene, sommamente commendiamo. Dentro a i quali confini, se avverrà, che l' uomo Letterato si contenga, altresì della bontà di lui egli non vi avrà, che dubitare. Perocchè, siccome di rado avviene, che una causa essenzialmente buona produca maligni gli effetti; così dalla erudizione, e dalla dottrina ogni gravità di costume, ed ogni più leggiadra maniera par, che si debba aspettare.

DE-

DECLAMAZIONE I.

CONTRA DE I GIUOCATORI.

MOlti ſentirono i danni del giuoco, e molti anche tutto giorno gli ſentono, e ne ſpaſimano di dolore; perchè le loro ferite ſinuoſe, e profonde nè per balſamo orientale, nè per lunghezza di tempo non cicatrizzano. Anzichè ſparſe ancora di vivo ſangue rinfacciano, ſolo in vederle, la loro temerità a tutti quegli, che eſpoſero per un incerto guadagno, e quello travaglioſo, ed inquieto, la ſicurezza delle loro ſoſtanze al pericolo. Così il pentimento rieſce il gaſtigo de' pazzi: ed è ben tarda l'emenda, quando ſi conſidera quel troppo, di che ſi fece getto alla cieca, e la miſera proporzione di quel poco che reſta. Che è appunto il medeſimo, che dopo d'avere in conviti, e in gozzoviglie ſmoderatamente bevuto, voler poi uſar parſimonia, quando il vaſo, per così dire, è ridotto alla feccia. Pur così foſſe almeno, che chi non fece total naufragio in così fiera tempeſta, ſtimaſſe poi ſuo teſoro un qualche povero avanzo; nè più curandoſi di ritentare un pelago sì burraſcoſo, ſe fe perdita del molto, ſi contentaſſe del poco. Ma il male è, che chi è dedito al lucro, del poco non contentandoſi, per quelle medeſime correnti, che furono tante volte conſapevoli delle ſue diſgrazie, tal ne ſperimenta alla fine, da noi poterſene mai più rile-

rilevare. E par, che non vi abbia consiglio così salubre, nè persuasiva così efficace, che faccia aprire gli occhi a costoro, i quali sa niuno altro collirio prestan fede più, che a quello della miseria. Perciò il giuoco è un mal grande, perchè egli non si guarisce, che con un male maggiore. Ed abbisogna, che il pruovino gli amatori di lui, affinchè si disingannino, ed aperto conoscano, che quel, che già sembrava loro uno scherzo dell'onde leggiermente increspate da i venti, era un preludio de' più crudeli marosi; e che chi ebbe tanto attrattiva per lusingargli, ebbe anche scogli, e voragini per tradirgli. Ma a qual laborioso cimento mi sono io messo, di voler far sì, che tirati davanti al Trono della Ragione i Giuocatori, della loro follia si emendino, o almen si vergognino? Che se pure questo secondo si conseguisse, cioè del vergognarsene, avrebbe qualche mercede quella eloquenza, che fa suo premio l'utilità di chi ascolta, e sarebbe (come di quel Giovane, che arrossiva, disse leggiadramente il Comico) il negozio in salvo. Ma ciò non può essere, se prima (come già fecero Carlo, e Ubaldo al vaneggiante Rinaldo) non si alza davanti a costoro uno specchio, in cui ravvisino, e la bruttezza del vizio, e 'l male, che indi ne soffrono; e la necessità, che hanno di schivarlo a tutt'uomo, e di abborrirlo. Non mancarono già Oratori, che in simigliante materia esercitarono la loro facondia; e contro di quest'Idra pestifera vibrarono le saette della lor faretra satirica an-

che i Poeti di primo grido. Onde non è nuovo, nè temerario, che da noi si cerchi di recidere quello, che, come odiata messe, di nuovo sempre germoglia, e che su gli occhi d'un Mondo ha fatto strage di tanti, che all'ingorde sue brame servirono di fiero pasto, sol perchè nol temerono. Or se vi ha Giuocatori, che degli esempli de' passati punto non si commuovano, nè da i presagj d'un male avvenire non rientrino in se medesimi, ed a miglior partito si appiglino; alzisi per costoro la tenda, e seggiano alla nuda vista di quello spettacolo, di cui essi sono e favola insieme, e veritiero argomento. Io non gli avrò per così perversi, che se non lasciano il vizio, tuttavia godano di comendarlo; e che se in apparenza il seguono, almeno internamente non se ne dolgano. Ma beati loro, se le mie parole sortiscono un sì lodevole effetto; perchè mai non saranno così allegri, quanto, che allora, che questo discorso darà agli Uditori suoi giusta cagion di dolersi.

Producasi nel primo luogo una delle più valide ragioni degli Avversarj, con cui presumono, non dirò sol di scusarsi, che ciò saria poco; ma anche di difendersi, e di provare, che noi pur siam quegli, che giudichiamo a sinistro, e non già essi, che operano oltre a i confini del decevole, e dell' onesto. Udite dunque. Dicono eglino, che vi abbisogna un qualche sollievo alle diurne fatiche; e questo non potersi trovar meglio, che in una conversazione di amici tutta brio; che convenuti al giuoco, non sono

no ſcarſi e di motti arguti, e di facezie amene, che ora alle perdite, ora alle vincite intromettono. Che la ſtanza, ove ſi radunano, è quella ſteſſa, ove miniſtra il diletto, ed il riſo; e che ivi, meglio che dalla coppa di Ebe, ſi guſta a ſaporotiſſimi ſorſi un nettare, che ne ricrea gli ſpiriti, e ne conforta lo ſtomaco. E qual vita più beata di quella, dove le nebbie della maninconia, quaſi al ſoffiare de' gagliardi Aquiloni, ſi dileguano, dove ridono le Stelle della tranquillità, dove ſi vedono meglio che al nidificare degli Alcioni, le tempeſte d'un'animo anguſtiato? A queſto primo aſſunto, contentatevi, che io vi dica, o Giuocatori, che io forſe mi maraviglio del voſtro così diſcorrere. La tavola, a cui vi aſſidete, è la tavola d'Eliogabalo, dove, in luogo di ritrovarſi con generoſi vini, e con preziosiſſimi cibi; le vivande in un tempo vanno per aria, e i convitati per terra. Or, perchè ſi ha egli da credere più a voi, che vi chiamate felici, che a me, che vi ravviſo per miſeri, e per tapini? E chi ſiede per Giudice? E da chi ſi attende la deciſion della lite? Il fine, il fine; egli porrà in chiaro, ſe ciò, ch'io vi dico, ſia un qualche ſutterſugio di perſona, che vada mendicando il vano ſtrepito delle parole, o pur verità, che voi non volete per ora ammettere nel cuor voſtro per capriccio, per poi ſperimentarla con danno. Perciocchè, al ſaldare de i conti, al raggiuſtare quei ſegni funeſti, che prima dicevano a prò voſtro, e poi sì fieramante vi ſi voltarono in-
con-

contro, chi ſul principio del conflitto era ridente, e giulivo, ora ſi dibatte, e s'affligge; e con repentina mutazione deteſta quel, che poco dianzi tanto moſtrò di gradire. E perchè queſto? ſe non perchè la felicità, che da voi s'infinſe nell'animo, fu un palagio d'incantatori, che, con maraviglioſo preſtigio degli occhi, moſtrò nell'apparenza ciò, che di prezioſo, ciò, che di vago può dare e l'arte, e la natura: e poi, quand altri credeva di ſpaziar per le ſale, di ſollazzar pe' giardini; lì, dove forſe così magnifico, e riguardevole, laſciò nudo ſuolo, e ſterile arena. E ragione il vuole, che così ſegua; e che chi penſava di godere, oltre all'eſſer dalla ſua folle ſperanza deluſo, anche fieramente ſi dolga. Perocchè, chi prova così ſenſitivo il guſto dell'acquiſtare, eſperimenta anche molto più efficace l'afflizione del perdere. E mi ſi dica poi da coſtoro, ſe alle perdite ſi può dar indiviſa per compagna l'allegria; e ſe può attribuirſi il nome di onorevole trattenimento a quello, che in breve ora perturba tavolta per non picciolo ſpazio del tempo avvenire. Prima i fiumi correranno verſo la loro ſorgente, e prima il Sole ſpunterà dall' Atlantico per attuffarſi nel Gange, che ſi veggiano congiunti queſti due eſtremi: Felicità, e Giuoco: Stabilità di Pace, e Temerità della Sorte.

Ma pure io vi veggio adeſſo con un volto ridente, e con gli occhi, che vi brillano in fronte per l'allegrezza. Non avreſte voi forſe nella paſſata ſera portato a tale le voſtre

ſtre vincite da poterne comprare o una Villetta ſuburbana da girvi di quando in quando con gli amici a diporto, o una buona caſa da abitarſi da un'onorevole Cittadino; o, ſe ſete uomo di lettere, una, ſe non grande, almeno con quella elezione, che ſi dee, bene ordinata Libreria? Se con le voſtre vincite arrivaſte a tanto, dandovene prima di buona voglia il buon può, grido ad alta voce: Guardatevi, per quanto avete caro voi ſteſſo, di non prendere da quì avanti più carte in mano; perchè queſta è una trama della Fortuna, che ſoprappoſe a un' amo d'oro un'eſca sì dolce, per trarvi poi, qual' incauto peſce, ad agonizzare ſul lido. E ſe ciò ſia il vero, domandatelo a tanti, che dianzi erano sì ricchi, ed ora ſon sì mendichi, perchè il giuoco fe loro reſtituire, con diſorbitante uſura, quel che dianzi impreſtò loro con tanta liberalità, che parve non contribuiſſe del ſuo. Poi ſoggiugnete, che quando ciò ſia, non però egli ſi dee non ritentare l'arringo: perchè tra molti, che ſi contriſtano, pur vi ha qualcuno, che ſi parte colla palma in mano, e per le ſue vittorie contento. A quel, ch'io veggio, non per anco le perdite vi ſgomentano: e v'immaginate, giocando, di dover divenirne un' altra volta ricchiſſimo? Ma con qual catena di magico incantamento avete voi così legata la Fortuna, che ella vi debba infallibilmente ubbidire? E chi vi aſſicura, che ella non abbia da eſſer piuttoſto de' compagni, che voſtra? Lo avere una volta vinto vi dovrebbe far avvertito, che voi dovete an-

che essere una qualche volta perdente. Che se voi credete d'esser l'unico, e il diletto, e cui ella, con occhio quasi innamorato, riguardi; sete in forte errore; ma non però tale, che se voi pur vorrete seguire il dettame della ragione, e valervi di quel lume, che ella, in compagnia della natura, vi somministra, non possiate anche felicemente chiarirvene. Ed in quanto al dover essere voi solo il ricco, voi solo il felice, immaginatevi di veder colà in una aperta campagna un numero di Soldati; parte de' quali gli trasse a quel periglioso cimento di Marte il desiderio della gloria, per cui la lor vita avventurarono; parte il giuramento militare, a cui o per bisogno di vivere, o per obbligo naturale di ubbidire al suo Principe, religiosamente si astrinsero: tutti però egualmente risoluti a far prova del loro valore, e per tanto andar colle punte sul viso al nemico; bramar ciascheduno di loro di essere il primo a gittare scale, e tagliar trinciere, e lasciar piuttosto la vita in sul primo vestigio, che impressero, che cedere, e ritirarsi. In questo, se un qualche vostro amico si facesse a dirvi: Coloro, che sì fieramente si azzuffano, dal primo Soldato, che vi comparve con armi, e cavallo del suo, sino all'ultimo fantaccino di picca, e che credete voi, che ne pretendano? Pretendono, tutti egualmente, vestirsi un giorno le Insegne di Generale, e d'impugnare il baston del comando. Se altri così vi dicesse, non ridereste voi di questa preeminenza, ambita da tanti; e poi, quando fortuna il voglia, posseduta da

un

un solo? E pure può dirsi di voi quel del Poeta Orazio:

Tu ridi? e pur di te la storia narrasi, che presumete in questa travagliosa battaglia del giuoco, abbattere tutti gli altri vostri inimici, e riportare voi solo il Vello d'oro della Vittoria. Ed è pur troppo fallace argomento, il dire: E perchè non posso io giugnere a quello, a che altri così facilmente pervennero? essendo miglior partito il presuppore in altri, se non più d'inganno, almeno più di perizia; e se non più d'artifizio, almeno più di fortuna? Adunque, perchè altri passa a nuoto un gran fiume, il passerete ancor voi; assicurandovi, che qualche giro di acqua non vi tiri piuttosto in fondo, di quel che vi gitti in salvamento alla riva? Per questo è temeraria la sorte, perchè d'una medesima congiuntura di cose ella se ne serve per diversi fini totalmente contrarj; nè vi è chi possa promettervi, che ella con un mezzo medesimo sollevi altrui, e voi non deprima; ad altri porga il nettare, a voi una coppa di amarissimo assenzio; in somma, che altri, giocando, divenga un Creso, un Lucullo, e voi un Iro infelice. Lo che è così facile a intervenire, che per non divenir tale, meglio è il non ambir quello, che è sì difficile.

Considerate in oltre, che, per vincer nel giuoco, egli pur s'incomincia dal perdere. Imperocchè, subito che voi mettete in tavola il vostro danaro, egli non è più vostro; e da voi medesimo ne rinunziate al possesso, rimettendolo al cieco arbitrio della

Sorte,

Sorte, di cui è proprio esser sempre contro degli ostinati via più feroce. Così fischia più gagliardo il vento, dove il passo è più angusto; ed ivi l'onda più violenta rifrange, dove o natura, od arte le oppone il riparo, e dentro agli argini la rinchiude. Laonde, siccome mal sarebbe colui, che conoscendo di avere un potente nemico, il deridesse, altrettanto vuol dirsi de' Giuocatori, che si fan beffe di quella, che sprezzata come da meno, può a suo talento farsi tiranna di tutte le loro sostanze: e per far ciò con qualche dolce maniera, ella vi pone in cuore la speranza; e voi, con lo sperare, vi acccostate a quella, che ha unghie per ghermirvi, e denti per lacerarvi. Voi mi dite, che chi mette un legno in mare a sue spese, e 'l coredda di tutto quello, che ad una lunga navigazione appartiene; già nol farebbe, sennon issperasse, o dalle Molucche, o dal Messico, di riportarne tanto di ricchezza, che fosse valevole; ritornato che egli sia alla Patria, e seggia a mensa con la cara consorte, ed i figli, raddoppiarne il giubilo della di lui mente, colla rimembranza del bene intrapreso viaggio; onde egli benedice l'ora, che sciolse dal porto, e che diè le vele a i venti, per lui cotanto favorevoli. Ma se per lo contrario, questi, di cui favelliamo, desse in secche, urtasse in iscogli, divenisse schiavo de' Barbari; voi forse il biasimereste, perchè fuggendo come fiera nemica la povertade, oltre al porre in cimento quel tanto,

to, ch'ei possedeva, egli espose anco al rischio la propria vita. Or questa temeraria felicità, che s'insognò costui, mettendosi in cerca delle ricchezze tra le tempeste, e tra i fulmini, voi ve la immaginate tutto giorno, giocando: senza considerare, che in quest' oceano vi son più rapide correnti per perdervi, che prosperevoli zefiri per ajutarvi. E se questo Nocchiero, che una volta si perse lì per appunto, dove non una volta, ma mille, non solo le più frali barchette, ma anche i più grossi navigli si persero, ritornato agli amici, chiedesse loro armi, e danaro, per di nuovo ritentar quel pelago, che egli sperimentò così burrascoso; non chiamereste voi piuttosto inimici crudeli, che veri amici coloro, che 'l confortassero a quello, che gli è per essere di esterminio? Non vi dolete adunque, se dopo le vostre perdite, o Giuocatori, trovate sorde le altrui orecchie alle preghiere; e se chiedendo conforto, egli vi viene a buona fronte negato. Perchè ciò sarebbe un dare il vin generoso a un febbricitante, che arda di sete; e gli amici col somministrarvi di nuovo quello, di cui foste cotanto prodighi, in vece di sollevarvi, coopererebbero alla vostra rovina.

Ed in vero, beneficio maggiore non si può fare al vizio, che levargli d'attorno quelle fomente, che il refocillano. Bisogna lasciarlo morire di puro stento: perchè altrimenti, a maniera della fiamma, egli non finisce mai di stendersi, e dilatarsi per dove trova il suo pascolo. Sia pure, come dice Seneca, la frugalità pena agli scialacquatori; perchè se tale non fusse, mai non rifletterebbono, che

che la ricchezza è data da Dio, per servire a i comodi della vita; e che, siccome non si debbe sì tenacemente amare, così non si dee inconsideramente disperdere. E lasciate pur dire agli Stoici, che l'uomo senza ricchezze è beato; che la vita civile in vano si può vantare del suo decoro, se non ha come mantenerlo. E come può manternerlo chi con le reiterate sue predite si disarma di tutto quello, a cui s'appogia la sua stima, e'l suo credito? Forse dopo di aver gittato il vostro, voi chiederete l'altrui? E con qual fronte? Egli vi sarà al certo bisognevole o impallidire per lo timore, o arrossire per la vergogna; e forse vi morrà sulle labbra la voce al primo profferire di quelle lacrimose parole: Io vi prego. Ma su via, ponghiamo, che abbiate tanto di cuore da poter dire agli amici, che anch'essi ormai mal contenti vi stanno d'intorno: Muovavi sennon altro a soccorrermi il posto, che tengo, la Nobiltà da cui discendo. Che posto? Che Nobiltà? Ella è un nome vano; mentre voi da per voi stesso sottraeste quella base, onde manteneasi in piedi; voi le toglieste quel bello, di cui già, alla vista de' riguardanti, così onorevolmente risplendeva. E che occorre, per muovere altrui, servirsi di quello argomento, che è già passato in vilipendio, e in deriso? Sogliono gli Oratori, quando voglion far colpo in coloro, a cui parlano, porre ogni loro industria, ogni prudenza, ed arte, per dimostrar giustissima quella causa, cui presero a difendere. Altrimenti i fulmini dell'Eloquenza passano con un breve romoreggiare dell'aere, e non feri-

feriscono al segno; ed il Dicitore acquista, non autorità, ma disprezzo. Così diranno a voi, quando di primo lancio porrete avanti la nobiltade, ed il posto: E qual posto, se ormai, per i gravi danni sopportati nel giuoco, voi sarete costretto a lasciarlo? E qual Nobiltà, se ormai è priva di quegli aggiunti, che dovrebbono essere a lei indivisibili, e più non può comparire adorna del suo fregio, e del suo lustro?

Ed in vero, siccome non sarebbe da maravigliarsi, che altri non ravvisasse per Principe colui, che non solo non avesse in mano lo scettro, non diadema in fronte, non corteggio di nobili personaggi; ma di più, vestisse da rozzo bifolco, o solo, e mendico andasse pellegrinando; così non vi prenda maraviglia, se altri non vi riconosce per quel tale, che voi vorreste; se più non comparite agli occhi altrui qual voi dovreste. E se questo nobile paragone non vi basta, uditene anche un altra non che non disacconcia similitudine. Se un troncone di Cedro, che non avesse, non dico i dorati suoi pomi, ma nè meno il verde Smeraldo delle sue foglie, dicesse alle altre piante, che gli sono d'attorno: Rispettatemi, perchè sebbene io sono così meschino, pur sono il Cedro; gli risponderebbono anche gli spinaj più vili, ed abbietti: Quantunque tu il dici, noi però nol veggiamo: così sei tu infelice ne i rami, e senza buon sugo nel tronco. Altrettanto a voi, che in luogo di accrescer quello, onde eravate sì orrevole, sempre viapiù lo diminuiste, pascendovi di sola speranza, che altri

poi

poi doveſſe dopo le voſtre cadute, darvi mano, e ſollevarvi; che vale a dire, riporre nella ſua nicchia quella sì bella Statua, che voi gittaſte per terra.

Rammentatevi adeſſo ciò, che voi dicevate, quando il voſtro diporto era a quella radunanza, a quel caſino: Io ho una converſazione di Amici, che mi aſpetta. Perdonatemi, che voi falliſte nel nome: e ſe mai ſul fior de' voſtri anni udiſte, per entro alle Scuole de' Retori, una qualche Orazioncella in lode dell' Amicizia, mal vi rimembra di ciò che fu tante volte aſſerito, come la vera amicizia nella ſola virtù ſi ritrova. Ivi ha il ſuo albergo, ivi ſiede come Regina; e indi rimuoverla, egli è appunto un ſubitamente diſtruggerla. Perocchè tutti gli attributi, che alla virtù ſi convengono, ſono in sì fatta guiſa all'amicizia congiunti, che niuno ſe ne può ſmembrare dall'una, che non ſi faccia all'altra un ingiuſtiſſimo oltraggio. E che ſia il vero, voi errate in queſto nome di amicizia, perchè mal conoſcete la virtù, di cui vi favello; che è quella ſteſſa, che nelle moraliſſime ſue Epiſtole vien colà diffinita da Orazio in quella egregia Sentenza:

E' di due vizj la virtude il mezzo,
E l' uno, e l' altro accorcia.

Come può dunque eſſervi amicizia nel giuoco, ſe non vi è virtù? E non vi è virtù, perchè ſempre in uno de i due eſtremi ſi cade; o dello eſſere ſtoltamente prodigo del ſuo, o dello eſſere troppo avido dell'altrui, onde la liberalità non ne reſulta; o del ſo-

verchio guſto per la Fortuna, che arride, o del ſoverchio duolo per la medeſima, che imperverſa, onde non vi ha luogo per una ilarità temperata; o dell' orgoglio nel vincere, o della diſperazione nel perdere, onde la magnanimità non traluce. E che uno di queſti torbidi effetti non ſegua, è egli mai così conſtante, come conſtante eſſer debbe e la Virtude, e l' Amicizia? Guardate ancora, oltre alla ſincerità, e la fede, damigelle non mai vedute in biſca, ſe egli vi puote eſſere quella cotanto neceſſaria parità de' voleri; ſicchè ſi deſideri, come ſua propria, l' utilità dell' amico, ſe ne procuri l'onore, ſe ne promuovano le ſoddisfazioni. E voi chiamerete amici coloro, che come tigri affamate ſi avventano al voſtro, ed avide ſanguiſughe bramano d' inebriarſi di tutto il prezioſo teſoro delle voſtre vene; e vi ſan dire in faccia, che nel giuoco abbiſogna tirar giù la viſiera, e non conoſcer neſſuno? E ſe voi per tenuità del voſtro eſſere non ſete ſolvente, vi guardano con un mal ciglio, come ſe voi foſte loro inimico; e che per le gravi offeſe fatte ad eſſi, voi doveſte temere delle loro giuſte vendette, ed aver loro, in luogo del danaro, obbligata la propria vita. Se aveſte loro ucciſo il Figlio, o ſpremuto loro in ſulle vivande il veleno, non ſi verrebbe, come talvolta ſi viene per il giuoco, a riſſa, e così bruttamente all'oltraggio. Voi, che già eravate il Gionata, cui eſſi ridevano in faccia, cui accarezzavano come il ſuo diletto, non troverete fra tanti un Davide, che vi li-

beri

beri dal furor di coſtoro. Così nelle vittorie ſi dimenticarono eglino del riſpetto, che vi ſi debbe; ma non già di voi, che rimaneſte loro ſchiavo in catena; e cui eſſi, che già parevano addormentati, poſcia, qual Leone, che ripiglia in un tempo e forza, e vigore, con tanta ferocia aſſaliſcono. Torno a ripetere, che mal diceſte, che il voſtro diporto era in una radunanza di Amici; non avendo eglino punto di quello, che alle ſante leggi dell'Amicizia è concorde: coperti il viſo di finta larva per ingannare coll'aſpetto, a maniera di Arpie immonde, che luſingano, ma ghermiſcono. E il non perdonare al danaro, ſarebbe poco; che non perdoneranno già eſſi alla voſtra Fama: anzi vi renderanno favole al volgo, nulla curanti del voſtro buon nome, la cui chiarezza goderanno, che reſti denigrata; perchè intendiate, con queſto maligno artificio, a che vi obligano le voſtre perdite. Ed ecco, che dopo il primo teſoro, faceſte anco ſcapito del ſecondo, tanto più conſiderabile, quanto più caro; perchè nè meno, ſe li contrapponeſte le miniere del Potoſi, non ſi ricupera.

E queſto è il non ſaper fuggire dagli Uomini, i quali ſon più crudeli talvolta delle beſtie più indomite: perocchè quanto avanzano con la ragione, tanto più poſſono invigorire nel mal talento; e quella parte, onde dovrieno eſſer migliori, convertirla in iſtrumento d' ogni più pretta malizia. Abbiano pur veleno le Ceraſte, e i Draghi; io non cammino per l'Affrica ſer-

pentosa. Vibrino le loro unghie le Pantere, ed i Leoni; io non vò solo, e pellegrinando per le selve d' Ircania. Stiano pure in agguato i Coccodrilli della crudeltà; che io non trascorro le rive del Nilo, e per me è ignoto lo strepito della Catadupe. Ma dalle insidie, che tende l' uomo all' altr' uomo, e chi me ne rende sicuro? se con essi vivo, con essi converso, ed io medesimo mi gitto nel mezzo di loro: e benchè io conosca non vi essere, o almen di rado, la fedeltà negli amici, e che insaziabile è la cupidigia dell' avere, nulladimeno io mostro loro nelle mie mani la preda, perchè a quella si avventino, ed io poscia ne vada tristo, e mendico? So, che la coppa, a cui bevo, è sparsa d' un licor pestifero; e che tale egli ha antipatia col sangue, che di repente il ferma, e raggela: nulladimeno io rispondo all' invito, per non esser tenuto di stomaco men saldo, e (parliamo senz' allegoria) per non parere di condizione inferiore a tanti altri Giuocatori, che si rovinano. Or, se a quanto abbiamo detto fin quì riflettessero gli amatori di così dannevole trattenimento, piegherebbono ormai le vele: nè più fidandosi ad un mare così crudele, inorridirebbono da lungi, solo in vedere questa vorace Scilla del giuoco; non che gli s' appressassero quasi per ischerzo; ma non già per farvi da scherzo il lor naufragio.

Ma a che spender validità di argomenti? A che dibattersi? A che andar mendicando dall' arte del dire ciò, che ne' cuori

di

di costoro s' insinui con diletto, per muovergli, per emendargli? Ecco di nuovo le carte in tavola. E, quel che è peggio, voi non vedrete assidervi solamente i vili, e gli uomiciattoli di niun conto; ma anche persone di raro talento, e per dottrina, e letteratura riguardevoli: e queste talvolta così fieramente accecate da così perversa passione, che mal sapreste distinguere, se in essi più la virtù, o 'l vizio dia negli eccessi. Ed in vero, guardate, che follia si è mai questa. I Savj, che tutto giorno predicano quanto sia fallace la Fortuna, essi più degli altri l'irritano; quasi ella non sia vaga, come suol dirsi, di bei tiri, cioè di vedere più oltraggiati coloro, che meriterieno di essere da essa i più favoriti. I Savj, i Savj, che filosofando sopra l' essere dell' Uomo, si mostrano ne' loro Discorsi e per le Cattedre, e per le Accademie assertori della libertà; essi non si vergognano, e giuocando, e perdendo, soggettarsi, e rendersi schiavi della più vile ciurmaglia. Forse perchè hanno la rarità dell' Ingegno, fannosi a credere, che debbano portar loro rispetto i vincitori di grosse, e considerali somme, sol perchè sono ignoranti? Non lo crediate, che è una favola. Anzi, se quanto altri è più ignorante, egli è anche in conseguenza più scortese, lascio a voi il considerare, qual sia per essere con esso voi il lor trattamento. Non diranno già, che vi siate messo a giuocar per diletto, per sollievo de' vostri studj, ed appunto per giuoco. Non diranno, che sia

una crudeltà, rimandarvene ogni volta a casa, senz' alcun pericolo, che i ladri vi assaliscano, per torvi almeno un qualche meschin soldo di avanzo. Non diranno, che ciò, che perdeste, doveva servire per la compra di buoni libri, o di un qualche onorevol vestito. Diranno, ed a ragione il diranno: E perchè giuocate voi, se sempre sperimentate contraria la sorte? Diranno, che il giuoco è una rete, che tende a tutti; e che anche de i falchetti v' incappano. Diranno, che egli è bisognevole trovar talvolta de' semplici, perchè altrimenti anch' essi durare non la potrieno, se già non vi fosse chi disastrati gli rinfrancasse, isteriliti non gli impinguasse, e quasi estinte lucerne, non desse loro per ispietà un qualche vivifico nutrimento. Così voi, perdendo, resterete servi. E di chi? Di gente affatto indegna, che l' ammettiate al vostro commercio; e che giuocando per professione, più sapran vincer di voi, che giuocate talor per diporto. Ma, che diss' io, per diporto? Quante volte si videro Giuocatori d' ogni sorta, chiudersi nel ricinto d' una stanza, al primo trasparente velo, che stende sopra il nostr' Orizzonte la notte, nè di lì partire, finchè il nuovo giorno non sorge? E quanti giorni continuarono nelle loro vigilie l' ore destinate al riposo? Ma quanti anco le provarono infauste, e per quanti si converse l' allegria in un manin conoso rammarico, contrapponendo ad un breve immaginario contento un dolor lungo che tanto più nell' interno affligge, quan

tochè

tochè talvolta per vergogna non si palesa. Se voi domandate a i Giuocatori del loro essere, pochi, o nessuni, vi risponderanno di aver avuto favorevole il lor Mercurio; ma molti bensì ve ne mostreranno lacere le vestimenta, e vi diranno, anche con le lacrime agli occhi, che quindi nacque il principio d'ogni loro rovina, che, chi vi pose le amene ville, chi le case ben corredate, chi le rendite più opulenti, e tutti la tranquilità, e la pace. Quindi è, che si ascoltano quelle disperate voci: E come ho da far io a più vivere fra gli uomini? Come a rimettermi in sesto? Come a ristorarmi de' gravi danni sofferti? Direte forse che non arrivaste mai a tanta follia di perdervi in tutto. Or non sapete voi, che spesso tra un felicissimo stato, ed un calamitosissimo, non vi è niente di mezzo? Rammentivi di Seiano, e credetelo agli Storici, che lo scrissero. Andava egli in Cocchio d'oro per Roma; lui riconoscevano per il favorito di Tiberio Cesare, anzi lui veneravano, come Principe, a lui l'applauso de' nobili, a lui gli ossequj di tutta quella Città Regina del Mondo. Egli comandava a bacchetta, mentre l'Imperatore mulinava libidini in quell'infame secesso di Capri. Egli in somma era il Signore, e Tiberio un titolo senza soggetto. E pure chi 'l crederia? Tanto lusso, tanta ricchezza, tant'aura popolare, giunse in un subito a veder se, e tutta la di lui Famiglia ridotta all'infamia; e quel che di lui, e de' suoi seguisse, n'inorridisce la penna al raccon-

 to.

to. E che altro fu questo, se non un giuoco della Fortuna? Egli la irritò colla superbia, e col fasto, e voi ve la incitate contro con un ardir temerario, presumendo nel giuoco di renderla serva de' vostri affetti, ed ubbidiente al cenno, come se l' aveste pel ciuffo. In somma nè l' incostanza, o la perfidia di essa, nè il cordoglio, che indi ne ritraete, nè il danno sicuro, e l' utile incerto, nè la carestia, che si prova dell' altrui soccorso, nè la schiavitudine, a cui vi obligate, anche delle genti più vili, nè la vostra nobiltà o di sangue, o d' ingegno, vilipesa, (che sono gli argomenti di sopra pertrattati) punto non vi commuovono a far sì, che vi distacchiate da quello, che tanto vi diletta, e tanto vi nuoce. Onde, a che maravigliarsi di quei cani, che come riferisce lo Storico, donati ad Alessandro il Macedone, talmente addentavano la fiera, che, non era possibile, che per violenza, che fosse lor fatta, giammai la lasciassero? Giungevano sino a tagliare loro le gambe, a dar loro delle punture pel dorso: pensate; tutto era in darno: volevano piuttosto, che abbandonare il preso, perder quivi sull' afferrato pasto la vita. Miseri voi, se pure anche in menoma parte una tal similitudine è a voi confacevole. Perocchè non prima vi vedrò desistere, che non abbiate fatto getto di tutto il vostro; cioè a dire naufragato in questa vorace Cariddi del giuoco, e con le sostanze, e con la fama. E se questi correttivi non bastano per emendarvi, e che occorre

egli

egli andar cercando un qualche preservativo per mantenervi? Vano sarebbe il dirvi, che impiegaste il tempo o in musiche armonie, o in Accademie allegre, dove si odono, e si leggono componimenti leggiadri, e dove diate altrui, e 'l riceviate, un premio onorevole e di lode, e di applauso. Vano sarebbe il proporvi qualche viaggio, e che nuovo Ulisse, andaste spiando i riti, ed i costumi, il maneggio delle Corti, il governo de' Principi, onde poscia tornato alla Patria, possiate dire agli amici: io vidi, io fui. Vano sarebbe, (giacchè il vizio in voi per lungo uso è passato in natura, e che, come avviene degli Ufficj dati a' rei per pena, ciò che pur vi affligge, col continuamente praticarvisi vi sembra trattenimento) vano, dico, sarebbe il persuadervi, che vi dilettaste almeno di quei giuochi, che hanno più d'ingegno, e manco di sorte. Appunto come si dice, che i Principi dell' esercito Greco inventarono colà nel lungo assedio, che tennero sotto le muraglie di Troja, il giuoco degli Scacchi, dove, benchè in finta battaglia, avevano li Soldati esercizio insieme, e sollievo. Perocchè altro premio non vi era, che della lode, altra perdita, che una qualche leggiadra botta, di non aver saputo riportar la vittoria. Ma a tal paragone non vanno i giuochi moderni, che si aprono le arche, gravi di molto tesoro; e ciocchè a gran stento, e per lungo scorrer di tempo radunarono gli Avi, in breve ora disperde la prodiga mano de' Nipoti, che senz'

alcun ſenſo di dolore diſſipano, perchè acquiſtarono ſenza ſudore. Ed in vero le Api, a cui fu biſognevole traſcorrere e prati, e compagne, in cerca de i fiori più odoroſi, e dell'erbe più ſalutifere per comporne il lor mele, dopo che ne han ripiene le loro celle, ed arricchiti i loro fiali, elle ſon ben anche parchiſſime nel conſumarlo, e rimuovono, come diſſe il Poeta, da i loro preſepi i fuchi, beſtiame ingordo, ricordevoli con quanta ſollecitudine ſi debbe cuſtodir quello, che ſi poſſiede a forza d' induſtria. Le fa eſſer guardinghe di lor teſoro il tanto faticare, che fecero ſotto del Sole più acceſo: e come n' han da eſſere a parte animali ozioſi, ed immondi, tutti avidi a paſcerſi, niente ſolleciti a provvederſi, ſe non dell'altrui?

Or, quanto abbiamo detto ſin quì, lo approvano, e 'l concedono per vero i Giuocatori: ſentono, e conoſcono eſſer valide le ragioni, ſalutiferi gli avvertimenti; ma però egli è un breve lampo, che sferza loro gli occhi, ſol di paſſaggio; e quandochè ne palpiti il cuore, egli è però così momentaneo, che dopo lo ſpavento, ſi torna immediatamente a ridere, a ſollazzare. Che voglio io dire per queſto? Non baſta aver moſtrato a i Giuocatori la lunga ſchiera de' mali, che contro di eſſi sì fieramente ſi accampano, non baſta avergli luſingati, come di genio troppo nobile, non baſta avergli minacciati, come perverſi, non baſta, non baſta. Che pure eſſi vogliono quel diporto, quel tratteni-

mento,

mento, che essi chiamano il Tollievo di ogni lor noja, e l'unico ristoro delle lor diurne fatiche. Ma quando, per le loro perdite, io gli miro in volto sconsolati, ed afflitti; volentieri io domanderei ad essi: se produrrebbono in giudizio per viritiero testimonio dell'allegoria alcun di coloro, che col proprio loro travaglio già si condannano di falsità. Se 'l produrrebbono, io torno a dire ad essi: Persuadetevi pure nel giuoco ogni contentezza, che nella sua fantasia possa infingersi un pazzo allegro. Persuadetevi l'onore nelle ignominie, nella miseria la pace, l'utilità nello scapito. Che nol persuaderete già voi a chi è nemico del vizio, ed a chi con legame d'oro vuol ciò, che diletta, alla santa Onestade amichevolmente congiunto.



DECLAMAZIONE II.

CONTRA DE I GIUOCATORI.

QUando i medicamenti a ſtudio, ed arte compoſti non giungono a tor via una qualche piaga difficile, e pericoloſa, vi ha conſiglio del gran Padre della medicina Ippocrate, che ſi debba ricorrere al ferro; e quando queſto non giovi, vuole egli, che non ſi perdoni nemmeno alle più fiere aduſtioni: dandoſi l'ultimo luogo, nell'applicazione, a quello, che certamente è il primo nell'efficacia del guarire. Così quanto più crudele è la mano, tanto è più pia, che per gridare, che uom faccia, non ſi rallenta; ma trae dall'altrui rammarico un non ſo qual conforto ad un operare più riſoluto: ſapendo, che ſarebbe dannoſa ogni piacevolezza, dovecchè il rigore è poſto a guadagno. Abbiano pure i loro lenti rimedj le leggieriſſime malattie, che ad un malore oſtinato, e che di nuovo ſempre germoglia, non vi abbiſognano nè delizie di trattamento, nè amenità di luſinghe; perchè queſte, in luogo di ſcemarlo, lo accreſcerebbono, ed il paziente alla perfine ſi accorgerebbe, che, lo eſſere ſtato con lui corteſe, altro non fu, che un artifizio tirannico, per prolungargli il martirio. Or ciò, che diciamo de i malori del corpo, egli è pur troppo vero delle infermità dell'animo, in tal guiſa addentro penetranti, e talvol-

volta così radicate, che anche le operazioni più violente non conseguiscono appieno il lor fine; ed è un granchè, se non potendosi tor via una maligna cancrena, si giunge almeno a far sì, che non cresca. In altri vizj pur della mente, egli vi ha assai delle volte, che tutt'altro nell' esterno appariscono, di quelchè eglino nel loro interno pur sono: e per tale inganno egli non è da maravigliarsi, che non si tolga quel male, d'intorno a cui si lavora alla cieca, non applicandovi la sua medicina, e di cui pur troppo ne falle il pronostico. Chi dà al giuoco il nome di onorevole trattenimento, chi di amichevole conversazione, e chi lo appella il ristoro, il conforto, il sollievo. Or che ve ne pare? Al primo suono di questi speciosi vocaboli, non vi sembra egli il giuoco una tal cosa da liberamente permettersi, e da comunemente lodarsi? E pure dovrebbe chiamarsi piuttosto con quei nomi formidabili di naufragio, di ruina, di esterminio; e tale appunto il mostrammo nell' antecedente Discorso, dove aperto si disse, esser questa una fiera affamata, che il tutto divora, una Cariddi dove tutti i legni si frangono, un pelago borrascoso, che tutto assorbisce, o siasi validità di sostanze, o patrimonio di meriti, o onorevolezza di fama. Si fecono comparire in teatro col lacrimoso lor volto l'infelicità, e la miseria; perchè, essendo più efficace il senso del vedere, che dell' udire, colla sola lor vista spaventassero i Giuocatori. Si discorse della instabi-

lità

lità della Fortuna, che contra degli ostinati è più feroce, contra de i meritevoli più perversa. Ma che? Fu (come disse il Poeta Orazio) una pittura al cieco, un suono di cetra al sordo, una leggiera fomenta al rattratto. Al ferro dunque, al ferro, al ferro. Mentre i dannosi al Publico, 'egli è ben dovere, che si recidano, affinchè non infettino quelchè di sincero, quelchè d' incorrotto vi resta, e che in breve sortirebbe un medesimo calamitosissimo effetto, se fosse pigra la mano al taglio, e men risentito l' artefice alla esecuzione. Dicasi essere i Giuocatori direttamente contrarj ad ogni virtù civile; e siasi questa per ora la cognizione, che si ha del lor male. Dicasi, che debbono essi andarne, sennon puniti, almeno raffrenati, e repressi; e sia pur questa, come il ferro alle piaghe, molesta in vero, e forse anche odiosa, ma però necessarissima violenza. Si udiranno forse gli altrui rammarichi? Buon segno. Già non è del tutto incadaverita la parte, che dove altri la preme, risentesi; ed è bene, che si risenta, si riscuota, si dolga, purchè si sani. Ha pertanto, a maniera degli edificj, anche il ben publico le sue fondamenta, e le sue ben salde colonne, a cui si appoggia, al vacillar delle quali vi è bisognevole, che tutta la mole patisca, e ne minacci una irreparabil rovina. E se il difetto è nel terreno, in cui si piantano, tanto è il riporvele, quanto un gettar l' opera, e 'l tempo. Perchè tornerà sempre a cedere quel suolo, che smotta di sua natu-

natura; e la fabbrica, che v'è soprapposta, quantunque fatta con i disegni dell'arte, con la diligenza de i Maestri, con l'avvedutezza degli architetti, sarà sempre il compromesso delle cadute. Non parliam più sotto il velo dell'allegorie. Un de' più stabili sostegni del governo politico si è la Religione: e questa, prima di ogni altra virtù, debbe fondarsi nel cuore de' Cittadini, perchè a questa congiunti mantegono e la lealtà, e la fede; e da questa rimossi imperversano. Perciò ben fanno i Grandi a tenersela per indivisa compagna sul Trono, essendo ella, che induce un timor santo ne i sudditi, che ferma nelle loro mani lo Scettro, e sopra le loro fronti rende stabili le Corone. Perchè, come volete voi, che veneri i Re, chi non venera Iddio? E chi venera Iddio, venera anco i Re, perchè dalla mano di Dio gli riconosce. La Religione in somma lega con salda catena i privati al loro Signore, assiste al giuramento, che prestano le genti da guerra, promuove nelle Corti l'ossequio de' Nobili per ogni ragione dovuto a i Principi, accompagna i Negozianti nel traffico, perchè non si discostino dal giusto, insegna anche agli Agricoltori sopportar con pazienza le ostinate fatiche, per la pubblica annona. Or questa Religione, che pur si trova ne i Soldati, e ne i Nobili, ne i Negozianti, e ne i Coltivatori de' campi, se voi vi faceste a credere, che si ritrovasse in gente, che passa tutti i giorni nel giuoco; io non saprei come sgridarvi di

così enorme follia. So bene, che io vi proporrei con ogni modeſtia davanti agli occhi le mie ragioni, ne produrrei gli argomenti, laſciando poſcia a voi il decidere, e ſeguir quello, che giudicaſte per lo migliore. E quale amor del ben publico in gente, che non cerca, ſennon l'utilità particolare? Qual tenor di giuſtizia in chi è pronto, anche con frode, a rapire l'altrui, già, prima di poſſederlo, (come diſſe il Romano Conſolo Severino) divorato con le ſperanze? Qual fede, in chi così volentieri ſpergiura? Qual Religione, in chi la conculca? Nè vi ſembri troppo ardito il mio favellare: perocchè quanti vi ha di coſtoro beſtemmiatori, e ſacrileghi, a talchè, chi una qualche volta gli udì, fu biſognevole, che ne palpitaſſe per lo terrore? Or ſe in ſentenza de' Medici, quando la lingua è nera, il cuore febricita; qual Religione crederete voi, che abbiano in ſe coloro, che con le profane loro voci giungono della ſteſſa Divinitade ſceleratamente all'oltraggio? Se prometteſte loro una qualche vincita, eſſi all'incontro vi farieno libero dono e della Religione, in cui nacquero, e della Fede, che profeſſarono a nome, e di quant' altro vi ha, attenente alla loro ſalute. Perocchè chi per vincer nel giuoco così fieramente travaglia, ſi adira, ſi dibatte, beſtemmia, ſpergiura; egli è anche probabile, che tutto faceſſe per eſperimentar benigna quella ſorte, che tante volte provò a troppo ſuo grave coſto ſiniſtra. Chi è in tempeſta fa getto anche delle merci più ca-

re;

re; gitta armi, e cavalli, gitta la massa d'oro, e d'argento, purchè si salvi. Così, e non altrimenti, interviene nel nostro caso in gente, che ha per consigliera la Disperazione, a cui si mettono in braccio lontani d'immenso spazio dal salvarsi, e di un solo brevissimo grado sempre prossimi al perdersi.

Posto questo, io dimando: Costoro, cui la Religione non insegna l'ossequio a i Grandi, e la Disperazione serve di stimolo al male, per vedersi ridotti a quello, a cui gli portò più il loro vizio, che la loro disgrazia; e quali credete voi, che siano per riuscire in un Adunanza civile, ed in un corpo di Repubblica, di cui essi son membri non solamente inutili, ma anche dannosi? Se vi fate a credere, che essi siano per viver quieti, e per sopportare in pazienza quelle calamità, che loro medesimi si gittarono addosso; o non trascorreste le Storie, o pure, ciò che avvenne, lo riducete ad altre origini di quelle, che per ora vo meco stesso divisando. In somma saranno essi i primi alle sedizioni, a i tumulti, perchè non so, chi vi possa essere più malcontento di costoro, che dissiparono nel giuoco l'intero lor patrimonio, e tutte le loro sostanze. Se la grandine percuote i campi, pur vi resta da guadagnar nel negozio; se falle il negozio, pur vi ha che sperar nel raccolto, e nella fertilità del terreno. Ma questi, che disperatamente giuocano, disperatamente gittano, dopo le loro rovine chi gli rileva? Dopo le loro perdite chi gli ristora? Si applicano ad ogni reo partito, ad ogni perverso con-

consiglio. Di questi voi ne potrete avere omicidi, compratori di risse, violatori de' sacri Altari, dispregiatori dell'onor proprio, seduttori della gioventù, e d'ogni umana, e divina Legge iniquissimi perversori. Or, che vi ha bisogno di altro per smettere in iscompiglio una ben ordinata Repubblica? Queste, queste furon l'armi di Catilina, che già si fece condottiero, non di Ricchi, non di potenti, ma di chi avea in varie guise gittato il suo: gente doviziosa non d'altro, che di Disperazione; e perciò valevole a mettere spavento anche nel cuore di tutta Roma. Perciò non a tanto mai giugneranno le invasioni de' Barbari, e gli eserciti formidabili delle straniere Nazioni, a quanto giugner possono quest'intestini nemici; i quali, quando anche fussero tenaci della Religione, e pur fosser mendichi, questo solo sarebbe un incentivo bastevole per un perverso operare, e per divenir mendico, basta sol, che si giuochi. Ed a chi non sa la miniera d'un tal tesoro, apransi a costui i banchi, le bische, i ridotti, che ve'l troverà. Se non così subito, ed in una sera, (perchè un gran guadagno non si debbe a così poca fatica) al certo coll'esercizio di qualche tempo, che vale a dire, quando il trattenimento si sarà convertito in vizio, ed il vizio ridotto a tal segno, a non poter lasciarsi quando si voglia. Or come la gente irreligiosa, così la mendica, non fa pel Pubblico. E non si chiami il giuoco una cosa da nulla, e, come sopra dicemmo, un passatempo, un sollievo; se

egli

egli è la ſemenza di tanti mali, la ſcaturigine di tanto conſiderabili eceſſi. Anzi, ſiccome di frutta avvelenate, perchè altri incauto non ſe ne cibaſſe, non vi baſterebbe lo ſcuoterle da' rami, il calpeſtarle; ma vorreſte anche reciſa, e data alle fiamme la pianta, che le produſſe; così del giuoco, vuolſi applicare la ſcure al tronco, perchè a troppo grave danno del Pubblico più non germogli. E queſto germoglio della povertà, oh come egli è velenoſo, come egli è peſtifero! Peſtifero, e velenoſo a tal ſegno, che appena guſtato, mette in agonie così crudeli, che i miſeri ne danno in iſmanie, e ne prorompono, benchè tardi, in voci d' incomparabil dolore. Uditegli. Che abbiamo noi dunque da fare noi meſchini, per i quali è inaridito il verde d' ogni ſperanza, e che per dovunque ci rivolgiamo, avvi chi ci rimprovera il noſtro mal vivere? Ce lo rimproverano le ville vendute a diſcapito, per ſoddisfare a chi vinſe; ce lo rimproverano le caſe ormai vote di arredi, e delle loro già ſuntuoſe ſupellettili: ce lo rimprovera il vederci di ricchi, e fortunati, che eramo un tempo, ora vili, ed abietti. Se chieggiamo; con mutazione portentoſa, veggiamo farſi di uomini ſtatue, che hanno occhi, ma non veggiono, hanno mani, ma non ſoccorrono. Se promettiamo; ci ſtimano di dubbia fede, e non ſi acquietano al detto: aſſai bene intendenti, che poco può ſtare alle promeſſe chi giuoca; che vale a dire, chi ha il ſuo, come ſe ſuo non foſſe, incoſtan-

costante, e soggetto all' arbitrio della fortuna. Così nè il chieder ci giova, nè il promettere ci assicura. Abbiamo dunque noi a morirci di puro stento? Che si fa? Che si tenta? Già quando anco non ci si dia il riassumere lo stato di prima; il procurarlo che nuoce, se più oltre non abbiamo che perdere? In questa guisa la discorrono essi; e la discorrono con tal linguaggio, che apertameute vi si riconosce per entro un tedio grandissimo delle cose presenti; onde ne insorge il desiderio delle novità sempre formidabili, sempre pericolose.

Ma se la povertade è al Pubblico così dannosa, avvi egli maniera alcuna, che sia valevole a mitigarla almeno, se non a rimuoverla? Avvela, e non una, ma molte, e quelle per appunto, a cui non sapendosi adattare i Giuocatori, forza è, che languiscano sotto del peso, e si dieno infelicemente per perduti. Orsù via propongiamole, per vedere, se io pur debbo ricredermi, e se tanto possiamo prometterci di costoro, che anche per breve tempo si applichino, e se ne profittino. Che pure senza faticarsi su' libri di chi ne scrisse, la ragione medesima comunemente le addita, e l' esperienza le fa accettare per ottime anche da coloro, che in politica mai non intesero i nomi nè di Aristotile, nè di Platone, o di chiunque altro, che dopo costoro imprese a favellare o di governo di Repubbliche, o di reggimento di famiglie. Saranno per tanto le strade più battute, e le più sicure, lo scambievole, ed il libero com-

commercio tralle Nazioni, lo accrescersi dagli artefici più un giorno, che l'altro l'industria intorno alle loro manifatture, o quelle, che erano in uso, migliorando, o pur delle nuove inventandone per allettamento de' compratori, il non perdonare a fatica nel domare la terra, traendone da quella a dovizia i frutti, e da i frutti un dilettevol guadagno. Che dite? Non son elleno queste le massime più importanti, e le più proporzionate maniere per mitigare non solo la povertà, che è quello, di che poco di sopra eravamo contenti, ma anche a toglierla del tutto, che è quel di soprabbondante, che solamente può sperarsi dalle industriose fatiche? Ora aspettatevi pur questo da i Giuocatori, che per essi non si muoverebbe un piè dalla Patria per girne al mar più vicino. Che negozj? Che traffichi? Queste son cose da impiegarvisi o gente di basso ingegno, o di più basso natale. Per essi serrerebbonsi le officine, e sempre praticherebbesi un giorno festivo. Per essi insalvaticherebbono i campi, ed i terreni già fertili diverrebbono solitudine, e sterile arena. Nè vi fate a credere che quello, che noi diciamo esser danno di tutto il pubblico, non si sperimenti tuttogiorno in molte, e molte case private, ov'egli avvenga, che chi ne presiede al governo, sia viziosamente dedito al giuoco. Perocchè qual vi ha Padre, purchè sia Giuocatore, che attenda con quella sollecitudine, ch'ei debbe, alla custodia della famiglia? La cui moglie non gema dolente,

te,

te, per vederſi gittata per colpa non ſua in braccio al diſonore? I cui figliuoli non prendano una piega peccaminoſa, ed un vivere diſſoluto? Come penſerà egli a i vantaggi di un' onorevole impiego, come a portarſi avanti, e divenire un prode Cittadino, ſe altro non gli bolle nel capo, che queſta mala freneſia del giuoco? Onde non ha pace, perchè il giuoco gliela perturba, non ha conſiglio, perchè il giuoco glielo perverte, non ha onde mantenerſi, perchè il guoco gli ruba. Così come il giuoco rende gli uomini nemici al Pubblico, per non ſaper guadagnare; così fieri nemici gli rende, per ſaper eglino troppo prodigamente diſperdere. E non ſan guadagnare, perchè l' ozio di ſua natura non apre veruna di quelle ſtrade da noi di ſopra additate, e per cui camminarono coloro, che ora molto poſſeggono, e ſi godono in pace dell' acquiſtato. E veramente chi è avvezzo a paſſar giorno, e notte nel giuoco, non può non innorridire al racconto di lunghi viaggi, di navigazioni pericoloſe, di barbare genti, e non più vedute, ſotto altro cielo, in terreno inoſpite, ed in iſtagioni di ſoverchio inclementi. E pur queſto ſervì ad arricchire, non dico uno, o due giovani venturieri, o un qualche Mercante, che voltate le ſpalle alla Patria, ſi metteſſe altrove in cerca delle ricchezze; ma anche le Città più famoſe, e le intere Provincie della nobile Europa: Guardate: altri ſeccarono le paludi vaſtiſſime, e ne ferono granajo all' Italia; altri ſi die-

ſi diedero così induſtrioſamente alle manifatture, che ne attraſſero, come ſpugne, tutto il vagante danaro, ſuperbi ora di lor fortuna, perchè eglino ſteſſi ſe la fabbricarono. E ciò a gran ragione; perchè eglino medeſimi poſſon dire: Noi non iſpendemmo i giorni d'intorno ad un tavoliere; faticammo a buon fine, ed intendemmo, che ſe la Povertade è figlia dell'ozio, l'Induſtria al certo partoriſce il guadagno.

Io diſſi di ſopra eſſervi due ſorti di uomini egualmente dannoſi al Pubblico: l'una di coloro, i quali non ſi addeſtrano ad avvantaggiare le coſe loro, a migliorarne la condizione, a rimettere in ſomma in queſto corpo civile quegli ſpiriti, che di giorno in giorno conſumanſi; l'altra di quei dannoſi, che non ſolo le loro ſoſtanze non accreſcono, ma quelle, che poſſeggono, o poche, o molte, che ſieno, per lo ſoverchievole luſſo, e per la prodigalità intemperata, e doviziosa diſperdono. Ma tra coloro, che gittano il ſuo, chi più debba condannarſi de' Giuocatori, io nol ſo vedere. Perocchè, ſe noi eſaminiamo gli altri vizj, non ſon mica così ſtrabocchevoli nella rovina, come queſto, di cui favelliamo. E ſebbene anco per quelli ſi ſon vedute talvolta ſpiantarſi le intere famiglie, nulladimeno ciò non è ſeguito nè così violento, nè così ſpeſſo, come in queſto baratro del giuoco addiviene. Concediamo, che ſpendiate in ſoverchj conviti, in allegrie; (e quel che anco conceduto non andrebbe) in men che oneſti amori: ſarà egli mai tanto, che vi mettiate un inte-

intero patrimonio, o che piuttosto non vi manchi la vita, che il danaro per soddisfarvene? E posto anche, che in sì fatto genere voi faceste scapito di tutto il vostro, quanti mai si troveranno a voi simili? Pochi, pochi, e forse anche niuno. Ma del Giuoco si può dire, che egli è padrone del campo; domina, e tiranneggia nella plebe, e ne i nobili, ne i dotti, e negl' ineruditi, in gente di alto affare, ed in uomini di niun conto. Perocchè egli s' insinua con maschera di passatempo, col nome di onesto, e di lecito, e di lì passa alle considerabili perdite, alle rovine, allo esterminio: quasi torrente, che sul principio alletta col mormorio, e col lento piede, che muove tra i verdi cespi, e tra i sassi; poi divenuto di lì a poco orgoglioso, e superbo, fa un aspro maneggio e di campagne, e di selve, e di ciò, che gli si para d'avanti. Dio buono! A che la severità delle Leggi, a che le rigorose Prammatiche, perchè non sia troppo ricco il vestito, troppo magnifichi gli arredi, troppo splendidi gli apparati, troppo laute le mense; se qui dissipa il giuoco in un ora, quel che in un altra maniera servirebbe al lusso di ben molti anni? Mi dicono, che anche nelle disorbitanze del giuoco ha provvisto la Saviezza de i Legislatori, sì. Ma molti alle leggi vi contrappongono l'uso, quasichè bello sia anche per uso il perdersi, e che sia tollerabile un sì grande inimico del Pubblico, che renda gli uomini irreligiosi, tumultuanti, disperati, mendichi, e delle loro sostanze dissipatori.

Già

Già chi considera a questa numerosa schiera di mali, non saprà se non maledire il seme di così abominevole figliuolanza.

Or sarebbe bel pregio di questo mio scrivere, se altri, conosciuta la verità con animo sdegnoso, e con mente superba, non la rigetasse, ma l'abbracciasse, e la custodisse come tesoro. E chi mi assicura di questo? Rispondetemi adunque, se io dicessi ad un pellegrino a me ignoto, e che a me nulla appartiene, e per quel puro amore solamente, che si debbe al suo prossimo: Buon passeggiero, deh, per quanto avete caro voi stesso, non seguitate il cammino per questo vostro mal incominciato sentiero, perchè poco più in là evvi un Leone, che divora: e quegli, in luogo di ringraziarmene, mi riguardasse con mal occhio e contraccambiasse un tanto cortese ufficio con una qualche rozza maniera, e villana: non confessereste anche voi, che egli meritasse tra i denti, tra l'unghie delle fiere più indomite, pagar il fio e della sua inciviltà e della sua ostinazione? Così, e non altrimenti nel caso nostro. Padri, voi sete più dovuti a i vostri figli, e voi Governanti, alle genti soggette, che io ad un Passeggiere, ad un Pellegrino. A me piacque in queste, o siano declamazioni, o invettive, o qualunque altro nome lor si dia, di far più evidente il periglio, che giornalmente si corre per questa mala strada del giuoco. Io per ora non so altro, che dirvi, sennochè, o voi siete ciechi di tutto a non iscorgerlo, o se pur lo scorgete, nè vi fate ad additarlo altrui, perochè si fugga; siete anche barbaramente crudeli.

IL MISANTROPO.

SE io mi persuadessi, che appresso gli ultimi Indiani vi fosse un uomo degno del nome di uomo, io vorrei dall' angolo di questa nostra Italia strascinarmi colà con le ginocchia per terra, per inchinarmegli. E penso, che beata potrebbe chiamarsi una simil fatica, la quale avesse potuto ricompensarsi con una sì larga, e copiosa mercede. Ma, misero me! Io sento una voce, che altamente mi parla alle orecchie del cuore, e mi dice: Che un uomo degno del nome di uomo è difficilissimo a ritrovarsi più della Fenice di Arabia, della quale molte cose si narrano degne di ammirarsi; si narrano, e credonsi, perchè non le abbiamo giammai vedute. E' ben facile di ritrovarsi tutto il contrario di quel che desideriamo, cioè, un uomo degno del nome di bestia, anzi delle bestie medesime più feroce. Io non so, o non vorrei saperlo per non maggiormente dolermene, come l' uomo, che è dotato della ragione, per questa medesima dote egli divenga più crudele degli altri animali, e nelle opere sue più scelerato, e più detestabile. Da lui convertesi in mal uso ciò, che dovrebbe servirgli in buono. Appunto come il ferro, istrumento guerriero, talor serve per fare operazioni gloriose, e talvolta è ministro delle opere più vili, de i tradimenti, delle ingiurie, e di ogni altra più superba violenza.

Quin-

Quindi è, che malamente si riprenda la ferocia de Leoni, la crudeltà delle Tigri, la rapacità de' Lupi: perchè in somma dobbiamo confessare, che queste cose sono in loro ingenite, e naturali; ma bensì sono da esecrarsi nell' uomo, la cui natura, ed oltre a quella il costume, e la santità delle Leggi gli dovrieno insegnare la Carità, la Clemenza, ed ogni altra Virtù, per cui l' uomo si obbliga l' altro uomo.

Che maraviglia è adunque, se quando io incontro un uomo, vorrei, per non vederlo, gittarmi piuttosto nel fuoco, ed ascondermi nelle più remote spelonche, dove guardo umano non giunge, e dove raggio di Sole non penetra? Immaginate poi quale aversione io abbia nel praticarlo, nel comunicare con lui i sentimeuti dell' animo, nell' averlo a parte o de' viaggi, o della mensa. Io so d' incontrare uno, che come abbiam detto, mal servendosi della Ragione, è pieno di male arti, d'insidie, di tradimenti. Perchè io dico così: Se io temo la crudeltà dei Cocodrilli, io non passeggio lungo le ripe del Nilo: Se pavento il dente divoratore de i Pardi, e degli Orsi, io non vò nudo, e pellegrino per le selve della Numidia: Se ho in orrore i Serpenti, che portano nelle gengive il veleno, e nel veleno la morte, io non trascorro per l' Affrica arenosa. Ma dall' uomo, che meco viene, meco conversa, chi me ne assicura? Ahimè! mi pare d' esser messo in mezzo, ingannato, tradito. Ogni ora, anzi ogni momento, che io sono con esso lui, mi pare, che sia quello, che

esser possa il principio di mia rovina. Apertamente adunque mi dichiaro. Io ho in odio gli uomini, gli abbomino, e gli fuggo; e di questa fuga, ed abbominazione noi ne renderemo le ragioni più sotto nel progresso del nostro Discorso. Vi avrà forse chi attribuisca a mal genio questa mia propensione? Costui s'inganna all'ingrosso. Come abbominare l'uomo, che è la più dell'opera, che uscisse dalla Divinità, vivo esemplare della Divina Potenza, le cui membra, i cui sensi tanto interni, quanto esterni, sono un prodigio, ed una maraviglia? Come abbominare l'uomo, che nel suo picciolo mondo comprende l'Universo, capace delle belle Arti, e delle Scienze, che coll'Intelletto penetra gli abissi, trascorre i Cieli, e tutte le belle opere della Natura riconosce, per quanto è a lui dato, nel suo peso, e nel suo numero? Questi non è adunque quell'uomo, che io abbomino; ma è il contrario, e l'opposto di questo.

Or che ci fareste? Se disse un Poeta di primo grido, che l'uomo è composto di certe particelle *undique desectis*: sicchè per formarlo tutte le create nature diedero un non so che del suo: io per me d'un genio sì stravagante, e di quali mai particelle sussisto? Ma il bello si è, che egli pare, che di questa mia temperatura io dovessi dolermene, chiedere al Cielo, che me la permuti, e come creta d'un vasaio mi rimpasti di nuovo, e mi dia miglior forma: ed io (sentitemi bene) ho gusto di esser tale, e mi pare, che Iddio mi gastigherebbe, se egli mi rimutasse. Anzi ringrazio il Cielo d'aver sortito

un

un ſavore sì grande, di eſſere un uomo da tutti gli uomini molto diſcorde. E prima che noi entriamo ſul maſſiccio, guardate anche, come da piccioli ſegni ſi riconoſce questa mia averſione, appunto come da minutiſſime note del corpo arguiſcono i Fiſonomi le virtù, ed i vizj dell'animo. Rido di quel, che altri piangono; piango di quel, che altri ridono; mi adiro di quel, che altri ſi placano, e così andate voi diſcorrendo; in ſomma tutto il contrario. Paſſa per le piazze di Roma un Ebreo, i fanciulli con ſaſſi, e poma l'inſultano, il popolaccio ne ride, ed io tra me ſteſſo dico: Che debolezza è mai queſta? Non è colui un uomo; e come uomo non è proſſimo; e come proſſimo a che fine ingiurarlo? Staſſi ad una Commedia, vien fuori un Buffone, che, oltre ad eſſer inſulſo, è anchè laido: tutti ne ridono, me mi ſtomaca, e giro gli occhi intorno, e dico: Di che ridon coſtoro? Si adira il Padrone col Servo, che non ha abilità; io ſtimo, che piuttoſto vi vada uſata la pazienza: ſi placa, quando lo vede ſecondare il ſuo malgenio; io ſtimo, che piuttoſto debba adirarſene. Altri ſi rallegran dell' arricchir di un ribaldo, io me ne dolgo: altri ſi duole dell'impoverir dell' iſteſſo, io me ne rallegro, come tolta acqua al ſuo mulino, e le legna alla ſua fornace. Sono queſti veramente piccioli contraſſegni; ma pure ſon ſegni veridici, che dimoſtrano che ſe io ho ragione di eſſere avverſo nelle coſe minime, tanto più avrò ragione di eſſerlo nelle coſe grandi, e più importanti.

Non è però, che contentandomi di questa mia condizione, e di questa ritrosia, io voglia nè comparire, nè esser barbaro, ed incivile. Questo essere odiatore degli uomini, è odio del costume, e non delle persone. Se io volentieri mi tolgo a quello, a che altri si donano, che importa a voi? Forse vengo ad impedirvi o il vostro gusto, o il vostro utile? Godetevi i vostri Teatri, io non amo quel popolare tumulto: rallegratevi de i Conviti, io non gradisco quello strepito, e quella dissolutezza giovenile, che ivi si pratica; sieno le vostre danze o diurne, o notturne, io non posso questa fatica. Incivile io sarei, se ve le impedissi, e sempre querulo per tutti gli angoli di Roma ve le biasimassi. Ma che io stia in me stesso, nè v' intervenga, che male fo io? E' forse inciviltà il vivere a se stesso? o forse standomi io colle mani alla cintola, vi sono per mancare di quelli, che vi secondino, vi accompagnino, e sieno anche talvolta gran parte della vostra tresca? Non posso adunque per le ragioni addotte esser chiamato incivile; e se l' uomo è animale sociabile, non vi sono talvolta ignei pensieri, che la fanno meco da amico, e talvolta da inimico? non vi sono i libri, che meco continuamente parlano, mi consigliano, mi consolano, mi rinfrancano, mi ammaestrano? Vedete adunque, che il far tutto il contrario di quel, che voi fate, non è inciviltà, nè rusticana barbarie, e non è anche pazzia, come voi andate dicendo. Volentieri io sacrifico al genio di Diogene. O quanto io mi diletto di alcune

co-

cosette fatte da lui. Usciva una volta un numerosissimo Popolo da un Tempio di Atene, dove in un giorno festivo vi si era fatto solenne Sacrificio. Pareva il Popolo un ampio torrente, che da quella porta; come dalla sua bocca, uscisse con furia ad inondare le strade, e le piazze. Usciva tutto il Popolo, e Diogene col collo intirizzito, quando tutti uscivano, egli voleva entrare, ed urtava col capo, e colle mani; a maniera d'un ariete, nell'assedio di qualche Città. Rideva il popolaccio: chi diceva, costui è matto, costui è villano. Ma in verità egli non era da dirsi, che fosse nè l'uno, nè l'altro. Perchè allora era savissimo, quando pareva stolto; e civilissimo, quando pareva violento. Quell'usare di Diogene era un ammonizione agli Ateniesi ricchi, superbi, fastosi, che eglino facevano tutto al contrario di quel che il Giusto, e la Virtù richiedeva, appunto, come era egli ostinato ad entrare, quando tutti volevano uscire. Piacciavi dunque, che io non consenta e a i vostri piaceri, e alle vostre allegrie, senza temere d'un nome, che mi giunga carico, e mi porti vergogna.

Ma il non consentire, non è un opporsi, nè questa mia avversione è tale, che faccia violenza ad alcuno. Io non secondo la corrente del fiume, è vero; ma nemmeno gli alzo a fronte un argine o per diramarlo, o per rimuoverlo dal suo letto. Precipitosa, vasta, e profonda è l'acqua delle leggerezze umane, delle inezzie, per non dire o degli errori, o delle colpe; chi è mai di braccio sì

forte, di mente sì ardita, che pensi di poter far loro riparo? Pure se noi confessiamo, che l' errore, e la colpa non è da soffrirsi, al certo quelle altre due, cioè, l'inezzia, e la leggerezza sono da tollerarsi. Bisogna permettere, che questo fiume rapidissimo scorra con piede libero, e scorra *in omne volubilis ævum*. Che troppo rincrescevole saria da tenersi colui, che si attediasse di queste minuzie, le quali par che cadano in universo sopra 'l Genere umano. Ma ditemi un poco: si potrebb' egli stare a sedere sulla ripa del fiume, e lasciarlo correre, che vale a dire, non consentire con altrui in simili cose, e nientedimeno non segli attraversare? condannare nel segreto della sua mente questi ancorchè piccoli difetti; ma non affliggersene, perchè in altrui si ritrovino? Or via adunque impazzite a vostro talento; io non mi prendo cura di medicarvi; ma solo mi allontano, e vi fuggo. Ed il simile (perchè altro fare non posso) io faccio nelle cose grandi. E vi pare, che l' uomo non sia già da abbominarsi per gli eccessi grandi, in che egli trascorre, per le sceleraggini, e per i vizj, i quali in un certo modo ajutati da quell' intelletto, di cui è dotato l' uomo, divengono più di lunga mano, più crudeli, e più sacrileghi? Non vi pare, che sia da fuggirsi lontano le miglia l' uomo, che primieramente nella fierezza vince ogni fiera? Altri hanno sbranato i figli, e postigli per vivanda sulla mensa del Padre: altri hanno accoppiato i corpi morti co' vivi, per più crudel tormento degl' infelici: altri straordinariamente è incrudelito contro

la

la sua propria Patria, ed i suoi: altri (il che dalla severità delle Leggi vien condannato come infame) hanno armato la violenta mano contro se stessi. Non son queste operazioni sì barbare, che mi fanno ragione, e mi confortano a proseguire quest'aversione, che io nutrisco contro il Genere umano? E quì non occorre, per rendere odiosa, ed esecrabile sì tanta barbarie, ricorrere a i nomi, ed agli esempj. Basta aver detto, senza scendere ai particolari, che l'uomo è così crudele, che non la perdona nè a' suoi, nè alla Patria, nè a se stesso, nè a Dio. Che se pure altri fosse vago di più precisa notizia; i Poeti, gli Oratori, gl' Istorici han pur prodotto nelle loro Tragedie questi mostri, e le lingue eloquenti gli hanno trafitti con i dardi acuti delle loro declamazioni; e la Verità istorica quasi sovra un patibolo, non potendo i corpi, ha appeso i loro nomi per loro infamia eterna. Pure vi è di peggio, di più abbominevole, di più esecrando, di quel che abbiam detto di sopra. E che vi pare della crudeltà de' veleni, quali l'umana malizia si è ingegnata di comporre ad arte per l'altrui esterminio? Hanno veleno, è vero, le ceraste, le vipere, e varj generi di serpenti; ma lo hanno da natura; nè quelli aguzzano i loro aculei, nè i loro denti contro di te, per infondere nel morso il mortifero liquore, se tu non gli calchi, non gli offendi, non gl' irriti. Dio immortale! L'uomo da lungi, ed in parte remota, o per invidia, o per odio, o per ambizione, o per superbia, o per qualsisia altro smoderato affette, dà all'altro uomo la morte, e quella, oc-

culta, invisibile, frodolenta. Di questa io non crederei potersi trovar più esecranda barbarie; perchè ove la Natura non tende ad altro, che alle preservazioni, l'uomo diventando ingiurioso alla medesima, si vale dell' arte, e dell'ingegno per la destruzione. Ma avevan forse tanto ardire solo i Tiranni, solo i Potenti, solo gli uomini di più forte temperatura? Anco le donne più vili, come disse il Poeta satirico, per passare alle nuove nozze, ardirono: *nigros efferre maritos*. E quel che il Poeta dice de' suoi tempi, che già mille, e più anni addietro trascorsero, io da giovinetto udii, e molti anche ne furono testimonj di veduta; udii, dico, essere stato fatto in Roma da alcune donne di ultima condizione. Vedete: una, o due goccie di acqua artifiziata davano esse a chiunque voleva spacciarsi o della moglie, o dell'inimico, o del fratello, o forse anche del padre. Subito prendeva una lenta febbre a pascersi delle viscere dell'avvelenato, e appoco appoco senza conoscersi che quello fosse veleno, l'ammalato spedivasi. Che più? Si vide Roma in breve tempo tutta piena di lutto, e vestita a bruno, per le spesse morti de' suoi Cittadini. Chi poteva a ciò rimediare, sennon il caso, giacchè la medica perizia non era da tanto? Si osservò, che alle goccie dell'acqua avvelenata facevano antidoto colle goccie del sugo del cedro, e niun altro rimedio era bastevole a conseguire il salutifero effetto. Andate or voi, o Mitridate, Andromaco co i vostri composti: l'umana malizia vi supera, e delude le vostre arti.

Per

Per questo adunque mal servirsi del talento, e servirsene per la crudeltà, e per l' altrui dolore, non è egli da fuggirsi l' uomo, più che i tanti mostri, che Vergilio pose alle porte infernali? Ma io non istimo tanto da fuggire l' uomo per quei danni, che egli violento, e barbaro altrui inferisce, quantochè per i non inferiti da lui, ma che in altri pur si ritrovino, egli e tacitamente, e dentro al suo cuore se ne rallegri. Questo è un nuovo genere di crudeltà, tanto più fina, quanto più chiusa; gli titillano le fibre le altrui disgrazie, e se ne compiace. Tu forse hai ardire di negarlo, omiciattolo. E gridi ad alta voce, che in te non ritrovasi un' empietà sì fatta, che tragga diletto dall' altrui dolore, e bevanda di conforto dall' amaro calice dell' altrui miserie? Tu lo neghi, è vero, con la nuda, e sola tua voce; ma il tuo cuore prova il contrario. Razzola un poco addentro, e vedi, come ti senti affetto verso l' altrui povertà, le carceri, gli esiglj, le ignominie. Tu le vedi, è vero, ed in pubblico getti parole, per le quali pare, che tu compatisca, e che ti prema l' altrui infortunio. Ah falso; il tuo cuor discorda dalla lingua, e quella compassione è un gusto, che ne prendi; perchè posto in sicuro, e non tocco dalla disgrazia, rimiri con occhio allegro il lampo di quel fulmine, che non ti percuote. Non vedi tu come corri per le piazze, come curioso vai investigando, interrogando del chi, e del come, quando altri, o è dannato dalla severità delle Leggi, o è ucciso da ferro inimico, o perde le sue sostanze per incendio,

dio, per naufragio, o per qualſiſia altro infortunio? Mi dirai, queſta è una nuda, e mera curioſità; ed io ti riſponderò, che queſto è per l'appunto quel, che prova, che tu barbaro, e crudele prendi piacere degli altrui mali, perchè la tua curioſità non è inte ſenza il piacere. Or come ho detto, queſto è uno de' capi particolari, per i quali par l'uomo da abbominarſi; perchè non ſolo di per ſe ſteſſo è fiero per quei danni, che inferiſce, ma anche ſeco ſteſſo ſi rallegra di quelli, che ſono inferiti da altrui. Quella compaſſione, che egli moſtra ſovra gli altrui danni, non è una compaſſione, ma un ſuo diletto; e per laſciar gli eſempj atroci, ed anche dalle coſe baſſe, e volgari prendere argomento: Vede il Signore, che corre in cocchio per la ſtrada Flamminia il lacchè che s' infanga infino agli occhi, quando l' acqua vien giù a cateratte aperte, e talora muore da freddo in quel ſuo gonnellino leggiero. Il Padrone ben riparato nella ſua carrozza, lo vede, ed allor dice, o poveretto! pare che lo compatiſca. Credete a me, in quella compaſſione non lo compatiſce; ma ſe ne rallegra.

Il tutto naſce, che l'uomo di ſua natura è un ſuperbo animale; e quando egli ſi riconoſce potente ſopra degli altri, e poſto al coperto delle diſavventure, egli pieno d'orgoglio inſulta a coloro, che da lui ſi riconoſcono più deboli, e gravati dalla miſeria. Egli ha oſſervato, che l' Aquila, ed il Leone, quella è chiamata la Regina de' Volatili, e queſto il Principe de' Quadrupedi, non

non per altra ragione, sennon perchè essi sono i più robusti, ed i più gagliardi degli altri Animali di loro specie. Eranvi gli Elefanti, che son veramente più vasti di corpo. Ma che? Di loro può dirsi, ciò che del Caos disse il Poeta,

Rudis, indigestaque moles:

Eranvi le Grui, e gli Struzzi; ma questo è uno stolido uccello, che ha grandi le ali, sì, ma non mai si alza da terra; e quelle altre sono paurose di maniera tale, che quando passano le cime del monte Tauro per andare alle loro svernagioni, prendono nel rostro un sassolino, acciocchè con questo, schivata l'importuna necessità del gracchiare, non sieno scoperte, e facilmente fuggano dalle Aquile loro nemiche, che per i gioghi del Tauro sono frequentissime. Intende tutto questo l'umana sagacità, e confessa per buono, e per vero quel celebre detto, che *Nutura comparatum est, ut fortiores irriperent*. E quando egli si riconosce per tale, chi può reggerla con lui? Egli ha rostro, e zanne, artigli, e denti più de' Leoni, e dell' Aquile. Altro riparo non vi è, che fuggirsi da lui, affinchè non ti divori. Non basta il vedere, e l' umiliarsi; perchè questa umiliazione lo irrita, e le parole lamentevoli, e supplichevoli preghiere lo rendono più feroce. Bisogna in somma stargli lontano.

Quest' Opuscolo fu lasciato così imperfetto dall' Autore.

ACCADEMIA TUSCULANA.

PROEMIO.

EBbero da principio gli uomini per Città le aperte campagne, e per albergo le ſelve. Il rottame d'una rupe era la loro ſuperba loggia; ed una capanna inteſſuta di giunchi, e di canne paluſtri il loro palagio. Nulladimeno l'animo quieto, e tranquillo, e di niun'altra coſa curante, che di quel, che dava loro la ſorte, faceva a' medeſimi parere un Regno, quel che ne' tempi noſtri, ad altri ben agiato delle coſe del Mondo, parrebbe oltraggio d'una diſpettoſa Fortuna. Ma la Cetra edificatrice delle muraglie di Tebe, togliendogli poi all'orrore taciturno delle boſcaglie, ed in forte, e ben guardato ricinto chiudendogli, ed in magnifici abituri locandogli, non ſo ſe faceſſe loro più beneficio, che danno. Perchè con le delizie congiunſe la fatica del mantenerle; e co' civili officj diè luogo ampliſſimo alla ſollecitudine, alla moleſtia, al travaglio. Onde è, che molto della vita ſi uſurpano le cure domeſtiche, e molto anche le pubbliche amminiſtrazioni: dimanierachè gli uomini, i quali in prima erano di ſe ſteſſi, poſcia appoco appoco la libertà perdendo, cominciarono ad eſſere in gran parte d'altrui. Ma la mente umana a quello volentieri ritorna

che

che da principio le piacque: appunto come il corpo, nell'avanzar dell'età, più volentieri gode, e meglio si rinfranca con quei medesimi cibi, che ne' teneri anni gli furono di grato nudrimento, e salubre. Torna, dico, l'animo alle selve, e tralasciando di quando in quando le brighe cittadinesche, cerca di riscattarsi dalla servitù delle inquietudini; nè trovare spera miglior riposo, che lì dove lo ebbe, fin quando da prima il gran Padre, e Propagatore dell' umana Famiglia, girò signorile lo sguardo d' intorno a questo ammirabil teatro dell' Universo. Và dalle radunanze alla solitudine, da' popolari tumulti alle romite foreste, per vivere a se stesso, e quivi fabbricarsi un novello Regno di pace. Regno in vero bramato da tutti; ma più da coloro, che negli studj di Scienze, e di Lettere, trassero per lungo tempo le loro ostinate vigilie. Nell' ameno diporto delle Ville, quivi ristoransi, quivi di vigor nuovo riempionsi, per poi ritornare con lena più robusta alla faticosa incude de i loro litterati esercizj. E qual luogo più a proposito, per ciò conseguire, del Tusculano ritiro? La vicinanza di Roma, l'aria salubre, le apriche colline, e quando altri il voglia, le ombrose selve, e sulle spalle de' monti le annose boscaglie, non fanno elleno alla libertà, ed al genio un gentilissimo invito? La Patria, ov' ebbi in sorte di nascere, non manca, a dir vero, in questo genere delle sue superbe delizie; talmentechè, in rimirar dalla cima de' non molto lontani colli, quella floridissima

ſima Città regnatrice, ella ſembra, oltre miſura, grandiſſima, tante, e sì frequenti ſono le Ville, che la circondano, per la loro ampiezza coſpicue, per l'architettura inſigni, e per quanto altro richiedeſi, per agiatamente trattenervifi qualſiſia nobile Perſonaggio. Quindi è, che lo eſſerne per molti anni lontano, mi faceva deſiderare quei comodi, de' quali nella mia più verde età pur venni a parte appreſſo di gran Signori. Sicchè le delizie della Toſcana in quelle del Tuſculano cambiando, e mia volontà facendo il comune piacere di oneſtiſſimi Amici; quivi ogn' anno, per qualche ſpazio di tempo, preſi a dimorare con eſſo loro: e tanto ne andai pago, e contento, che mi parve atto di gratitudine il far chiara teſtimonianza a quei, che verranno, d' una sì gentile, e nobile Converſazione. Non è nuovo il diſtendere in carte in quali trattenimenti, per le ſolitudini, e per le campagne, l'erudite perſone ſi eſercitaſſero. Avvene i libri, che ne portano in fronte il titolo, e ce ne confortano coll'eſempio. Or perchè il divertimento particolare della Tuſculana Villeggiatura conſiſte per lo più in belle gite, ed in lieti ragionamenti; una volta fu, che ritrovandoſi in buon numero la Converſazione, in tal guiſa preſe a favellarci Ariſteo, che riguardevole sì per l'età, come anche per la dottrina, era di concorde conſentimento ſtato eletto in quel giorno per Duce, e Padre di tutti noi. Vedete, amici, diſs' egli; noi ſiam quì, che traggiamo una vita poco meno, che Paſtorale: anzi ſe ſi riguarda

da il nome, che ciaſcheduno di noi a ſuo talento ſi ſcelſe, noi poſſiam vantarci di aver traſportata nel Tuſculano l'Arcadia. Impieghiamoci adunque in opere ſimili a quelle de' primi Arcadi Paſtori; e ſe eglino i loro verſi cantando facevano riſonare le ſelve degli amati nomi o di Niſa, o di Aglauro; e talvolta ſopra la loro umile condizione innalzandoſi, anche gli Eroi prendevano a celebrare; pur quì tra noi ci ſon non pochi, che deſterebbono una onorata invidia nello ſteſſo Siracuſano Paſtore, e forſe anche il noſtro Titiro di corteſemente aſcoltargli non isdegnerebbe. Alla fine di queſte parole voltoſſi Ariſteo ad Euganio, che a lui vicino ſedevaſi, e con Socratica gentilezza corteſemente invitollo a recitare qualche ſua nuova Poeſia. Soggiunſe allora Euganio; Laſciamo per ora la grandezza degli Eroici componimenti; che non tutte le coſe ad un medeſimo tempo convengonſi; e non par proprio, che eſſendo qua venuti per godere l'amenità delle Ville, noi facciamo così improvviſo tragitto a i Reali Palagi, che vogliono troppo ſuperbo, e troppo magnifico il loro apparato. Siano i primi noſtri verſi alla condizione Paſtorale confacevoli, o pur conſagrati al genio della Gioventù, che di amoroſe Canzoni, e di tenero affetto ripiene ſuol dilettarſi a maraviglia. Qui ripreſe Ariſteo. E qual Canzone più accomodata al talento loro, che quella tua, la quale contiene le lodi di queſto medeſimo luogo, in cui dimoriamo? Haila tu forſe appreſſo di te? Holla, riſpoſe Euganio; e mi

fia

fia grato, che a tutti piaccia, come ella a te già piacque, quando io te la recitai per la prima volta colà nella nobilissima Villa Panfilia; e così detto incominciò.

CANZONE.

PER queste amene Ville,
Ond'è famoso il Tusculano Suolo,
Credei temprar mio duolo,
E d'Amor l'aspre addormentar faville.
Ma il pampinoso onore
Delle dilette a Bacco apriche piagge,
E le care al mio genio ombre selvagge
Mal dan conforto al Core,
Che non ha pace in se.

Non d'aure matutine
Per lo sereno Ciel schiera volante;
Non rio d'onda sonante,
Che'l prato ingemma d'argentate brine;
Nè me consola il canto
Di Lei, che chiama ancor Tereo crudele,
E al dolce mormorar di sue querele,
Nel suo canoro pianto
Delizia a noi si fè.

Dunque perchè qui sia
Salubre il Cielo, e'l Suol fiorito, e vago:
Di lor s'io non m'appago,
Dovrà di tozzo cuor dirsi follia?
Chiedo al solingo lido,
Che un'ora almen tranquilla all'Alma appreste
Ma il sordo a i preghi orror d'erme foreste
Il mio doglioso strido
Quetar mai non potè.

Da

Da Rupe aspra, e sassosa,
Che con superba fronte alto minaccia,
Stender placide braccia,
S'io veggio il Mar verso la riva algosa;
Temo, che mentre ei tace,
Spento il fragor di tempestoso orgoglio,
A Dori, e a Galatea su verde scoglio
Non turbi ognor la pace
Il mio gridare Ohimè.

Riccia, Gandolfo, Albano,
Da diverse contrade in un ristretta
La Gioventude eletta
Veggiono il colle ir trascorrendo, e'l piano.
Quinci danze, e carole,
E con giuochi festivi allegra mensa:
Ma che poss'io se la mia doglia intensa,
Pur fiera come suole,
Quì s'arma incontro a me?

Ben mi rimembra, come
Del nobil' Arno in sull'amena riva,
Quando il mio dì fioriva,
Anch'io di fronda inghirlandai le chiome:
E Folgore, e Melampo
Dietro io lasciai alle fugaci belve.
Allor per gli erti Monti, e per le Selve,
E per sassoso Campo
Lesto io moveva il piè.

Qual mi porgea diletto
Sparvier, che volge in Ciel le larghe rote,
Poi qual fulmin percote,
E la timida preda urta col petto!
VAL di MARINA il dica

Di

Di boschereccі Numi ispido regno,
Qual, spesse volte, di vittoria in segno,
Io per bella fatica
Di lodi ebbe mercè.

Ma se il mio piè vien manco
Debile altrove; o nel Parnaso è forte:
E per le vie non corte
Del giogo Ascreo è corridor non stanco,
Felici Aure serene,
Che quì movete ognor le placid'ali,
Di nuovi spiriti fecondar vitali
Le altrui languide vene
Per grazia a voi si diè.

Di cure acerbe, e gravi
Tolti sovente al faticoso pondo
Quì gli Atlanti del Mondo
Traggon per lor diporto ore soavi.
Dal Vatican sublime
Bello il vedere i sacri eccelsi Padri
La mole de' pensier nojosi, & adri
Depor per queste cime,
Dove un bel cuore è Re.

Anch'io dal tuo tesoro
Men vengo a parte, o Tusculana sponda;
Ma al sen, cui doglia inonda,
Qual mai per te si porge almo ristoro?
D' amor picciola stilla
D' un infocato Cor sete non smorza;
Anzi l'incendio accresce, e sì 'l inforza,
Che presso al Mar di Scilla,
Etna sì altier non è.

PRO-

PROSA SECONDA.

MA Ariſteo, dappoi, che ebbe udite le dolenti note di Euganio; molto mi ſo a credere, diſs' egli, che la tua lingua ſia diſcorde dal cuore; ed altro, che paſſione amoroſa ſtimo eſſer quella, che per te ſi ſcioglie in ſoſpiri, e ti fa ingombrare queſt' aere, tuttochè ſereno, e tranquillo, di lagrimoſe querele. Così ſotto il velo d'un potentiſſimo effetto, forſe tutt' altro intendi, fuorchè quello, che i tuoi leggiadri verſi dimoſtrano. Che ſe una qualche più violenta affezione ti ſtrigne, e pur vorreſti, che come nebbia importuna a' forti raggi di benefico Sole ſi dileguaſſe; ſappi, che la pace dell' animo, ſe non proviene da noi medeſimi, mal ſi procaccia d'altronde. Il noſtro cuore è l' erario, e la miniera di queſta ricchezza; ed il primo grado, per quella poſſedere, è ſenza dubbio il volerla. Perchè, ſebben riguardi, e al fondo penetri coll' acutezza del tuo intelletto, apertamente vedrai, che noi mortali di ſovrano intendimento dotati, e dalla Ragione con maraviglioſa forza aſſiſtiti, ſopra la volontà ſolamente abbiam libera la padronanza, cui eſercitar non dobbiamo contro del giuſto; onde non vien conceduto fare oltraggio al corpo, per quindi l' anima diſcacciare. Iddio diede a noi queſte coſe, ed a lui tocca, ſecondo la ſua divina diſpoſizione, il ritorle. E qual coſa direm noi, che ſia noſtra? Forſe i beni di fortuna? Eglino ſon beni alieni, e perciò, come ſervi

fug-

fuggitivi sovente si sottraggono àl nostro dominio. Se dunque la sola volontà è nostra, tu quella in prima raffrena, per poi facilmente imporre il giogo al dolore. Ma tu dirai, che io vò quì tralle selve filosofando, e che grato ti sarebbe, che con più umil passo procedesse il nostro cammino. Dall' altezza dunque di questo monte, mira colaggiù in quella valle, dove hanno piantato le loro reti, ed alzate le loro tende quei fortunati Pastori. La loro pace deriva dal non volere altro, che quel, che diede loro la sorte. Non si dolgono, che a loro sia toccato in guardia uno stranio gregge, e sparuto: che abitino pantani, e grillaje; che dormano in meschina capanna; che vadano talvolta nel cuor della state mendicando un sorso d' acqua; che una ciotola di latte, e pane di segale sia tutta la loro dispensa, ed il loro banchetto. Diede loro il Cielo la povertà; ma la ricompensò con la sicurezza: dove ad altri compartì bene spesso doviziose fortune; ma gravate d' un' odiosa giunta d' affanni. Prendono il loro riposo appoggiati ad un tronco, che a caso giaccia per terra; ma timore non gli risveglia: dove intorno alle dorate trabacche volano con ali funeste certe grige farfalle, la maninconia, il rimorso, il sospetto. Bevono in tazza di Tiglia, o di Faggio il tesoro spremuto dalle mammelle di lor caprette; ma lo bevono con giubbilo; dove altri in coppa di Smeraldo, in un con le vendemmie d' Ischia, e di Posilipo, tracannano un lungo tormento. Donde mai una disuguaglianza sì grande? Dalla volontà, che siccome ne' semplici

Pasto-

Paſtori è temperata, così in altri o non recide ciò, che ridonda, o non tira ad una giuſta miſura ciò, che è mancante. Che ſe forſe, o Euganio, paſſione amoroſa è quella, che ti tormenta (il che, come diſſi, io non credo) deh! perchè queſta odioſa gramigna non procuri a tutta tua forza di ſvellerla? Tu quegli ſei, che la fomenti del continuo, incidendo, per dovunque ti trovi, nelle ſcorze degli alberi le lodi di quel Nume, che ti perſegue. E ſe tu celebri con tanta ſollecitudine i trionfi del ſuperbo tuo vincitore; e come vuoi, che egli, per darti pace, dal proccurar nuove, e ſanguinoſiſſime ſpoglie volentieri deſiſta? Non sai, che vi ſono dell' erbe, e delle piante, che con dir loro villania, ſi addomeſticano, e ſi rendono, io non ſo come, e benigne e fruttifere? E tu dunque contro di Amore inſorgi col biaſimo; perchè, chi ſa, che non ſi pieghi all' oltraggioſe parole quegli, che ora ti ſembra così oſtinato, ed infleſſibile all' umanità delle preghiere? Deh Licida, che pur ſei il favorito delle Muſe, muoviti a pietà del noſtro povero Euganio, e togliendolo all' altrui ſchiavitudine, rendilo, ſe è poſſibile, a ſe medeſimo. Parmi, che tu con un certo muover di labbra, e chiuder d' occhi, ti moſtri alquanto ritroſo: e forſe in vedere, che tant' oltre è già paſſato ne' teneri amoroſi affetti il Toſcano Parnaſo, temi, che non ſia per acoſtarſi ſennon con odio, ciò, che tu armato contro d' amore, faceſti già del Aſcree ſaette non favoloſo, ma veriſſimo ſegno. Non temer di queſto, ſoggiunſe Uranio, perchè anche

anche le terribili cose, quando nelle Poesie, o nelle Pitture leggiadramente vengono espresse, si ascoltano, e si rimirano con diletto. Allora Licida gravemente sorridendo; Ma m' intenderete voi forse? Come nò? tutti di concerto gridarono. Noi sotto nome Pastorale, non siam mica del tutto rozzi, ed incolti; e la nostra Tusculana Villeggiatura altro non è, che una erudita Accademia. Sarà forse, disse Nearco, il tuo canto qualche larva straniera, qualche fantastico simulacro? Appunto così, rispose Licida. Voci non più udite, maniere non più praticate; cose, che pajono errore, e pur non lo sono; ardite oltre misura, e talvolta anche del tutto al suolo giacenti, ed umilissime. Altro che infocati Pastorelli su verde riva chiamar Donace, e Galatea. Altro che strignere in pampinose ritorte il vecchiarello Sileno, per quindi trarne materia da scherzo. Altro che greggi, ed armenti invitati sul meriggio all' ombra degli opachi Sugheri, o sul dechinare del Sole alle acque limpidissime d' una fontana. I miei versi sono strali di faretra guerriera, aspersi veramente del mele poetico; ma però aspri, ed acerbi nelle loro punture. Sia come si voglia, replicarono tutti gli amici Pastori: purchè i colpi tuoi si vibrino contro di Amore più d' ogn' altro diletterassene Euganio, che quindi forse apprenderà a trattar armi sì fatte, e concependo odio contro di chi sì crudelmente il tiranneggia, quando in tal guisa nol mitighi, stimerà gran parte di sua vendetta il biasimarlo.

D I-

DITIRAMBO.

O Folle Nume, occhibendato Arciero,
Di te il mio Cuor ſi ride,
E mal ti crede in coteſt'armi eſperto.
Tue frecce fulminoſe coricide
Non giungeran per certo
Me leſto velocipede guerriero:
Perchè ſebben tu vai
Carco l'alidorate eburne ſpalle
Di gravida faretra,
E mille, e mille avventi
Sangui ſemprappetenti acuti ſtrali,
In altro ſeno, ove il diletto allaga,
Tu ſol potrai far piaga.

Va nell'erebecinta inferna Valle
Giù del Nabiſſo alle profonde luogora,
Dove il diſdegno piove;
Lì feriſci Plutone, e i dardi logora.
Feriſci quei, che ſuſo in rotta pone
Gli ardimenti Flegrei
Nubifocoſo altitonante Giove.
Laſſuſo incielati,
Laggiù nabiſſati;
Giove, e Plutone,
Ambo ſcettrati,
Parmi diſcernere
Uſcir dal Tartaro,
Calar dall'Etere
Incatenati.
Indi trarſi in trionfo,
Anzi in ludibrio, e ſcena
Per la di popol piena

Ampia del Mondo giritonda piazza.
Sibilo ſtrepito romoreggiando
Oh qual va grido intorno!
Un grido altiſonante, aliveloce,
Che in un momento arriva
Dalla Tirrena riva
Al Caſpio lido, e alla Tirintia foce.

Già s'imbeſtiò Paſiſe
Nell'imbeſtiate ſchegge;
Ora il Saturnio figlio
Anch'egli intoraſi,
Anch'egli indragaſi,
Anch'egli impiumaſi,
E la Mogliera in Ciel d'ira conſumaſi.
E l'altro i foſchi Acherontei Cavalli
Tragge fumanti a far ecliſſi al Sole;
L'aria s'annegra, e la terrena mole
S'apre in profonde, e ſpaventoſe valli.
Ma pur qual ſtrale incochi, a' danni miei?
Le lattiporporifere gotuzze
Di Niſa, o di Licori?
O pur di Celia, o Clori
Le vaghe pupillette brillantuzze?
O'l crin, che a Cimodoce alma tua ſtella,
L'albiliguſtre ſen dolcipomifero
Con ſferza Orivolubile flagella?
Nò nò; che a ciò non bado,
Ed ho nel cuore un ghiado
De' monti rigidiſſimi Rifei;
Per tante Aquilonari atre tempeſte,
Fede ne fanno or queſte
Chiominevoſe innanzi tempo tempie.
Com'è, che ti rieſca
Qual forſennato amante

Trar-

Trarmi Paridizzante
Alla tua dolce nottiludia tresca?
Rendi le mie ginocchia
Qual mi fioriano al die
Dell'alte mie pazzie;
Rendimi quello, ond'ebbi affanno, e spasmo,
Venericoribantentusiasmo.
Che sento, ohimè, che sento!
Amore, odi la mia
Nuova palinodia.
Io sento, io sento al fianco
Sento gli acuti spiedi;
Sai tu forse per chi? o a nome il chiedi.

Frondibarbuto il mento,
E pampinoso il petto,
E per l' ispide membra
Baccariverdeggiante corimbisero
FRASCATI è il mio contento,
Il mio nettarstillante almo diletto.
Forse non ho ragione
D'amar costui, che mai, mai non s'invecchia?
E ogn'anno ha per costume
D'ambriliquido fiume
Tuffarsi entro un licore
Prolifico divino,
Che alla canuta terricurva etade
Rinverdir può di gioventude il fiore?

Elisio, Dioneo, Caossigena,
Per certo in tuo paraggio
Nume maggior non aggio,
Se col pensiero io corro, anzi veleggio
Sul pavimento dell'argenteo Mare;
O se d'uomini, e Dei l'antica Madre

Satiregipanitide trascorro.
Ma se pensassi, Amore,
Amor vipereo mostro
Di per altrui piagarmi;
Se tu pensassi vorator crudele
Far delle mie minugia un fiero pasto,
Certo, che sempre avrai
D'esta trilauta Saliar tua cena
Asciutto il dente, e la speranza grama.
Chiama in ajuto chiama
Quegli altri tui fratelli
Protervi, ricciutelli,
Lo Scherzo, il Giuoco, il Riso.
Quantunque a me davanti
Ciascun di lor s'addestri, e si divincoli
Con salti ebrigiojosi follegianti;
Solo in vedergli, il cuor più mi s'incerbera,
E mi s'impietra qual Ceraunio scoglio,
Cui nel marino ondifremente orgoglio
Il tridentier Nettuno invan diverbera.

Dunque a tua Madre in Ida,
Ida gelidifontombriselvosa,
Pangendo tornerai;
Che mostrar non potrai
Dei tesor di mie vene armi dipinte,
Nè man di sangue, e d'omicidio tinte.

PROSA TERZA.

NEL secondo Giorno della nostra Pastoral radunanza, ritornò da noi, a forza di molte preghiere, il buon Licida, che volea starsene tutto soletto, e romito: nimico d'ascoltare le proprie

prie lodi, e perciò più degno di conseguirle. Ed appariva ancora nel suo pallido volto un qualche segno dell'agitazione dello spirito, con la quale aveva recapitato, ed espresso al vivo il suo fierissimo Ditirambo. Laonde Eumolpo a lui rivoltatosi con gentil piglio, gli disse: Jersera tu mi paresti, o Licida, rovinar giù a rompicollo da' gioghi più ripidi; e con piè velocissimo travalicare impetuosi torrenti; ed in compagnia di furiosissime Menadi, via dileguarti per entro il più segreto delle boscaglie. E vaglia il vero, quel portarsi con rapido volo e per lo cielo, e per gli abissi; indi trascorrere per l'ampio giro della terra, nè lasciare intatte o le fertili colline, o le sassose montagne; anzi di più, con vele poetiche stendersi ne' regni del tridentiero Nettunno; non poteva produrre se non un'insolita maraviglia. Quindi all' espressioni di Eumolpo, si aggiunsero ancora quelle di Alcimo, che di repente, credendo di aver trovato una maniera di singolarissimo encomio, in quel comune detto proruppe: Veramente i Poeti nascono! Ciò appena udito da Polibo, quasi un fuoco di sdegno si accese nel volto di lui, che armato di salde ragioni, afforzate dalla vivacità dello spirito, esclamò: E come dì tu questo, o Alcimo? Come è possibile, che tu così di leggieri ti lasci trasportare dalla corrente del volgo, e niuno esame facendo di ciò, che ascolti alla giornata, in un subito, tu il renda oggetto del fermo tuo credere? Se tale è il tuo costume, ogni nota incisa o sulla fronte di qualche boschereccia fontana,

 o su

o su candido marco, che serbi le ceneri della morta Amarilli; e tutte le lodi segnate nelle scorze de' Lauri, e de' Mirti col nome o di Licori, o di Cintia, tu le avrai per verissime, e fatte a misura del merito; ed ogni sentenza, di cui i vecchi Pastori son pur troppo abbondevoli, e liberali, la stimerai certissima, ed incontrastabile. Egli non è così; perchè l' uman genio par che si diletti in sì fatte lodi di eccedere; e di un qualche detto così alla libera ci vagliamo, perchè altri il disse. Ma il nostro sapere, benchè egli sia un raggio di etereo luminosissimo fuoco, nulladimeno egli è non rade volte soggetto alle tenebre dell'errore. Come dunque asserisci tu, che i Poeti nascono? Quasichè essi soli siano a parte di sì benigna fortuna; e non tant'altri, che nelle diverse cose, in cui di lor genio s'impiegano, pajon quasi nascer maestri? Fingi, che insorga contesa o tra i custodi, o tra i pastori del gregge, e che nè Alcippo, nè Opico siano da tanto a sedare le loro liti: pur finalmente vedrai comparir qualcuno, che meglio degli altri, e più acconciamente favellando, e le loro ragioni in lance ponendo, prudente, accorto, e di sua eloquenza fornito, acquieterà le loro discordie. Costui, o Alcimo, al pari del tuo Poeta, nacque a tant'uopo, portatovi da natia inclinazione, ed ammaestrato dalla Natura. E così va in chiunque diventa in qualsivoglia professione eccellente. Quei primi semi, che sortirono un ben ferace terreno, sotto di buon Cultore più si fecondano, e fruttificano a maraviglia.

Sic-

Sicchè vuolsi dire, che quel nascer Poeti debba intendersi dell'ottima disposizione al verseggiare, la quale, tuttochè molta sia, ed in simil caso tenga le prime parti, pur ella sola non basta, perchè altri adorni le tempie di ben meritata corona. E che ciò sia vero; ti pare egli forse, che se alcuno viene a questa luce inclinato alla cura dell' Api, o all' innocente cultura de' Fiori, o a nudrire Argelli, o generosi Destrieri; tanto sol si ricerchi, per bene, e perfettamente adoperarsi nel suo mestiero? E qual scienza puote egli mai avere da quel suo talento universale? Egli è d'uopo, che a' particolari discerda, e che lunga osservazione gl'insegni dove, e come gli alvearj delle Api (per solamente or favellare sopra di ciò) vadano collocati; come raffrenato il loro Re dal troppo dilungarsi dalla sua Reggia; e come nell' orrido verno ben si provveda alla conservazione di quella volante famiglia. E così come in questa, va poi tu discorrendo per ogn' altra pastorale faccenda. Or se il canto di Licida jersera da noi udito, tanto ne commosse, e ci rimpiè d'un diletto maraviglioso, con quel suo per tutto aggirarsi dietro all' ardor dello spirito; egli è da confessare, che molto anche di artificio per lui si aggiungesse a i conforti della Natura. Ma avendo noi di questo a sufficienza ragionato, avremo oggi nuova materia di onesto, e dilettevole trattenimento. Scenderanno i nostri Pastori ad un cantare, qual più conviensi all' amenità di queste campagne, solite ad udire bene spesso i generosi giovani, che alternamente, ed

in ſimplici parole ſpiegando i vivi ſenſi dell' animo loro, or di greggi, e d'armenti, or d' altre paſtorali biſogne; e ſovente delle loro amoroſe paſſioni favellano. Laſciſi per ora il canto di Licida all' Aracinto Atteo, che per particolare diſpenſazione del Cielo, moſtraſi ne' ſuoi Cigni aſſai più fortunato d' ogn' altro Paeſe. La diſcreta, e giuſta provvidenza de' Numi, ebbe ſempre in coſtume di non dar tutto a tutti, ma di arricchire più un luogo, che un altro di qualche particolariſſimo dono. Che non per tutto, l'oro, e le gemme, e le candidiſſime perle dalla Natura produconſi; ma tale de' mentovati teſori nelle Peruane pendici, tale nelle Baltiche arene, e tale nel Perſico ſeno, volle, che riſplendeſſe. Noi non poſſiamo con sì felice ardimento, come i Greci Cantori, ſeguire le furioſe Baccanti ſu per l'erto delle montagne, nè danzar diſcinti davanti al Carro dell' infocato figliuolo di Semele, che di quanto ardore riempiaſi, a baſtanza il dimoſtrano le ferociſſime Tigri avvinte al ſuo giogo. Andiamo adunque tutti d'accordo a poſarſi colà, dove quella fortiſſima Quercia in mezzo di erboſo campo ſorge quaſi Regina, e con l'amenità delle ſue ombre ne invita a trattenervisi alquanto. O come ſtende ella la ramoſe ſue braccia! Oh come benignamente ne difende dall' ardentiſſimo Sole! Quivi adagiamoci; e queſto per oggi ſia il teatro, dove io ſpero, che Ergaſto, e Selvaggio faran ben chiara teſtimonianza di lor talento, che per lungo uſo, sì del cantare i propri verſi, sì dell' aſcoltare gli altrui è talmente eſercitato, che potrà riportarne

tarne

tarne universale applauso, per nostra contentezza, e per loro proprio conforto; giacchè dove almen non si renda a' chiari Ingegni questa cortese, ed onorata mercede, egli avviene, che si aduggino, e illanguidiscano, come Pianta, o scarsamente riguardata da' raggi del maggior Pianeta, o mancante al tutto di vivido umore, che la nudrisca. Adunque con benigna orecchia ascoltiamogli; e sia loro premio la lode, che agli animi gentili suole essere più cara d'ogn'altro, ancorchè dovizioso guadagno.

E G L O G A.

ERGASTO, SELVAGGIO.

IN qual altro Mondo ermo confine
Si veggion più che qui, per queste balze,
Mai sempre germogliar Felci meschine?

Qui senza nubi par, che mai non s'alze
Il Sole; e qui non giova a gli arboscelli,
Ch'altri a tempo gli poti, e gli rincalze.

Najadi fontaniere a i magri Agnelli
Non versan cristallina, e limpid'onda;
Ma qui son sempre torbidi i ruscelli.

O infelice, ed odiata sponda!
Ben saggio è quei, che te lasciar procura,
Per girne ove la sorte è più seconda.

Che resta a noi Pastor, se non l'arsura
Soffrir del Sirio Cane, e di Boote

Col nevoso Aquilon l'aspra congiura?

SEL. Ergasto mio, le tue dolenti note
Sveglian nel cuore amico alta pietade;
Che amico è ben, cui l'altrui duol percote.

Ma dimmi; che sarà, se le contrade
D'Algido lasci, o pur di Monte Porzio,
Scorrendo nuove, e pellegrine strade?

Mentre con l'altre cure avrai consorzio,
Invan da questa povertà negletta,
Da queste Selve invan farai divorzio.

Vedi come ferita la Cervetta
Fugge per monte, e per scoscesa valle;
Ma sempre al fianco ha la crudel saetta.

Sovente è periglioso un nuovo calle;
E movendo sovente a un nuovo acquisto,
Al ben, che tieni in man, volgi le spalle.

A quante volte, ah quante volte ho visto
Pastor, che disprezzò latte, e castagne,
Pascer poi ghiande sconsolato, e tristo!

Deh non lasciar, che un tal pensier si stagne
Dentro 'l tuo cuore; e piuttosto, che a sera,
Scaccialo pria, che 'l Sol nel Mar si bagne.

ERG. Come il Verno alla dolce Primavera,
Così l'egra vecchiezza è sempre avversa
A i sensi della verde età primiera.

SELV. Dunque perchè vedi di brine aspersa
Que-

Questa mia chioma, credi, ch' io condanni
La voglia tua, che altrove è ormai conversa?

Miser chi sotto de i dorati panni,
E in seriche trabacche, ed in cortine
Non sa come si covino gli affanni.

Quanti vorrieno, in pace, entro 'l confine
Viver di questi poveri abituri,
Nè in tetti d' Or soffrir triboli, e spine?

La fama qui non è chi scinda, e furi;
Non c'è chi contro al Giusto, e l' Innocenza
Presso all' avaro giudice spergiuri.

Qui senza piati si decide, e senza
I fastidj soffrir dell' alta Roma,
Hansi i detti de' Vecchi per sentenza.

Ah non t' inviti la tua bionda chioma
A far di qui partita; anzi l' ardente
Desio d' avere, o pur di gloria, doma.

ERG. Selvaggio, io dirò 'l ver; quando so- (vente
Là da Monte Circello il Mare io veggio,
Ratto in me voglia di vagar si sente.

Nè già lo stimo io male; o ch' io vaneggio;
O a quegli, di cui 'l Ciel par, che s' annoi,
Sempre Fortuna persuade il peggio.

Ma se quei d' oltre Mar vengono a noi,
E perchè non possiam gircene a loro,
Senza temer, che l' Orca non c' ingoi?

SELV. Quand' i'era di tua etade, il dolce coro
Mi piacque delle Ninfe; e non avrei
Cercato altronde un breve mio ristoro.

ERG. Non rinnovare a me gli affanni miei,
Selvaggio mio. Quel dì ch' io vidi Nisa,
E pace insieme, e libertà perdei.

E son qual dal suo cespo erba recisa;
Nè so tra voi Pastor com' io mi viva,
Con l' alma dal mio cuor sempre divisa.

Io la veggio talor di bianca Oliva
Tessere al crin ghirlande; ahi cara vista,
Che a lei mi dona, e me di me ne priva!

Se poi mi guata dispettosa, e trista,
Per me ben tosto il più sereno giorno,
Qual per Cimmeria notte, si contrista.

E l' umil gregge mio, che stammi intorno
Timidetto atterrando gli occhi, e 'l muso,
Più far non cura al noto ovil ritorno.

Ah pecorelle, perchè uscir dal chiuso,
Per girne poscia al fido Ergasto avanti,
Che mesto segue, e nel dolor confuso?

Ma le negre pupille, e scintillanti
Se Nisa volge in me cortesi, e liete,
Oh me felice sopra gli altri Amanti!

Allor voi Selve ogni diletto avete,
Qual già soleva Arcadia; ogni fatica,
Ed ogni affanno asperge onda di Lete.

Ogni

Ogni labrusca, che per rupi implica
Le tortuose braccia, par che stille
Ambrosia, e Mel, qual nell'etate antica.

Vento soave a Nisa or vola, e dille,
Che mi piaccion per lei queste capanne,
Più che le Tusculane eccelse Ville.

Per lei mi giova all' incerate canne
Dar fiato; e riempir valli, e boscaglie
Del suon, che lieto per quest' aura vanne.
(glie:
SELV. Or veggio quanto d'Amor forza sa-
Ei nel tuo cuor già ferma ogni pensiero
Più lieve in pria delle volanti paglie.

Amor distende il suo temuto, impero
Sopra le nostre menti; ed indi regna
A suo talento o placido, o severo.

Ecco, che la tua man più non disdegna
Guidar le greggi: e credi amabil' opra
Quella, che in pria di te pareati indegna.

Or tu l' Ingegno, e tu l' Industria adopra,
E fa, che tra i Pastor, qual chiaro raggio,
A tempo, e luogo il tuo valor si scuopra.

Mira colà su quel troncon di Faggio
Quell' Api, che di se fatt'hanno un gruppo,
Senza temer d' alcun vicino oltraggio.
(po!
ERG. Sì sì le veggio, ah ah; che gran vilup-
Guata che brulichio; dammi vin vecchio;
Or or te l'imbriaco, or or l' inzuppo.
SELV.

SELV. Batti piuttosto col baston quel secchio:
Così la loro schiera non si solve,
E a porla entro i fiali or m' apparecchio.

ERG. Ecco qui un pugno di minuta polve;
Già in faccia a lor la spargo: e già di loro
Alcuna il volo altrove non rivolve.

Api ingegnose, che con l'ali d'Oro
Scorrete queste floride pendici,
Abbiate in guardia il dolce mio Tesoro.

I Satiretti d' Onestà nemici,
Se muovon per seguirla il piè caprigno,
Canginsi gli aghi vostri in frecce ultrici,

E quel mostaccio rustico, e ferrigno
Di Restagnon, se fia che mai la guardi,
Fategliel tosto diventar sanguigno.

Ma quando Nisa mia soletta, e al tardi
Riconduce l' Agnelle, ah già non sia
Chi di voi la molesti, e la ritardi.

Come Rosetta, che superba stia
Sopra una verde fratta, è il suo bel labro;
Ivi si pasce, ed ivi Amor si cria.

Ah non v' inganni quel suo bel cinabro;
Si serba quel cinabro al crudo Amore,
Agli strali si serba, ond' egli è fabro.

SELV. Ergasto, ecco che 'l Sol tramonta, e muore;
Tu dà riposo alla sampogna intanto;
Tempo non manca a disfogar dolore.

ERG.

ERG. Io sempre a Nisa volgerò'l mio canto;
A Nisa i miei pensieri, e le parole;
O per spelonche tacerommi in pianto;
Che vero è il duol, che tace, e pur si duole.

PROSA QUARTA.

GIà il dechinare del giorno verso Occidente, ed il farsi l'aere più temperato, e più dolce, allo spirare d'un piacevolissimo venticello, che s'era alzato dall'onde del Tirreno, con l'ali bagnate di fresca spuma, invitava gli amici Pastori a togliersi dall'ombra dell'annosa Quercia, che fin' a quell'ora con le spesse fronde degl' intraversati suoi rami gli aveva guardati, e difesi dalle troppo ardenti saette del Sole. Alzatisi adunque tutti concordemente, si misero in via, per condursi ad un vicino amenissimo praticello, coronato intorno di teneri Cipressi: e mentre se n'andavano a schiera pur così passo passo, furono tutte le loro parole da loro impiegate in dare il giusto guiderdone di laude a i due valorosissimi Pastori, per la bellissima Ecloga da essi testè recitata. Altri commendava Ergasto dello aver bene espresso il costume dell' età giovanile, che torbida, ed inquieta, per l'aborrimento dell' umiltà pastorale, e da fervidi affetti rapita, desiderava d' andar in cerca di nuovi Paesi, dando l'ultimo addio alle capanne, agli armenti, e alle paterne contrade. Altri lodava la prudenza, e 'l

sen-

senno di Selvaggio, che qual Uomo di grave età, proccurava a tutta sua forza di distoglier l' amico dal suo mal consigliato pensiero. Ma tutti ugualmente innalzavano al Cielo questi due nobili Poeti, i quali discesi a favellare delle loro amorose passioni, avevano ciò fatto con tanta, e sì rara modestia, che ben conoscevasi non essere il canto in nulla discorde dal ben temperato costume. Giunti poi al destinato luogo di delizia, e di riposo, quivi il prudentissimo Polibo, che sempre usò di far suo sacrificio alle Vergini Muse, incominciando un savio ragionamento; In verità, disse egli, cosa divina è da credersi il furore di Febo; e perciò, più che in altro, nelle sovrane lodi degl' Iddii par ch'ei debba particolarmente impiegarsi. E quanto ciò sia loro a grado, apertamente il dimostra, che anch' essi in versi i loro Oracoli, in versi le loro risposte davano a chiunque le addimandava. In oltre, e qual cosa più nobile, che il porger tributo di laude, nel linguaggio usato dagli stessi Numi, alla prima nobilissima Cagione, ne' suoi qui in terra da noi conosciuti maravigliosissimi effetti? Abbiavi adunque Inni o per Cerere inghirlandata di spighe, o per Pomona de' frutti conservatrice, o per Bacco, che insegnò meschiare all' acque dell' Acheloo il sangue troppo ardente dell' uve; o per Apolline, che i semi nel grembo della terra nascosti, trae fuori a godere i benefici raggi della feconda sua luce. E chi non vede, che in lodar queste cose, viensi a cele-
lebra-

lebrare il sommo Giove, dalla cui mano in larga copia si versano tutti quei beni, de' quali godiamo sopra la terra? Ma il discendere a ragionamenti di cose men che oneste, e di più porle davanti agli occhi con troppo libere, e licenziose narrazioni non è in veruna maniera da tollerarsi. E chi in questa guisa adopera, viene senz'alcun dubbio, a disvelare quel genio, che per quanto altri proccuri d'infingersi, pur finalmente in qualche modo si fa palese; e di rado accade, che il tenore del vivere sia differente da ciò, che il cuore porta alla lingua. Aggiungasi a questo, che il nostro sarebbe un camminare con ordine molto perverso, quando ciò, che come dicemmo, debbe servire alle lodi di Dio, e delle sue innumerabili beneficenze, e noi sull' armonia di corde lascive il convertissimo in mal uso, facendolo irritamento del vizio. Oh quanti, oh quanti sono oggimai caduti in errore così detestabile! talchè le Muse per non ascoltare gl' Idillj del Toscano Parnaso, ambe le orecchie con le mani, e 'l volto col velo d'un verginale rossore, non rade volte si ricopersero. E più le prese orrore, quando specchiatesi nel fonte Castalio, il videro non render loro l'antica immagine, della sua sincera bellezza adornata: ma qual di vil donna, cui nulla cura, o vergogna ritien di se stessa. E che diremo, che volendo, elleno tesser corona alle lor fronti, appena in quest'ultimi tempi, ritrovarono in riva dell' Arno una picciola pianta, cui per la nuova sua Laura andò

andò coltivando l'induſtria d'un povero Paſtorello, che ancorchè ſervo, pur di ſua libertà pienamente godevaſi? E non ſolo le Muſe, come io diſſi, inorridirono; ma anche le Driadi, e l'Oreadi, e le Ninfe de' laghi, e de' fonti, e dell'onda marina. Quelle, tuttochè difeſe dal chiuſo delle boſcaglie, e queſte dall'abiſſo delle loro acque; per non udirgli, giorno a naſconderſi nelle più cupe ſpelonche, e nell' Oceano più profondo. Che forſe è ſcarſa la materia, cui ſomminiſtrar poſſono all'amenità dell' ingegno tutte le create nature? Certamente quegli, a cui ſembra anguſto un tal campo, biſogna che incolpi ſe ſteſſo, e la ſcarſa miſura del ſuo intendere. Lo alzare una volta ſola lo ſguardo alle Stelle, non puote egli riempiere in un ſubito la mente d'un' eſtro così maravilglioſo, che non ſappia tenerſi di non lodare in eſtremo la loro bellezza? Ed i Fiori del campo, che ſono altresì le ſtelle della terra, di che vaghezza non poſſono eglino le poetiche Ghirlande arrichire? Ogni pomo, ogni frutto, delizia di regie menſe, o di medica virtude dalla Natura dotato, non è forſe valevole a porgere argomento di ben lungo diſcorſo? Come nò? Se le ſole lodi d'una non ſo quale ſtraniera, e felice pianta, talmente riſvegliarono gli ſpiriti di nobiliſſimo Ingegno, là ſulla riva dell'Adige, che ſin da quel tempo per ancora non videſi chi con le Romane Muſe cotanto ſi alzaſſe, per gir di pari con la ſua gloria? Queſto ragionamento viene a te, o Sofronide,

nide, che prendi maisempre nobile il soggetto de' tuoi versi, e quello con egual leggiadria, ed onestà felicemente maneggi. Deh (così Apolline guardi il tuo gregge; e co' lauri suoi la tua capanna da irata folgore maisempre difenda) deh non t' incresca ridire oggi alla nostra Adunanza quel tuo vaghissimo Idillio, nel quale tu celebrasti i pregj, e gli encomj di deliziosissima pianta; gloria, e tesoro degli Etruschi Giardini. A i cortesi inviti di Polibo mostrossi Sofronide per riverente modestia, qual uomo, che teme, e brama in un tempo. Il perchè Polibo, per fargli nuovamente animo, a lui dolcemente disse; Or via su; dà principio alla tua Poesia, che tanto vassene adorna di quella leggiadra onestà, la quale può le Vergini Muse già fuggitive, alle innocenti loro danze, ed alla amenità delle campagne, ed all'aperto dolcissimo aere richiamare.

IDILLIO.

LA' nell' Assiria terra,
Dove più, che in ogn' altro almo Paese,
Stendon ramose braccia,
Mille feraci, & odorate piante,
Per benigno favor di stella amica
Nacque di stirpe antica
Giovin caro alle Grazie, e caro a Febo,
Che vaghezza, e diletto
A lui sparser sul ciglio,
E sul bel volto candido, e vermiglio;
Tal,

Tal, ch'ei vantar potea
E nel paterno, e nell'estranio suolo
Quella data a lui solo
Bellezza da sfidar Micene, e Sparta.
D'Ambrosia era cosparta
La sferza delle chiome,
E con cintiglio di Smeraldo, e d'Oro,
Ammirabil lavoro,
La raccoglieva; ma non sì, che spesso
Zefiro alifiorito
Dissipator del crudo orrido Verno
Non ne facesse lusinghiero amante
Al suo dolce spirar dolce governo.
Ma perchè suol Beltade
Esser superba, e di soverchio ardita,
A Febo ei disse un giorno: E che mi giova
Il mio sempre seguirti,
Esserti sempre al fianco
In riva a i bei cristalli,
O d'Anfriso, o d'Eurota,
O sul Parnaso, o per l'Emonie valli;
E ridirti ad ognor dove veduto
Abbia Clizia, o Giacinto,
Tua dolce amabil cura;
Se all'Amore, alla Fede,
E nulla rendi al mio servir mercede?
Tu pur sei Febo, e col tuo strale ardente
Arciero onnipotente,
Se d'alto l'aria fendi,
La purghi, e rasséreni;
E se al centro discendi,
Tu ne' profondi seni
Della terra risvegli alme faville,
Che poscia a mille a mille
Cangiansi in erbe, e in piãte, e in frutti, e in fiori;
E tu

E tu padre d' Amori
Spandi per ogni loco
Fecondo etereo ſoco.
Almen di quella, onde ten vai sì altero,
Medic' Arte che i mali
Sgombra da noi mortali,
Tu ricco di sì nobil magiſtero
A me inſegnato aveſſi
Qualche nuovo ammirabile ſegreto:
O pur quando quì in terra
Le paſtorali ſpoglie
Laſci, ed al Ciel ritorni,
A quegli almi ſoggiorni,
Sede d' alto ripoſo,
Teco m' aveſſi tu condotto; e quivi
Con Ganimede, & Ebe,
Non voglio dir miniſtro a Giove, e a Marte,
Che tant' oltre non oſo,
Ma fattomi almen degno un ſol momento,
Un ſol momento di girare il guardo
Segreto, ed in disparte,
Anche da lungi, alle ſeconde menſe,
Compimento di voſtra alma dolcezza!
Pago n' andrei di guiderdon sì raro,
E per quanto ad uom lice
Mi direi 'n Terra più, che in Ciel felice,
Che dopo il dì fatal goder del Cielo
Già non è maraviglia;
Ma meraviglia è ben, ſenz' alcun velo
Goder del Cielo, e poi
Quaggiù di nuovo aprir terrene ciglia.
Qui tacque; e Febo, che, per far contenta
L' inchieſta, in ch' ei vedea
Con bel deſio d' Onor ſplender Virtute,
Ben volentier darebbe

De'

De' suoi tesor uon parco
Tutti i suoi strali, e l'arco,
E le girlande, e la sua Cetra d'oro;
Giovane (disse) assai più degno ancora
D'ogn'altro onor, che di seconde mense,
Tu pur con lieto ciglio
Il celeste consiglio
Un dì vedrai; l'avide brame acqueta;
Ma l'altro inclito dono, onde vorresti
Di medica Virtute essere a parte,
Lassù volve pianeta,
Che a te contrario il vieta;
Nè il vincerai, se prima
Il tuo crin non si ammanta
D'arborea fronde, e non verdeggia in pianta.
Con l'occhio adunque scorri
Per tutta la frondosa ampia famiglia,
E vedi qual più brami, o sul Liceo,
O per le rive di Castalia ombrosa,
Spiegar tue verdi chiome. E chi fia mai,
Che seco prenda a sdegno
Alla Palladia Oliva esser sembiante,
Cui va la Pace avante;
O la sacra emulare Erculea fronde
Su Tessaliche sponde,
Di valorosi Eroi inclito segno;
O l'altre piante, che al gran Pan dilette
Insegnaro a i guerrier su lucid'elmo
Aggiunger fregio di volanti penne?
Ripigliò quegli allor; S'oggi pur deggio
Crescer d'onor per la cangiata immago,
Questo mio crin, che vago
Sembra tanto alle Ninfe, ed a i Pastori,
Perda i suoi primi onori;
Purchè in fronde converso
Egli splenda simile A que-

A questi, che cotanto il Mondo apprezza,
E ne fan serto all'onorata fronte
I famosi Poeti, e i Duci invitti,
A questi lauri tuoi. Appena il disse
Che dura scorza avvolse
Le sue candide membra, e tronco apparve;
Ma non sparso d'intorno
Di frondi, e non dell'auree poma adorno.
Nudo, e squallido tronco; appunto come
Entro Giardino illustre
Pianta recisa ad arte
Aspetta del Cultor la mano industre,
Che di animar le insegni
I non suoi frutti, e alla stagion matura
Difetto adempia, ove mancò natura.

Dunque starà mai sempre
E misera, ed incolta
La pianta a Febo amica,
Nè vestirà di fuore
De' suoi Smeraldi l'immortale onore?
Non già; che Febo istesso,
Mentre segnar pur volle
Del caro nome amato
La nuova arborea forma,
Preso un suo strale aurato,
Lieve toccolla appena,
Ch'ei si cangiò in Vermena,
S'affisse al tronco, e v'allignò repente:
E di sua cocca l'auree penne estreme,
Oh maraviglia! fersi
Pomo vago a vedersi,
Aureo pomo gentile
Con fronde alla Febea fronda simile.
Il presero le Grazie, e al sommo Giove
Qual dono illustre, e raro Alle-

Allegre il presentaro;
E ricordevol poscia
Di quel, che già promise il biondo Apollo,
(Che non lece agli Dei esser mendaci)
Volle, che'l seme, e'l frutto
Fosser felici in tutto,
E'l sugo, e l'aurea scorza
Quaggiuso avesser forza,
E medica Virtute
Di dare al cuor salute.
Nobil Pianta famosa,
E che di più ti manca?
Odi che Febo, per bearti appieno,
Nuovo quaggiù forma decreto. Io voglio,
Che più, che in altro amabile terreno,
Più che sott' altro Cielo,
Non offesa dal gelo,
Nè di Borea crudele esposta all'ira,
Là germogli, ove spira
Aura serena, e lieta
Per entro all' immortal MEDICEA Tempe;
Chiaro albergo di Regi, ove conforto
Hanno l'alme Virtuti, e dove in pregio
Tiensi chi in Pindo è di valore egregio.
Ecco i tuoi voti adempi,
Ecco, che al Cielo ascendi,
CEDRO converso in pianta.
Or tu negli orti Etruschi
Lieto verdeggia, e quì produr ti vanta
Più che altrove odorate,
Più che altrove in beltate
Illustri Poma: ond'alta invidia è accesa
Su ne i Celesti, quando
Di lor felicità muovon contesa
Nell' auree mense lor GIOVE, e FERNAN- (DO.
PRO-

PROSA QUINTA.

CHI fosse quel Pastore, per cui le Muse in riva dell'Arno, pur ritrovarono un verde ramuscello, ond' inghirlandarsi la fronte; e qual Ninfa sotto nome di Laura egli intendesse di celebrare; di che luogo egli fosse, e come di esser servo altamente si gloriasse, fra noi molto si disputò quel dì, che dal Tusculano ritiro dilungatici alquanto, su per la costa de'monti, a Castel Gandolfo, ed agli altri luoghi vicini; e quindi a destra lento lento scendendo, alla spaziosa, e fertilissima valle Aricia ci conducemmo. Ove pervenuti; Io per me credo, disse Erotimo, che il Pastore, di cui nella passata adunanza Polibo favellò, fosse un certo Toscano Poeta, da noi tutti ben conosciuto di vista, o per fama; e liberamente nominollo. Ma udito il di lui nome da Arpalio: O quanto, prese egli a dire inverso Erotimo, o quanto è diverso il novello laudatore della sua Laura testè ricordato, dall' antico, e valorosissimo, il quale empiè di sua chiara fama ogni paese, dove Amore, e Cortesia traggono il lor felice soggiorno. L'uno, benchè a povero stato inchinasse, fu nulladimeno padrone d'un qualche gregge: l'altro Dio sa, egli avesse nè insurte pelli onde coprirsi, nè capanna, nè tetto dove ricoverarsi. Il primo mietè a fasci i Lauri trionfali, e ne andò glorioso su per li sette colli di Roma: il secondo a grande stento piantò una pic-

ciola vermena, che miracolo è al certo che reggesse al flagellare di Borea, e che ad onta dell' avverso temporale, pur si vestisse del verde onore delle sue frondi. E come si accorda quell' esser servo insieme, e libero, come Polibo ne accennò nel suo passato ragionamento? Alla piena di tante altercazioni, non ritennesi Ermonio, che molto ben sapeva di qual Pastore Polibo misteriosamente parlò; ma tacer ne volle la condizione, ed il nome, per dar luogo a più ampia materia di discorso, col tenerci nel nostro dubbio sospesi. Perciò soggiunse egli: Io solamente risponderò da prima a quel, che voi poneste nell' ultimo; ed aperto mostrerovvi come servo insieme, e libero potesse essere quel Pastore, della cui conoscenza voi siete oggi pur troppo curiosamente bramosi. Or non vi ricorda di ciò, che a' giorni addietro ci disse Aristeo, che il primo grado per la tranquillità possedere, è senza dubbio il volerla? Fate adesso voi la medesima ragione per la Libertà; e conoscendo, che quel, che vale per l' una, vale ancora per l' altra, di buona voglia confesserete, non esser dura, ed aspra cosa la servitù; ma libera, e sciolta in mezzo de' suoi tenaci legami; dolce, ed amabile, e non mica da fuggirsi, come dalla faccia delle cose terribili, e paurose. E che direste voi, se per me si aggiungesse ancor questo di vantaggio, cioè, che la vera libertà, come ramo in pianta, nasce, e germoglia in noi dalla obbligazione? Sappiate adunque, che l' Autore della natura, avendo dato all' uomo la vita, gl' ingiunse ancora la necessità del
man-

mantenerla, Onde obligazione è il pascer, che fanno i Pastori per le rive del Tevere il lor povero gregge, il custodirlo, il curarlo, e dall' inclemenza delle ree stagioni difenderlo, per indi poscia ritrarne dilettoso guadagno. Obbligazione è il molto operare, il molto soffrire, per durarla quanto al Ciel piace, in quello altrui negletto, a loro sì caro pastorale esercizio. E tra le molte obbligazioni del mantenersi in prosperità di vivere, avvi anche quella del ristoramento dell' animo, e de' pensieri; affinchè la vita per le continue, ed ostinate fatiche, quasi per venti contrari, non caggia a terra qual debile Vite, che per Olmo non si sostenta. Ma se la volontà è libera, e noi di quella siamo solamente padroni; e qual maggior libertà di questa, che fa sua la volontà di chi ci fè della vita cortesissimo dono, e va di concerto con le disposizioni divine? Allora veramente non saremmo liberi, quando da questo soave, e santissimo vincolo, noi per contrario volere proccurassimo a tutta nostra forza discioglierci: perchè in tal guisa facendo, verremmo a cadere in una servitù più d'ogn' altra durissima, quale è quella del nostro mal talento, togliendoci a quelle obbligazioni, che rendono libero, e a quelle dandoci, che l'uomo traggono in durissima schiavitudine. E così non vi sarebbe ancora l'uguaglianza dell' animo, che è l' unica base, e saldissima, sulla qual si posa l'amabile, e soavissimo Regno della libertà. Se dunque col buon volere, che è nostro, noi c'incammineremo verso quello, a che la Natura, e le

ſante Leggi dell'oneſto ci obbligano: chi mai potrà con buona fronte negarmi, che altri non poſſa molto agevolmente eſſer ſervo inſieme, e libero? Anzi il ſervo non vorrà mai eſſer altro, che ſervo, nè da tale obbligazione giammai diſgiugnerſi; veſtendoſi, e facendo ſuo proprio l'arbitrio di chi o in alto, o in baſſo grado, come ſupremo, e libero Autore, volle coſtituirlo.] E di queſta verità noi ne abbiamo continuo davanti agli occhi l'eſempio; ma, o nol veggiamo, o pure c'infinghiamo di non vederlo. Queſte regolate vicende delle ſtagioni, a noi forſe non parranno libere, perchè, quando anche il voleſſero, non poſſono perturbare il loro ordine, nè venir prima quella, che dopo; nè dopo quella, che debbe venire la prima; ma ſon legate in ſalda catena, ed avvinte a i loro officj, nè giammai gli tralaſciano, e quando anche il poteſſero, nol vorrebbono. Così la giovinetta Primavera, ſparſa il ſeno di freſche Roſe, invita a guidar ſeco vezzoſi balli la bionda State, inghirlandata delle ſue ſpighe. Indi l'Autunno carico delle ſue poma, e tutto grondante dell'Ambra liquida delle ſue vendemmie, richiama il pigro Verno ad accozzare gli alari co' bicchieri, ed a ſoavemente goderſi delle delizioſe raccolte, e vendemmie. Egli non è da dire, che le ſtagioni, ſerbando queſta diritta, e loro infallibile norma, ſiano ſerventi; ma è ben da dirſi, che la loro obligazione eſſa è la loro libertà. Perchè altro mai di lor libertà non ſarebbono, che quel che va di concordia, e

mai

mai non repugna alle venerabili leggi della Natura. Vedete adunque, che dalla obbligazione all'onesto, dall' uguaglianza dell' animo, e del far sua la volontà di chi o in questo, o in quel grado ci collocò, nasce la libertà, che in somma altro non è, che un operare conforme a i dettami della Ragione. Onde in tal guisa poteva ben gloriarsi il nostro Pastore di esser servo insieme, e libero; perchè gli officj suoi, e le sue obbligazioni non intralasciando, pur si dilettava altresì di sovente diportarsi con le Muse; quindi conforto traendone per l'ameno, e tranquillo suo vivere. Io qui presenterovvi, qual poetico dono, quella Corona, che egli andò intessendo dell' immortale suo Lauro; ma del di lui nome fia che al presente io mi taccia; che non è giusto di palesar quello, che altri sotto velo, ed ombra proccurò di nascondere.

C O R O N A.

Vaghe Ninfe dell'Arno, avvezze al Canto,
Tessiamo a LAURA un' immortal Corona,
Che vinca ogn' Auro, ogni più bel Smeraldo;
Vinca l' Arabe Perle, e vinca il saldo
Diamante; or che i suoi pregi offre Elicona,
E minor sia dell' altra LAURA il vanto:
E goda al nuovo onor d' Etrusca Musa
Quel Grande, che lodò Sorga, e Valclusa.

II. Quel Grande, che lodò Sorga, e Valclusa
Se al Campidoglio della fama eterno

Traesse in mostra e senno, e cortesia;
Oggi per duce a mille schiere andria,
LAURA, cui di Virtute armarsi io scerno,
Sotto il di lei forbito usbergo chiusa;
E gia de' Lauri suoi cinta le chiome,
I Tricnfi, e 'l Valor porta nel nome.

I Trionfi, e'l Valor porta nel Nome
LAURA gentile, a cui le rive, e i colli
Raddoppian con diletto Inni canori.
Non gli accesi di Marte aspri furori,
Nè di sangue le man vermiglie, e molli
Hanno per LAURA incatenate, e dome
Schive di servitù ritrose genti:
Ma il dolce Suon de' suoi cortesi accenti.

Ma il dolce Suon de' suoi cortesi accenti.
Solea talor dell'altrui penna d'Oro
Alle nuove armonie destar lo stile;
E il canto mio, ancorchè basso, e umile,
Vide la bianca Oliva, e'l casto Alloro
Chinar le cime, e rallegrarse i venti;
E dove il nome risplendea di LAURA,
Dier plauso i fonti lusinghieri, e l'aura.

Dier plauso i fonti lusinghieri, e l'aura,
Quando LAURA dal Ciel scendendo venne
A far di se la terra alma, e felice;
Nuova tra noi, vaga d'onor Fenice,
Ebbe lucenti, ebbe purpuree penne,
E la fronte, che al Sol s'inostra, e inaura;
E fu d'intotno a i Toschi lidi udito:
Ha questa ogni bel pregio altrui rapito.

Ha questa ogni bel pregio altrui rapito,
Che

Che in lieto volto Maestà riserba;
E molle ivi saria Rigore, e Sdegno:
A' canuti pensier vivace ingegno
Dalla prima congiunse etade acerba,
E fe soave alle sue lodi invito;
Più d'un Cigno poteo, per chiaro farse,
Sovra l'ali di LAURA all'aura alzarse.

Sovra l'ali di LAURA all'aura alzarse
Possono i Cigni, e tra le ardenti stelle
Ivi ammirar l'Ariannee corone;
E quant'altre la Grecia al guardo espone
Femmine illustri, e gloriose, e belle
Tutte di fama, e di splendor cosparse.
Ma cede al nuovo il prisco Onor primiero,
Siccome cede il falso al par del vero.

Siccome cede il falso al par del vero,
Così LAURA in Virtute ogn'altra avanza;
E l'invitta memoria anco riservo,
Quando del mio Signor fui nobil servo,
E per lui trassi inclite Muse in danza,
E d'un Lauro fec'io segno al pensiero:
Sparsi voci canore, e lieto udille
Nobil Palagio, ampj Teatri, e Ville.

Nobil Palagio, ampj Teatri, e Ville
Vider, come divien per fama illustre
Nell' altrui nome un'incerata canna;
Benchè di sormontare in van s'affanna
Oltre alle nubi un roco augel palustre,
Che non soffre del Ciel raggi, e scintille;
Ma spiega all'aura i canti ardita Lira
Ove l'aura di LAURA amica spira.

Ove l'aura di LAURA amica spira

Venite alme Sorelle a lei d' intorno
A guidar lieti, ed amorosi balli:
Le applauda il colle, e i tremuli cristalli,
E i fior più lieti all' apparir del giorno,
E l' aura, che d' amor dolce sospira:
E poi prendete a celebrarla intanto,
Vaghe Ninfe dell' Arno, avvezze al Canto!

PROSA SESTA.

Dopo il nostro ritorno alle Tusculane contrade, la mattina vegnente alzatici insieme col Sole, verso di una picciola montagnetta, a cui in poco spazio d' ora potevasi agevolmente pervenire, tutti lieti, e dalla fresca aura confortati al cammino, di pari volere c' indicizzammo. Ed in veggendo da lungi, che una ben folta selva, ancorchè non molto grande, le sedeva alle spalle; e che davanti a lei tutta libera, e non da annose piante, nè da rottami di fabbriche impedita, la giacente pianura stendevasi; ci rendemmo sicuri, che dopo breve fatica quivi godremmo un dolce, e dilettevol riposo. Colà dunque arrivati, fin alla metà del suo dosso salimmo; e quivi adagiatici su verdi cespi; Siralgo, che s' era fin a quel tempo taciuto, francamente occupando il luogo offertogli dalla Sorte; Nobile, e gentil Corona, diss' egli, mi parve quella, che dal nostro Pastore incognito jeri si pose in fronte della sua o Ninfa, o Dea, che debba chiamarsi. E ben si conobbe, che quei versi d' ogni più rispettoso ossequio ripieni, e per tut-

tutto ſpiranti una non ſo qual geniale affezione, non per volgar Donna, ma per qualche inclita nobiliſſima Eroina erano ſtati compoſti. Soggiunſe altresì, che quantunque da Polibo, e da Ermenio non ſi volle in maniera veruna paleſare il nome di chi ſi era preſa la cura d'inteſſerla; nulladimeno faceva abbaſtanza da per ſe ſteſſa conoſcere, come ella era opera di buona mano: Appunto come appiè dell' Ercole Farneſe, quando anche non vi foſſe in Greche lettere ſcritto: GLICONE ATENIESE; pur quella famoſiſſima ſtatua moſtrerebbe a chiccheſſia la perizia del ſovra ogni credere eccellente maeſtro, da cui fu lavorata. Troppo alto paragone, ſoggiunſe allora Euganio, ſi è quello, di cui ora ti ſervi, o Siralgo, in confronto di pochi verſi, i quali forſe lo ſteſſo Autore, da cui dettati furono, non ebbe in penſiero, che ſi alzaſſero più in ſu delle noſtre paſtorali capanne. Ma ſiaſi come ſi vuole, io godo, che alla fiorita ghirlanda, che al noſtro amico piacque all' altrui raro merito di dedicare, oggi ſi aggiungano freggi di corteſe applauſo; eſſendo ormai, come in altra occaſione udimmo, paſſato in coſtume lo eccedere delle lodi. Queſti, ed altri ſimili erano i ragionamenti, che andavamo quivi in bel cerchio facendo; quando, parendoci per lo Sole, che ſu montava, venuto il tempo del partire: nello ſcendere verſo della pianura, egli avvenne, che ſullo sbocco d'un florido prato, e di rugiadoſe erbe ripieno, noi vedemmo un fanciullo, che ſtavaſi a guardia di poche agnellet-

te. Suo zaino, e sua ciotola al fianco: suo bastoncello appiè del sasso, sovra cui egli sedevasi; sua capellatura non iscendente più giù dell' orecchia; sue guance, qual per fervido Sole, brune insieme, ed accese; e negli occhi suoi cerulei e risplendenti, pareva, che promettesse uno spirito molto maggior di quello, che o in pastori, o in bifolchi suol ritrovarsi. Ma quello, che mosse alcuni di noi a farglisi più vicino, fu, che noi osservammo, come egli tenendosi sulle ginocchia una picciola pietra, che pareva ripulita, e spianata ad arte, quantunque tal fosse per natura; con la punta di un suo coltello andava ver essa un non so che disegnando. Laonde, dietro alle spalle di lui, senza far motto, alquanto fermatici, sì per non disturbarlo, e sì per fare agli occhi nostri fede del vero, scopersamo, che egli delineava un' Agnella di quel picciolетto suo gregge. E non molto lontano da lei aveva egli figurato un vecchio, e spaziosissimo Albero, al cui troncone stavasi in catena un Toro, che col fieno al corno, ben dimostrava esser stato pur quivi avvinto per la sua dannosa fierezza. Ed il tutto faceva quel Pastorello, così bene inteso lo spazio, in cui le cose posavano, e quelle sì bene, e leggiadramente contornando, che uno di noi maravigliandosi, nè più potendo tenersi di non parlare: E che è quel, che tu fai, disse egli, o buon fanciullo? Lo so rispose, quel ch' io vedo. Piacque la pronta risposta a noi tutti, al pari del suo esquisito disegno. Perchè qual cosa mai poteva egli più acconcia-

ciamente rispondere, quando anche egli stato fosse non un rozzo guardiano di gregge; ma un consumato, e peritissimo artefice? Onde lodatolo, e fattogli animo; noi, proseguendo nostro cammino, gioconda, ed ampia materia di ragionare avemmo su questo fatto. Fuvvi chi disse: Or non potrà più Alcimo pertinacemente affermare, che solo i Poeti nascano, se un giovinetto di tenera età, senza avere chi lo indirizzi, s' avanza tant'oltre, che ben può sperarsi di lui, che e nella Pittura, e nella Scultura egli sia per divenire un giorno eguale agli Artefici più rinomati. A queste voci di Pittura, e di Scultura, subito Fronimo insorse, che di tali Arti non solo si dilettava; ma di propria sua mano ancora esercitavale egregiamente. E già poneva in campo sue liti, per le quali or l' una Arte maggiore dell' altra, or più difficile, e talvolta anche più vaga, e più nobile ingegnavasi di dimostrare. Diceva della felicità dello emendare, e dello aggiugner nell' una; e del pericolo del troppo levare nell' altra; del vantaggio in quella del colorito, in questa del bello, ed evidente rilievo di tutte le parti. Ma fugli tolto lo andar quistionando più in lungo, da chi saviamente conchiuse, che queste due Arti erano veramente una sola, e tanto l' una, che l' altra al sommo stimabili, per le loro perfezioni, originate, e prodotte da un medesimo principio, qual senza dubbio è il Disegno; e amendue tendenti ad un medesimo fine, qual' è un' esatta, ed artificiosa imitazione della Natura. Onde ben disse il

Pastorello, che egli faceva quel ch' ei vedeva. Allora Nearco; Se non possiamo, disse egli, sentire in prosa le ragioni, che in contesa di maggioranza tra loro portano queste due nobilissime Eroine, almeno non ci sia tolto lo ascoltarne le lodi in quei Sonetti, che tu già, o Siralgo, così leggiadramente componesti, non solo della Pittura, e Scultura; ma della Architettura altresì: e di più concorresti col genio dell' ingegnoso popolo di Parnaso, volendovi in alcuno di loro per interlocutrice la Poesia, che di pari passo contende, nè vuol restare addietro dovunque al guardo umano si debbano esporre le ammirabili opere della Natura. Son contento, ripigliò allora Siralgo, purchè dal nostro pastorale costume del tutto non ci dipartiamo. E che? Dall' amenità delle Ville dovremo noi forse oggi entrare nelle officine degli Artefici, tuttochè nobilissimi, ed iscordarci delle nostre irsute spoglie, e delle pastorali capanne? Non sia mai vero; che troppo se ne dorrebbono queste selve, e queste boscaglie, quasichè in esse, senza vagare altrove, non trovassimo maniera di dilettarci. Sonetti Pastorali voglio, che ancora si aggiungano a quegli, che Nearco richiede in riguardo del Pastorello, ch' ei vide far sua lavagna una selce, e suo stile disegnatorio il suo coltelletto. Così non mancheranno le belle Arti del loro encomio; e queste amiche foreste, ed a noi sempre dilettose campagne, del loro tributo.

SO-

SONETTI.

L'Alte pareti, e 'l destro lato, e 'l manco
Di color mille il gran Fattor dipinse;
E con pennel di luce indietro spinse (co.
Ogn'ombra, e al Sol diè manto aurato, e bian-

Indi col braccio, a nuovo oprar non stanco,
A se simile un simulacro ei finse,
Che vive, e spira sì, che mai nol vinse
D'industria, e d'arte ogni scarpel più franco.

Qual tela colorita, o sculta immago
Fia, che più alletti? Or gira il guardo a tondo
All' Edificio sontuoso, e vago.

Sue logge il Ciel, sue fondamenta il pondo
Dell'ampia, e grave Terra. Uom non sia pago
Mai d'adorar lui, che per tempio ha il Mondo.

TOlse all' Aurora i suoi purpurei fiori,
E il lor Zaffiro alle celesti rote;
L'oro de' crini al Sole; e alle remote
Cimmerie grotte i lor notturni orrori.

Tenebre, e viva luce, ombre, e fulgori
Indi temprò con arti a se ben note;
E su tela erudita, ancor che immote
Le Immagini ebber moto, atti, e colori.

Alto stupore i riguardanti impiglia;
E intente alla sì nobile fattura
Giove insin di lassù china le ciglia.

Tal, sull' umana industriosa cura,
L'Arte divenne amabil meraviglia;
E d'esser vinta s'allegrò Natura.

L'an-

L'Antica Scola, che Parnaso aperse,
Narra, che di Medusa il teschio fiero,
Orrida insegna dell' Acheo guerriero,
In sasso i fier nemici aspro converse.

Quind' è, che mentre agli occhi lor si offerse
L' immago anguicrinita, ogni primiero
Vigor si estinse; e rapido, e leggiero
Lo spirto nella vana aura si sperse.

Oggi grand' Arte a più bell' opre nata
Quella sì forte, empia magia disciolse,
Che traea l' Uom fuor della spoglia usata.

E 'l guardo avvivator lieta rivolse
Nuova Medusa; e di scarpello armata
A i marmi rende quel, che l' altra tolse.

IO, che le genti dissipate, e sparte
Raccolsi in lieti alberghi, e da selvose
Spelonche, e da montagne aspre, e sassose
Le richiamai d' ozio civile a parte;

Io poi ben mille incontro al fiero Marte
Alzai ripari, e per le vie spumose
Le sonanti del Mare onde orgogliose
Rispinsi indietro, e le domai per arte.

Vada or Gradivo, e la sua face avventi,
E Nettunno di nembi, e d' ira pregno
All' orrida congiura inviti i Venti.

Schernir la forza, e disprezzar lo sdegno
Vedrem de i Numi in terra, e in mar possenti;
E in alta Rocca torreggiar l' ingegno.

DUE

DUE nate al dilettar chiare Sorelle
Per diverſo ſentier paſſano all' alma;
L' una vuol per l' udito aver la palma,
L' altra offre al guardo inclite forme, e belle.

Ambo moſtran dipinto e cielo, e ſtelle,
E ſelve, e fere; ed or tempeſta, or calma;
E nave, che ſi frange, o ſi rimpalma;
E nocchier pronti ad affrontar procelle.

L' una i colori, e l'altra i carmi adopra,
Ed è l' effetto a ſeguitar non tardo
Dove il ſaggio penſier l' inviti all' opra.

Ma la Pittura eſclama: Ogni gagliardo
Carme non fia, che reſti a me di ſopra,
Se dell' udito è più efficace il guardo.

DIſſe un dì la Pittura: Alzarſi a tanto
Poſſono i color miei, l'induſtria, e l'arte,
Che ciò, ch' è finto in Apollinee carte,
Non che agguagliar, di ſuperar mi vanto.

Ripreſe allor la Poeſia: Di quanto
Il tutto ſovraſtar ſuole alla parte,
Tanto tu dei di minor pregio farte,
Benchè nel Trono tu mi ſeggia accanto.

Mite, ed altier fammi in un tempo Achille;
Paride in armi e neghittoſo, e ſcaltro;
E Troja in danze, e orribil preda al foco.

E' ver, che moſtri mille oggetti, e mille;
Ma tu muti per lor figura, e loco,
E per dar vita all' un, diſtruggi l' altro.

SO-

SONETTI PASTORALI.

QUel Capro maladetto ha preso in uso
Gir tra le Viti, e sempre in lor s'impaccia.
Deh per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d'un sasso tra le corna, e 'l muso.

Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo Carro, a cui le Tigri allaccia;
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand'è con quel suo vin misto, e confuso.

Fa di scacciarlo, Elpin; fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenri, ed il lor Nume offenda.

Di lui so ben, che un dì l'Altar l'aspetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

QUesto bel Vaso, all'arte, all'ornamento,
Insigne, e vago, appo me sempre io volli;
Cui 'l fabro intorno i ciechi amori, e folli
Di Paride scolpio, e l'ardimento.

Questo avrai tu, se in musico concento
Oggi mi vinci in su gli Albani colli;
Ed io de' greggi tuoi lanuti, e molli
Quel Capro, che le corna ha curve al mento.

Così dicea Tirsi ad Eurillo; e intanto
Al bel desio de' due Fanciulli gode
Melampo il saggio, e loro incita al canto.

Poi dice: O coppia generosa, e prode,
Ogn'avaro pensier vadia daccanto:
Perdita il biasmo sia, premio la lode.

MEN-

MENTR' io dormia sotto quell'Elce om- (brosa;
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando d'onde il Sole appare,
Fin dove stanco in grembo al mar si posa.

E a me, soggionse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare;
E prender armi d'artificio rare,
Grand' Elmo, e Spada ardente, e fulminosa.

Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede.

Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede;
E sognerete sol greggi, ed armenti.

SEnto in quel fondo gracidar la Rana,
Indizio certo di futura piova:
Canta il Corvo importuno, e si riprova
La Foliga a tuffarsi alla fontana.

La Vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell'aria nuova;
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l'acqua, che non par lontana.

Veggio le lievi paglie andar volando;
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve, qual paleo, rotando.

Leva le reti, o restagnon; ritira
Il gregge agli stallaggi; or sai che quando
Manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira.

ODIA Alcippo le greggi, odia gli armenti,
E vorria di Paſtore eſſer guerriero;
E'l noſtro diſdegnando umil meſtiero,
All' Adige, ed al Pò, tien gli occhi intenti.

Or vada pur dove crucciosi, e ardenti
Fremon l'aſpra Bellona, e Marte fiero:
Sudi ſotto l'usbergo, ed il cimiero,
E rida ſu i nemici anciſi, e ſpenti.

Io non l'invidio; a queſte geniali
Ombre mi ſederò, mentr'ei combatte,
E Lauri miete auguſti, e trionfali.

Ma quando un poco avrà ſmunte, e disfatte
Quelle ſue belle gote a Bacco eguali,
Che sì, ch'ei bramerà caſtagne, e latte?

DIANZI io piantai un ramuſcel d'alloro,
E inſieme io porſi al Ciel preghiera umile,
Che sì creſceſſe l'arbore gentile,
Che poi foſſe a i cantor fregio, e decoro.

E Zefiro pregai, che l'ali d'oro
Stendeſſe ſu' bei rami a mezzo Aprile;
E che Borea crudel ſtretto in ſervile
Catena, imperio non aveſſe in loro.

Io ſo, che queſta pianta a Febo amica,
Tardi, ahi ben tardi, ella s' innalza al ſegno
D'ogni altra, che qui ſtaſſi in piaggia aprica.

Ma il ſuo lungo tardar non prendo a ſdegno:
Però, che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi, chi di Corona è degno.

PRO-

PROSA SETTIMA,

PArve a tutti, che con ſingolare accortezza di giudicio, e con eguale affezione alle Muſe ſi diportaſſe Siralgo; allora quando, poſto in campo quanto di pregio abbia la Pittura, e quant'oltre con le ſue forze ſi ſtenda, e ſi avanzi; volle nulladimeno, che con eſſo lei la Poeſia veniſſe ad onorata conteſa. Ma Viburno, benchè a prima giunta ſi moſtraſſe appieno ſoddisfatto delle addotte ragioni, pur altre di nuovo deſiderando anch'egli di aggiungnerne, forſe per dar maggior luce a quelle, che da Siralgo per entro i ſuoi verſi veniano accennate; Grazie al Cielo, diſs' egli, che pur oggi mi ſia lecito di favellare. Egli non vi ha dubbio, che l'evidenza delle coſe, è quella, che fa sì, che le Pitture, e le Poeſie ſommo diletto porgano a i riguardanti. E quando l'una, e l'altra di queſte due amiche ſorelle, manchino di queſta ſingolariſſima prerogativa, elle ſi reſtano qual corpo, da cui tolgaſi e la vita, e lo ſpirito. Il che così eſſendo, queſt'arte, che più dell'altra ſarà di tale evidenza abbondevole, vorrà al certo dirſi più nobile, e più capace della pubblica eſtimazione. Or che direte voi, ſe io vi moſtrerò, che la Pittura ci rappreſenta ſolamente le coſe, che alla vede; e ſcarſamente promette, ed accenna ciò, che al noſtro ſguardo non giunge; dove la Poeſia anche le coſe occulte, e

da

da noi remotissime, ci fa come in aperta, e luminosissima scena palesi? Può veramente la Pittura colorirci l'Aurora, che con piè di rose ascende sul dorato carro, apprestatole dalle ore sollecite, e fedelissime ancelle, tutte inghirlandate di amaranti, e di gigli; e può sulle onde marine farci vedere il tremendo Nettunno, che lega al timone i Delfini, e rivolgendo intorno la fronte tutta grondante di spume, e di bell'alghe cosparsa, quieta a suo talento le sonore tempeste; e può su cavernosa rupe esprimerci Eolo ornato di corona, e di scettro, che col suo imperio frena l'orgoglio de' Venti, anzi gli avvince in catena, perchè non mettano l'Universo sossopra, e per lo gran vano dell'aere a volo il traportino. Tutte queste cose, come io dico, puote la Pittura agevolmente. Ma il talamo di Titone, cui faccian cortina le cime de' monti, come puote ella mai farlo oggetto de' nostri sguardi? E nel cupo fondo del mare quei ravvolgimenti di strade infra gli acutissimi scogli, quei sedili di vivo sasso, quella Reggia sublime, e su cristalline basi fondata, dove Proteo, e Glauco, e l'altra turba de' Numi, fan corteggio al loro Monarca; come fia mai, che acconciamente, e distintamente ci rappresenti? E colà dentro alle voragini della terra, come ci esprimerà il fremere, il contrastare, il dibattersi de' venti a forza rinchiusi nell'odiato lor carcere? Vedete adunque quanto sormonti la Poesia, che ci rende chiare, e visibili molte, e molte cose, alle quali la

Pit-

Pittura non giunge. Molte, e molte cose, io dissi; perchè il pennello in una sola azione si ferma; ma l'Arte ingegnosa di Parnaso vaga per tutto, ed in un tempo, e sulla medesima tela, e sull'oggetto medesimo può far comparire affezioni o tra loro repugnanti, o pur del tutto contrarie. Onde noi non veggiamo in Pittura, un che brami insieme, e tema; che impallidisca, ed arrossi, che arda di sdegno, e sorrida; ma nella Poesia bensì, la quale senza distrugger l'uno, fa passaggio nell'altro; e adopra in guisa, che amendue egualmente reggono al tempo, ed al nostr'occhio giammai non si ascondono. A queste parole di Tiburno si fè incontro Lacone, il quale interrogollo, se di quanto era stato detto da lui, egli avesse da portarne in confronto qualche confacevole esempio. Io, rispose egli non sono, come ben sapete, dovizioso di talento Poetico. Pur non farò, come molti fanno, chè non potendo esser liberali del suo, non lo sono nemmen dell'altrui. Io donerò alla vostra curiosità, e più alla vostra maraviglia, una Poesia di Oselte, che nel forte immaginare passa tant'oltre, che molti forse aver puote imitatori, ma uguali niuno. Ma prima di venir a questo, mi piace di raccontarvi ciò, che quasi mi era caduto di mente. Vedete voi colà quella non molto rilevata collina? Egli fu, non ha molti giorni, che toltomi alla moltitudine, ed alla compagnia degli altri amici Pastori, e come avvenir suole, solleto vagando, e al mio geniale diletto

letto ſervendo , ſceſo colà dietro in una valletta, io vidi davanti all' ingreſſo d'una non ignobile abitazione un uomo, per la quaſi decrepita età venerabile, che ſotto l' ombra di un Olmo, adagiato in un'antica, e comodiſſima ſcranna, non ſo qual libro attentamente leggeva. Ond'egli, che primiero di me s'era accorto, con placido, ed amichevol ſorriſo; Dove, dove, diſſe, o buon giovane? Ed io: Queſt'amena ſolitudine, o Padre, è quella, che guida i miei paſſi, or qua, or là con dolciſſimo errore traportandomi. Se così è, ſoggiunſe, non vi rincreſca pur qui meco di trattenervi alquanto; e fatta per un ſuo ſervo venir un'altra ſedia, io lieto inſieme, e reverente quel luogo occupai, di cui ad eſſo piacque con tanta amorevolezza onorarmi. Molte furono le coſe, che diſſe di aver egli vedute, molte ſentite, molte fatte, e ſofferte. Ed il tutto raccontava con tal vivacità di ſpirito, e con tale ordinata deſcrizione, e numerazione sì delle perſone, come de' luoghi, e de' tempi, che io reſtai maravigliato non poco, d'una sì ſalda, e tenace memoria, in una età particolarmente, che ſuol' eſſer per altro ſoggettiſſima alla dimenticanza. E queſto anche fece da vecchio, che non volle rimandarmi ſenza ammaeſtramento. Onde ſoggiunſe: Vedete, o figlio, la ſolitudine è buona a i buoni, e cattiva a i cattivi. E perciò ben diſſe un Savio; Fuggi la moltitudine; fuggi i pochi, fuggi anche te ſteſſo; perchè qual nemico maggiore puote mai

te mai aver l'uomo, del suo proprio pensiero? A questi suoi detti, che poteva io mai far altro, che mostrar segni di riverenza, e un pronto desiderio di metter in opera il prudentissimo avvertimento? E così d'una in altra cosa passando, mostrò eziandio di essergli pervenuta alle orecchie notizia di nostra Conversazione, e molto parve, che si rallegrasse, che non i balli, con le cacce, non gli strepitosi tumulti; ma gli ameni studj, e le pulite lettere fossero il nostro onorato diporto. Ma quel che più importa; se mai ripasserete per di qua, diss'egli per ultimo, io ho da mostrarvi cosa, che molto sia grata, e dilettevole a chiunque va in cerca di recondita erudizione. Andiamoci adunque, quando a voi parrà meglio; ma scelgansi tre di voi per venir con esso meco; che quanto all'andarvi tutti, egli non è convenevole: perchè se tutti colà ci conducessimo, or che per lo concorso di molti Pastori delle vicine Ville cotanto si è accresciuto il nostro numero, parremmo un esercito, che volesse porre a quel buon vecchio l'assedio. Scrivansi i nomi di tutti, se così vi aggrada, in tante polizzette, e poste in urna tragansi a sorte, in tal maniera non si farà torto a persona: e chi rimane nel fondo del vaso, solo dovrà lagnarsi della sua trista ventura. Così facciasi, fu risposto a una voce, e domattina per tempo quindi partano i Pastori, che saranno destinati al bel viaggio. Ma tu frattanto (riprese Lacone, rivolto a Viburno) non ti scor-

ſcordare de' verſi, o tuoi, o d'altri, che pur ora ti laſciaſti intendere di aver pronti, per moſtrare qual ſopra l'altra ſorella abbia la Poeſia il valore, e la maggioranza. Che non è bene, che la narrazione del tuo Congreſſo a te ſconvolga la mente, e noi defraudi della promeſſa.

I C O N O L O G I A.

VAdano lungi pur chimere, e larve,
E 'l cieco errore, ed il mentito inganno.
L' intelletto gli aborre, ed a tutt' uomo
Odia la diſpregevole IGNORANZA.

Coſtei per entro alle Cimmerie grotte
Ebbe l'Oblio per padre, e a lui conſorte
La negligenza partorilla; e vili
Suoi genitori in paragon fur vinti
Da queſta più di lor figlia deforme.
Moſtra veder, moſtra di udire, e pure
E non ode, e non vede; ed è l'irſuta
Orecchia un' indigeſta, e rozza carne,
Che non ha cavitade, e non raccoglie
Entro 'l ſuo nicchio aere verun, che poſſa
Dall' eſterno ambiente eſſer riſpinto.
L' occhio par che ſcintilli; e pur qual vedi
Qui tra di noi un che d' acuto ſguardo
Sembra dotato, e pur è cieco in tutto,
Per lo sì grave umor, che oppila, e lega
La viſiva potenza; ella ancor ſembra
Aver pupille, limpide, e ſerene;
Ma ſon più inferme, e più languide, e frali,
Che quelle dell' augel ſacro a Minerva.
E perchè mai non è cupida, e vaga
D' interrogare altrui, per farne acquiſto

O di

O di notizia, o di ſcienza, o d' arte;
Il giuſto Giove vindice ſevero
Di queſta colpa, la ſpungoſa, e molle
Lingua le tolſe; onde qualor la bocca
Spalanca sbadigliando, altro non vedi.
Che cupo, oſceno, e cavernoſo fondo.
E che dirò dell' altre membra, in cui
Nulla ha di proporzione? ha anguſto il petto;
Ma pingue, e vaſto il ponderoſo ventre,
Le man corte, e le braccia, e breve il paſſo.
Fuori non eſce, e per le ſue natie
Tenebre ſi raggira, e 'l ſuo viaggio
E' d' errore in errore, e d' antro in antro.

PROSA OTTAVA.

ERaſi appena affacciata al balcone d' Oriente la bella Aurora coronata le bionde chiome di purpuree roſe, e di candidiſſimi gigli; quando Nitilo, Ornito, e Alterio (il nome de' quali in prima venne fuori dell' urna, per favor della ſorte) moſtraronſi oltre modo bramoſi di girne con Viburno colà dove il corteſiſſimo Oſpite aveva il giorno avanti detto di attendergli. Paſſati adunque oltra il colle, e nella picciola valletta, al deſtinato luogo pervenuti, quivi il ritrovarono, che tra' ſuoi libri, e negli onorati ſuoi ſtudj trattenendoſi, rendeva, con l' utilità dell' impiego, più lungo, quelchè di vita a lui ormai cedente al peſo degli anni, avanzava. Beato Vecchio, che faceva della Sapienza un abbondevole provvedimento al pellegrinaggio verſo la ſoſpirata ſua Patria! Or dopo le oneſte, e lie-

te accoglienze, preso ciascheduno il suo bastoncello, si condussero in una selva, che soprastava alla sua Villa, nel cui mezzo stendevasi una breve aiuola, tutta di verdi, e tenere erbette ricoperta; geniale, e cortese invito al riposarsi. Allora il vecchio: Mirate colà a quel troncone di faggio quella pendente sampogna. Non vi pare egli, che tutte le piante quivi al dintorno bramose di farle onore, pieghino i loro rami, e la venerino; e che le aure dolce spirando, procurino di animarla di nuovo alla sua antica armonia? Questo appunto è quello, che io il giorno passato promisi mostrarvi. Ma prima di calarla giù, perchè ne osserviate la struttura, e l' artificioso intaglio, che in essa a punta di coltello v' impresse l' industre cura di chi la compose, sappiate, che fu già uno assai comodo Pastore della Liguria, cui nè la diletta Siracusa (che tale era il nome d' un suo luogo di delizie in sulla spiaggia marina) nè le dolci aure, che colà n' andavano a creare i fiori: nè le Ninfe de' fonti, che di loro mano gl' irrigavano, non poterono ritenere, che egli per diversi paesi vagando, non andasse in cerca di nuova sempre, e gloriosissima fama. Ed in ciò fu egli cotanto felice, che il suono di sua boschereccia sampogna volentieri ascoltarono l' Esquilie, ed il Celio, ed il sublime Aventino, che in lui ravvisarono sorger di nuovo lo spirito del gran Pastore di Manto, e come già soleva in quei primi felicissimi tempi, con lieto volo aggirarsi per le campagne latine. Ma egli di ciò non contento, anche agli Etru-

Etruschi colli volle farne sentire il maraviglioso concento. Ma qual vi è cosa, quantunque lieta, che non sia talvolta interrotta dal duolo! Le Parche crudeli, che a lui troppo acerbo colà rapirono il dilettissimo Tirsi, d' un grave, ed inconsolabile affanno il riempierono. Onde se mai per le balze del sassoso Morello guidava le sue greggi, e dall'altezza di quei gioghi, giù a basso mirava il nobil Sesto, subito gli occhi suoi si faceano due torrenti di amarissime lagrime, e le afflitte voci altro, che Tirsi non risonavano: e solo per il suo già Tirsi, e poi polve, le selve, e le capanne udivano un lungo, e lamentevole addio. Quindi è, che avendo poscia in orrore questa a lui per l' addietro sì diletta sampogna: egli, che era allora nella età più robusta, a me, che come vedete, sono sotto il grave fascio degli anni ormai mancante, qual cortese dono lasciandola: Tienlati, disse, amico: perchè il continuo vederla non renda sempre acerbi i miei giorni, e l' antico mio duolo, a me troppo molestamente officiosa, più non rammenti. Da indi poi, io la tenni sempre tralle mie cose più care: ma non sì, che io non invitassi molti, e molti a farne prova, e tentare se da quella trar ne potessero un suono, simile a quello, che mirabilmente da lei ritraeva il suo antico Signore. Ma per quanto vi si adoprassero, non si vide giammai sortirne l' effetto: perchè tale troppo stridente, ed acuto: tale troppo fievole, e roco: e tale eziandio niun giusto tenore serbando, vennesi a conoscere, con altrui rossore, quan-

to quella fosse malagevole impresa. Solo un certo Afrodisio, per comune opinione, fu creduto, che n'andasse molto vicino al gran Pastore di Liguria. E di lui quì serbo una leggiadra Poesia, la quale io darovvi, affinchè oggi, dopo il vostro ritorno, possiate farne partecipe la vostra erudita adunanza. E benchè ella non mostri il consueto sublime stile del suo Autore; pur quindi potrete trarne argomento, se trattando egli così maestrevolmente la Cetra, fosse valevole ad uguagliare una benchè pellegrina Siringa. Ciò detto, trasse fuori una carta gessata, ove alcuni versi notati erano, che le felici nozze di Annio, e di Rosaura celebravano, e si la diedi ad Alterio, il quale tutto lieto, e ridente promise di adempiere appresso gli altri amici Pastori, ciocchè dal savio ospite, ed onoratissimo vecchio venivagli imposto. Allora questi: Ben è, che adesso osserviamo di nostra Sampogna il misterioso artificio. E fattala pel suo servo calar giù, tutti e cinque vi fissarono a gara lo sguardo. Era ella di non più di sette canne composta; e nella fasciatura, che la teneva legata, vedevasi da una parte una figura, che ancorchè rusticana, spirava nulladimeno un non so che del divino, co' capelli irti in sulla fronte, e verso il cielo rivolti; ispide le membra, e di sua Nebride ricoperte; e lungh'esso il fianco il suo pastorale bastone. Nè vi mancavano Satiri, ed Egipani, che a lei d'intorno per ischerzo danzavano. Questi senza dubbio, disse Viburno, è il Dio Pane, che tale gli antichi di mistiche cose ritrovatori cel

sim-

simboleggiarono. Ma questa Donna, che da innumerabili mammelle versa in larga copia il suo candidissimo latte, e gli animali d'ogni genere, che la circondano, se ne mostrano sitibondi; e perciò la pressano, e per ogni parte le si stringono al fianco, e che ci ha ella che fare? Sì; ci ha ella pur troppo, che fare, rispose il vecchio; perchè quegli, come bene avvisasti, è il Dio della natura, che col suo calore il tutto vivifica; e questa è la natura medesima, che di lui esecutrice, ciocchè egli avviva, ella come madre benigna, nudrisce, e mantiene. Veggiam ora dall' altra parte. E che ci vedete voi? Parmi vedere, disse Nitilo, colà in lontananza, ed in minutissime immagini, alcuni, che lottano, alcuni, che fanno alle pugna; e nel mezzo di due Obelischi via dileguarsi anelanti destrieri, senza sella, e senza freno, e quegli, che siede sul primo, parmi, s'io non m'inganno, inghirlandato le tempie di reale Corona. Sarà egli certo il famoso Ierone, e questi i Giuochi Olimpici, dove anche i più nobili, e di chiaro sangue non isdegnavano di esercitarsi. Ma oltre alle cose già quì di sopra vedute; questa figura, che viene più avanti, e par, che tenga il primo luogo, e che è togata, e tiene nella destra mano una verga, cui d'intorno serpeggiano alcune frondi, come concorda ella con una pastorale sampogna? E quest'altra, che le siede a fronte, sparsa il crine di rose, ma con la toga alquanto più accorciata, e succinta della prima, con un Bacco all'un de' lati, che le porge una tazza, e dall'altra un Amoretto in sembianza di

 saet-

ſaettare; e che mai ſignificano elleno? Fu data loro riſpoſta da quel buon vecchio: Non a torto in queſta boſchereccia Siringa vengono intagliate sì le immagini Eroiche, come anche quelle, che ſono d'ogni geniale gentilezza ripiene. Imperocchè il Ligure Poeta, di cui pur or favellammo, ſe egli fu eccellente ne' paſtorali verſi; certo, che in celebrare i valoroſi e nelle campeſtri, e nelle navali battaglie, e nel trattare con infinita leggiadria le coſe d' amore, gli fu ſopra d' ogn' altro eccellentiſſimo. Laonde quella prima immagine, che di ſopra oſſervaſte, ella è del ſommo Tebano Cantore; che tiene nella deſtra una bacchetta di Lauro, incavata per entro a maniera di tromba, con cui egli ſolea, dolce ſuono traendone, far tenore alle ſue eroiche Poeſie, nelle conteſe del Greco Parnaſo. La ſeconda immagine poi ſegna il leggiadriſſimo Anacreonte, che forſe al vino, ed agli amori fu aſſai men dedito, di quel che egli con la ſua ſcherzevole Muſa ci rappreſenta. Sicchè voi ben vedete, che le coſe quivi impreſſe, all' egregio ſpirito del famoſiſſimo Ligure Poeta degnamente convengonoſi. Ciò detto, eſſendo l'ora già avanzata, volle il buon vecchio, che quivi ſeco tutti e quattro a deſinare ſi rimaneſſero. Sedia uguale, ed ugual piatto a tutti; nè moſtrò maggioranza del diſtribuire altrui cibo, o bevanda. Che non può giammai piacere ad uomo libero, l' eſſere riconoſciuto come da meno. Così riſtorato il naturale talento, e dopo un giuſto ſpazio di tempo, preſo congedo, tornarono i quattro pellegrini

Pa-

Pastori alla loro brigata, che non per selve, e foreste; non per valli, e colline; non per monti, e pianure andò viaggiando: ma in ampio Giardino, e sull'ampia Ringhiera di nobilissima Villa si destinò il luogo di suo trattenimento e per quel giorno, e per li due avvenire. Onde fattasi corona intorno a' ritornati Compagni, disse loro Alfesibeo. Non sia, che gli aspri monti, e le ombrose selve, e l'erme solitudini mai sempre dilettino. Vario è l'umano ingegno: onde di far passaggio d'una in altra cosa sovente s'invoglia; e la sazietà d'un diletto togliesi con la novità dell'altro, che sopraggiunge. Per questo abbiam noi scelto di stanziare alquanto in questo ameno Ritiro, dove attendiamo da voi sì del vostro viaggio, e delle cose vedute, come anche del trattenimento fattovi dal vostro cortesissimo Ospite, una piena, e puntuale notizia. Allora Ornito il tutto ridisse per filo, e per segno; e più accese gli animi di tutti, quando gli rendè certi, ritrovarsi nelle mani di Alterio una Poesia di lieto argomento, che appunto pareva, che tralle delizie di florido Giardino, come in proprio suo luogo, dovesse essere recitata. E postisi tutti a sedere, ferono nel loro silenzio ben chiara mostra, con che avida orecchia, e quanto voto volentieri la Canzone dal buon Vecchio ottenuta, per bocca dell' amato compagno, ascoltassero.

EPITALAMIO.

PER più bella cagion mai non discese
La Dea del terzo Cielo
In compagnia de' faretrati Amori;
Nè più lieta Imeneo la face accese,
Nè di più vivo innamorato zelo
Arder mai vide altr'alme, ed altri cuori;
Come queste, a cui sacra e mirti, e fiori
Oggi il Toscan Parnaso.
Già l'aura messaggiera Arabi fumi,
Qual da dorato vaso,
Spira dal chiaro, e lucido Oriente;
E vaga e reverente
Gode di prevenir gli Eterei Numi.
Ecco i Numi, ecco Amore; al Cielo intanto
Alziam le voci, e mostri ossequio il Canto.

Al sacro arrivo, oh come altera luce
Chiara luce fiammante
Agli occhi di ROSAURA Amore aggiunge!
Mira Sposo gentil, come traluce,
Fuor della spoglia, e dell'uman sembiante
L'alma, cui bel desire instiga, e punge.
Deh ciò, che Amore, ed Imeneo congiunge,
Sorte giammai non sciolga;
Ma quasi in nodi adamantini, e saldi
Venere bella accolga
Pensieri, atti, e parole; e in varie forme
Un bel cinto ne forme;
E tra gli affetti sospirosi, e caldi,
E tra mille del cuor voglie vivaci
Il tempri al foco di non lente faci.

Quindi

Quindi la ſanta Pace in bianco, e puro
Velo adornata il crine,
Nuovo deſio di riſſe aggia nel petto:
Goda in veder fero contraſto, e duro,
Fero, e dolce contraſto, e morte in fine,
Ma breve morte, ond' ha vita il diletto.
Che penſo, e di che parlo? In cerchio eletto,
Non ſo, ſe Donne, o Stelle
Ecco a ROSAURA ſcintillar d'intorno.
Sagace Amore in elle
Muove gli accenti, e in veritiera laude,
Mentre il lor Coro applaude;
Odo dir, Fortunato, e lieto Giorno!
Che in sì ſoavi, ed amoroſe tempre,
Or fia, che piaccia, e piacerà maiſempre.

Ed Ella al dolce favellar corteſe
Volge modeſta il guardo,
Ed anelando il cor per Lei riſponde.
Ei, che in ſcola d' Amor tal arte appreſe,
Pigro non è, non è in ſilenzio tardo,
Mentre, che i ſuoi ſoſpir largo diffonde,
Non quei ſoſpir, che quanto il duolo abonde
Sanno tra noi far fede;
Non quei, che fan di ſe baſſo vapore,
Che nel ſen ſtagna, e ſiede;
Vapor, che tanto avanza, e peſo acquiſta
Quanto 'l penſier s' attriſta,
Indi s' addenſa, e fanne oltraggio al core;
Ma quei ſoſpir, che in amoroſa calma
Son aura, e vela al deſiar dell' Alma.

Or dopo molte, come Amor ne detta,
Care accoglienze, e liete,
Ecco danze, e carole; ecco riſplende

Di faci il regio albergo, e schiera eletta
Alza voci festive; e ogni parete,
E per grand' Ostro, e per grand' Or s' accende.
Non nego io già, che me vaghezza prende
Di pompe luminose;
Ma più godo in veder l' antica soglia,
Dove cantando espose
Le glorie del suo nobile Pianeta
Il LIGURE POETA:
Cigno gentil, che dalla Greca spoglia
Trasse la Cetra, e solo esser poteo
In riva d' Arno un più famoso Alceo.

Poi, quando egli animò sampogna umile,
Dall' armonia rapito
Più d' un Pastor tacque ad udirlo intento.
Ed ei nel dolce suo cantar gentile,
Nobil SESTO, dicea, SESTO gradito
Odi dal tuo bel piano il mio lamento.
Questo, ch' io traggo sospiroso accento,
Misto all' umor del ciglio,
Tu pur gradire, nobil VILLA, il dei,
Perchè d' Amore è figlio.
Amor, che già non vuol, che ingrato io viva,
A te dall' erma riva
Fa, ch' io tributi il cor ne' detti miei.
Disse; e di Febo il pletro aureo immortale
Parve appena in Europa essergli eguale.

Ed io di lui seguace, io, che al suo fianco,
Mossi a ben alta impresa,
E d' erto Monte soverchiai le cime,
Di canto, e d' ali armonioso, e bianco,
Forse movrò bella d' onor contesa
D' età secondo, alle sue glorie prime.

Ch

Oh quali, ANNIO gentil, ſaran mie rime,
Quando, che a' Figli tuoi
Dolce invito farò d' opre leggiadre,
Ed ai naſcenti Eroi,
Cui l' avito ſplendor virtute impetra,
Su ben temprata Cetra
Loro il gran Zio additeronne, e 'l Padre!
Lieta dunque di te prole diſcenda,
E da' miei carmi a grand' onor s' accenda.

Verſa voglie, ed affetti avide, ardenti
A fecondarne il ſeno
Di lei, cui su dal Ciel Lucina oſſerva.
Lucina i paſſi moverà non lenti
Per il vago, e tranquillo aere ſereno;
E goderà, che a tanto officio ſerva
La man, che i figli aita, e ne conſerva:
Perchè di ſerti adorno
Poſcia il genio lor porga almo licore,
E ſcherzi lor d' intorno:
Indi in più ferma etade aggian del volto
Le grazie, e inſieme accolto
Di gioventude il bel purpureo fiore:
Poi ſaggi, e forti, al variar degli anni,
Splendano in Toga, e in Marziali affanni.

Intanto la pennuta ampia famiglia,
Amor co' ſuoi Fratelli,
Altri di lor porga Lenee bevande:
Altri con man, che a neve s' aſſimiglia,
Sparga diſciolti in onda i fior novelli;
Altri muſiche note al Ciel tramande:
Ed altri ciò, che ſu nel Ciel ſi ſpande
Di Giove all' aurea menſa,
Quivi n' appreſte, e ciò, che eſtranio lito

 Di

Di peregrin dispensa:
Altri precorra i lieti Sposi, e in viso
Con lusinghevol riso
Faccia a nuovo piacer novello invito;
Altri dolce spirando aure vitali,
Tempri il lor foco al ventilar dell'ali.

Or mentre fan tra noi dolce dimora,
Il gran Tonante istesso
Lor volga intento di lassuso il ciglio.
Veggia, che per mostrarne in mezzo a Flora
Di non volgare onor segno più espresso,
Si tolser lieti anche al divin Consiglio.
E se vi avrà del volontario esiglio
Chi la cagion dimande:
Perchè lasciar dello stellato Impero
La Reggia altera e grande?
Oda in risposta: che diletto in terra,
Qual tra gli Dei si serra,
Trovò l'alma Ciprigna, e'l Figlio Arciero;
E vaghezza sì nuova ambo rapio,
Che a lor del patrio albergo indusse oblio.

Ecco i foschi Cavalli in dubbio lume
Cintia pel Ciel governa,
E seco trae candide Stelle in danza,
Fors'è ratta da Amor, forse presume
Suso spiar dalla Magione eterna
Quanto di gioja a i nuovi SPOSI avanza?
Nembo d'orror l'audace tua baldanza
Non veli; e il puro argento
Del tuo gelido sen mai non ammanti
Nube importuna, o vento.
Mira, pur mira dal balcon celeste
Quanta letizia appreste

Pu-

Pudico Amore a i fortunati Amanti:
Tu per te molto vedi, io molto implico
Dentro 'l silenzio, degli Sposi amico.

PROSA NONA.

TU, o gentile Ibleno, che porti le dolcezze, e i fiori nel nome, potrai ben oggi nell'amenità di questo Giardino lusingare il tuo genio, e quindi anche pigliar motivo, di rendere con le tue spiritose riflessioni viapiù lieto, e giocondo il nostro trattenimento. Ecco qui deliziosissime pianticelle d'ogni genere e nostrali, e straniere. Ecco a ciascheduna famiglia di fiori dispensate le sue areole. Ecco fonti, che irrigano; ecco aure, che ristorano. A te, che hai florido ingegno, non mancheranno su questa materia anche floride le parole. A questo favellare di Elenco, Sì, disse Ibleno; sia pure come desideri; ma qual poi me ne renderai mercede? Ampia mia mercede voglio, che sia qualcheduna delle tue Canzonette, sopra di un qualche fiore, che in questa, o in altra stagione soglia fare pomposa mostra di se medesimo. Avrai tu forse repugnanza di recitarla? Non già, risposе Elenco. Ed allora Ibleno, dopo di essere stato un tal poco pensoso: Questi vaghissimi fiori, a me sembra, che aprano scuola di Filosofia; sì di quella, che ha per oggetto la ricerca del vero, e sì di quella, che tende a bene informare il costume. E vaglia il vero, che abbieno avuta negli Orti la loro pri-

prima ſede l' Accademia, ed il Liceo, chi è quegli, che nol ſappia, e tutto giorno nol ridica? Saviamente fecero ad eleggerſi un tal luogo: perchè anche il vedere un ſol fiore, è baſtevole a riſvegliare gli animi a nobiliſſime contemplazioni. Ditemi un poco: quella sì vaga diverſità di colori, che ora biondeggia in Criſolito, ora ſplende in Zaffiro, ora fiammeggia in Rubino, ora biancheggia in Perla, ora verdeggia in Iſmeraldo, ora impallidiſce in Giacinto: Ditemi; quei tanti, e sì vaghi colori, or di per ſe, or tutti inſieme framiſchiati, e confuſi, non danno un bel motivo di ricercare, con quale induſtrioſo artificio della Natura vi ſtieno; come producanſi, come abbiano il loro aumento, e come alla fine quaſi per morte, in tutto ſi ſpengano? La ſperimentale Diſciplina, a cui tanto debbono le filoſofiche Scuole, che per lei ſono in sì alto grado ſalite, per la evidentiſſima cognizione di molte, e molte coſe, che in prima ci erano aſcoſe; ella ci ha inſegnato, che dove ſcorgeſi diverſità di colori, ivi ancora o nelle ſcorze de' pomi, o nelle foglie de' fiori, diverſa è la teſſitura di filamenti, e di fibre dalle quali rifletttendoſi la luce, che è de i colori l' efficiente cagione, formaſene quella varietà, la quale al variar de' rifleſſi conviene, che anch' eſſa e ſi alteri, e ſi permuti. E ciò ben oſſervare il potrai per criſtalli, che ad un particolariſſimo punto la viſta determinano, o per quegli, che le minute coſe ingrandiſcono. Come poſcia in un picciol

ſeme

seme si stia tutta, ed intera la pianta; e come i fiori abbiano nelle loro foglie diversa figura, come diverso esalino il loro odore; e come abbiano, per così dire, diverso il loro genio; chi come innamorato sempre rivolgendo lo sguardo al cammino del Sole; e chi delle notturne ombre dilettandosi, e solo in quelle spargendo d'intorno la sua spiritosa fragranza; non sono elleno cose, che ancorchè sembrino picciolissime, pur tuttavia mettono alla tortura l'Ingegno? Or vadano pure, e insuperbiscano a lor talento gli ambiziosi mortali, se anche un picciol seme, un picciol fiore gli rende avvertiti della scarsezza del lor sapere. Ma noi qui tra' fiori medesimi, se gli alti segreti della Natura non penetriamo, almeno l'altra parte adempiamo, che è quella di trarne qualche utile ammaestramento. Vedi colà, quel fiore già spunta; un altro già giganteggia; un altro sparge a terra le languide, e moribonde sue foglie: Non sono eglino un simbolo, che la condizione del nostro essere, apertamente ci manifesta? Veggiamo ora l'altra parte, che serve al diletto. Nobil genio, non può negarsi, è quello, che s'invaghisce della cultura de' fiori: perchè qual più onesto, qual più innocente trattenimento di questo? Più d'uno spogliossi della Clamide Imperiale per ritirarsi in un Orticello, lavorarlo di sua propria mano, disporre arboscelli, assegnar suo quartiere a ciaschedun vegetabile; e poter dire: Questi per mia industria sono a tanta bellezza pervenuti; io gli ho

dal

dal troppo ardente Sole difesi, io riparati dall'orrido Verno, io sono stato loro d'intorno, fomentandogli con proporzionato alimento. Or che maraviglia, che tant'altri si dilettino di quello, di che gli stessi Monarchi, senza alcun discapito di loro grandezza, si dilettarono? O fiori, o delizie innocenti! Ben è di rozzo cuore, e inurbano, chi di voi non si compiace, e chi modestamenre non vi desidera. Io dissi modestamente, perchè anche in questo puovvi essere un non laudevole eccesso. Che è mai il piangere, che alcuni fanno, la perdita d'un qualche fiore, il seccarsi di qualche tenera pianticella: come se fosse l'incendio della propria casa, e la rovina della propria famiglia? E quel tener commercio insino con gl'Indi, per averne di là pellegrine semenze, non è una troppo curiosa sollecitudine? Non è una gran leggerezza quel troppo o rallegrarsi, od affliggersi per poca erbicciuola, che o felice germogli, o miseramente perisca? Se si stimassero le cose nel giusto lor prezzo, si vedrebbe che sono erbe, e son fiori, caduche, e fragili; e che ogni picciola aura benigna gli avviva, ogni maligna lor nuoce. Debbe adunque l'amenità de' Giardini servire al ristoramento dell'animo, non a rilassarlo; ad un ozio onestissimo, e moderato, non ad un torpore dissoluto, ad una quasi tregua delle fatiche, e non già ad una perpetua, e tutta ne' piacer suoi abbandonata negligenza. Vengano quei, che delle divine cose seco stessi ragionano, e qui

trall'

trall'erbe, e le piante diano luogo più ſpazioſo, e più aperto alle loro altiſſime contemplazioni. Vengano quei, che ieder ſanno tra filoſofica famiglia, e quì tralle amene ſolitudini viapiù aguzzino gli ſtrali della loro dialettica faretra; e più che mai alle quiſtioni profonde addeſtrino il loro ingegno. Vengano in ſomma i Poeti, e tra i fiori, e i ruſcelli, e tralle ombre geniali, meditino ſempre qualche coſa di nuovo; e moſtrino, che le loro invenzioni, da queſte medeſime aure odorate, da queſti limpidetti fonti, da queſta amenità delizioſa, ne traſſero tutto quel, che hanno e di vaghezza, e di ſpirito. E non a caſo, o Elenco, ho fatto io quì menzione de' Poeti, affinchè tu non ti ſcordi di tua promeſſa, ed io non venga ad eſſere defraudato della dovuta mercede. Nò, riſpoſe egli; non ſia, ch' io ti manchi giammai. Vuoi tu dunque quella Canzonetta, che comincia: *Quel bel ricinto aprico*; o pur quell' altra, che ſopra la Regina de' fiori già molt'anni addietro io compoſi? Nè l'una, nè l'altra di queſte ſoggiunſe allora Ibleno. Voglio un argomento pellegrino, e ſopra qualche fiore, forſe dagli Antichi non conoſciuto, come è quello ſoaviſſimo inſieme, e candidiſſimo, di cui non ve ne ha notizia per entro i lor verſi, ſe già ſotto nome di Liguſtro nol compreſero. Ben t' intendo, ripigliò Elenco; ma che dirà Anacreonte, quando ſentirà nelle mie bevande eſſere a me maggior delizia il Gelſomino converſo in acqua, che a lui il fior dell'

uve

uvec onverso in vino? Forse si adirerà con esso meco, ed apertamente negherà, che io possa esser Poeta, non aggiugnendo calore all' ingegno co' bicchieri ripieni di quella manna, della quale egli era solito di largamente aspergerne la sua Cetra? Non fia, disse Ibleno, che egli si adiri; ma bensì, che egli senta un tal poco d'invidia, in vedere in te medesimo, quelchè a lui forse sembrerebbe impossibile, cioè, che dalle bevande dell' acqua il poetico Spirito notabilmente s' infervorisca, e si accenda.

ANACREONTICA.

GELSOMIN, che in verde fronda
Già splendesti argentea Stella,
Or qual sorte acerba, e fella,
Qual destin t' ha sciolto in onda?

Ecco io miro riserbate
In cristalli rilucenti
Le tue lacrime dolenti.
Le tue lacrime odorate.

Sfortunato! ah più non puoi
Sulle chiome luminose
Dell' Etrusche altere Spose
Pompa far de i candor tuoi.

Ma che dissi? Oh te felice,
Che così ti serbi in vita!
Al Polono, ed allo Scita
Gir securo ormai ti lice.

Al-

Altrimenti non vivresti
Nel rigor d'Artico gelo;
Languirebbe ogni tuo stelo,
Nè più Clori amica avresti.

Or di merce peregrina
Porti il vanto; e'l tuo bel Fiore
Più non muor, perch'egli muore,
E destrutto s'indivina.

E se a me da nobil mano
Vieni in dono almo, e cortese;
Di te degno altro paese
Qual fia più del Suol Romano?

Vieni adunque, e mira questa
Tazza illustre in suo lavoro,
Che distinta a liste d'Oro
Dolce fammi al bere inchiesta.

Se non puoi tesser ghirlande
Alla Cetra mia diletta;
All' Estate or tu m'aspetta,
Per temprar le mie bevande.

Beva il Vino ANACREONTE;
Più nol prezzo, e più nol curo.
GELSOMIN, per Febo il giuro,
Tu fai Balsamo ogni Fonte.

Scorrerai per le mie vene
Qual'ambrosia aurea celeste;
E alle rime argute, e preste
Mi farai nuovo Ippocrene.

Ed io pur non sarò ingrato
Di bei versi lusinghieri :
Ma non voglio, che tu speri
Pria di LAURA esser lodato.

PROSA DECIMA.

QUesto giorno, destinato anch' esso alla nostra dimora in quest' amenissimo luogo, vuole, che non mica ci trattenghiamo in un chiuso Giardino; ma che bensì dalla spaziosa Ringhiera, che si alza in fronte della nobilissima Villa, ed a cui per ampie, e magnifiche scale dall'una, e dall'altra parte, si ascende, noi indirizziamo lo sguardo all' inclita Roma, ed alla sì sublime, e signorile grandezza, in cui piacque alla benignità del Cielo di collocarla. E se questo Palagio ha seco il famoso titolo di BELVEDERE, non a torto può dirsi, che spesse volte i nomi alle loro cose propriamonte convengono; mentre quì veggiamo selve, e monti alle spalle; pianura in faccia: e per ogni parte libera, ed aperta tutta la verdeggiante campagna. E chi mai ricuserà di udire ragionamento sopra di una piccola parte di quel tanto, che di famoso, ed illustre quindi si scorge? A tali parole di Elcino tutti allegramente acconsentirono; e fermato tra loro, che il giorno vegnente farieno lor breve gita a Monte Porzio, dove il nuovo canto di tre giovani Pastori ascolterebbono; egli così riprese a dire. Oh quanto debbono colà quei sette

te

te famosissimi Colli a' loro primi Abitatori! Non sarebbe al presente ornato d' Oro il Campidoglio, se prima non avessero estirpate a lui d' intorno l' orride spine, ed ogni odiosa gramigna. Nè sorgerebbono per le rive del Tevere i sublimissimi Cedri, se per l' addietro stato non vi fosse, chi atteso avesse a sradicare, e recidere i suoi Salci infelici. Romulo, a dir vero, in ciò egli ebbe gran parte; ma lascisi per ora il far parole di lui: che quelle sue mani tinte di fraterno sangue, e quel togliere a i vicini ciò, ch' ei non aveva nel suo paese; mostra, che dal suo esercizio non trasse una pastorale innocenza; ma sì dalla Marziale nudrice Lupa la sua cruda fierezza. Miriamo piuttosto il pellegrino Evandro, che venuto d' Arcadia, qua diede principio al novello suo regno; ed altresì miriamo Ercole, che ancorchè fosse un Nume, pure non isdegnò di trattenersi come ospite nel di lui povero albergo. E così nell' uno, e nell' altro ravviseremo i ben fondati principj d' una nascente grandezza: in Evandro la Religione, e 'l Consiglio; ed in Ercole la Giustizia, e la Forza. Che queste sono le quattro saldissime basi, sulle quali si posa l' edificio di un ottimo Regno, e Dominio. Che importa, che Evandro avesse di Acero il suo Soglio, e per Broccato onde coprirlo, la vellosa pelle d' un Orsatto di Libia? La sua Pietà, la sua Savìezza il dichiararono Re, a dispetto della sua angusta fortuna. Non è egli vero, che il gran Pastore di Manto ci va raccontando,

tando, che quando il Duce Trojano giunse al suo povero albergo, quivi il ritrovò tutto impiegato, ed intento alle vittime, ed a i Sacrificj? Non ci narra, quanta perizia avesse de' luoghi, de' tempj, de' costumi, e d'ogni altro rito del paese? Onde se 'l buon Consiglio riconosce per sua genitrice una lunga esperienza; ben poteva egli esserne abbondevole, che già avea fatto tesoro nella sua mente delle cose passate; e ben ammaestrato dalla osservazione dell' umane vicende; poteva di leggieri porre altrui davanti agli occhi, ciocchè si debba o fuggire, o seguirsi. Dall' altra parte Ercole ci dimostra, che la Giustizia è l' Ancora sacra di chi ad altri presiede; e che la Forza, sotto il cui nome voglionsi comprendere e le ricchezze, ed ogn' altra terrena potenza, è sommamente necessaria, per aver sostegno, onde reggersi, e maniere opportune, onde ripararsi. Perchè, che cosa è mai un Regno senza potenza, se non un edificio senza fondamento? Or queste parti della Giustizia, e della Forza furono molto bene da Ercole ottenute, e da lui medesimo egregiamente esercitate. Mirate colà sul colle Aventino. Ivi era una spelonca oscura, profonda, e di caliginoso fumo ripiena; orrida stanza di quel ladrone, cui dissero figliuol di Vulcano, ed a cui fuor degli occhi uscivano le paterne fiamme. L' Orrore, e lo Spavento sedevano sul primo ingresso di quella, ed i suoi rottami biancheggiavano delle ossa degl' infelici Passeggieri, da lui insidiosamente traditi. Perchè

il

il ribaldo di colà dentro uſciva di quando in quando alle uccisioni, alle rapine, alla desolazione delle vicine contrade. Ma che? Sotto la mazza di Alcide egli diede gli ultimi tratti, e pagò col ſangue la dovuta pena delle ſue ſceleraggini. Così, come ben vedete in Evandro, ed in Ercole, ambo Paſtori, ſi ravviſano quelle quattro principaliſſime doti, che ſono le gemme, che adornano, ed illuſtrano ogni reale Corona. Fortunati Paſtori! l'uno de' quali con la Religione, e col Conſiglio potè ſtabilirſi la Sede ſulle cime illuſtri del Palatino; e l'altro con la Giuſtizia, e con la Potenza purgare la Terra dagl' iniqui inſidiatori dell' altrui vita, e ſoſtanze; ed inſegnar loro a mantenerſi del ſuo, coltivando il terreno con oſtinata fatica, e le ingorde voglie temperando, piuttoſto che voler ſervire al luſſo, ed alle pompe, col rapire, depredare, ed uccidere. Che queſto veramente fu in Ercole il domare con ferro, e fuoco i moſtri portentoſi, e crudeli. E perciò non è maraviglia, che un tanto Eroe per ogni ſelva e per ogni piaggia riporti ne' paſtorali accenti, acceſa corona di onoratiſſima laude. Ma ſopra tutte le altre impreſe di lui, che tanto vengono celebrate, parmi, che giunga al ſommo quella dell' Idra, che nelle ſue ſette orribili teſte, non un vizio ſolo, ma tutti inſieme i vizj ſimboleggia, e comprende. Abbia dunque, per ora, queſt' ultima ſua fatica il ſuo giuſto, e nobile encomio. E ſe altri dirà, come quell' Antico, che noi, laudando Ercole, c' impieghiamo

mo in un' opera superflua; qualichè sia vano il commendare un Eroe, cui niuno ardisce di biasimare; sappiasi, che i Versi, ch' io son per dire, furono fatti dal celebratissimo Poeta, e Pastore Anicio Traustio, per porre davanti agli occhi, con una ben distinta, ed evidentissima descrizione, la feroce battaglia, ch' Ei tenne col terrore di Lerna; e non mica per giugnerli vantaggio con qualsivoglia, ancorchè illustre, e rade volte per le pastorali Siringhe ascoltato, poetico ingrandimento.

DESCRIZIONE.

ERA nella palude ampia di Lerna
Funesto, orrendo, formidabil Mostro.
Idra fu detto, un' esecranda messe
Di sette teste. Avea di fiamme rote
Intorno agli occhi, e dalle gole immense
Di marcie, e bava, e d' atro sangue lorde,
Qual da profondo orrido avello fuora,
Uscian fiati pestiferi, e crudeli.
Di scaglie il dorso, e 'l serpentino piede
Di fiero artiglio armava; e ne' suoi giri
Con la voluminosa, e lunga coda
Or s' aggruppa, or si stende, e 'l suolo sferza.
Videlo quel d' Almena inclito germe,
E col suo nerboruto ispido braccio
Già gli sta sopra, e i duri colpi alterna.
Il fremere, il dibattersi, il convolgersi
Della bestia feroce era per entro
Al vapor grave, ch' esalava intorno,
Qual in concava nube i tuoni, e i lampi.
Or erta in piè si leva, or va radendo

Col

Col ventre il ſuolo; e con l'acute zanne
Digrignando, ſtridendo, fulminando,
Quindi, e quindi s'avventa. e ſi divincola.
ERCOL veloce il piè, robuſto il fianco,
Or l'affronte, or s'arretta, & or da tergo
L'inſidia; e dove i fieri colli al buſto
Fan ceppo, ivi ha la mira: impiaga, incende,
Percuote, e ripercuote; e in veder quella
Singhiozzare, anelar, gli ultimi tratti
Dar palpitando, diſſe: Al gran cimento
Lieto men venni; e lieto ancor men parto.

PROSA DECIMAPRIMA.

SE le doloroſe ſtrida del Ladronè dell Aventino riempierono già e le ſelve, e le campagne di tumulto, e di orrore; oggi pur fia, che ne avvenga tutto il contrario; mentre per li ſonori Verſi de' noſtri ſtudioſiſſimi Giovani, d'una dolce pace, e d'un oneſtiſſimo diletto ſi colmeranno. In tal guiſa favellò Erilo, allorchè, dopo breve, e delizioſo cammino, renduto ancor più delizioſo, e più breve da varj lietiſſimi ragionamenti, giungemmo alle radici di Monte Porzio. Quivi alcuni de' noſtri compagni Paſtori, i quali di ciò, che doveva ſeguire, tenevan contezza, ſeco a bello ſtudio portato avevano diverſi ſtrumenti da fiato: e ſopra di eſſi chi con un motto, e chi con altro giocoſamente ſcherzarono. Altri diceva: Queſto mio Flauto è forſe quel di Mercurio, con cui egli legando nel ſonno le pur troppo veglianti pupille di Argo, il fe batter giù a rompi-

collo dalla sua rupe. Ed altri: Questa mia Sampogna io giurerei, che fosse quella di Marsia, intorno a cui lo stesso competitore malamente adoperandosi, tanto poscia ne pianse sotto il coltello di Apolline. E fuvvi anche chi disse: Questo ritorto mio Corno tal dà rauco rimbombo, che e' par giusto quel desso, con cui le furiose Donne di Tracia invitavano Bacco a i notturni loro sacrificj. Così stati vi fossero e Sveglioni, e Pifferi, e Cornamuse, che mancato non avrebbono di assegnarne da qualche favolosa Deità la loro antica invenzione, ed origine. Or egli avvenne, che fermatisi in quella selvetta, che presso alle falde del già ricordato Monte Porzio fa di se stessa quasi un piccioletto Parnaso; e cominciando a dar suono a i loro pastorali Strumenti; tanta moltitudine dalle vicine Ville, per ogni parte vi concorse, che la nostra Conversazione, a vederla da lunge, poteva parere una solenne festa di ballo. E se i Greci ebbero un certo lor tuono, chiamato Frigio, con cui invitavano gli animi, ed accendevangli alle battaglie; quello de' nostri Pastori, parea che facesse cortese invito agli scherzi, alle danze, agli amori. E veramente ha gran forza l' Armonia: perchè quella, che sentiamo al di fuori, corrisponde a quella, che abbiam dentro; onde soavemente la violenta, ed a se la rapisce. E quindi è altresì, che talento più armonico non si può ritrovare di quello d' un buon Poeta: perchè egli ed in eccesso rapisce, ed è insieme eccessivamente

te rapito. Che se vi fu un valentuomo, che di se medesimo disse, d'avere ingegno capace di tutte le cose, fuorchè della Musica; non perciò si debbe intendere, che egli l'odiasse; ma bensì, che il di lui animo, pago, e contento di quell'armonia, che dagl'interni sensi resulta, ed in quella gagliardamente occupato, rigettasse l'esterna, che talvolta, per mancanza dell'arte anzichè dilettare, inquieta, ed offende. Egli è cosa molto considerabile, il veder come una mente, che è calda del suono della Cetra di Febo, conosce in un subito la pienezza del numero; e come s'accorge di ciò, che manca, e di ciò, che ridonda. Ma quel che fa maraviglia, si è, che un franco Poeta, con una picciola mutazione, con un nuovo concorso di voci, e di lettere, nel quale è maestro, addolcisce, ed inaspra, e rende or lenti, or veloci i suoi versi, come a lui piace. O Armonia discesa giù dalle sfere celesti per accoppiare le cose mortali all'eterne, e le corporee alla vivacità dello spirito! Certo a gran ragione, quanto altri è di genio più nobile, tanto più ardentemente egli di te s'invaghisce, e se ne diletta soavemente. Noi pur sappiamo, che un famosissimo Capitano della Grecia tenuto fu da' suoi Cittadini come da meno, dappoichè ad un Convito ebbe disdetto di sonare la Cetra, allegandone per iscusa la sua propria ignoranza. E ben pareva vergogna, che dove le stesse onde del Mare d'Atene rendevano un suono quasi musicale, egli non avesse apparato a seconda-

re i costumi della sua Patria, che tale Arte ingenua, e nobilissima, uon solo studiosamente esercitò; ma ne propose ancora i premj, e le corone a i vincitori felici nelle loro canore contese. Ma se le nostre rusticane sampogne ebbero forza di radunarci d'intorno tanta moltitudine di Ascoltatori; quanto maggiore sarebbe stata la loro frequenza, se creduto avessero di dover sentire i soavissimi concenti o di Aristosseno, o di Femio? Pure al luogo, ove dimoravamo, più si conveniva la pastorale Siringa, che ogn'altro musico cittadinesco strumento; e tanto più, che pareva, che ella promettesse una qualche uniforme canzone, che alla boschereccia famiglia delle Ninfe non fosse per dispiacere. Or quando coloro, che in più cerchj, e drappelletti si erano nella nostra selvetta raccolti, videro tre de' nostri giovani Pastori distaccarsi dagli altri, prender posto più opportuno sopra di un rilevato poggetto, ritentar loro strumenti, e un non so che in basse note mormorando, apparecchiarsi al canto; molto sopra di ciò, e diversamente ragionarono. Questi (dicevano essi tra loro) non sono mica Pastori avvezzi a malmenare i lor versi sotto il misero suono di stridule Avene; ma sono, come il loro aspetto dimostra, d'ogni civile gentilezza ripieni: assuefatti l'orecchia a nobili armonie, e che molto ritengono delle delizie del paese, dove nacquero, o dove almeno per lungo tempo abitarono. Perchè, come comunemente s'intende, altri di loro venne dall'Adige, al-
tri

tri dal Mincio, e chi dall'Arno, e chi dal famosissimo Tevere: fiumi reali, che empiono di magnanimi spiriti i frequentatori delle loro rive; e che sovente rappresentando allo sguardo cose superbe, e magnifiche, imprimono nelle menti le loro forme, ed al pari del pensiero, rendono anche le rime viapiù animose, e superbe. Or di che cosa canteranno eglino mai? Non par da sperarsi; che scendendo a cose umili, e semplicissime, faccian parola o di Gelopea, che dolce ridendo empie d'amore le Selve; o di Antilla, che sembra una Rosa, che spunti dal verde suo cespo; o di Glimene, che colle vermiglie sue labbra vinse gli stessi Coralli e di colore, e di pregio. Ma, sù via; posto che di Amore favellino: il faranno in maniera, che va sù pe' cieli, e che la nostra corta intelligenza di lunga mano trascende. Quegli perfettamente gusta d'una musica armonia, che perfettamente ne comprende il numero, e l'artificio: onde il favellar d'Amore in quelle loro sì speciose, e dal volgo remotissime forme, non sia che altamente discenda, sennon nel cuor di persona che nelle erudite Città n'abbia udito da' Savj tener nobile ragionamento, ed i profondi misterj di lor dottrina pienamente posseggia. Quì si interpose Corileo, ed in placido, e grave sembiante a loro rivolto, disse: Non tutti dal fonte bevono ad una medesima misura; nè tutti dall'aere prendono la medesima mole per il loro respiro: e pure dell'una, e dell'altra non si può dire, che appieno

non ſe ricolmino e l'Elefante, e la Formica; quegli di corpo sì vaſto, e quella un minuto picciolissimo inſetto. Adunque ognun trae dalle coſe quel tanto, che a lui ſerve; e di cui la propria capacità (o molta, o poca che ſia) in ſommo, e perfetto grado ſi appaga. A che dunque deſiderar di vantaggio? Non ſapete, che ſe deſideraſſe la Formica di reſpirare più aere d'un Aquila, o d'un Avvoltoio, l'infelice ne perirebbe? Ma la Natura a lei compartendo quel tanto, che baſta, il tutto le dona in poche particelle d'aere, che la mantengono. Così, e non altrimenri, ſe voi non goderete dell'armonica melodia al pari di coloro, che intendono le finezze dell' arte; pur non vi ſia tolto quell'univerſale diletto, che da Natura proviene, e che come tale, non dee dirſi, che manchi di ſua pienezza. E ſe non giungerà il voſtro intelletto a comprendere i ſublimi ſenſi di chi d'Amore alto ragiona; come da infocato ferro, che ſi batta all'incude, dall'altrui diſcorſo uſciranno faville, che voleranvi d'intorno, e dolcemente dilettandovi, quelle riſveglieranno, che alla Natura medeſima piacque nel cuore umano con provido conſiglio inſerire. Aſcoltiamo adunque i noſtri gentiliſſimi Cantori: che forſe avverrà, che eſſi più vi ſodisfacciano con l'opera, di quello, che io mi abbia ſaputo perſuadervi con le parole.

DIALOGO.

ORILDO, ACI, CRITONE.

DImmi, ſaggio Paſtore,
Quel Roſignol gentile,
Che dolce plora, e in sì ſoave ſtile
Empie del canto ſuo ſelve, e campagne,
Or non ti par, ch' egli d' Amor ſi lagne?

CRIT. Non v'è pennuto augello,
E non v'è fera in boſco,
Nè c'è per queſte Selve elce frondoſa,
Che non ſenta d' Amor la fiamma aſcoſa.
E al Faggio, all' Olmo, all' Orno,
Se con tenaci pampinoſe braccia
L' Edra, e la Vite ſi diſtende intorno,
E in dolce nodo marital ſi ſtringe,
Quei nodi Amor coſtringe:
E ſe rugge il Leon, mugge l' armento,
Quell' è d' Amor concento.

ORIL. E quel, che in verde ſponda
Muove con piè d' argento
E tremulo, e fugace riuſcelletto,
Sent' ei d' Amor l' affetto?

CRIT. Il ſente; e non può l' onda
Smorzar molto, nè poco
Il dolce Idalio foco.

ORIL. Mu tu, che l' amoroſe tue faville
Alto cantaſti un tempo; e i carmi tuoi
Là per le amene Ville

Gli udiro i gloriosi Etruschi Eroi;
Se mai beltà ti piacque,
Canta in riva a quest' acque.

CRIT. Nel lago del mio core il duol si stagna,
Da cui sorge vapore,
Che poi converso in lagrimoso umore
Cangia quest' occhi in fonti, e'l sen mi bagna:
Ahimè, ch'io temo intanto
Turbar l'onda col pianto.

ACI. Or se tu sei, per troppo acerba pena,
Di pianto eterna vena,
Donala a questo Rivo,
Che cristallino, e vivo
Non sdegnerà cortese
Piangere al pianto, che da te n'apprese.

CRIT. L'aver compagni al duolo
In quest' aspro d'Amor penoso inferno,
Alleggierebbe il mio sì grave pondo:
Ma vuole Amor, ch'io pianga, e pianga solo.

ACI. Non sempre orrido Verno
Il colle, e'l prato, e l'erme valli ingombra;
Nè sempre regna la stagion severa;
Ma con tenore alterno
Or ne spoglia di frondi, ed or n'adombra
La vaga Primavera.

ORIL. Asciuga adunque il lagrimoso fiume,
Canta d'un chiaro lume,
Canta d'un crine inanellato, e biondo.

CRIT. Amor tu del mio duol queste disgom-(bra

Neb-

Nebbie noiose, e fosche,
O pur gli aspri martiri
Temprar mi lassa almen co' miei sospiri.

ORIL. Se i mesti tuoi lamenti
Han tanta in se vaghezza,
Quale verserai dolcezza
Al suon de' lieti accenti!

CRIT. Amor, qual Edra, implica
La cara pianta amica;
Ma poscia ingrato ei la consuma, e strugge.

ACI. Amor ratto sen fugge,
E seco porta momentanea gioja,
E lascia fermo affanno, e salda noja.

ORIL. Amore è placid' aura,
E' uno spirar soave;
Poi fero turbo, e tempestoso, e grave.

CRIT. Amor l'alme restaura
Per più dolce languire;
Novella vita al nuovo altrui morire.

ACI. Amor sott'armi crude
Aspro guerrier si serra,
E muove alla ragion funesta guerra.

ORIL. Oh se in queste fugaci argentee linfe
N' ascolteran le Ninfe,
Arderanno di sdegno, e non d' amore:
Prendiam canto migliore.

CRIT. Amore in un congiunge

Con sua salda catena
E Cielo, e Terra, e nel profondo ei giunge;
E con sovrana legge
Il tutto informa, e l' Universo regge.
Oh cara, e dolce fiamma,
Che 'l cieco mondo alluma,
Nè mai perde vigor, nè si consuma.
Anzi viapiù s' infiamma,
E in mille, e mille guise
Il tutto avviva, che la Morte ancise.
Ha trppo angusto il core
Chi non intende Amore:
Che fanciul mansueto,
E insieme è veglio fero,
Cui non toglie Vecchiezza ardor primiero,
Nè cangiar sa costume
Per lungo variar d' anni, e di piume.

OR. CR. ACI. Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore.
Quando il gran Pan si udio
Sulle fiorite piagge
Per Siringa alternar note selvagge,
L' ampia valle non sol, non solo il rio;
Ma pien di dolce innamorato zelo
A lui rispose il Cielo.

ORIL. CR. ACI. Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore.
Se su nel Ciel le Stelle
Dal destro lato al manco
Muovono in danza il leggiadretto fianco;
Se luminose, e belle
Ridono in volto amabile, e sereno,
Chiudono Amor nel seno.

ORIL.

ORIL. CR. ACI. Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore.
Quando sorge l'Aurora
Il crin sparsa di Rose;
Quella gentil ghirlanda Amor le pose;
Ed egli il sen le infiora
D'una celeste luce,
Che le grand'Alme a ben amar conduce.

ORIL. CR. ACI. Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore.

PROSA DECIMASECONDA.

Molto si rallegrarono i circostanti sì per la molto dilettevole materia del Dialogo, come anche per la pastorale soavissima armonia, da cui venne accompagnato. E tornando noi, sul tramontare del Sole, a' nostri soliti Alberghi; Lerimo, accompagnatosi insieme con Melisseo, e Idante, prese a dir loro in tal guisa: E come fia mai, ch'io m'appaghi di vedere una sola volta il deliziosissimo Lago di Castel Gandolfo, che fa di se stesso limpidissimo specchio alle ben coltivate Colline, ed alle frondose Boscaglie, che lo circondano? Quando a' giorni passati io vi fui sopra co' nostri Amici, e Compagni, tal mi fece inganno, che io avrei posto il piede nelle sue acque, come in ben saldo terreno; sennonchè del suo scherzo finalmente mi accorsi, allorchè i medesimi spartimenti de' campi, i medesimi casolari, i medesimi tronconi, e rotta-

mi, che erano d'intorno alle ſue rive, io gli ravviſai per l'appunto nella ſua criſtallina pianura. Ed oltre ad una viſta sì amabile dell'ameniſſimo Lago, come fia mai, che più avanti paſſando, io volentieri non rivegga quelle Montagnette, quei Viali ombrati, e difeſi da altiſſime frondoſe piante, che ſignoreggiano Albano? Certo, che mi ſervirà di lieto diporto il ritornarmene in quelle parti per alquanto dimorarvi: poichè mi cien detto, che domane, nell'ameno ritiro della famoſiſſima Villa Ludoviſia, ſi porrà termine alle noſtre erudite Converſazioni. Così è, ſoggiunſe Meliſſeo: Ed io quivi prenderò le difeſe di nobil Poeta, Autore d'una Toſcana Elegia; a cui una ſola coſa odo dargliſi a biaſimo, cioè, che egli troppo altamente ſenta di ſe medeſimo, e troppo largamente ſi lodi. Queſto ſol, diſſe per allora il buon Meliſſeo: e giunto poi il tempo opportuno del vegnente giorno, cominciando un ſuo grave, e franco Ragionamento in piena Adunanza, illuſtrata dalla preſenza de' ſapientiſſimi Paſtori FENICIO, e CRATEO, per memorabil fine, e compimento delle ſue glorie, e delizie; Io non ſo vedere (diſſe egli,) perchè altri talvolta non poſſa con larga, e piena libertà lodar ſe medeſimo. Imperocchè (a dir vero) non poche coſe accadono tutto giorno, che a ciò fare gli animi quantunque ben compoſti, violentemente ne irritano. Che diremo dell'Invidia, che a tutta ſua forza procura di oſcurare l'altrui chiariſſima Gloria? Che della Calunnia, che è ſolita di

di togliere altrui fama, e grandezza? Che del Tradimento, il quale, ricercatore d'insidie, va sempre altrui macchinando qualche impensata ruina? L'uomo erudito, vedendosi all'intorno queste fiere crudeli, s'ingegna al meglio che può di ripararsene; e ponendo avanti il suo merito, di quello altresì con le sue proprie lodi favella. Il che giustamente gli si dee permettere, perchè onesta cosa è il ritogliersi quel, che vien tolto a gran torto. Aggiungasi a questo, che, come ben disse un Savio, la lode uno l'ha, e l'altro la merita. Onde non può soffrirsi senza stomaco, che voglia farla da maggiore nella fama chi è molto inferiore nelle operazioni; anzi non solo inferiore, ma vile, e basso, e di tutti quegli ornamenti, che in letterato Uomo ricercansi, in gran parte manchevole. Or se i nobili Poeti talvolta lodano eccessivamente se stessi, diasi pur loro cortesemente questa licenza: che ciò fanno essi sì per le sopraccennate ragioni, e sì per alcune altre, che io sono per rappresentarvi. Quel loro Spirito acceso, e quell'impeto traportatore richiede per entro a i loro Componimenti cosa, che lor serva di passaggio, acciocchè più agevolmente pervengano a quell'eccelso segno, che si prefissero. La quale impresa essendo talvolta difficile, perchè la mente pur troppo si affatica nell'arrotamento, che ella fa degli spiriti; eglino ricorrono alla lode di se stessi, e della loro Cetera, ed armonia, per cui si rinvigoriscono, e cercano, e procurano di aver pari alla laude, che si dierono,

rono, sublimissimo, ed animoso il linguaggio. Quindi è, che la lode serve loro come di Ponte per passare all'altra ripa, dove vadano più comodamente spaziando, e più in largo girino il luminoso Carro del loro fervido ingegno. Ed in quanto al lodarsi, che lecitamente fanno i Cantori più celebri, egli è oramai cosa tanto manifesta, che non ha bisogno di prova. Nulladimeno chi la desiderasse, vegga, ed osservi, che il Cantore di Manto tra i polverosi Aratri, e le rustiche Marre, dice di essere Sacerdote delle Muse. Quel di Venosa asserisce, ch' ei va su per le vie de' Venti converso in candididissimo Cigno. Quel di Sulmona, con estro poetico, dopo di avere maravigliosamente espresse le mutate forme degl' Iddii, presagisce a se medesimo una vita da non mancare giammai, se prima il tempo medesimo, fermate le accese ruote del Sole, anch' egli non manca, e sparisce. E come non ha da esser lecito al nostro Poeta, quel che tant'altri, senza acquistarne titolo di vana superbia, francamente usurparono? Osservisi ancora, che i gran Cantori in mezzo delle proprie laudi, sovente favellano del tempo in che vissero, delle Opere, che composero, delle Amicizie, che tennero; e ciò sta molto bene; veggendo noi accadere bene spesso, che manchino le memorie delle cose, per le ingiurie de' tempi; onde non si ha poi contezza delle varie, e molte fatiche, nelle quali gl' Ingegni più illustri s' esercitarono. Idalbo è il nome del Pastore, di

cui

cui pur ora ascolteremo la promessa Elegia; dove di se stesso, e de' suoi studj ragiona: accennando eziandio alcune altre circostanze di suo progresso, o di sua varia fortuna. Non temano altri del lodarsi, ch' ei fa: perchè se egli il fa senz'alcun fondamento di merito; la lode è piuttosto scherno, che riputazione, piuttosto tenebre, che splendore.

ELEGIA.

QUal m'accolsero un dì le Muse amiche,
Ben mi ricorda; e come nato appena
Me per campagne sen portaro apriche.

Verde mi alzaro intorno opaca scena
D'Edere, e di Corimbi, e l'aure, e l'acque
Faceanla a gara oltr'all'usato amena.

Nell'alma semplicetta allor mi nacque
Un indistinto affetto; e col sorriso
Mostrai ben quanto un tale onor mi piacque.

E di sanguigne more il volto intriso
Sedeami accanto il vecchierel Sileno
Su quel medesmo erboso cespo assiso.

Ecco Driadi, e Napee; ecco non meno
E Satiri, e Silvani, e in lieto coro
Flauti e Sampogna boscherecce avieno.

Lasciar concordi il rustico lavoro;
E intatti fur quel giorno Olivi, e viti;
Nè fu chi ferro adoperasse in loro.

TE-

TESTILI, e GALATEA cortesi inviti
Udiansi far da i Pastorelli amanti,
Fatti d'Amore al dolce foco arditi.

Chi 'l crederia? quei rozzi incolti canti
Sì mi restaro nella mente impressi,
Che sempre io n'ebbi la memoria avanti.

Come fanciul, che non intende espressi
I detti del buon mastro, e poi l'etade
Fa, ch'ei profitti rimembrando in essi.

O qual chi scorre per ignote strade,
Se poi ritorna a quel medesmo loco,
Dove ei dubbiò, poscia securo il rade.

Tal io mi fei nell'alma; e appoco appoco
In me crebbe il vigore; e vidi farse
Luce all'ingegno il non inteso foco.

Ed ancor con le forze inferme, e scarse
Tentai l'impresa, e dentro a i carmj miei
Un non so che di non volgare apparse.

Vostra mercede, o boscherecci Dei,
Per voi nell'erme, e solitarie valli
Sul vostro esempio Pastorel mi fei.

E per voi 'n riva a i limpidi cristalli
Guidai le greggi; dall'ardente Sole
Io le difesi per gli ombrosi calli.

MEVIO ascoltommi un giorno, e come suole
Arder d'invidia, e di livor maligno,
Profani mormorò detti, e parole.

E sai

E sai, se sempre aveva in bocca il ghigno,
E dicea spesso: Il biondo Apollo sia
Al nascente Poeta ognor benigno.

Deh perchè prima la sua mente ria
Io non conobbi? Oh niquitoso ingegno,
Premio dovuto il giusto Ciel ti dia.

Poi per gran tempo all' onorato legno
Io non tornai, che della sacra fronde
Alle bell'alme fa corona, e segno.

Quanti dalle beate, e limpid' onde
Maligna Invidia ognor toglie, e rimuove,
Che sarian pregio all' Eliconie sponde?

Ah che meravigliar, se delle nuove
Foglie la sacra Selva non si veste,
E l' acqua di Parnaso è volta altrove?

Dunque le nubi ingombreran funeste
Per sempre questo cielo? e di più lieta
Luce non fia, che asperso il Sol si deste?

La Cetra un tempo taciturna, e queta
Ecco io riprendo; ecco, che 'l Vento, e l' Ora
D' Anacreonte all' armonia s' acqueta.

Canoro Veglio, al tuo cantar s' infiora
La Greca terra, e le vermiglie Rose,
Per coronarti il crin, nudre l' Aurora.

Me pure han visto le Toscane Spose
Girmene ghirlandato in lungo ammanto,
Sul chiaro esempio, che 'l tuo stil propose.

E ve-

E vero parve il mio martire, e'l pianto;
Veri i sospiri; & udii dir talvolta:
Deh perchè Amor ver lui scortese è tanto?

O verde età, perchè sì presto tolta
Sei tu da noi mortali? E la tua rota,
Perchè sì presto è al fin del corso volta?

Allor quest'alma, a' bei pensier devota,
Di cibo si nudria dolce, e soave;
Or è di speme, e di letizia vota.

E più non volge Amor l'aurata chiave;
Amor, che un tempo solea far tesoro
Di questo cuor, che oggi in balia non ave.

Poscia al Mirto successe il casto Alloro;
E con più saggio, ed onorato stile
Gli Eroi non tacqui, e i chiari pregj loro.

Ma come suol la Saliunca umile
Cedere al Cedro, e'l Tamarice al Faggio,
Tal io cedeva al canto altrui gentile.

O qual del Sole al luminoso raggio
Cede picciola face, tal io pure
Altrui cedea nell'immortal viaggio.

Colpa di pertinaci aspre sventure,
Che mi gravaro a terra; e mi convenne
Volgere altrove l'onorate cure.

Pur nuovo in riva al Tebro ardor mi venne,
E disegnai qual per Febea famiglia
Sul giogo Ascreo destro sentier si tenne.

Tal

Tal piega appunto il buon Nocchier le ciglia
Sulla carta maestra, e cauto vede
Scoglio, od arena, che 'l navilio impiglia.

Dunque il travaglio mio a ragion chiede
Qualche riposo; il suo riposo attende
Per varie strade affaticato il piede.

Dopo lunga milizia il brando appende
Fiero campion di Marte, e leva in fine
Di sangue ostil le colorate tende;
Nè più d'aspro cimier grava il suo crine.

ECco, che di te, o boschereccia Sampogna, abbiamo fatto sentire il troppo stridolo suono e per Selve, per le Campagne, ed anche per le signorili nobilissime Ville. E di te, altresì, inesperta mia Penna, abbiamo in semplici Prose espressi gli umilissimi sensi. Chi sa, che tu, o Penna, (considerando altri il basso tuo volo) non facci altrui invito a sollevarsi in alto? E che tu, o Sampogna, non risvegli lo spirito di qualche altro Pastore a trarne un suono più aggradevole, e più sublime? Il permetta pur Apolline, acciocchè si conosca non essere in questi tempi mancata la vivacità degl' Ingegni.

DEL-

DELLA COSTRUZIONE IRREGOLARE DELLA LINGUA TOSCANA.

A' LETTORI.

Benchè io dal principio niuna gramaticale istruzione apprendessi, nulladimeno per la frequente, e spessa lettura degli Autori del buon secolo, e pel continuo conversare coll' erudite Persone, egli mi veniva fatto di parlare, e scrivere assai aggiustatamente. Perocchè, a dir vero, non la Plebe, non i Gramatici, che talvolta corrompono quello, di cui essi dovrieno esser custodi, rendono altrui bel parlatore; ma i puliti scritti, e'l consenso de' migliori, che vale a dire de i nobili, e degli addottrinati. Chi parla secondo la Gramatica, è sempre Gramatico; ma chi secondo il buon uso, quegli si potrà dire legittimo possessore del tale, e del tal linguaggio. Contuttociò coloro, che diedero ammaestramenti, e precetti, eglino pur si deono avere in prezzo, come quegli, che ad un laudevole fine le lor fatiche impiegarono. Perchè se altro non facessero, che schierarvi davanti, e testi, ed esempj, onde a vostro talento, e con minor briga possiate (la lor mercè) rintracciarne la verità; egli si vuol di tanto tener loro qualche obbligazione; appunto come fia grato a chiunque intraprese un lungo viaggio, additargli una strada compendiosa, e men disagevole. Or, come ho detto,

to,

to, dopo la frequente lettura, ed in particolare de' primi tre celebri Autori, essendomi piaciuto veder quel, che ne scrissero i Regolatori di lingua (non che io gli abbia veduti tutti; che troppo grande saria l' impegno) parvemi, chi vi fosse luogo di compilare una tal brieve Operetta, quale è questa Della Costruzione Irregolare del Fiorentino Idioma. *Non che quì s' insegni parlar fuori di regola; ma affinchè si conosca buono, e ragionevolmente approvato per consuetudine, quel che per altro il rigore gramatico non consentirebbe; e di questo basta fin quì.*

Ma perchè i volumi o piccioli, o grandi che sieno, usano di portare in fronte una tal prefazione, che serve loro di schermo contro i colpi di qualunque ardisse di offendergli; coloro, che quì per entro fannosi a leggere, troveranno citati i testi di sei, o sette Autori al più; cioè del Boccacci, del Passavanti, de' tre Villani, de' Poeti Dante, e 'l Petrarca. E se talvolta si allegheranno i passi delli Scrittori di più basso secolo, e forse anche del nostro, ciò voglio, che sia come per una tal giunta, di che l' occasione me ne diè campo, ed io non volli perdonare alla penna. Che in quanto a far testo, dell' essermi servito solamente degli accennati, sappial chi 'l vuole, che io così feci, sì perchè quando impresi a scrivere, questi soli Autori io mi trovava alla mano; sì perchè stimai, che o questi fossero i più colti, o senza andar cercando d' altri, questi soli fossero bastevoli. E se vi sarà (il che è da sperarsi) chi spesso dica tra se: Queste cose io me le sapeva; a que-

sti

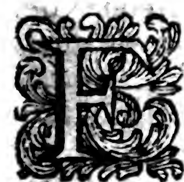
sti rispondo, che io pure in iscorrere gli altrui scritti, vidivi molte cose, che, la Dio mercè, anch' io me le sapeva; ma non però giudicai vana la fatica di chi le scrisse, per quegli al certo, che non l' avessero sapute. Diremmo noi forse, esser superfluo il divisare, che faccia un qualche Autore, della simmetria, del disegno, della movenza, del gesto, del colorito; insomma di quante parti convengono ad una buona pittura; solo perchè il terzo, o 'l quarto sa dipignere? o che non occorresse favellare di architettura, allorachè viveano Batista Alberti, o 'l Buonarroti? Chi così giudicasse, al certo, che a sinistro giudicherebbe. In quanto poi allo stile, avvegnachè altri potesse di quì comprendere, come io mi fussi per iscrivere, quando bisogno il richiedesse; nulladimeno più non voglio, che a me sia lecito, di quel che a coloro, che delle gramaticali cose presero a ragionare. E per dir chiaro, io non pensai un tale argomento per farla da eloquente; che altro vi voleva, che materia così digiuna, e arida, quali sogliono per più essere sì fatte osservazioni. Vero è, che nulla è quì detto, che non sia, o ch' io m' inganno, giuridicamente detto. Laonde perchè egli vi ha de' prudenti, e degli amatori del buon linguaggio, senza 'l quale chi scrive (o Prosatore, o Poeta che sia) o male scrive, o per poco scrive; vuolsi credere, che un qualche Lettore non mancherà a questa opericciuola, la quale i molti non ricusa, e d' uno, o di due si contenta.

DEL-

DELLA COSTRUZIONE IRREGOLARE.

CAPO I.

Figura, che cosa sia.



Igura è un errore fato con ragione. E dicesi esser tale, perocchè la ragione del farlo ella mai non fu, nè dee esser lontana da chicchessia de' buoni Scrittori. Posto dunque, che ella non vi si truovi, egli si vuol credere uno stroppiamento, non una figura: se già il non ritrovarla, non fosse colpa di chi non volle, o sì non la seppe investigare. Non niego però alcune volte non potersene rendere altra ragione, se non dell'esser così piaciuto a chi, in iscrivendo, tornò in acconcio servirsi più d'una tal maniera, che d'una tal'altra. Lascio ancora, che anche negli Autori più celebri vi ha talvolta un qualche tratto di penna, che facilmente sarebbe da riprovarsi: o sia licenza, che essi, come Padri, e Fondatori dell'Eloquenza si presero, o sia perchè anche i ben chiari Intelletti di quando in quando straveggono. Nulladimeno perchè di gran lunga maggiore è il numero di quei figurati modi, ne' quali si riconosce il loro dritto, che di quegli, che nò; egli non se ne vuol pre-

preterire l' intelligenza. E dissi, che il lor dritto vi si conosce: perchè sebbene ogni irregolar costruzione è un tal poco aliena dalla sintassi, nulladimeno ella è una composizione di parti, che conviene, e si accomoda all' uso di quei, che ben parlano. E questo frequente usarsi, fa passar per buono quello, che per altro non saria fuor d' eccezione; appunto come ne' tempi antichi feron valere le monete di cuoio, per niun altra miglior ragione, se non perchè l' usarono. In quanto poi al motivo, che s' ebbe del parlar figurato, la necessità al certo fu quella, che da prima c' indusse, o per esser più brievi, o per meno tediosi; ed alcune volte per vezzo, o per meglio spiegare, o per dar maggior forza al parlare, ed a i sentimenti. Ed ora il facciamo con pienissima libertà, per quella franchezza, che ce ne diedero co i loro esempj gli Autori del buon secolo, quali vogliono imitarsi, e seguirsi; ma non mica abusando, e indiscretamente servendoci della facultà concedutane. Alcune figure senza offesa dell' orecchio possono esser frequenti, alcune per lo contrario più rare. Deesi dunque far sì di non seminare col sacco quello, che i savi Uomini per entro a' lor libri andarono col pugno poco men, che chiuso spargendo.

CA-

CAPO II.

Delle differenti maniere del parlar figurato.

OGni figura impertanto o è di ridondanza, o di difetto, o di voce, cui altramente la lingua pronunzia di quel, che l' intelleto concepe, o di quella in somma, che a diversi generi serve, e numeri, e persone.

Ridonda in questi. Pass. fol. 142. *Me non ucciderai tu*. Dante Purg. 25. *Tu Ti rimani homai:* e 'l Boccacci nella Canzone della giornata quarta: *Che tu ritrovi amore, e a lui sol' Uno*. Dante Inf. 33. *Ch' eran Con meco, & dimandar del pane:* e quel *Ben sì*, che tutto giorno abbiamo alla bocca, vale egli mai altro, che lo *certe quidem* de' Latini? Egli vi ha dunque in queste accennate maniere di favellare la figura, che i Gramatici chiamano Pleonasmo.

Difettano poi in tutte le parti dell' orazione gli esempli, che quì appresso addurremo; e basterà per darne una compendiosa notizia. Petr. Son. 80. *Quando a lui piace, e l' altro in su la Nona*. Gio: Villani Lib. 2. cap. 7. *Ma per lo soperchio di loro* &c. Bocc. G. 1. N. 10. *Secondo che più il Destro gli venia*. Dant. Inf. 12. *Qual' è quel toro che si lancia in quella, C' ha ricevuto* &c. Petr. Canz. 5. *Hor. Muovi non smarrir l' altre compagne*. Bocc. G. 1. N. 1. *Et la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni Huomini riottosi*. Petr. Canz. 30. *Poscia fra me*

pian piano: Che ſai tu laſſo &c. il medeſimo Son. 21. *Benignamente (ſua Mercede) aſcolta*. E Canz. 11. *Le man l'haveſs' io avvolte entro e' capegli*. Dan. Purg. 16. *A guiſa di cui vino, o ſonno piega*. Inf. 27. *O' me dolente, come mi riſcoſſi* &c. Che tutti ſon modi, ne' quali ritrovaſi una qualche mancanza, ed ella ſi vuol ſupplire con intelletto. E di quì aperto conoſceſi, che talvolta una ſola voce, e talvolta anche gl' interi ſentimenti deſideranſi nello ſcrivere; come d' una in altra parte dell' orazione paſſando, più ſotto diviſeremo.

Avvi in oltre non ſolo appreſſo i Latini, ma eziandio appreſſo i Toſcani, un tal parlar figurato, men ſolito veramente ad uſarſi; ma non però men lecito: ed è come ſopra dicemmo, quando una voce ſuona tutt' altro di quel, che dentro ſe immagina, ed intende colui, che favella. Ma queſto ſuonar tutt' altro, non debbe però eſſer così rimoto, e lontano, che ogni benchè mediocre rifleſſione non ſia baſtevole ad intender quello, che l' Autore vuol che s' intenda. Vaglia ora queſto ſolo eſempio per molti, ed è di Giovanni Villani Lib. 9. cap. 15. *E per certo ſe allora Haveſſe laſciata la 'mpreſa di Breſcia, e venuto in Toſcana*: parrebbe errore, ſe non vi foſſe la ſua ragione, che 'l pruova per ben detto; come a ſuo luogo ſi moſtrerà.

In quanto poi alla quarta maniera, ella è tanto nota, che egli non ſarà a me biſognevole faticar molto, per addurne le allegazioni, e perchè altri nelle addotte la ri-

cono-

conoſcano. Dove l'un genere, numero, o perſona, o un tal verbo, nome, ſerve a più ivi ha luogo la figura. Paſſav. fol. 318. *Onde come gli occhi ſono tenuti cari, e riguardati dall' altre membra; così i dottori, e predicatori dal popolo*. Gio: Vill. Lib. 1. c. 14. *Et il detto Re Priamo ucciſero, e quaſi tutta ſua famiglia*. Petr. Son. 259. *Ch'ora, e riposo Dava a l'alma ſtanca:* che dava ora, cioè placido venticello, e dava ripoſo. Dan. Purg. 29. *Tre donne in giro, l'una tanto roſſa, L'altra era* &c. e mille altri infiniti eſempi; che appena vi ha periodo, in cui non metta la Zeuma.

Finalmente (ſe pur così può chiamarſi) vi ha una tale ſpecie di figura nella traſpoſizione delle parole, e ſe ne vorrà diſcorrere al ſuo preciſo capitolo. E di queſte varie maniere, tentando, ſe alcuna utilità ne poſſa altrui provenire, noi quì tratteremo nella preſente breviſſima operetta, portandone a luogo, e tempo i teſti fedelmente tratti dagli Autori accennati. E ſe forſe avverrà, che un qualche miſerabil paſſo, che altri abbia fatto ſuo, anche quì compariſca; ciò ſarà, perchè non trovai raſo ne' miei libri i luoghi, che gli altri traſcriſſero. Ma giuſta 'l noſtro inſtituto, prima di paſſar più avanti, egli è da avvertire, che la Ridondanza, e la Traſpoſizione, o (per dirla con eſſo i Latini, e co' Greci) il Pleonaſmo, e l'Iperbato, elle ſon viciniſſime a dar nel vizioſo, o almeno nell'aſpro, ed iſconcio. Comecchè ſe dalla Natura portate non vi ſono, l'orecchio

non le comporti, anzi tra per la novitade, e per lo duro lor proferirsi, se ne risenta. Che non mica è pieno di leggiadria quel di Dante Inf. 8. *Le mura mi parea, che ferro fosse*: nè men quel del Petrarca Son. 3. *Però n'andai Secur, senza sospetto*. Danno un non so che da contrastare a chi legge. Di queste dunque egli non si vuol prender briga di farne troppo più di quel, che se ne ritrovino appresso de' buoni; nè deesi essere così ardito (dico anche in istile poetico) che ad ogni tre, o quattro versi vi se ne pianti qualcuna. E chi non è dilicato, e molto ben penetrante qual sia per piacere, o nò; meglio sarebbe per mio avviso a lasciarle del tutto. Che non una figura mostra la bontà di qualche componimento; ma se vedremo quella ad un retto giudicio corrispondere, come ottima la giudicheremo. Dove poi avvi un tal difetto delle parole, cioè dove alla mancanza soccorre la Ellissi, egli si dee aver l'occhio, che ciò, che vi manca, facilmente anche vi si sottintenda; od altrimenti converrà all' Autore consumar più di carità in postille, di quel che nella sua narrazione non fece, per accennar poscia con doppia fatica a' Lettori, quel che essi a prima giunta non veggono, comecchè non isteso nelle righe del suo foglio, ma riposto, e chiuso nella mente di chi compose. Insomma e le figure, e i nuovi modi, e ciò che vi ha, per così dire, di risentito, richiede quella da tanti desiderata, ma da pochi ottenuta, bontà di giudizio.

CA-

CAPO III.

Del Pleonasmo.

SE 'l raddoppiar le parole, dove ragione no 'l vuole, o bisogno no 'l richiede, o l'orecchio, quasi per vezzo non se ne diletta, fosse un raro artificio, i balbettanti, e gli scilinguati sarieno i più eloquenti del Mondo. Ma ella non va così; e senz'altro, che col solamente farsi sentire, ne rendon ragione i detti degli Autori, che non furono detti portati dalla disgrazia. Evvi dunque un tal modo di figurata costruzione, dove una qualche voce soprabbonda. Non è però da credere, che ciò che sembra esservi di vantaggio, sia del tutto ozioso, ed inutile: perocchè ne' Pleonasmi noi veggiamo aver maggior forza un tal dettato, di quel che egli di per se non avrebbe, se quella tal giunta non vi fusse. Nè dee riputarsi viziosamente soverchio ciò, che porta seco un esprimer più al vivo, ed una maggiore efficacia. Il che ancora appresso i Latini è facile ad osservarsi; ed il potrà anche conoscere nella nostra lingua qualche si sia, che per risparmio di gita, non volendo metterfene in cerca per entro un libro intero, si renderà pago di quello, che quì in poche righe distenderemo, e prima

Dall'*Ambo duo* de' Latini si è derivato il nostro *Amendue*, o *Ambeduo*, che altri voglia dire. Perocchè se il semplice vale per lo composto, ed è di ugual forza, e peso,

quell' aggiunta del numerale certo, che soprabbonda. Ma e l'idiotismo il comporta, e le scritture de' buoni no 'l rifiutano. Dante Inf. 6. *Prose la terra, e con ambe le pugna*. Purgat. 1. *Ambo le mani in su l' erbetta sparte*. Inf. 19. *Forte springava con Ambo le piote*, ed al 13. *I son colui che tenni Ambo le chiavi*. Petr. Canz. 29. *E temo ch' un sepolcro Ambeduo chiuda*, e Son. 19. *Che grave colpa sia d' Ambeduo noi*, e mill' altri esempj consimili.

Il raddoppiare altresì de' pronomi non meno davanti a' verbi, che dopo, l'uno non è senza grazia, nè l' altro senza imitazione de' Latini. E a dir del primo, Dante Purg. 24. *Tu Te n' andrai con questo antivedere. Io mi son' un, che quando Amore spira* &c. Bocc. G. 2. N. 9. *Quantunque tu Te l' affermi*. Petr. Canz. 29. *Qual' io mi sia*. E la sconsolata Armida *Ito Se n' è pur* disse. E quel che il Petrarca espresse nella Canz. 22. *I mi fido in colui che 'l mondo regge, & perchè molto mi fido in quel ch' i odo;* Dante il tacette Inf. 11. *Può l' huomo usare in colui che 'n lui fida:* o sia la necessità di stare dentro all' undici sillabe, che 'l costringesse a gittarne la *Si*. Ma se tuttavia dicesi *Io confido in lui*; e perchè a rigor di Gramatica, non potrà farlo il semplice, come il composto? Niun altra ragione per certo puote addursi, sennonchè, sebbene queste particelle possono ad altrui talento lasciarsi, nulladimeno uno usar più frequente vuol che si esprimano.

Secondariamente se dopo 'l verbo si raddoppi il pronome, egli è talvolta così necessa-

cessario il farlo, che senza una tal ripetizione torrebbesi quel che hanno e di spirito, e di vita alcune maniere di favellare. Che altro suona al mio orecchio *heus tibi dico tu*, che 'l semplice *heus tibi dico*. Così, e non altrimenti appresso de' nostri. Pass. fol. 375. *Avvegna che donna Berta dica, che ella il sa ben Ella*. Dan. Inf. 21. *Non temer Tu: ch' i ho le cose conte*. Ed appresso il Boccacci, quegli, che temea di entrar nell' avello per ispogliare il Vescovo, disse: *Questo non farò Io*, e G. 9. N. 8. *Che arrubinatemi, & che zanzeri mi mandi tu dicendo a Me?* E negli Anacreontici di Benedetto Menzini (se pure ho tanta forza di poter valermi del mio) avvi *Sì ne sospiri, e ne languisci Tu*. Dante Inf. 16. *Sostati Tu, ch' a l' abito ne sembri*. Petr. Son. 239. *Di me non pianger Tu, che i miei dì fersi Morendo eterni*. Così in questo ultimo esempio, che può servir di regola agli altri tutti di questa data, la sua piena costruzione sarebbe *tu non pianger tu* &c. Che se detto avesse *tu non piangere*, non saria stato Pleonasmo, ma avrebbe espresso la persona, che in ogni, per così chiamarla per ora, cadenza del verbo suolvissi affiggere, o pur sottintendere.

Ed il Poliziano poeta sommo, benchè nelle Toscane poesie (giudice il Casa) un po' men polito di quel che egli sembri aver letto i coltissimi versi del Petrarca, si valse assai leggiadramente della figura di Ridondanza nella canzonetta *Chi vuol bever, chi vuol bevere*. Ivi dunque *Io vo bever ancor Mi. Son' Io ebria o sì, o nò?* E certo un sì fat-

to ardimento, non ſolo di queſto, che è uſitato, e vulgare, ma di mille altri modi di figure, che tengono del riſentito, convienſi, ed è aſſolutamente lecito a chi ſi pratica in sì fatti componimenti. E ciò altresì nel Ditirambo, poeſia quanto più capace d'ogni più ſtrana maniera di favellare, tanto più richiedente iſquiſitezza di giudicio, e prontezza d'ingegno. E ſino al preſente giorno io non ho viſto alzare a buon ſegno, in sì fatto genere di ſcrittura, fuor che nel ſuo Poliſemo M. Benedetto Fioretti, uomo che non ſi miſe ad empier le carte, ſe non ricco d'un gran teſoro di erudizione; e ſiccome fu degli altrui ſcritti cenſore mordaciſſimo, così ne' ſuoi di ſagace avvedimento, ed acuto. Altri, che compoſero Ditirambi, parmi, che con poco buona grazia di Bacco il faceſſero: così ſono eglino in mezzo alle loro tazze pauroſi, e ſenza cuore. Ma forſe non manca chi una tal ſorta di poeſia riduce alla ſua perfezione; che di tanto ſi può promettere il gentiliſſimo Redi, il cui valore a chi non è noto, puoſſi dire, che poc'oltre ſi ſia curato d'inveſtigare nella nobile Repubblica de' Letterati. Ma di lui ſin quì; che di noi non è biſognoſo.

E direm ſeguitando, che eglino ſon pur Pleonaſmi anche quando diciamo: *L'uomo Egli è eſpoſto al travaglio. La Virtù Ella è venerabile*, e ſimili. E ben tre volte leggeſi eſpreſſo nel Boccacci G. 3. N. 1. *Elle non ſanno delle ſette volte le ſei quello che Elle ſi vogliono Elleno ſteſſe.*

Il

Il più delle volte *Solo* vale altrettanto che *Uno*, ed *Uno* altrettanto che *Solo*, come *Sola Speranza*, *Sol desiderio* &c. così *Una Fede*, & *Un battesimo*, quindi è, che spesso la voce *Uno*, e la *Solo* tra di loro a vicenda soprabbondano, e la figura constituiscon di cui favelliamo. Petr. Son. 117. *Quest' un soccorso trovo tra gli assalti*, e Son. 8. *Un sol conforto*: ed al 132. *Una man Sola mi risana, e punge*. Dan. Inf. 2. *Dalle fatiche loro, & io sol Uno*: e l' impareggiabil Tasso, abile ad onorar le scritture di qualsisia valent' uomo, nella sua Gerusalemme liberata Canto 1. stanza 7. *e in un Sol punto e in una Vista, miro* &c. Ma quel più di forza abbiano queste dizioni congiunte, che se elleno stessero di per se, chi 'l considera, egli non sarà mica per giudicarle soverchie.

CAPO IV.

Della particella Con, *aggiunta alle voci* Meco, Teco *&c.*

VI ha certuni, che qualora ascoltan o dagl' Oratori su' pulpiti, o da' Poeti nelle accademie questi tre idiotismi, *Con meco*, *Con teco*, *Con seco*, il riputano un parlar, che senta del rozzo, anzichè nò: ed il loro troppo morbido orecchio se n' offende, come se non fosse avvezzo a riposare, che sopra un guanciale di rose. Ma l' esserne così tenero nasce dal non essersi fatto una qualche volta a dare una semplice occhiata a' Passavanti, a' Boccacci; che essi

appunto averien fatto lor questo servigio, di rendersi men dilicati, e lì in particolare, dove l'essere di senso così esquisito, egli non è bisognevole. Perocchè questi son modi assai delle volte usati da quelli Scrittori, a' quali dobbiamo ciò che abbiamo di ben parlare. E se essi si crucciano di tanto, ci resta che facciano il simile anche con quelle formule de' Latini *Prius antequam*; *Postquam post* &c. Ma sicome non avrebbono ragione di farlo in queste, così nemmeno in quelle, cioè nelle nostre. Perchè non solo in prosa, come in verso truovansene tanti esempj, che troppo lunga briga sarebbe eziandio l'accennare il dove sono. Però chi non sarà contento di quelli, che quì appiè soscriveremo, potrà da per se stesso in leggendo provvedersene in copia, sì che glien' avanzino. G. 2. N. 10. *Et con seco menò la sua bella donna*. G. 5. N. 10. *Ma volentieri farei un poco ragione con esso Teco*. Dante Inf. 33. *Ch' eran con Meco & dimandar del pane*. Bocc. G. 10. N. 10. *Bella & horrevole compagnia Con Seco*. Petr. Son. 28. *Ragionando con Meco*. M. Vill. Lib. 6. cap. 55. *Che menati havea Con Seco*, e Lib. 1. cap. 13. 16. 52.

S'egl'è vero, come è verissimo, che la particella *Ben* vaglia altrettanto che *Per vero*, o *per certo*, come oltra gli esempj Bocc. G. 3. N. 8. *Io le voleva ben gran bene, anzi che io morissi*, e G. 9. N. 8. *Ben sai che io vi verrò*. Petr. Son. 1. *Ma Ben vegg' hor si come al popol tutto*: e Canz. 45. *Ma da dolermi ho Ben sempre, perch' io*; il pruovano ancora le ma-

maniere di favellare, cui tuttodì abbiamo in bocca, *Ben piccolo*, *Ben grande*, *Ben male*, che pure non istà male; eglino saran pleonasmi *Ben vero*, *Ben certo &c.*

Ed a questa regola ancora vuol richiamarsi quando diciamo *Siccome*, *così*; *Così*, *e non altrimenti*: *In questa*, *e non in altra maniera*, e se altri ve ne ha di simil taglio, dove o per vaghezza, o per necessità, e queste, ed altre parti dell' orazione si raddoppiano.

CAPO V.

Della Figura di Mancanza.

SI' dunque dove soprabbondano, e sì dove le voci, ed anche talvolta le intere sentenze mancano (che è quel, di che ora vuol trattarsi) vi si riconosce il parlar figurato. Della prima maniera sono i luoghi apportati di sopra: e del non essere così frequenti, niun'altra cagione è, se non il non averli i buoni Scrittori così spesso usati, perchè prossimi al vizio. E non si dee aggiugnere, se la giunta non porta seco qualche utile. Siegue adesso a dire della seconda, cioè di quella, che i Latini chiamano *Ellissi*, dalla voce Greca *Ellipo*, che tanto vale, che *Deficio*. Per essa, il difetto d'un qualsisia vocabolo, o più, vuolsi supplire col tacitamente intendervi quello, di cui, o per necessità, o per vaghezza, fu scarsa, ed avara la penna di chi compose. Nè vi ha figura non meno nel no-

ſtro, che nel Latino idioma, la quale ſtenda più ampj li ſuoi confini di queſta. Perocchè e nomi, e verbi, e propoſizioni, e avverbj, e congiunzioni, e intergezioni a lei ricorrono: e ſe eſſa inſieme coll' uſo un grande Avvocato non ne prendeſſer la difeſa, triſti loro; che all' accuſa ſuſſeguirebbe immediatamente al tribunal de' Grammatici la condannagione. Ma ciò no 'l vuole la conſuetudine del Toſcano Linguaggio, la quale fa sì, che quel che ſembra imperfetto, ciò permettente il conſenſo de buoni, ſi accetti come perfettiſſimo, ed ottimo. Nè diſſi imperfetto, ſe non in quanto alla Elliſſi; la cui imperfezione è virtù; che in ſomma la Natura ella par più amica del parlar brieve, e riſtretto, che del diffuſo, e proliſſo. Aggiunghiamo a queſto, che ſe tutto quel che manca ne' figurati modi, ſi doveſſe non tacito, e ſeco ſteſſo comprendere, ma e in voce, ed in iſcritto raddoppiare, e ripetere; oltrechè non vi avria luogo la figura, ciò ſarebbe non sò ſe pur troppo degno di compaſſione; sò ben, che non vi mancherebbe da ridere. E' dunque la figura Elliſſi una figura di abbreviamento, ma tal, che non generi oſcurità, nè che ſi abbia a ricercare il ſuo pieno lontan le miglia. E debbe altresì corriſpondere alle gramatiche ragioni: che non ſaria baſtevole il ſottintendere, ſe ciò che ſi ſottintende, foſſe piuttoſto di ſconcerto nell' orazione, che di aggiuſtamento delle ſue parti. E chi pel contrario dice, che e' non o dee ſupplire, vegga

ga se dice il vero in questi. Verg. Ene lib. 1. in persona di Nettuno, che sgrida i Venti. *Io Vi farò ; ma di mestiero è prima Abbonazzar quest' onde &c.* E 'l Tasso Canto 13. stanza 10. *Che sì? Che sì? Volea più dir; ma intanto Conobbe &c.* Ed altresì molti de' nostri proverbj (come si può vedere in Agnolo Monosini, alla cui opera non mancherebbe che aggiugnere) han bisogno, che loro si sottintenda ciò, che non si esprime : come *Simili con simili* ; manca *facilmente si accoppiano*. *Nè busse in chiasso, nè parole a giuoco*, cioè *voglionsi sopportare* : quasi dica: Nè mali fatti, nè male parole si deon sopportare, nè men per ischerzo ; o forse anche la sentenza contraria, cioè, che nè delle busse in chiasso, nè delle parole in giuoco se ne debba far conto. *I cuccioli* (cani) *hanno cominciato a insanguinarsi* ; e val per quelli, che lasciata la troppo inutile semplicità divengono arditi : e per lasciarne mill'altri, questo, che è assai bel proverbio, perchè pur troppo vero, *Ventura pur, che poco senno basta* ; cioè *Concedamisi buona ventura &c.*

CAPO VI.

Nomi fissi, in cui manca l'apposizione d'un altro nome.

E Per farsi di quà : anche ne' nomi Sostantivi par, che talvolta vi si debba sottintendere un altra voce, la quale, se si esprima, dove offende l' orecchio, e dove nò.

nò. Vuolsi dunque gittarne il tale, e il tal nome, dove l'interno vostro buon sentimento vi dice, che 'l gittiate; e vuol esprimere, dove l'esprimerlo non torna in disacconcio. E quel, che diciam quì, deesi riputar detto per ogni qualunque occasione altri si faccia a trar penna sul foglio. Che se 'l giudicio è uno, uno egli dee essere in tutte le cose, e non operar ben quì, e male altrove. Or' in quanto a' nomi fissi, ne' quali sta, per così dire, chiuso, e nascosto un altro nome.

Dissero anche i Toscani tutto a maniera de' Latini *Scio preziosa*; *la famosa Rodi &c.* e 'l credo più che lecito anche a i Prosatori; e troppo rigido mi parebbe chi sen' offendesse in sentendo *la superba Egitto*, cioè Provincia, che per tanto è di genere femminile nell' altra lingua; *la distrutta Corinto*, *l'amena Baie*, cioè Città &c.

E come se altri, latino scrivendo, dicesse *Crinita apparuit*, vorrebbevisi intendere *Stella*, così altrettanto in *Cometa* Gio: Vill. Lib. 11. nel titolo del cap. 67. *Come in questo anno apparirono in Cielo due Stelle Comete*, *Stella* altresì in questo *le pianete*, *in pianeto*, cioè astro, o cielo: quivi medesimo Gio: Vill. *Nel climato del Pianeto*: e Lib. 10. Cap. 220. *L'influenza della Pianeta di Marti*.

Così quando diciamo *Sole in Toro*, *Pesce &c.* mancavi *Segno*. Gio: Vill. *Del Segno del Tauro*, *del Segno del Cancro*. *Quale per potenza di Saturno*, *e quale di Giove*. Dante Purg. 25. *Lasciato al Tauro*, *e la notte a lo Scorpio*.

Tem-

Tempio o Chiesa. Gio: Vill. Lib. 3. cap. 2. *Incontro a San Pietro come è in Roma, e di là da Santo Stefano. Poi dietro alla Chiesa di San Pietro Scheraggio, e dietro a San Pietro Scheraggio.*

Arte o scienza; come *leggere o studiar medicina*. Bocc. G. 7. N. 6. *Vollono lasciare a me solo, che io leggessi a quanti scolari v'haveva le Medicine*: comecchè queste parole sien poste in bocca di quel Maestro Simone, perchè si dimostrasse anche stolido con questo equivoco.

Vento in questi *Rovaio*, *Scilocco* &c. Bocc. G. 2. N. 4. *Levandosi la sera uno Scilocco*. Ma non militano sotto la regola de' nomi fissi, benchè vi si sottintenda il medesimo, *Tramontano*, e *Tramontana*, che sono Aggettivi.

Anche ne' Verbi talvolta mancavi il dove si posino: e porrem quì l'esempio di due, che per ora altri non me ne son venuti alle mani, e saranno *Rendere* e *Battere*, in amendue de' quali si tace leggiadramente un tal nome fisso, giusta 'l sentimento di chi compone. Dante Par. 21. *Render solea quel chiostro a questi cieli Fertilemente*. Render frutto. E quando dicesi: *Batte l'età* e *Battono gli anni*, vale altrettanto, che se si esprimesse, *Batte l'ali l'età* &c. *In tanto batte nostra etate, e volasi*, gentilmente il Chiabrera.

CA-

CAPO VII.

Nomi Aggettivi, in cui manca l'affiſſo.

DOve il mobile non abbia appreſſo ſe eſpreſſo alcun degli affiſſi, ovvero (per parlare co' più de' Gramatici) dove l' Aggettivo manchi del ſuo Soſtantivo, ivi ſi dee dire, che ſi ritrova la Elliſſi. Perocchè altrimenti l'orazione ella non ſarebbe intera; ed a volere, che ella ſia tale, fa di meſtieri ricorrere all'ajuto della figura. Scrivono *i Naturali*; cioè Oſſervatori, o Iſtorici. Giuſta *la comune* de' Padri, cioè Sentenza. Richiedono *il Suo*; cioè avere, poſto 'l verbo in luogo del nome. Così eglino non ſon mica Soſtantivi *Soldato*, *Romito*, *Chericato*; nè men queſti *Gramatica*, *Rettorica*, *Dialettica*, *Muſica* &c. perchè diceſi anche *Arte Gramatica*, *Scuola Rettorica*; *Muſiche Armonie*. Petr. Tri. della fama C. 3. *Porfirio che d' acuti Sillogiſmi Empiè la Dialettica faretra*, Traſportata poſcia dal Taſſo nelle ſette Giornate *Per cui la Dialettica faretra S' empie d' acuti ſillogiſmi a prova*. In ſomma ogni mobile ſenza il ſuo affiſſo il ſottintende, e queſti gli è ſempre indiviſo compagno, o ſia egli paleſe, o pure all' orecchio, ed all' occhio inviſibile. Or quì noi paſſeremo a dimoſtrarne altri eſempj: e ſe verrà fatto in un medeſimo tempo di ſpiegar qualche luogo, o paſſo di alcuni delli Scrittori, ciò ſarà di alleggiamento al Lettore, in una materia per altro ſpinoſa, ed increſcevole.

Ecco-

Eccovi alquanti sostantivi, che voglionsi sottintendere in queste allegazioni.

Luogo. Dante Inf. 1. *Fin che l' havrà rimessa nell' Inferno:* e Purgat. Cant. 1. *Che sempre nera fa la valle Inferna.* Petr. Son. 302. *Nè vorrei rivederla in questo inferno;* cioè *luogo*: che così egli chiama la Terra. E tale essere la sentenza di questo passo, non credo, che vi sia alcuno di vista così inferma, che chiaro no 'l vegga, se già oltre all' amoroso, non volessero dare al Poeta un altro inferno, dove egli fosse giunto prima di morire.

Libro. Dante Inf. 12. *Lo Genesi dal principio &c.* Così ben direbbesi *lo Apocalissi, lo Ester;* ma non così di molt' altri: perchè pare, che l' orecchio no 'l soffra. Pass. fol. 336. *Onde nel libro Levitico si scrive.* Altresì quando citasi il santo libro dell' Ecclesiastico, se altri pronunzia il solo Aggettivo, puovvisi intender *Savio;* che così piace al Passavanti, che quasi sempre l' esprime, ove gli avvenga servirsi di un qualche passo di quella morale Scrittura. Ed avvelo tante volte, che egli non occorre quì portarne uno, o duo testi, come se fossero singolari. E' dunque l' *Ecclesiastico* nome aggettivo, e vale altrettanto, che *libro Concionatorio.*

Purgatorio. Siccome appresso i Latini alla voce *Purgatorius* vuolvisi intendere *Ignis*, che altrimenti non sarebbe ben detto (o almeno i Gramatici il dicono) per lo *Purgatorio;* così *Fuoco*, *Tormento*, e simili debbonsi intendere in questi. Pass. fol. 46. *Ma facciamo in cotale guisa, come tu hai veduto, nostro Purgatorio;* cioè *Soddisfacimento*: ed

alla

alla 44. *Che in diversi luoghi l' anime sostengono pene purgatorie.*

Donna altresì è aggettivo, cioè l'accorciato del latino *Domina*: e di Dante è quello *Non Donna di provincie, ma bordello*; parlando dell' Italia. Petr. Canz. 48. *Per inganno, e per forza è fatto Donno Sovra miei spirti.* Aggiunga chi 'l vuole, che n'è ben degno, il dotto Annibal Caro nel volgarizzamento di Vergilio lib. 1. *quei Romani dell' universo domatori, e Donni.* Così diremmo bene in prosa, e meglio nel verso *Donna dell' Arno, Donna del Tebro, Donna dell' Adria* &c.

Nè debbe mancare del suo, per così dirlo, protonome la voce *Scherano*, che è il dedotto da *Schiera*. Boc. G. 1. N. 1. *Coteste son cose da farle gli Scherani, e rei huomini.* Dante nella Canzone: *Così nel mio parlar* &c. *Questa Scherana*: e l'eruditissimo Davanzati nella versione di Tacito Lib. 1. *L' ha fatto scannare dalli scherani suoi.* E quà riduconsi *Soldato*, e *Romito*, che, come abbiam detto, son meri aggettivi. Può dunque libero dirsi *Genti Soldate*, e *Gioventù Soldata*, e chi no 'l crede, legga Gio: Villani, che colà presso al mezzo della sua cronaca gliel farà credere: e *Romite Selve*, e *via Romita* il dissero, e tuttavia il dicono a lor piacimento i Poeti.

Animale è Aggettivo: perilchè dicesi *Virtù animale*, *Facultà animale* &c. Dante Par. 13. *Di tutta l' Animal perfezione*: ed altresì in quel dell' Inf. 1. *Molti son gli Animali, a cui si ammoglia*; vuolvisi intendere *Individui.*

Or

Or come si vede, ella non è l'inflessione del nome, che dia qualità di aggettivi a quelli, che'l sono; che pur molti il sono, che tali a prima vista no'l sembrano. Ma per tornare nel filo; chi volesse altri esempj, abbiasi anche questi, che quì appresso, come la sorte diede loro alla penna, andrem notando.

Ordine. Bocc. G. 3. N. 5. *Perciò che l' ordine Chericato*; e se *Chercuto* vale per *Chericato*. Dan. Inf. 7. *Questi Chercuti alla sinistra nostra*.

Epistola. Past. fol. 12. *Onde a medici si comanda espressamente per la Decretale*: e fol. 122. *Ora quali sieno quelli peccati, che si riservano a' Vescovi, si dimostra in una Decretale di Papa Benedetto undecimo*. Così quando sentiamo citare le *Clementine*, intenderemo *Costituzioni* di Clemente quinto, che lor diede il nome; e quando il *Pastorale* di San Gregorio, vuulvisi intendere *Libro*; ed al titolo Latino *Pastoralia*, pure alla maniera de' Latini *Monita*, o simile.

Linguaggio. Bocc. G. 1. N. 1. *Credendo che cappello, cioè ghirlanda secondo il loro Volgare a dir venisse*.

Virtù, o *potenza*. Dan. Purg. 17. *O Immaginativa, che ne rube*: ed al 25. *Virtute Informativa*: e Par. 26. *Fin che la stimativa nol soccorre*. Così ben diciamo *Cogitativa*, *Memorativa*, *Apprensiva* &c.

Rimedio. Che così vogliono gli Spositori, che si sottintenda in quel del Petr. Son. 45. *Riposate su l' Un Signor mio caro* &c. *Con l' altro* &c. *e col terzo* &c. Ed il medesimo in questi *Preservativo*, *Correttivo*: e porterò per

ora

ora l'esempio d'uno, cui molto debbe la nostra lingua, e sia l'eloquentissimo Padre Daniello Bartoli Apolog. Lib. 3. *O Preservativi per mantenerle, o Correttivi per emendarle.*

Denari. M. Vill. Lib. 1. cap. 50. *havessono Contanti:* quivi *Et trovaronsi in Cotanti.*

Prezzo. Petr. Son. 172. *Per quanto non vorreste o poscia, od ante Esser giunti al camin, che sì mal tiensi.* Così posero assolutamente la voce *Caro*, come *Per lo gran Caro*, ed è Giovonni Villani, lib. 7. Cap. 50. *E nel presente anno fu grandissimo Caro di tutte vittuaglie.*

Fede o attestazione. Bocc. G. 3. N. 4. *Per belle scritte di lor mano s'obbligarono l'un l'altro.*

Bastone, Bocc. G. 2. N. 5. *Et poi dato il Pastorale.*

Popoli. Bocc. G. 2. N. 8. *Che essendo l'Imperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato:* e G. 2. N. 2. *A guisa che far veggiamo questi paltoni Franceschi*. Ben dunque dirassi: *Valor Francesco*, *Milizia Francesca* &c. Petr. Canz. 26. *Quando de l'alpi schermo Pose fra noi, e la Tedesca rabbia*, ed altrove *Col Tedesco furor la spada cigne.*

Amico o *Servitore*. Dante Inf. 2. *Et disse: hor' ha bisogno il tu' Fedele*: che tanto saria valsuto, se l'avesse lasciato il Boccacci colà, dove disse, G. 2. N. 8. *Molto lor fedele amico.*

Cirimonie. Dante Par. 12. *Poichè le Sponsalitie fur compiute*: così *Sponsalitio*; *Giorno* o *Convito* &c.

Li-

Limoſine. Bocc. G. 6. N. 10. *Et migliori Offerte dando*.

Apparecchiamento. M. Vill. Lib. 1. Cap. 22. *A' loro cavalli, che aveano a Deſtro dietro al carriaggio*. Nè altramente debbeſi intendere queſto paſſo: avvegnachè, come dice lo Storico, i Soldati veniano coperti dal carriaggio, che ſtava loro davanti: erano dunque *a Deſtro*, cioè maneſchi, ed opportuni. Ma di queſta maniera di favellare, più avanti, quando tratteremo d' una tale Elliſſi, che ritrovaſi negl' Avverbj.

Fondo. Dante Inf. 7. *Non è ſenza cagion l' andare al Capo:* e Par. 30. *Et come clivo in acqua di ſuo imo ſi ſpecchia* &c.

Grado. Par. 31. *Non ardirei lo Minimo tentar di ſua delitia*. Petr. Son. 269. *Non ſono al Sommo ancor giunte le rime:* e 'l Taſſo Canto 2. Stanza 66. *Giunta è tua gloria al Sommo*.

Beſtia. Dant. Inf. 6. *Cerbero Fiera crudele, & diverſa*: e Canto 25. *Ad alber sì; come l' orribil Fiera:* quivi pure *L' anima ch' era Fiera divenuta*: nell' uno, e nell' altro di queſti due ultimi luoghi vuolſi intender *Serpente*.

Tributo. Petr. Son. 174. *e pria che rendi ſuo Dritto al Mar* &c.

Ufficio. M. Vill. Lib. 8. cap. 1. *E però che 'l noſtro trattato per Debito ci apparecchia di fare cominciamento*. Dante Purg. 26. *Io che due volte havea viſto lor Grato*.

Fine o confine. *Come all' ultimo ſuo ciaſcuno arbitra*. *Nello ſtremo d' Europa*; che ſon luoghi del 6. e 31. del Par. e queſti

ſarà

sarà a noi bastevole avere addotti in proposito di quel che richiedeva il presente capitolo.

CAPO VIII.

Aggettivi alla maniera Latina, presi da' Toscani in luogo di Avverbj.

TUtte le lingue si feron lecito prender dalle altre, ancorchè straniere, o barbare, una qualche voce, o frase, che poi resasi connaturale a chi la prese per sua, perde, a maniera dell'innesto, l'esser d'altrui, già divenuta figliuola di lei, cui prima non riconosceva per madre. Or quel, che l'arbitrio permise all'altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra; che tanto più potea ciò fare colla Latina, quanto che i figliuoli mantengono una tale giurisdizione sopra la dote delle loro genitrici. E già vi furono delle penne erudite, che tolsero a dimostrare quel, che non men dal Romano, che dal Greco, il nostro idioma prendesse. Onde noi, lasciando intatta una tal parte, come a noi non attenente, e da altri appieno, e nobilmente pertrattata, faremci solo a notare alcune poche formule pretto latine, in cui però stende la sua forza l'Ellissi; e queste saranno alcuni aggettivi presi a maniera d'Avverbio. E prima, perchè meno usato, vuol che si osservi, quel di Dante Purg. 4. *Venimmo dove quell'anime Ad Una Gridaro a noi*: ed al 21. *Et perchè tutti Ad Una Parver gridar*. Par.

12. *Si*

12. *Sì che com' elli Ad una Militaro*. L'ultimo de' quali esempj particolarmente dimostra, questo *Ad Una* non esser' altro, che l'*Una* pur de' Latini. Ma nel nostro Linguaggio quest' *Una* de' Latini acquista l' Ellissi, e vi si vuole intendere negli allegati *Voce*, *Ora*, o *Tempo* &c. Veggiamo gli altri. Dante Inf. 15. *Che discese da Fiesole ab Antico*. E 'l Passavanti in luogo dell' *Ab* usò la *Per* fol. 129. *Perocchè e Per antico, e Per novello si fa menzione pure di loro due:* ed hallo pure anche alla pag. 310. *E Per antico, e Per novello si è provato*. Ed a questa maniera è l'*Ab Experto* del Petrarca Son. 203. *Hor ab Experto vostre frodi intendo:* e l'*E Converso*, cioè *Ordine*, è in più d'un luogo di Giovanni Villani. E possonsi con ampia licenza usare senza tema di riprensione. E chi non solo questi, che abbiamo addotti, come anche nelle sue Scritture altri ne introducesse, che pur fussero da non rigettarsi dalle orecchie del popolo; questi ne potrebbe esser lodato; ma non così se egli ne facesse mestiero.

CAPO IX.

Aggettivi di genere Neutro assolutamente posti.

IN ogni Aggettivo di genere Neutro si debbe sottintendere un tal Sostantivo, che 'l regga: ma, per così dire, più universale, che negl' altri non addiviene. Nè parlo io quì del *Dolce canta*, e *Dolce ride:* per-

perchè ivi il genere Neutro sta in luogo di avverbio. Ma di questa foggia di favellare, cui ci somministrarono col loro esempio i Latini, de' quali è *Triste Lepus: Dulce satis humor* &c. sull'imitazione dunque di essi, ponenti il genere neutro senza il supposito, è quel del Petr. Canz. 18. *Beato venir men: che 'n lor presenza M' è più caro il morir, che 'l viver senza:* e Canz. 45. *Che tal morì già tristo, e sconsolato, cui poco innanzi era 'l morir Beato:* cioè *Negozio*, o *Cosa*: quivi ancora *Bello*, e *Dolce morire era allor quando* &c.

Nè solamente nel caso retto, ma anche negl' obliqui truovasi la medessima Ellissi; e ve ne ha forse esempli di maggior novero di quel che nell' antecedente non sono. Dante Inf. 1. *Ond' io per lo tuo Me' penso, e discerno*: *Me'* per *meglio*: *Meglior Negozio*. Bocc. G. 6. N. 10. *Che si tacciono per lo Migliore*, e G. 2. N. 5. *Vattene per lo tuo Migliore*. Dante Inf. 3. *Finito Questo la buia campagna*, ed al 14. *Tra tutto l' Altro ch' io t' ho dimostrato*. Infer. 7. *In cui usa avarizia il su' Superchio*. Bocc. G. 2. N. 8. *Advenne, che per Soverchio di gioia*, *Soperchio* e *Soperchievole* è del Pass. 199. Dan. Pur. 17. *E per Soverchio sua figura vela*. Inf. 13. *Che dal Secreto suo quasi ogn' huom tolsi*.

Quietto, *Tranquillo*, e sì fatti, mostrano ne' loro esempj, potersi porre gli Aggettivi di questa maniera, in luogo di Sostantivi. Gio: Vill. Lib. 8. Cap. 68. *e mi sono in Quieto la terra:* e lib. 6. c. 54. *La città montò molto in istato, in ricchezza, e signoria, ed*

in grande Tranquillo. Chi 'l vorrà dire dunque il potrà *In Iſcolvolto*, per *Iſconvolgimento*; *Starſene al Giudicato*, per *Giudicio*; *l' accuſarono di Rubato*, per *Ruberia*; *Uomo di piccolo Inteſo*, per *Intelligenza*; *di grande Avvertito* per *Avvertenza*: e chi vuol che e' non ſi dica, moſtri il perchè non ſi poſſa, ed allora in particolare, quando l'orecchio no 'l ricuſa.

Or quel che promiſi di dire degl' Avverbi, ne' quali ſi ritruova l' Ellíſſi, quì come ommeſſo il ripongo; cioè, che *A Cheto*, *A Voto*, *A Pieno*, *a Torto*, *In Vano*, *Al vivo*, *Al Segreto*, altro non ſono, che Aggettivi, poſta loro in capo una propoſizione; e che come tali vogliano, che a ciaſcuno di eſſi ſi ſottintenda quel benedetto *Negozio*, che di ſopra abbiam detto: eccone gli eſempj: M. Vill. Lib. 1. cap. 14. *e ſarebbono a Cheto ſignori del regno*: e cap. 39. *s' entrò di Cheto*. Gio: Vill. Lib. 10. c. 11. *Cui M. Paſſerino per tradimento, a Torto haveva fatto morire*. Dante Purg. 24. *Vidi per fame a Voto uſar li denti*; e Par. 3. *Ma te rivolve come ſuole a Voto*.

Ma chi è quegli, che poſſa ſtabilire una tal regola, cui o per autorità, o per uſo non vi abbia che opporre? E' vero, che abbiam detto di ſopra, agli aggettivi di genere neutro dovervíſi intendere un ſoſtantivo più univerſale, e più libero: nulladimeno egli è aſſai delle volte, che e' vi ſi debbe intendere un particolariſſimo affiſſo: così in queſti di Gio: Vill. Lib. 2. cap. 7. *Ma per lo Soperchio di loro*; quella voce *Negozio* ſa-

rebbe al certo un mal negozio, ed isconcio; e chi v'intende *Novero*, l'intende pel suo dritto. Dove dunque è facile ad assegnarsi l'affisso, vuol ragione, che si assegni; e dove è più difficoltoso ad esprimersi, deesi ricorrere agli universali.

CAPO X.

Voci femminili adoperate per lo maschile.

SOnvi delle voci femminili, le quali altrettanto vagliono, che l'aggettivo maschile, ed anche neutro. Anzi se in udendole noi subito non immaginiamo un tal altro genere, che ce n'appaghi, egli non vi si trova Ellissi, che sia valevole a sostenerle. E queste voci femminili paiono (anzi il sono, perchè tali divengono) sostantivi, tratti di corpo a' loro aggettivi; e adoperati nella guisa, che quì a piè diremo, prendono tutt'altra forma da quella, che prima avevano. Sicchè *la Tornata*, *la Comparsa*, *la Ritirata*, ed altri di non piccol novero, vagliono per quel tanto, ch'io dissi, e di che l'uso ne fa loro ragione; ma meglio cogl'esempj. Dan. Inf. 22. *Di quà, di là discesero alla Posta*, che altro è questo, se non la voce femmina dell'aggettivo *Posto?* Purg. 8. *a le Poste rivolando*. Inf. 13. *Sente 'l porco, e la caccia alla sua Posta*; cioè *Posto o luogo determinato*: e l'eruditissimo D. Bart. Apologia, o sia Vita di S. Ign. Lib. 3. *In questa sublime Posta*. Così diciamo *Andare a Posta*, *Correr la Posta*: e questo verbo *Correre* ha il

quar-

quarto caso, non solo come il *currere cursum* de' Latini; ma anche della cosa, o segno, a cui si corre: voglio dire senza la particella esprimente il caso del moto; onde dicesi piuttosto *Correre il Palio*, *la giostra* &c. che *al Palio*, ed *alla giostra*. Dante infer. 15. *Che corrono a Verano il drappo verde*; alla maniera di Ser Brunetto Latini, troppo scortesemente, per mia fè, trattato dal suo discepolo; che se non sapeva dar lui altra mancia, poteva per certo astenersene. Or' eccovi altre allegazioni. Gio: Vill. Lib. 10. Cap. 218. *E poi tornò a Parma per ordinare sua Mossa*. Dante Inf. 2. *Et per nuovi pensier cangia Proposta*: quivi pure: *Ch' i' son tornato nel primo Proposto*; *Negozio*, *cosa* &c. Purg. 15. *Dal cader de la pietra in igual Tratta*: ed al 31. *Dopo la Tratta d' un sorpiro amaro*. Bocc. G. 2. N. 5. *Quella menò per lunga*: cioè *in lungo tempo*. Ma non vogliano già a questa regola ridursi i seguenti, non essendo eglino tolti dagli aggettivi, come i sopraddetti Dan. Purg. 20. *Del governo del regno, & tanta Possa*. Bocc. G. 2. N. 8. *Fustu a questa Pezza*, e G. 1. N. 1. *dove così andasse la Bisogna*.

CAPO XI.

Mi, Ti, Si, *dove manchino*.

MAncando il *Mi*, *Ti*, *Si*, che sono gli Affissi soliti di porsi accanto a qual si sia verbo, o sia egli Attivo, o pur Neutro

passivo, ella non è mica o trascuraggine, o ignoranza di chi scrisse, avendo eglino ciò apparato da' Latini. Avvegnachè se in *Move*, *Pone* &c. mancavi il supposto, che (per così dire) si riflette in se stesso, io non so vedere, perchè questa nel nostro idioma abbia da chiamarsi licenza piuttosto, che buona imitazione. Ed evvi chi ha scritto, che questa del gittarne gli affissi è sola proprietà del Gerundio. Il che pur creda loro chiunque tien per infallibili le regole de' Gramatici, che a me altrimenti insegnano questi luoghi, che per entro le scritture de' buoni ho osservati: ed in prima un singolarissimo esempio di Giovanni Vill. Lib. 6. Cap. 37. *Andato oltre mare con grande stuclo, e passaggio di navilio, puosono in egitto*; cioè *si posono*. Petr. Canz. 20. *Pace tranquilla senza alcuno affanno Simile a quella, ch'è nel cielo eterna Move dal loro innamorato riso*; cioè *Muovesi*: e Canz. 5. *Hor Muovi, non smarrir l'altre compagne*. Dante Purg. 19. *Ond' io vivendo mossi*. Inf. 2. *Hor Muovi, & non la tua parola ornata*. Ma quivi nel medesimo Canto il Poeta esprime l'affisso in quest' altro esempio: *Si Mosse, & venne al loco dov' i era*. Dante Inf. 24. *Et però Leva su; vinci l'ambascia*: quivi; *Quando si leva, che 'n torno si mira*. Bocc. G. 5. N. 1. *Il quale con un gran bastone in mano al romor traeva*. M. Vill. Lib. 8. Cap. 2. *Traeano a udire*. Dant. Par. 5. *Traggono i pesci a quel che vien di fuori*: e Purg. al 30. *Ma veggendomi in esso Trassi all' erba*: ed al 32. *Trasse dal fondo, e gissene*. Checchè altri si dica, in questi esempi vuolvisi

visi intender l'affisso, e per qual ragione, trarranno avanti altre attestazioni, che 'l mostreranno: e ciò sia quando insegnino, questi verbi non esser altro, che mero attivi; e dell'esserlo, Dan. Purg. 6. *Pur Virgilio si Trasse a lei pregando*: e Canto 7. *Sordel si Trasse, e disse: voi chi siete?* & al 19. *Trassimi sopra quella creatura.*

Ma che questo *Mi*, *Ti*, *Si*, possa solamente tacersi nel Gerundio del Neutro passivo, no 'l dice se non chi ne' Danti, e ne' Petrarchi per avventura non ritrovò altrimenti. Siano dunque in prima gli esempi, che fanno a prò di costoro. Petr. Son. 18. *Vergognando tal hor, ch' ancor si taccia*. Dan. Purgat. 26. *Et aiutan l' arsura Vergognando*: ed al 31. *Quali fanciulli Vergonando muti*. Dante Inf. 27. *La fiamma Dolorando si partio*: per lo medesimo, che *dolendosi*. Petr. Trionfo d' Amore Cap. 1. *Ond' io Maravigliando dissi: hor come*: ed altri non pochi. I susseguenti però dimostrano potersi quando altri il voglia, lasciare un tal supposto di relazione, sì nel Gerundio, come anche in altre maniere di favellare, purchè buon giudicio il consenta. Dante Inf. 23. *Allor vid' io Maravigliar Virgilio*. Petr. Son. 11. *A Lamentar mi fa pauroso e lento*. Dante Inf. 18. *Et io a lui: perchè se ben Ricordo*. Or *Vergogno* per *Vergognomi*, *Attristo* per *Attristomi*, quantunque a tutto rigore della presente figura, insieme con altri, che van lor di concerto, fosse lecito usarli, nulladimeno vuolsi apertamente dire, che e' non istan bene. E perchè più questi, che quelli,

li, l' orecchio, e 'l buon giudizio ne fanno altrui la risposta.

CAPO XII.

Della Ellissi del verbo Infinito.

IL verbo o egli è Infinito, o Finito; e dell' uno e dell' altro vi puote esser mancanza. Ma le differenze, che da' Gramatici si fanno dell' infinito, come essi il chiamano, o Cognato, o Alieno, non vuo' per ora, che vagliano. Basterà solo accennare, che quando dicesi *Si legge*, *Si corre*, *Si scrive* &c. dan per precetto, che vi s' intenda *Si legge il leggere*. *Si corre il correre*; *Si scrive lo scrivere*. Così essi tanto a dentro veggono colla loro gramatica Filosofia, che in corpo alle voci veggono l' infinito. Noi quì prima diremo, che vi ha l' Ellissi in questi: Bocc. G. 10. N. 6. *il Saladino, e compagni, & familiari tutti Sapevan latino*, cioè *parlare*. G. 1. N. 1. *Et la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni Huomini riottosi, & di mala condizione, & misleali*; cioè li Borgognoni essere huomini &c. G. 10. N. 9. *Con poche parole rispose; impossibil*, (essere) *che mai i suoi beneficj, & il suo valore di mente gli uscissero*. E quì ubbidiremo alla scarsezza degl' esempj, che nel presente capo non vuol, che passiamo più avanti.

CA-

CAPO XIII.

Mancanza del Verbo Finito.

SEgue adesso a dire del Verbo Finito, la cui mancanza è molto più spessa, che nell'infinito non addiviene; comecchè molto più facile a sottintendersi questa, che quella. Aggiungasi, che solo il verbo Sostantivo manca, dove esso il voglia, dell'infinito *Essere*, o per dir più chiaro, questo *Essere* può lasciarsi a talento di chicchessia: perocchè l'intelletto subitamente, e di facile, dove egli manchi, accorre a sostituirvelo. Ma degli altri verbi non così. E come ho detto, egli non si dee fare in alcuna parte dell'orazione l'Ellissi, dove l'occhio della mente aperto non vegga quel che ne sia stato sottratto. Ma prima di passare agli esempj, le formule, che tutto dì usiamo, *Così eh? Ma che? Che più?* nella prima corrispondente all'*Itane?* de Latini, per suo adempimento vi si vuol sottintendere *Si fa*, *avviene*, o simile; nelle altre il verbo finito *Dico*. Petr. Son. 233. *Ma che? (dico) vien tardo, e subito va via:* e Canz. 30. *Poscia fra me pian piano: (dissi) Che fai tu lasso* &c. Dan. Inf. 1. *Et io a lui: Poeta i ti richieggio:* è basterà da quel nobil poema aver preso in sì fatto proposito questo solo esempio, sì per non essere stolidamente diligenti, sì perchè tanti ve ne ha, che essi di per se farieno un intero volume.

Petr. Canz. 48. *Misero A che quel chiaro in-*

gegno altero, E l'altre doti a me date dal Cielo? E nel trionfo della Divinità: *O mente vaga al fin sempre digiuna A che tanti pensieri?* In amendue vi si debbono intendere *Giova. Miseri il tanto affaticar che giova?* tant'è, che se altri dicesse *A che tanto affaticare?*

Alla particella *Ecco*, va sempre aggiunto un qualche verbo, per così dire, dimostrativo d'un qualche effetto. Sia in luogo di esempio: *Quand' Ecco al collo di Lacoonte due serpenti*: dovrebbevisi intendere, *si avvinghiano*. *Ecco alle spalle di Assalon due fieri colpi di lancia:* cioè *giunsero*, o simile; così andate voi discorrendo. Ma veggiamo un poco quel che ce ne danno gli Autori. Dante Inf. 1. *Et Ecco quasi al cominciar dell' erta*. Par. 5. *Ecco chi crescerà li nostri amori*. Purg. 23. *Ecco La gente, che perdè Gerusalemme; Ecco Viene* &c. Dante Purg. 2. *Et Ecco qual sul presso del mattino, Per li grossi vapor Marte rosseggia, Giù nel ponente, sovra 'l suol marino; Cotal m' apparve*. Inf. 3. *Et Ecco verso noi venir per nave*. Petr. Son. 53. *Quand' Ecco i tuoi ministri (i' non sò donde)* intendi *Vennero*, *Apparvero*, e simili.

Così vi ha mancanza del Verbo infinito anche in questo. Dante Purg. 27. *Et io pur Fermo, & contra coscienza*; cioè *Stava*. E sotto questa osservazione cade ancora quel del Petrarca Can. 22. *I diè in guardia a San Pietro: hor non più nò; Dar voglio*. o simile.

Il verbo *Giuro* sottintendesi a tutte le formule di giuramento. Bocc. G. 5. N. 10. *Alla Croce d' Iddio*: ed appresso il medesimo

mo *Alle Guagnele*, che tanto valeva, che *per lo Vangelo*, dicendosi anticamente, come ha nel Vocabolario, *Guagnelo*.

L' *Apage* de' Latini, e la particella d'Incitazione, paiono espresse l' una in quel di Dan. Inf. 18. *Il percosse il Demonio Della sua scuriada, e disse, Via:* e intender vi si dee *Va*: e l'altra pur nell'istesso Purg. 12. *Or superbite & Via col viso altero Figliuoli d' Eva* &c. *Agite* direbbe forse un Latino, per espression di quel *Via:* dico Forse; perchè tali sono le vaghezze di ciaschedun Linguaggio, ch' io per me, se ho da dirne quel che ne sento, parlandosi del nudo, e solo idioma, stimo di lunga mano più difficile il tradurre, che 'l comporre.

CAPO XIV.

Del Verbo Sostantivo.

VErbo Sostantivo (che tale è il *Sum, es, est* de' Latini) vien così detto per esser egli d' ogni qualunque verbo il fondamento, e la radice. Imperocchè quando dicesi *Corro*, *Leggo*, *Seguito* &c. vi si sottintende, *Io son, che Seguito*, *Io son che Corro* &c. Ed altresì quando diciamo *l' Etiope nero*, *il Parto fuggitivo*, *l' Arabo ladrone*, vuolvisi intendere *l' Etiope che è uom nero*, *il Parto che è uom fuggitivo*, e così di tutti gli altri. Or di questo *Sum*, *es*, *est* è così frequente l' Ellissi, che appena vi ha pagina, che non ne abbia l' esempio. I Poeti, che talora per necessità, e talora per leggiadria amano di

esser brevi, francamente il lasciano dove lor torna in grado; ed i Prosatori ancora non istimano defreudata la loro eloquenza in ommetter quello, che, benchè ommesso, da chi a senso commune, facilmente s'intende. Dante Inf. 3. *Gridando guai a voi* (*sia*) *anime prave*. Bocc. G. 8. N. 6. *Maraviglia* (*è*) *che sei stato savio una volta*. Petr. Canz. 9. *I mei sospiri a me perchè non tolti?* mancavi *sono*. Dante Purg. 6. *Tu ricca. tu con pace* (*se'*) *tu con senno*, Bocc. G. 5. N. 2. *Et trovato* (*fu*) *lui esser vivo & in grande stato, & rapportogliele*. Altrimenti soprabbonda una di quelle copule; avvegnachè gli antichi Scrittori talvolta non se ne guardassero. E non solo questa, come anche altre particelle, io non so vedere quel, che elle operino per entro ad alcuni periodi alle Penne più celebri; del che io non penso, che si debban lodare: e sconcia cosa è l'addurre uno inconveniente, perchè s'imiti. Ma torniamo a noi. Petr. Son. 55. *Se'n ciò fallassi, Colpa d'amor, non già difetto d'arte*; *Colpa Sia*, o *Sarebbe*. Bocc. G. 10. N. 10. *Che appena ch' io creda, che ella le potesse sostenere* (parla delle ingiurie) *sì perchè più giovane è, & sì ancora perchè in dilicatezze è allevata*. A volere che, che l'antecedente non penda, vi si vuol supplire col sostantivo *Appena è ch'io creda* &c. Petr. Canz. 30. *Hor potrebb' esser vero, hor come, hor quando: hor come Sarà*; *hor quando Sarà*: e Son. 103. *Ma s' egli è Amor, per Dio che cosa e quale?* *Che cosa è egli* &c. Bocc. nella Introduzione *Appena che io ardissi di crederlo*: quivi *Et di questi, e degli altrui, che per tutto morivano*,

no, tutto pieno, manca in amendue il verbo Sostantivo. Petr. Son. 65. *E se non ch' al desio cresce la speme; I cadrei morto:* cioè *E se non fosse*. Ed il participio colà nel principio 176. *Misero, onde sperava esser felice*; cioè *essendo misero* &c. Nè forse manca di Ellissi quello altresì del Petr. Canz. 3. *A qualunque animale alberga in terra Se non se alquanti c' hanno in odio il sole. Se non se alquanti sono &c.*

CAPO XV.

Quella, che da' Gramatici dicesi Apposizione, non esser altro, che una Ellissi del Verbo Sostantivo.

DIcono essi, che una tal denominazione deesi ad una tal figura, quando l' un Sostantivo all' altro; ma però colla medesima cadenza, si continua; quali sono appresso i Latini *Vestras nemora ardua rupes. In fluctibus aras Dorsum immane &c. Hederæ præmia frontium.* Ma chi niega potersi quì interpretare *Hederæ (quæ sunt) præmia. Aras (quæ sunt) Dorsum &c.* E quando anche eglino fossero più sostantivi in quarto caso, e di genere differente, nè vi si potesse adattare il presente dell' Indicativo, come agli esempj portati di sopra, pur vi avria luogo la figura medesima; come se altri dicesse *Immania saxa Domos ventorum:* cioè *saxa quæ dicunt esse Domos*. E lo stesso si vuol dire del terzo caso, e del sesto, e dovunque una tale apposizione si truovi: che così, e non altrimenti, par che vada la cosa negli esempj, che

quì appresso soggiugneremo, più per un certo confronto, che, per necessità, che ve n' abbia. Petr. Son. 299. *Del cibo, onde l' Signor mio sempre abbonda lagrime, e doglia:* cioè del cibo, qual Sono le lagrime &c. e Canz. 49. *Et ogni error, ch' e pellegrini intrica, Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi:* Ogni errore qual Sono i monti, le valli &c.

Dove duneue in tal maniera più Sostantivi continIansi, avvi l' Ellissi. Così in *Saetta Folgore*, che appresso Dante (per tacer di molt' altri) è di genere femminile. Inf. 14. *Crucciato prese la Folgore acuta.* E tale è, perchè vuolvisi intender *Saetta;* che così quasi sempre viene espresso dal Passavanti pag. 47. *E questo detto sparì come Saetta Folgore*, cioè *come tal Saetta, quale è il Folgore.* Ed alla 361. *O segua di veder fuoco, o d' ardore, o d' essere percossa da Saetta Folgore:* e 368. *Chi sogna d' esser percosso da Saetta Folgore;* e mille altri luoghi sì fatti. Chaminla come essi vogliono, o Apposizione, od Ellissi, certo è, che e nell' una, e nell' altra si debbe supplire a un non so che, che vi manca, dalla discretezza de' leggenti.

Che se lo esprimere il verbo in mezzo de' Sostantivi par che sia un dar loro la lor piena costruzione, certamente il supprimerlo dà luogo ei parlar figurato. Abbian luogo di esempio queste formule, che or mi vengono alla penna: *Jesù Sirach Norma d' un viver santo, che scrisse il moralissimo libro dell' Ecclesiastico*, Fu norma. *I volumi di Lattanzio veramente Fiume d' oro, che nellu leggiadria dello stile supera di gran lunga il suo maestro*

ſtro Arnobio. Son fiume d'oro. *L' Eloquentiſſimo prete Tertulliano Leone dell' Affrica, che ſerba nel cuore e negli ſcritti la ferocia del paeſe ove nacque ;* e così andate voi diſcorrendo.

CAPO XVI.

Della Propoſizione.

QUello che è frequentiſſimo appreſſo i Latini, in quanto a che e' ſi parla di Propoſizioni, è ſcarſiſſimo (intendo della loro Eliſſi) appreſſo i Toſcani. Il perchè i primi, per parlar co' Gramatici, dove ſia o Cauſa, o Iſtrumento nel ſeſto caſo, e dove vi abbia il Moto, il rimettono nel quarto, ſenza che da eſſi alcun' altra particella ſi aggiunga. Non vi ſi aggiungono, dico, benchè per loro dritto vi ſi ſottintendano. E chi nel coſtruire qualunque di quelli, che eſſi chiamano Moti locali, piantaſſe in capo a' nomi, o proprj, o appellativi, che ſieno, le propoſizioni; coſtui non già contro la ragione, ma contro l'uſo peccherebbe. Ma laſciamo i Latini, e diciamo, che i ſecondi, cioè i Toſcani, non ammettono le particelle predette, perchè l' orecchio il ricuſa; e la confuſione e 'l diſordine, che naſcerebbe nella concatenazione delle parole, in niuna maniera il conſente. Or perchè una delle particolari proprietà della propoſizione ſi è il far sì, che ogni ſeſto caſo dalla Propoſizione ſoſtengaſi, elle non ſono ſenza Elliſſi le allegazioni ſuſſeguenti. Petr. Son. 21. *Benignamente ſua Mercede aſcolta*; cioè *per ſua*

mer-

mercede: nella Canzone 29. *Vostra Mertè, cui tanto si commise.* La *Per* manca similmente in quello del Poeta Dante Inf. 33. *Dicendo padre mio Che non mi ajuti?* o vaglia quivi la *Che*, per lo *Perchè*, o per l' *Ad quid* de' Latini.

La proposizione *In*, par che si desideri in questo altresì di Dante Purg. 26. *Versi d' Amore, & prose di Romanzi Soverchiò tutti;* cioè *in versi d' Amore* &c. O pur sia Ellissi del Verbo, quasi dica *Vogli versi d' Amore, o vogli prose* &c.

A, Da, Di. Petr. Son. 84. *Quando Amor cominciò darvi Battaglia:* (a darvi) e Son. 57. *Questi havea poco andare ad esser morto* (poco da andare). E Canzone 31. *Fuor tutti i nostri lidi* (fuor di tutti). Dan. Inf. 14. *Lo fondo suo & ambo le pendici Fatt' eran pietra* &c.

CAPO XVII.

Degli Avverbi.

PAr d' avvertire, e l' abbiamo anche accennato al capo nono, che queste voci *Meglio*, *Peggio*, *Ratto*, *Suso*, *Dritto* &c. elle non sono avverbj, ma bensì generi neutri avverbialmente posti. Avvegnachè niuno avverbio debbe avere la terminazione del nome. Il saran bene *Santamente*, *Certamente*, &c. Onde è, che mal fanno coloro, che per un qualche testo, che essi abbian trovato in qualche non illaudevole Scrittore, essi ancora fannosi lecito il dire *Santa e pienamente*, *Forte e tenacemente*, un facendone nome, e l' altro avverbio. Ora della Ellissi favellando,

do, egli vi ha, per così dire, alcuni avverbj di Relazione, quali, quando l'un di essi va posto in scrittura, sempre il loro corrispondente sottintendono. Dante *Inf.* 2. *Al mondo non fur mai persone ratte A far loro pro, & a fuggir lor danno Com' io &c.* Intendi *non fur mai Così ratte:* & al 14. *Notabili com' è 'l presente rio:* Così notabile. Purgat. 13. *Et vedrai il tuo credere, e 'l mio dire Nel vero farsi Come centro in tondo:* farsi così; cioè *divenir tale come centro nel tondo*, di cui non è verità più infallibile, che le linee al centro alla circonferenza sieno uguali. Par. 1. *Aquila sì non gli si affisse unquanco:* manca *Come si affisse ella.* Non manca già in questi. Bocc. G. 2. N. 8. *Così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute havea:* e G. 1. N. 1. *Così come se queli fosse nel suo cospetto Beato.* Dante Inf. 4. *Che vien dinanzi a te sì come Sire:* e Canto 5. *Io venni men così com' io morisse. Morissi* è il suo dritto. E pur quì non è fatto senza un buon novero di esempj, non solo in mezzo al verso, che vale a dire, dove la rima non costrigne, come anche in ogni qualunque luogo ne venisse talento agli Scrittori, i quali, se non altro, dalla loro venerabile antichità vengono difesi. Bocc. G. 3. N. 7. *Non che io Promettesse.* Petrarca Canz. 20. *Non convien ch' i Trapasse, e terra mute:* quivi medesimo. *Nè pensasse d' altrui, nè di me stesso.* Che se questi, ed altrui infiniti, che se ne trovano, sono o scorso di penna, o errore di stampa, ed io altresì mi contento di avere errato nell'osservazione.

Quale è posto talvolta per *qualmente.* Dan-

te Infer. 26. *Qual ſoleano campion far nudi & unti:* e però vi è ſotto *Così rotando* &c.

Non altrimenti quando egli è ſemplice Relativo. Dante Inf. 16. *Che qual voi ſiete Tal gente veniſſe*. Ma quando egli non ha chi li corriſponda, o vi è la Elliſſi del Verbo Soſtantivo, come Petr. Son. 258. *Tal cordoglio e paura ho di me ſteſſo*; (Tale è il cordoglio che ho &c.) o pure mancavi una intera ſentenza riſpondente al Relativo, come Son. 260. *La quale io cercai ſempre con tal brama*, quaſi dica (con Tal brama Qual' io ben ſo, o qual voi vi potete immaginare) o ſimili.

E giacchè un brieve tratto di penna ſi è ſteſo a dire de' Relativi; non ſolo quello di qualità, come anche quello di quantità richiede uno, che li corriſponda: altramente ſaravvi la Elliſſi. Petr. Son. 12. *Quanto ciaſcuna è men bella di lei Tanto creſce il diſio che m' innamora*: e Canz. 44. *Leggiadria nè beltade Tanta non vide il Sol credo già mai:* vuolviſi intendere *Quanta n' è in lei*. Dante Purg. 18. *Quanto ragion quì vede Dirti poſs' io*; cioè *Tanto dirti* &c.

Ma torniamo agli Avverbj. L'*Utinam* de' Latini ſi ſottintende in queſti. Petr. Son. 163. *O la nemica mia pietà n' haveſſe*: e 167. *Così haveſs' io del bel velo altrettanto*. Dante nella Canz. *Così nel mio parlar* &c. *Così vedeſs' io lei fender per mezzo Lo cor di quella* (Dio voleſſe, che io vedeſſi &c.) Pet. Sonet. 269. *C' hor Foſtu vivo com' io non ſon morta*: e Canz. 26. *Così Haveſtu riposti De' bei veſtigi ſparſi*. Bocc. nella Introduzione. *Hora foſſero eſſi pur già diſpoſti a venire*.

CA-

CAPO XVIII.

Delle Congiunzioni.

LA Congiunzione ella non connette, come altri bene osservano, i casi simili, ma bensì le sentenze; imperocchè quando diciamo: *Non altrimenti, che faccia il fuoco alle cose secche o unte*, la sua regolar costruzione sarebbe *Non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche*, o *non altrimenti che faccia alle cose unte*. E non basta il dire, che alcune congiunzioni disgiungono; perchè anche le disgiuntive in una tal maniera congiungono. Noi quì ci contenteremo di portar gli esempj di quelle, che son più frequenti, lasciando per ora da parte le altre gramatiche divisioni, perchè men necessarie; e prima diremo delle

Copulative; e sia un luogo d' un de' più celebri Sonetti, che vi abbia in tutto il Canzoniere del Petrarca, che è quello *Levommi il mio pensiero* &c. ivi dunque leggesi *Te solo aspetto; e quel che tanto amasti, E la giuso è rimaso il mio bel velo*: per dare il lor diritto ad amendue le congiunzioni, vuolvisi intendere, *Ed è rimaso la giuso, quel che tanto amasti, ed è rimaso la giuso il mio bel velo*: e così pur dovunque si troverà qualsisia copula. L' intero è in quel di Dante Pur. 21. *De l' Eneida dico, la qual mamma Fummi: E fummi nutrice poetando*. Non così i seguenti, ne' quali mette l' Ellissi. Pass. fol. 319. *Non seppono consigliare, e (non seppono)* cor-

correggere de' loro difetti, e illuminare la lor cechità. Petrarca Son. 255. *Quella ch' al mondo sì famosa e chiara Fe la sua gran virtute, e 'l furor mio*: e fe il furor mio. Dan. Inf. 24. *Herba nè biada in sua vita non pasce*. Petr. Son. 11. *Non hebbe tanto nè vigor nè spazio*. Gio: Vill. Lib. 1. Cap. 14. *Et il detto Rè Priamo uccisero, e quasi tutta sua famiglia*.

Disgiuntive. Dante Inf. 32. *Et dissi: e' converrà che tu ti nomi, O che capel quì su non ti rimagna*: cioè o *converrà che tu ti nomi*, o *converrà che* &c. Petr. Canz. 7. *Lassare il velo O per solo o per ombra Donna non vi vid' io*. Dante Inf. 19. *O ira O conscientia che 'l mordesse*. Bocc. N. 10. G. 5. *Se io aspetterò diletto O piacere di costui*. Petr. Son. 9. *Ma come ch' ella gli governi O volga*. E quel del Sonetto 296. *Onde quant' io di lei parlai ne scrissi*; egli non vuol dire, che quanto ne parlò, tanto ne commise alla scrittura; avvegnachè la sentenza viene a terminare in quello *fu Breve stilla*. &c. Il perchè è da avvertire, che la *Ne* vale spessissimo appresso i buoni Autori non per l'*ovvero* solamente, come vuole il Bembo, ma anche per la copulativa *Et*. Ed oltre a quel del Petrarca *Se gli occhj miei ti fur dolci Ne cari*, ve ne ha esempli non pochi anche appresso i Prosatori. Pass. fol. 202. *Ne non si debbono avere a vile i peccati veniali*; cioè *Et non* &c.

Anzi le due negative non hanno equipollenza come appresso i Latini. Pass. fol. 161. *Ne ingiuria, ne onta, ne danno non ricevette mai da persona*: e talvolta le negative affermano, come nel Pass. fol. 167. *Ma se per niuno tem-*

tempo viene a notizia, cioè *se per alcuno* &c.

Ed in quanto alla *Et*, siccome appresso i Latini quando ella non è copula, vale altrettanto che *Etiam*, il medesimo par, che ella vaglia in quel del Bocc. G. 2. N. 8. *Dispose del tutto Et quella cacciar via*.

La particella *Ma* entra nel numero di quelle congiunzioni, che i Gramatici chiamano Avversanti: ed ella puote indurre la Ellissi, non solo di se medesima, cioè d'una sola miserabile sillaba, come anche di una intera sentenza. Che se il Petrarca Sonetto 7. avesse solamente detto *Non era l'andar suo cosa mortale*, senz'aggiugnervi *Ma d'Angelica forma*, tuttavolta egli vi si saria voluto intendere, se non questo per appunto, almeno un tal simile sentimento. E così Son. 285. *Quì mai più nò; Ma rivedrenne altrove*. Manca poi la semplice congiunzione in questi, Dante Par. 14. *Per sola grazia, non per esser degna; Ma non per esser* &c. ed al 4. *Talche per te stesso Non n'usciresti, Pria saresti lasso: Ma pria saresti* &c. Aggiungasi l'esempio di chi nè per dottrina, nè per altezza di stile non è inferiore agl'antichi, e sia il sempre ammirabil Torquato Canto 7. Stanza 20. *Altrui vile, e negletta, A me sì cara*: la sua piena costruzione vorria, che vi fosse un *Ma*. Ma l'orecchio delicatissimo d'un tanto Poeta giudicò per lo migliore, che questo *Ma* non vi comparisse.

Nonchè, anch'essa è particella di questa classe: come se noi dicessimo: *La buona fama suole essere a cuore anche a i più vili*, vorrebbevisi intendere, *Nonchè ai più onorati*. Petr.

Canz.

Canz. 11. *Ch' Hannibale, Non ch' altri, sarian pio:* e colà dove parlando delle chiome della sua Laura dice, *che dovrien fare il Sole D' invidia molta ir pieno*: il Sole, *Non che* le altre creature men belle.

CAPO XIX.

De' Pronomi.

E Passando più avanti, noi quì non disputeremo, se il Pronome della cui Ellissi ora intendo di favellare, debba annoverarsi tra le parti dell' orazione, o no. Veggal chiunque ne ha vaghezza appresso i latini Gramatici; che essi, tanto solo, che 'l dicano, crederanno senz' altra pruova di poter' altrui soddisfare. A noi basterà in leggendo aver trovato esempj, sull' autorità de' quali possiamo formar precetto:

Che oltre all' *Io*, e 'l *Tu*, quali è noto a chicchessia potersi liberamente lasciare dove altri voglia, egli vi ha ancora la Elissi di altri pronomi. Petr. Son. 8. *Un sol conforto, e della morte havemo*: cioè e *Quello della morte*. Dant. Inf. 14. *Lor corso in questa valle si diroccia: Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta, Poi sen va giù* &c. *Elle*, cioè *lagrime*, *Fanno*, ed *egli*, cioè *Corso*, *poi sen va giù* &c. Nè di diverso taglio son questi. Dan. Inf. 1. *Perchè speran di venire, Quando che sia, alle beate genti*: vale il medesimo, che se detto avesse, *Sperano la lor Venuta quando che Ella sia*; o pure *quando Ciò sia*; o *quando Questo sia*: cioè *Negozio*. Boccac. G. 10. N. 9.

N. 9. *Sperando, che quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.*

Che al relativo *Cui* in ogni qualunque caso vi si debbe intendere il suo, per così dirlo, Protonome. Petr. Canz. 5. *Et a Cui mai di vero pregio calse: Quelli a cui.* Dante Purg. 15. *A guisa di cui vino, o sonno piega.*

Che, ancorchè si esprima il Protonome, nulladimeno vi ha luogo la Ellissi: onde è, che quella, che da' Gramatici si chiama Antonomasia, a me non pare nient' altro, che la semplice, e sola forza del Pronome. Avvegnachè, se in queste maniere di favellare: *San Bernardo Abate di Chiaravalle, Santo Agostino Vescovo di Bona*, io ne gitto il nome, e vi pongo l'articolo, con dire *il Santo Abate di Chiaravalle, il Santo Vescovo di Bona*: io non veggio altro, se non nell'articolo il Pronome, e nel Pronome l'Ellissi.

In non dissimil materia ecco un esempio, che val per tre: che tutti e tre son in un sol terzetto del Petrarca Trionfo d'Amore Cap. 1. *L'altro è Colui, che pianse sotto Antandro La morte di Creusa e 'l suo Amor tolse A quel che 'l suo figliuol tolse ad Avandro.* Intanto domandil chi 'l vuole a' medesimi Gramatici, con qual specioso vocabolo essi vogliono, che un tal parlar figurato si denomini; perochè noi anche questa la diremo un mera Ellissi, valendo quivi e Pronomi, e Articoli, per i nomi proprj, quali sono *Enea, Lavina, Turno, Pallante*, quasi dica *L'altro e Enea, che pianse* &c.

CA-

CAPO XX.

Della Intergezione.

E' Il vero, che la Intergezione non vuole ascriversi tra le altre parti dell'orazione, comecchè ella non dall'uso, e non dall'arte proviene; ma comunemente la natura si serve di essa per esprimere un qualche affetto: e chiunque l'adopera in iscrivendo, imita altresì la natura. E questo è il perchè ella viene esclusa dal novero delle parti del favellare, che varie tra se, e di linguaggio diverse, ebbono il loro essere dall'altrui beneplacito. Or di questa Intergezione egli vi ha pur anche l'Ellissi; e producasi nel primo luogo quel del Petrarca nel Sonetto, che è il primo di tutto il suo Canzoniere: *Voi, che ascoltate in rime sparse il suono*; vuolvisi intendere l'Intergezione *O*. E volentieri da me si è un tale esempio prodotto, perchè egli mi è accaduto più volte sentirne dire di strane cose da loro, che francamente sentenziano di ciò, che non intendono. Checchè essi dicano, quando anche quel *Voi. che ascoltate* &c. non avesse dove posarsi, egli non pertanto si dee dannar per errore. Il che pur dovrien aver inteso dal Castelvetro, e da Giulio Cammillo, i quali prima di noi a questa popolare ignoranza si opposero. E lascino il dibattersi, e 'l contrastare: perchè l'esclamazioni spesse volte ben stanno in guisa tale pendenti, che lo star così aggiugne loro una tal forza, cui, se con-

congiunte fossero, non avrebbono. E del pendere, e dello aver maggior forza, se vi è chi no'l creda, abbiane un luogo di Virgilio, fedelmente trasportato dal Caro, colà nel secondo dell' Eneida: *O patria: o Ilio santo de' numi albergo: inclita in arme Dardania terra. Noi Là pur vedemmo* &c. e parla della macchina del Caval Troiano. E chi volesse de' nostri, Dante Par. 15. *O fortunate: ciascuna era certa Della sua sepoltura*: ed al 27. *O gioia o ineffabile allegrezza* &c. *Dianzi agli occhi mei le quattro facce Stavano accese*. E questo in quanto alla esposizione di quel primo verso del maggior Toscano Lirico.

Mancano altresì le intergezioni in questi: Petr. Son 81. *Lasso, ben sò che dolorose prede*: e Son.77. *Lasso così da prima gli avvezzai*. Questo benedetto aggettivo si usurpa a lor talento da tutto il coro de' Poeti in luogo della esclamazione; ma in verità ella è soppressa, e vuolvisi intendere uno: *O' me*. Petr. Canz. 4. *Tosto tornando fecemi, Oime lasso*: e nell'*Oime lasso*, o pure *O' me*, vi ha la Ellissi del verbo, quasi dica *O quanto conosco me lasso*. Dante Infe. 16. *Felice te, che sì parli a tua posta*: (*o' te felice*). Ovvero deesi sottintendere un verbo, che regga quel quarto caso; come *Potiam dirti felice*, e simili. Petr. Son. 259. *Quanto al misero mondo e Quanto manca agli occhi miei*: ed il simile nel Sonetto che segue, *Quanta invidia ti porto avara terra*: e nel Son.350. *Come va 'l mondo; hor mi diletta, e piace*. In tutti quelli esempj accennati si desidera la intergezione; ed anche ne' susseguenti: Petr. Canz. 4. *Qual mi*

fec'

fec' io, quando primier m' accorsi: cioè *O' quale*: e nella medesima *Qual fu a sentier; che 'l ricordar mi coce*. Dante Par. 5. *Qual mi fec' io, che pur di mia natura* &c.

CAPO XXI.

Intere Sentenze, dove si sottintendono.

SIN quì delle sole dizioni. Diremo adesso, come vi è ancora l' Elissi, in cui le intere sentenze si sottintendono. E questo giudico essere il suo luogo, benchè nel vegnente capitolo si vorrà discorrere di alcune altre particelle, che anch' esse di per se godono della presente figura. E primieramente, s' io ben m' avviso, ogni affermativa par che sottintenda la sua negativa; e così e converso. Eccone gli esempj. Dant. Inf. 28. *Quel traditor che vede pur con l' uno*: sottintendi, *E con l' altro non vede*. Inf. 24. *Non so di lui; ma io sarei ben vinto*. Non so quel che saria stato di lui: ed al 14. *Flegetonte, e Leteo, che dell' un taci*: intendi, *E dell' altro parli*.

Volsi ancora supplire con intera sentenza a' susseguenti. Dante Par. 14. *La nostra persona Più grata fia per esser tutta Quanta*; cioè *Quanta ella esser dee*: e Canto 9. *Come quel bel ch' a ogni cosa e Tanto* (*Quanto e bastevole*) Bocc. G. 3. N. 4. *Pamphilo prestamente rispose, che Volentieri*; manca l' intera sentenza, *Egli ciò fatto avrebbe*. Petr. Son. 7. *Qual vaghezza di Lauro o qual di Mirto?* intendi, *d' uopo e che tu habbi, o ti ritenga*, e simili; come appresso il Boccaccio G. 5. N.

10. *Che*

ro *Che per vaghezza, che egli n' avesse*. Ed in questo ancor del Petrarca, si vuol supplire con una intera sentenza, Canzone 5. *Che non pur sotto bende Alberga Amor*: sia il suo supplemento *Ma alberga ancora in altri oggetti*.

E se non d' una intera sentenza, al certo di più parole è bisognevole l' intelligenza di questi altri luoghi. Dante Purg. 32. *Perch' io udì da loro Un troppo fiso*. (*Udij da loro un tal detto: Troppo fiso riguardi*). Pet. Canz. 47. *O dell' anime rare*, (*O tu che sei una dell' anime rare*.) Bocc. G. 10. N. 9. *Et quivi Secondo Cena sproveduta, furono assai bene, & ordinatamente serviti*. (*Secondo che era Cena &c.*) Dan. Inf. 2. *Che l' ubbidir se Già Fosse m' è tardi*. (*Se già fosse Tempo di ubbidire*.) Pet. Son. 176. *Qual destro Corvo, o qual manca Cornice Canti 'l mio fato, e qual Parca l' innaspe?* (*Qual Sei Tu destro Cervo che canti; Qual sei tu Parca che innaspi*): che in questo secondo verbo ella è la licenza, che così volentieri prendosi i Poeti, di far servire una vocale per l' altra. Benchè nell' indicativo de' Verbi della prima maniera (quale è il sopraccitato) ella non mi paia punto imitabile. Se già, per mandarlo al congiuntivo, non interpretassimo: *Qual dirò che canti, qual dirò io che innaspi &c.*

CAPO XXII.

Delle Particelle Che, Se, Il, La, Lo.

CHecchè si fosse la ragione, che lor movesse, è il vero, che piacque agli Scrit-

tori del buon ſecolo, gittarne alcune particelle, che pure all'intera orazione, dirieno i Gramatici, che ſi doveſſero. Ma eglino con piena, ed aſſoluta licenza il fecero, perchè così tornò loro in acconcio di fare; ora togliendone, ora aggiugnendo sì fatte particole, come o neceſſità, o vezzo poneva loro davanti. E benchè vi abbia chi di queſte abbondevolmente ſcriſſe, nulladimeno (ciò richiedente il noſtro iſtituto) non ſi vuol quì laſciare di farne qualche parola. E ſe altro non vi ſarà di vario, almeno lo allegar, che faremo e di teſti, e di eſempj, non ſarà quel deſſo, di che altri in non diſſimile argomento ſi ſervirono.

E della *Che*, perocchè ognuno a ſuo talento potrà ſcontarne aſſai più, queſti per ora ſaranno a baſtanza: Bocc. G. 5. N. 7. *Ma forte temea, non forſe di queſto alcun ſi accorgeſſe:* e quivi: *Cominciò a ſoſpicar per quel ſegno, non coſtui deſſo foſſe.* Dan. Inf. 18. *Et io temendo no'l più ſtar crucciaſſe*: & al 18. *Et per dolor non par lagrima ſpanda*. Petr. Can. 13. *E temo no'l ſecondo error ſia peggio*. Boccacci G. 5. N. 7. *Conoſcendo, dove morta non foſſe, ſi potea molto bene ogni coſa ſtata emendare*. Gio: Vill. lib. 12. Cap. 3. *Ben ſi diſſe per alcuno, tutto fece a frode, e ipocriſia*.

E non ſolo quando è poſta in luogo di avverbio, ma anche quando vale per lo Relativo, prova col ſuo eſempio il medeſimo Gio: Vill. poterſi ella tralaſciare ſenz' alcun timor di cenſura. Lib. 12. C. 1. *E volleſi a ſuo diletto, o vero ſegacità, per quello ſeguì appreſſo, tornare a ſanta Croce &c.*

La

La *Se*, manca in questo di Gio: Vill. lib. 12. C. 3. di cui porteremo l'intero periodo, acciò più di facile il suo legittimo sentimenro se ne ritragga. *Il quale non mai fu acconsentito, o sofferto per li nostri padri antichi ne a 'mperadori, ne al rè Carlo, ne suoi discendenti, e tanto fossero amici* (cioè *e tanto Se fossero amici*) *o confidenti in parte Guelfa, o Ghibellina, o per isconfitto, o male stato c' havesse il nostro comune.*

Gli Articoli *Il*, *La*, *Lo*, godono il medesimo privilegio degli antecedenti, Dan. Purg. 2. *Che mi solea quetar tutte mie voglie.* Inf. 21. *Co' denti verso lor duca per cenno*: & al 22. *Che s' argomentin di campar lor legno.* Par. 32. *Da tutte parti beata corte.* Purg. 26. *Da tutte parti per la gran foresta.* Inf. 30. *Ombre che vanno intorno dicon vero.* Bocc. G. 1. N. 1. *Cui lasciar potesse sufficiente a riscuoter suoi crediti.* Ma non più in materia cotanto nota.

CAPO XXIII.

Della Zeuma.

BEllo è il vedere sentir darsi talvolta una qualche regola, che poi le Scritture de' buoni dieno altrui ampia facoltà di far tutto il contrario. Non dee dunque nè il Verbo, nè altro aggettivo, in cui posi la Zeuma, accordare (quasi che questa sia uno insegnamento infallibile) col più vicino, o col numero del più, o col genere maschile, o che so io. I testi provano potersi ciò

fare indifferentemente comnnque piace a chi compone. Dante Inf. 16. *La gente nuova, e' ſubiti guadagni, Orgoglio & diſmiſura han generata.* Inf. 11. *Onde nel cerchio ſecondo s' Annida Ipocriſia, luſinghe, e chi affattura, Falſità &c.* & al 13. *Così di quella ſcheggia Uſciva inſieme Parole, e ſangue.* E chi non ſi acquietaſſe a queſti, per eſſer tolti dal verſo, i Creſcenzi, e i Boccacci non ſono così piccioli volumi, che tolgano altrui di ſperanza di potervene ritrovare qualcheduno.

CAPO XXIV.

Della falſa Zeuma.

EGli adiviene, che più ſentenze, e quelle diverſe, chiudonſi talvolta da un verbo ſolo; ma in verità egli vi ſi dee ſupplire con altro verbo, affinchè il ſuo vero, e legittimo ſenſo ſe ne ritragga. Havene degli eſempj appreſſo i Latini non pochi; ma vaglia per tutti queſto ſolo di Tribullo Lib. 1. Eleg. 4. *Quem referent Muſæ, vivet, dum robora tellus, Deum cœlum ſtellas, dum vehet amnis aquas:* Quel *vehet* in *robora tellus* vale altrettanto, che *ferit*, ed in *cœlum ſtellas*, per lo medeſimo, che *paſcet*. Ed i Toſcani altresì uſaron queſta, o ſia Elliſſi, o pure, come al preſente la chiamiamo, Falſa Zeuma. Ecco l' eſempio. Dante Inf. 11. *Morte per forza, e ferute douglioſe Nel proſſimo ſi danno, e nel ſu havere Ruine, incendi, & tollette dannoſe. Si danno morte, e ſi danne*

no ferite, conviene allo antecedente; che nel susseguente val *Cagionare*, *Fare*, e simili. Inf. 33. *Parlare e lagrimar mi vedrà insieme*: e quivi ancora è Zeuma falsa; perchè in quella voce *Vedere*, vi si sottintende anco tacitamente *Udire*, essendo il suo dritto *Udirai parlare*, *e vedrai lagrimare*. Petr. Canz. 39. *Se 'n solitaria piaggia rivo, o fonte, S'n fra duo poggi siede ombrosa valle*. *Siede la valle*, passa bene; ma *siede il rivo* forse, io son troppo delicato, no'l direi. Val dunque per me, se altrui non piacque, in luogo di *Sorge Scorre* &c. Gio: Vill. lib. 9. Cap. 15. *E per certo se allora havesse lasciata la'mpresa dell' assedio di Brescia, e venuto in Toscana*: quello *havesse* nel membretto secondo vale altrettanto, che *Fosse*, e tal maniera di favellare sa chiunque scorse un tal poco gli Autori del buon secolo, che ella da i medesimi non di rado si adopera.

CAPO XXV.

Della Figura Sillessi.

RESta adesso a dire del parlar figurato della quarta maniera, cioè dove la concordia delle parti dell'orazioue si perturba, e nulladimeno con quel si accorda, che la nostra mente seco intende, e concepe. Or siccome la concordia delle voci si raggiura ne' generi, ne' numeri, e ne' casi; così è da sapere, che la discordia di questi ultimi è insofferibile, comecchè si comporti quella, che solo ne' generi, e ne' numeri si ritrova. Noi dunque parlerem quì di queste diverse maniere della

figura Sillessi, che così vien chiamata da' Gramatici, e nel primo luogo porremo quella della discordanza del genere. Dante Inf. 7. *Vidi genti fangose* &c. *Questi si percotean* &c. *Questi* non concorda con *Genti*, ma con la voce *Huomini*, o *Spiriti*, che dentro se intende il Poeta. Il simile in quest' altro esempio Purg. 22. *Vedea Nembrot a piè del gran lavoro Quasi smarrito rimirar le Genti, che 'n Sennar con lui Superbi foro.*

Sillessi di numero. Dante Inf. 7. *Che sotto l' acqua ha gente che sospira; & Fanno pullular quest' acque al summo.* Inf. 12. *A Rinier da Corneto a Rinier pazzo, Che fecero alle strade tanta guerra*: servesi del numero del più; perchè con Riniero intende ancora le sue genti. Bocc. G. 2. N. 8. *Un grandissimo esercito per andare sopra nemici Raunò, & avanti, che a ciò procedessero*: intende *il Re & il suo figliuolo*. M. Vill. Lib. 1. Cap. 25. *E innanzi che l' oste de' Fiorentini tornasse, Assediò monte Coloreto, e Presonlo*.

Evvi ancora la Sillessi del genere, e numero insieme, come se noi dicessimo *De' Martiri parte furono decapitati, e parte gittati alle fiere*.

Ma più inusitata al certo di tutte le altre si è la Sillessi di Relazione. Abbiane, chi 'l vuole, questo esempio di Dante Inf. 23. *Di fuor dorate son sì ch' Egli abbaglia*. L' *Egli* non è la particella solita aggiugnersi per vezzo a molte maniere di favellare, come quando diciamo: *Egli si vuol fare*, *Egli si vuol dire* &c.

CA-

CAPO XXVI.

Della Trasposizione.

LA chiarezza, e la nobiltà del dire, sono le due principali prerogative, che acquistan laude a chi compone. Pur tutto giorno fansi a vedere certuni, i quali par che amino l'oscurità, e che pongano ogni loro studio in procurar di non essere intesi. Che se essi credono mostrarsi tanto più dotti, quanto eglino più son chiusi, sono in forte errore; avvegnachè da ben altri difetti nasce talvolta l'oscurità; ma per esser chiaro, vi abbisogna copia di eloquenza, e bontà di giudizio. E non già per chiarezza intendo io un tal parlare spacciato, nè per oscurità il sostenuto, e 'l grave; che quello talvolta è melensaggine, questo è artificio, e molti componimenti vi ha, che sono oscuri agli oscuri. Non si vuol per tanto, come van dicendo taluni, per timore di non contrarre un non so che dell'antico, lasciar di leggere i Danti, e i Petrarchi, che sono gli Eroi della Toscana Poesia. Che così han fatto tutti coloro, che son saliti in chiara fama di scrivere, e così vanno tuttavia facendo quelli, che ne' primi Autori sanno trascegliere ciò, che è degno d'imitazione. Or non si alza al par de' più riguardevoli la nobil penna del Signor Pietro Andrea Forzoni? Non è egli nel Sonetto così caro alle Grazie, che in lui non manca ciò, che ebbero di leggiadro o 'l Guidiccione, o 'l Tansillo? Egli al certo è tale,

e non credo di andare errato per soverchio di affetto. Ma per tornare all'intralasciato, io ho detto queste poche cose intorno alla oscurità, e chiarezza del dire, affinchè venendo noi a parlare della Trasposizione delle parole, altri non l'abusi, e così venga a cadere in quel vizio, che noi quì condanniamo. Or tra le molte cose, che possono apportare una tal oscurezza al discorso, vi è l' Iperbato, che altro non è, che una trasgressione, ed un tal ordine perturbato, e fuori delle regole della Gramatica. Ma prima, che di lui si dica, noi quì parleremo d'una tale Trasposizione, che assai di vaghezza porge a' Poeti, che di quella si vagliono; ed è questa, di cui ne somministra un leggiadrissimo esempio il Petr. Canz. 42. *Queste sei visioni al signor mio Han fatto un Dolce di morir Desio*. Dante Purg. 10. *De la molt'anni lagrimata pace*. Ed Inf. 29. *Lamenti saettaron me Diversi Che di pietà ferrat' havean gli strali Ond' io gli orecchi con le man copersi*: bellissima trasposizione, e mirabil terzetto. Petr. Son. 255. *Altra di lei non m' è rimaso Speme*. Felicissimo nel trasporre si è Gabbriello Chiabrera Poeta di grande spirito, e degno, cui imiti chiunque è bramoso di buon profitto nella Pindarica, ed Anacreontica Poesia.

CAPO XXVII.

Dell' Iperbato, e sue differenti maniere.

ORA favellando dell' Iperbato, e della differente sua specie, diremo trovarsi egli,

egli, o nella contraria proposizione d'un vocabolo, o nella divisione di quello, o nel troncamento d'un periodo, quando una qualche parola, o senso vi s'interpone, o nell' ordine confuso delle voci, o nella discrepanza delli antecedenti da' conseguenti. Ma ciò sia detto come per una tale diffinizione de' nomi, che quì sotto porremo, alla maniera de' latini Gramatici, che il presero in prestanza da Greci. Dicasi dunque

1. Dell' Anastrofe. Petr. Canz. 16. *Ho di gravi pensier Tal una nebbia*. Qui certo ha luogo una tal figura: perchè *Taluno*, e *Taluna* altro significano.

Vosco, e *Nosco*, usati da' Toscani, e presi, ed accorciati dal Latino *Vobiscum*, *Nobiscum*, eglino ancora quà riduconsi. Petr. Son. 121. *Gite securi homai; ch' amor vien Vosco*. Dante Purg. 11. *Non so se'l nome suo già mai fu Vosco*. E Purg. 14. *che vivette Vosco*.

2. Della Tmesi. Dante Inf. 18. *Fa che pinghe, mi diss', un Poco'l viso Più avante*. Petr. Son. 6. *Che Quanto richiamando Più le'nvio:* e Canz. 22. *Mai non vo' Più cantar:* e Canz. 26. *Lasso ma Troppo è più quel ch' io ne'nvolo*. Dante Purg. 13. *Troppa è più la paura ond' è sospesa*. Seguendo la consuetudine dicesi *Poco più*, *Quanto più*, *Mai più*, *Troppo più* &c.

3. Della Parentesi vi è Scrittori, che n' han parlato abbastanza; e quelli, che ne hanno parlato, danno questi precetti, e dicon bene; cioè, che ella non vuole essere nè troppo lunga, nè sconvenevole a ciò, che si tratta: e quello, ove si tronca, debbe connettere con

quel, che ne ſeguita dopo il troncamento, Nè quì ſtaremo a darne gli eſempj; perocchè al ſolo vederla in iſtampa è facile a conoſcerſi, che quella tal voce, o periodo, che ivi dentro ſi chiude, è ſchiavo, e che non ha niente che fare col corpo libero della Repubblica delle voci.

4. Della Sinchiſi. Così chiamano i Greci l'Ordine confuſo delle voci: e quì la moſtreremo, non perchè s'imiti, ma perchè ſi fugga; che pur vi ha di coloro, che ſempre van dietro al peggio. Petr. Canz. 6. *Lagrima adunque, che da gli occhi verſi Per quelle che nel manco Lato mi bagna chi primier s' accorſe Quadrella dal Voler mio non mi ſvoglia*. Quì ci vuole il filo di Arianna. Dicon, che e' vuol dire: *Dal mio volere non mi ſvoglia lagrima, ch' io verſi dagli occhj, per quelle quadrella, che nel manco lato mi bagna chi primier s' accorſe*, cioè *l' occhio*. Ben' è cieco del tutto chi non vede la ſconcia coſa, che è queſto periodo, e di guſto ſciocco, a cui piace.

5. Ma la diſcrepanza degli antecedenti da' conſeguenti al certo ella è intollerabile. E qual foſſe la ragione, che moveſſe il Petrarca nella Canz. 22. a porvene una mano, io per certo no'l ſo vedere. Che pure il Bembo, cui venne vaghezza d'imitarlo, fu di gran lunga più rimeſſo, e dentro alle buone regole giudicioſamente ſi contenne. Or ſe egli avverrà, che ſimili vizj ne' libri per altro eruditi, e buoni ſi ritrovino, egli ſi vorrà anche dire come (ſe mal non rammento) laſciò ſcritto un valente Mae-

ſtro

ſtro dell' Arte oratoria, che gli Autori anch' eſſi talvolta cedono al peſo, e ſi addormentano. Ma quell'errore, o vizio, in cui ſi perſe forſe una meſchina volta qualche celebre Autore in opera di gran mole, direm noi, che ſia lecito, a cui per iſcriver tre righe, dà di piglio alla penna? Egli non è lecito eziandio a' grandi Scrittori, tanto meno a' mezzani, e punto agl' infimi.

E queſto è quanto io ſtimai di dover porre in iſcrittura intorno a sì fatto argomento. Nè però ſon di tal genio, che quel che una volta preſi, io non ſia per volentieri laſciarlo, quando ragione il voglia, e me ne renda perſuaſo. Ma perchè a diſtrugger ciò, che è quì detto, biſogna prima rigettar quello, che ce ne han laſciato le migliori penne Latine, che mi furon norma allo ſcrivere; comecchè egli non ſia ad ogni qualunque perſona ciò facile a farſi; egli è anche da credere, che chi ciò tentaſſe, il ſarebbe talmente provviſto di erudizione, che non chè acquietarſi al detto, noi foſſimo anche per dichiararlici obbligati.

LETTERE
DI BENEDETTO MENZINI
E DI ALTRI UOMINI ILLUSTRI

AL SERENISS. COSIMO III. G. D. DI TOSCANA

Dedicandogli l' Autore alcune sue Rime l' Anno 1674.



LA Poesia Pindarica, che dal Tebano Cantore un sì glorioso nome ritrasse; per quelle lodi, che egli diede agli Eroi della Grecia, mostra di essere abile ad inalzare il pregio de' più valorosi. Ma che han da fare le vittorie dell' antica Palestra, consistenti solo nella forza del corpo, coll' egregie Doti, che ornando l' Animo di V. A. hanno per teatro la comune ammirazione, anche de' popoli più remoti? Certo, che o quelle dovrebbono trovare angusto il campo della Gloria; o la Clemenza, la Pietà, ed il Zelo di sublimissimo Principe sarebbe da infinitamente celebrarsi. In oltre di questo genere di Componimento molti Scrittori di primo grido, insistendo su la vestigie de' medesimi Greci, se ne servirono nella Latina, e Toscana Poesia, per tessere Inni divoti al supremo Fattore. E V. A. S. porge particolarmente le orecchie a quegli scritti, a' quali va, come indivisa com-

compagna, anzi per iſcorta fedele, la Religione. Queſte ragioni dunque, che contengono in ſe la forza di molte, hannomi acceſo il deſiderio di dedicarle, e conſecrarle queſto primo picciol volume; ſtimando, che, dove l' Opera perde di pregio, pareggi la riverenza, che porto ſcolpita nel cuore. Perocchè, che debbo far io, ſe non potei felicemente tener dietro a coloro, che furono ricchi d' eloquenza, copioſi d' artificio? Non fu poco di deſiderarlo. Era da principio la Sampogna di Pane rozza, ed incolta; ma pure quella ſteſſa ſvegliò gl' Ingegni induſtrioſi a formarne poſcia le canore cetre, e ſcioglier melodie più ſoavi. Sarà perdita fruttuoſa, quando i gentiliſſimi Spiriti, di cui abbonda la Toſcana, conſiderando la mia baſſezza, prendano eſſi ardire di celebrare, con iſtile all' Eroica Virtù confacevole, il merito di V. A. S., di cui è proprio non di ricevere Splendore, ma a maniera del Sovrano Pianeta, benignamente altrui compartirlo.

AL SIG. MARCHESE GIO: VINCENZIO SALVIATI.

Dedicandogli l' Autore le ſue opere nel 1680. ſotto nome di Benedetto Fiorentino.

AL merito ſingolare di V. S. Illuſtriſs. alla quale debbo tutto me ſteſſo, conſacro le preſenti fatiche della mia penna. E benchè io conoſca non eſſer io nel poetare arrivato a gran ſegno; nulladimeno ſpe-

ſpero, che queſta mia mediocrità non abbia da eſſere, appreſſo gl' Intendenti, del tutto diſprezzata. Non ſon così ardito, che agli Scrittori di queſto ſecolo mi anteponga, nè così preſo da ſervil peritanza, che io non creda di poter tra di loro con qualche laude comparire. Comunque ciò ſia, egli mi baſterà la conſecuzione di un onorato fine, che è quello ſteſſo di dimoſtrare al meglio, che io poſſo, la devozione dell'animo mio a V. S. Illuſtriſs. unico ſoſtegno, ſiccome in queſto, così negli altri miei ſtudj; a' quali avrebbe l'invidia inaridito ogni più lieto germoglio, ſe la di Lei mano corteſe non l'aveſſe o riparata, o repreſſa, Scorra dunque, ſe è poſſibile, la via degli anni queſta mia teſtimonianza, e ſia, ſe non del talento, almen contraſſegno della mia gratitudine.

AL SIG. FRANCESCO REDI.

Dedicatoria della Coſtruzione Irregolare nel 1680.

IL primo ſcopo di chi ſcrive, parmi, che debba eſſer quello di ſcrivere con ogni eſattezza in quella lingua, in cui ſi ſcrive. Che poco ſi può promettere di vita, e manco di credito chi, altrimenti facendo, ſi miſe ad empier le carte; quaſi che ſi debba ſtimar ſempre per ottimo ciò, che cade altrui dalla penna. Ella non va così. Anzichè chi in cotal guiſa ſcrive, o ne riporta ſcherno, o giace in breviſſimo tempo miſe-

miseramente sepolto. Così quei componimenti alla immortalità si consacrano, che oltrè all'essere alle buone regole astretti, non son anche da una forbita eloquenza disgiunti. Or se i savj Uomini, perchè altri conseguisca questo bel fine, non si sono sdegnati di umiliarsi, e scendere a dar precetto delle cose Gramaticali; perchè abbiamo noi a ricusare di leggere ciò, che essi per nostra utilità stimaron bene di scrivere? Per questo dunque io compilai questo breve trattato; e dovendo egli di nuovo comparire alla luce, voglio, che gli sia di scorta il di Lei riverito nome: e ciò per molte ragioni. Delle quali una la più particolare si è, che avendo ella con la propria penna fatto chiara testimonianza, quanto del pulito scrivere si diletti, ed ora (oltre alla lettura del Toscana Lingua, che ella così nobilmente esercita) degnissimo Arciconsolo della famosa, e per tutti i secoli celebre Accademia della Crusca, invigilando con particolar premura, e con pari studio cooperando, affinchè vegga la Repubblica Litteraria nel tanto desiderato Vocabolario adempite le sue brame; non par cosa disdicevole, anzi onorata, anzi giusta, che io le dedichi questa operetta, che della Toscana Litteratura ragiona: In oltre, se molto si debbe all'amicizia, sia pur questo un contrassegno, come, per quanto è a me possibile, alla di lei sperimentata gentilezza cerco di corrispondere; amando io in ella non pur la erudizione, che tra i buoni, e veri Litterati d'Italia è singolarissima, ma an-

anche la integrità de' costumi, la schiettezza, ed (in una parola) l'animo veramente amico. Questo solamente mi muove, e di questo sol mi contento. Stia dunque sotto il di Lei patrocinio questo mio Libretto, e sappia di essere appresso di persona, che può, come Padre, o migliorarlo, o compatirlo.

AL P. D. GIUSEPPE SEMENZI SOMASCO. *Milano.*

EGli mi pare, che lor Signori abbiano trovato il modo, che io mi stimi qualcosa, mentre io mi veggio onorato da un cumulo di lodi, le quali io so benissimo di non meritarle. Ed a quei beati Ingegni, a' quali la gentilezza di V. P. M. Reverenda mi stima prossimo, è stato dato l'essere tanto avanti, che di me potrà dirsi *longo proximus intervallo*. Nulladimeno molto attribuisca alla bontà del di Lei giudicio, e molto a quello del Signor Maggi, che può nel Coro delle Muse esser arbitro d'ogni gran lite. Par, che egli abbia un particolar sentimento verso delle mie Satire, le quali per insino adesso non sono, che sette; e benchè io abbia usato non poco di briga per farle camminare sulla gagliarda imitazione de' Latini, nulladimeno io conosco da buon senno, che la satira Toscana non è giunta nè men di lunga mano a quel segno, al quale potrebbe arrivare. Quell' andar sì ristretto, quel conciso, e pungente, quel disprezzo, quel fiele, quelle traslazioni

ni non ſentite, e mille altre vaghezze, che ha la ſatira Latina, nei noſtri io totalmente la deſidero; e molto più nelle mie. Ma degli altri miei Componimenti, che mai ſi può dire? Se non, che elle ſono Compoſizioni da giovane, e fatte ſolo per eſercitarſi nello ſcrivere? Vuole V. P. M. R., che io le dica la verità, come convienſi ad un cuor ſincero, ed a quella, che è proprietà del mio genio? In niuna ſorte de' miei ſcritti mi ſoddisfaccio; e non è queſta mica una inquietudine di mia natura, ma mi ſento (ſe è lecito il dirlo) in forze di andar più avanti, o almeno mi dà queſto impulſo il vedermi così addietro. E pure, che direbbe Ella, ſe Ella ſentiſſe lo ſcorteſe biaſimo, che da molti di queſta Patria me ne vien dato? Ma egli è da rincorarſene, che il numero de' buoni è il minore, ed è gloria il piacere a pochi. Paſſo agli altri capi della gentiliſſima ſua. Se quì ſi vedrà Libro, che ſia degno di traſmetterſi da Perſona amica, ed io lo farò in diligenza con darne prima qualche notizia; e non dubiti di comandarmi, perchè lo ſtimerò un contraſſegno della ſua grazia. Intanto V. P. M. R. ſi compiaccia di atteſtare il mio viviſſimo oſſequio al Sig. Segretario Maggi, con dirli, che ſe i miei Componimenti lo dilettano, i ſuoi mi ſpaventano, così ſono eglino tirati con un certo ſtile, che par quaſi inimitabile, e che per ogni parte riſplende d' una tal prudenza, che è madre d'ogni lor leggiadria. Vorrei però ſapere (ſe già non ſono io in queſto troppo ardito) di chi ſia mano una

Com-

Composizione, che vien di costà, inscritta al Re, sopra le presenti contingenze della Francia. Qua corre fama, che ella sia del Sig. Maggi; se è di tant' Uomo, perchè tacersi? Già la di Lui fama è tanto nobile, che può dar credito ad ogni Scrittura. Or, come ho detto, di ciò ne vorrei qualche vera notizia. Ho scritto al Sig. Tela, ma non ne tengo risposta; nè so, come la cosa si vada. E quì, attendendo i suoi comandi, le faccio devotissima reverenza. Firenze 23. Giugno 1682.

DEL SIGNOR FRANCESCO REDI AL P. PAOLO SEGNERI GESUITA. *Firenze.*

Questa mattina 22. del corrente ricevo per via della Dispensa il Piego di V. Reverenza, insieme con le Lettere, e con la Canzone del nostro amatissimo Sig. Segretario Maggi. Lunedì prossimo, che saremo a' 25. scriverò al medesimo Sig. Maggi, e nello scriverli, mi prenderò amichevole ardire di dirli, che io concorro pienamente con l' opinione di V. Reverenza, che la Canzone è bellissima, e che più bella ancora certamente sarebbe, se alle lodi del Granduca fossero accoppiati i biasimi di coloro, i quali reggono gli Stati con le Leggi opposte; perchè in vero, come dice prudentemente V. Reverenza, col solo lodar uno, è difficile formar mai Composizione, che piaccia tanto, quanto ella piacerebbe col lodar sì, ma ancora col biasimare &c. In oltre io hò pensato, che il Sig.

Sig. Maggi ha taciuta una Lode Cristiana del Granduca, la quale puol far dire al Poeta belle, nobili, alte, e poetiche cose: e la lode si è del tener puliti i Mari con le Galere di S. Stefano dalla incursione de' Turchi dell' Affrica, e di liberar soventemente dalle loro catene, tanti e tanti schiavi Cristiani, che sono in evidente pericolo di rinnegare la Fede di Cristo, come avvenne, nella presa dell' ultima Galera Tunisiana di Ciriffo. Il Chiabrera fu un gran Poeta in genere di Canzoni; ma a mio giudizio le più nobili, e migliori furono quelle, che fece in tal soggetto; perchè il suggetto medesimo somministra l'altezza de' pensieri pellegrini, e la gentilezza nervuta nello spiegarli. Benedetto Menzini, le di cui Canzoni son buone assai assai: e pure quando ne volle far una ad imitazione di quelle del Chiabrera, con l'occasione della soprammentovata Galera di Ciriffo, ne riuscì con maggior lode. Nè quì mi si dica, che non si vuole uscire della Politica devota, nè si vuole entrare nelle Guerre; che il tenere spazzati i Mari dalle Piraterie de' Barbari, è ancor essa una Politica devota, e necessaria al Cristianesimo. Io non so quello, che io mi cinguetti; ma l'amore verso le Glorie del Sig. Maggi è quello che mi fa parlare. Sospendo adunque il presentar la Canzone al Serenissimo Granduca fino al ritorno delle Lettere di V. Reverenza, e di esso Signor Maggi: E frattanto chieggio perdono del mio ardire, il quale è degno di scusa, perchè è stato fiancheggiato dagli amorosi sentimenti di V. Reverenza. Pisa 23. Gennajo 1682. ab Inc.

AL

AL SIG. PAOLO FALCONIERI. *Roma*.

PErchè io non ebbi fortuna di poterla riverire, quando V. S. Illustriss. si partì di quì alla volta di Roma, ho stimato mio obbligo il commmetter quest' ufficio alla penna, che forse non saprà esprimere i vivissimi sentimenti, co i quali io le rendo grazie particolari dell' onor fattomi, e di che Ella si appagherà nel secreto dell' animo suo, consapevole della sua beneficenza. In quanto alli scritti, che io le traimessi, lascio alla prudenza di V. S. Illustriss., oltre a quello, che io notai coll' asterisco, il supprimere tutto ciò, che stimasse da dispiacere. Perchè egli non mi pare, che ora si debba accattar brighe; e non sarà poco dalle tempeste assicurarsi nel Porto, e starvi tanto nascoso, che il Cielo diventi una qualche volta tranquillo; se pur ciò è da sperarsi quì, dove sono. Intanto V. S. Illustriss., che avrà avuto sotto l' occhio i miei Componimenti, avrà anche conosciuto esser vero quel, che io le diceva, cioè non esser eglino, nè buoni, nè mediocremente lodevoli. Nulladimeno se me ne riusciranno de' meno imperfetti, verranno a V. S. Illustriss. come a loro amorevol Protettore, mentre per fine le faccio ossequiosissima reverenza. Firenze *6*. Luglio 1682.

DI MONS. AGOSTINO FAVORITI AL SIG. MENZINI.

PER servir V. S. più fruttuosamente, la vera sarebbe che il Sig. Cardinal Basadonna

na chiedesse a me informazione della sua persona, in ordine alla Lettura di Padova; perchè altrimenti e S. E. sarebbe minor caso delle mie attestazioni, come mescolate di parzialità verso l'amico, ed io uscirei della regola, che coll' esempio de' miei maggiori ho prescritta a me stesso, nel procurar vantaggi ad altrui, valendomi dell' autorità del luogo, da me immeritamente occupato. So bene di poter dare ogni più ampla testimonianza dell' Ingegno, e del Valore di V. S., e lo farò prontamente nella forma accennata. E mi confermo con tutto l'animo. Roma 19. Settembre 1682.

DEL SIG. DOTTOR LORENZO BELLINI AL SIG. MENZINI. *Roma.*

PER mano del Sig. Redi già ho ricevuto il Panegirico per Sua Maestà la Regina di Svezia: ho fatte le correzioni impostemi per ubbidirla, non perchè io le stimassi necessarie. I suoi pari credo, che debbano pigliarsi degli arbitrj anco dove non ne son bisognosi; perchè ogni gran maestro deve trascurar molte volte i rigori dell' Arte sua. Del resto, che devo dirle? Lodarle l'Opra? Ella è parto della sua mente, ed approvato per legittimo dal suo giudizio. Tanto credo, che basti per autenticarne la squisitezza, ed il pregio. Mi rallegro sommamente delle sue consolazioni, e delle speranze, che ella ha certe de' suoi vantaggi. Tutto è dovuto al suo merito; e quanto li succederà di bene, tutto sarà inferiore al medesimo. Segui-

guiti a farsi largo, e renda sempre più nobile, e più confermata la sua stima, e mi faccia spesso consapevole de' racconti di essa. Attendo con impazienza la nuova edizione delle sue Rime, sapendo, che vi troverò moltissimo da imparare, oltre il lustro, che ne ricava il mio nome, che Ella pur vuole, che si legga fra esse. V. S. viva intanto con sanità, e mi riconosca sempre. Pisa 20. Gennajo 1685.

DEL SIG. CARDINALE AZZOLINO AL SIG. MENZINI. *Firenze.*

MOlt' Illustre Sig. Io non ho avuta altra parte nell' impiego, che la Maestà della Regina con molto suo piacere ha conferito a V. S. nella Real sua Corte, che quella, che me ne ha data il merito istesso di V. S., il quale a sua Maestà rappresentato dal Sig. Stefano Pignattelli, l' ha invaghita di dar mano con la somma generosità sua a tanta virtù. Onde non ad altri, che alla Maestà Sua, ed al Sig. Stefano deve V.S. ciò, che ha conseguito. Io goderò ben molto d' ogni altra occasione, che ella mi porga di sua soddisfazione, e servizio, e le prego vero contento. Roma li 2. Giugno 1685.

DEL SUDDETTO SIG. BELLINI AL SIG. MENZINI.

PER mano del nostro Sig. Neroni riceverà V. S. la presente; ed io ho aspettato volentieri questa congiuntura di risponderle, acciò

acciò dalla satisfazione, che ella sentirà in riceverla per mano di un suo tanto parziale, le si scemi la noja, che provarà in leggerla. Ella non finisce mai di favorirmi, e io mi arrossisco in ricevere tante sue grazie. Non ho pertanto altra repugnanza di acconsentire alla stampa di quelle mie fantasie, se non il riconoscermene immeritevole, ed il sospetto, che ella non sia per nuocere alla sua stima, approvando quelle semplicità. Del resto mi rimetto al suo giudizio: e quando a lei così piaccia, le stampi, e le ponga in che luogo ella vuole, perchè dovunque mi collocherà, sarà il luogo d'uno sciatto. Solo devo aggiugnere, che nel primo Sonetto, il primo verso deve dire *Monte di nudo sasso* &c., non *Monte di vivo sasso* &c. così ho veduto in altre mie copie. Nel secondo Sonetto, il terzo verso deve dire *Tra quelle solitudini*, e non *in quella solitudine* &c. Nella frottola Chiabreresca i versi del Cavallerizo Maggiore dicon così

„ *Altri la man li porge*
„ *Qualor da terra ei sorge*,
„ *Ed in cocchio Real prende a posarse*.

in quei del Marchese Corsi

„ *E vi vegg' io*
„ *Tal per cui mi rammenta antica doglia*,
„ *Che di valor mi spoglia*.

nel Sonetto *Dice possente Dirce ebro la mente* &c. al verso sesto deve dire non *per l' aria a volo*, ma *per l' alto a volo*.

Altro non mi sovviene da significare a V. S. sopra questo punto, sennonchè avrò caro di sentire quanto ella determina sopra quest'

quest'onore, che pensa di farmi, e quando seguirà la stampa. Faccia che io senta buone nuove di lei, e de' suoi vantaggi, ed io sarò sempre. Pisa 2. Novembre 1685.

AL SIG.DOTT. GIUSEPPE BUONAVENTURA DEL TEGLIA. *Firenze*.

SErvirà per rassegnazione dell'ossequio, che le professo il significarle, come il dì 2. giunsi in Roma, più tardi di quello, che io averei voluto. Perchè un temporale molto borrascoso, non solo mi trattenne pel viaggio; ma anche crudelmente travagliò e me, e gli altri tutti, ch'erano meco di conserto. Pure io non sento alterazioae di sanità, che è quel tesoro, che non si vuol perdere per altro guadagno. Sua Maestà mi onorò di farmi incontrare buono spazio lontano da Roma con sua carrozza; e quì dove sono, già provo gli effetti della sua Real generosità: sicchè molto mi stringe la catena dell'obbligo, e forse non potrò corrispondere a tanti favori, che con un ottima propensione dell' animo mio reverente. Sarò più prolisso in altre mie: ella intanto mi continui la sua stimatissima grazia; e mi dia nuova, se si è provvisto alla continuazione degli studj del Signor suo Figlio, e gli dica, che riceverò per gran torto, se egli non corrisponde all'ottimo concetto, che faccio di lui, e che lo obbliga a continuamente comporre, e studiare; che io, benchè lontano, non gli mancherò. E quì le faccio devotissima reverenza. Roma 7. Novembre 1685.

AL

AL MEDESIMO.

HO veduto la lettera del Sig. Francesco suo figlio, e mi piace assai; veda però di fargli leggere i buoni Autori, ed oltre alle familiari, potrà scorrere quelle del Poliziano, e di Paolo Sacrato, del Sadoleto, e simili; perchè vorrei, che fuggisse le affettazioni. So che parlo con Persouaggio, che ha somma prudenza. Intorno al farlo descrivere in qualche celebre Accademia, ella ne lasci il pensiero a me, che a suo tempo non mancherò di servirla. Ho caro, che si pratichi nel Toscano, perchè può esserli di grande onore; e veder, che in questo si attenga al Petrarca, ed al Tasso, perchè il misto di questi due rende i Componimenti egregi: e col tempo dirò altro intorno a questo. Tra poco si vedrà il mio Panegirico scritto al raro merito della Regina di Svezia mia Signora, e dedicato all' Eminentiss. Azzolino. Ma forse io, che dò i precetti di scrivere, non avrò poi saputo mettere in opra i medesimi. Pure io non ho mancato di diligenza, che non suole defraudare chi la pratica, siccome la trascuraggine è compagna dell' orrore. Quì le rassegno la mia devota osservanza; ed annesso vedrà un foglietto contenente alcune cose, che non parevano da frammettersi in questa lettera, ed intorno alle quali la supplico delle sue grazie; mentre resto con reverentissimo ossequio. Roma 16. Novembre 1685.

DEL SIG. AB. REGNIER DES MARAIS AL SIG. MENZINI. *Roma*.

SE ben rispondo tardi colla penna alla cortesissima lettera, della quale è piaciuto a V. S. di favorirmi, non è però, che io non ci abbia risposto molto prima con tutto l' animo; ma il ritrovarmi lontano da Parigi più di trecento miglia mi tolse per allora il poter soddisfare al debito, che mi corre così grande verso la sua somma gentilezza. A questa cagione dunque ascriva V. S. il mio lungo silenzio, non già a mancamento di stima verso il suo merito, il quale siccome era a me già ben noto, per le di Lei bellissime Composizioni, così mi è stato di nuovo confermato con le relazioni del Sig. Antonio Peroni. Ora per dare a divedere in fatti a V. S. quel che le accenno colle parole, io le mando qui acclusi alcuni saggi del mio Anacreonte, sperando dalla sua cortesia, non solo che

Nardi parvus onyx eliciet cadum

nel parteciparmi ella le cose sue in contraccambio; ma che ella sarà di più per favorirmi con ingenuità de' suoi pareri circa le mie. A i saggi Anacreontici aggiungo un mio Sonetto alla bernesca, e con questo mi sottoscrivo. Parigi 20. Dicembre 1685.

DEL SIG. AB. ANTON MARIA SALVINI AL SIG. MENZINI. *Roma*.

L'Occupazione tediosa, che mi è stata data questa settimana, di porre i Latini a tutta

tutta una Lettera del Vocabolario, mi ha divertito da una più gioconda di servire, come era il mio desiderio, il Sig. Benedetto, di quelle bagattele, che poteva aver notato. Il che avrò fatto infallibilmente per il seguente prossimo ordinario: intanto prego la bontà del medesimo a compatirmi. Per lo più mi terrò a' luoghi, che contengono in se Filosofia, come a quello *Et si cognato deducere semina Cœlo*, e *sidereis hucusque choris*, e, *An circum magis acta rotet*, e simili. E per mandarle qualche cosa, giacchè il tempo non mi permette altro; A quella sua gentile comparazione della Verginella, che coglie i fiori, che non sa a qual prima, e a qual poi stendere la mano, corrisponde una somigliante di Teocrito; ma più rozza, per esser egli Autore Pastorale; ed è nell' Idillio, che egli fa in lode del Re Tolomeo, ove dice, che presentandosegli diecimila cose da dire, non si risolve a cui dare di mano: appunto come il tagliatore di legname, venendo al Monte Ida, famoso per la moltitudine degli alberi, volge intorno stupido il guardo, considerando d'onde, in tanta copia, che gli si para d'avanti per ogni parte, abbia egli da dare al suo lavoro cominciamento.

Ἴδαν ἐς πολύδενδρον ἀνὴρ ὑλητόμος ἐλθὼν
Παπταίνει, παρεόντος ἅδην πόθεν ἄρξεται ἔργου;
Τί πρᾶτον καταλέξω; ἐπεὶ πάρα μυρία εἰπεῖν.

Le cortesi esibizioni, che mi fa, sono parto della sua gentilezza, della quale farò sempre capitale, siccome la prego a servirsi di me con ogni libertà, e senza cirimonie, che

io ſon ſempre a' ſuoi comandi, e le fo devotiſſima reverenza. Firenze 21. Gennajo 1686.

AL SUDDETTO SIG. AB. SALVINI.

DAlla ſua impareggiabile gentilezza attendo il favore, che tanto deſidero. Le annotazioni fatte da me ſono in qualche numero; ed io manderò coſtà foglio per foglio, perchè ella ſi compiaccia di correggere, & emendare come le detterà la ſua ſomma erudizione, ed il prudentiſſimo ſuo giudicio. In tanto mi onori de' ſuoi comandi, e ſappia di aver quì un vero, e fedel ſervitore. Mentre reſto facendole devotiſſima reverenza. Roma 26. Gennajo 1686.

AL MEDESIMO.

TUtto ciò, che uſcirà dalla ſua eruditiſſima penna mi ſarà ſempre gratiſſimo, purchè ſia ſenza ſuo incomodo. Però tutto quello, che potrà oſſervare o Filoſofico, o Filologico, o Gramaticale, o che ſo io, l' avrò cariſſimo, perchè ella è maeſtro in molte coſe. Vorrei un luogo di Omero, o di altro Scrittore, dove ſi parlaſſe con lode dell' Ira d' Achille, perchè fa a mio propoſito; e la riveriſco oſſequioſamente. Roma 10. Febbrajo 1686.

DEL SIG. FRANCESCO REDI AL SIG. MENZINI.

SE a i due maſſimi Pittori, Tiziano, e Raffaello, ſi doveſſe aggiugnere un terzo,

zo, che a loro competenza facesse i Ritratti, non si potrebbe valersi d'altri, che di V.S. Anzi Ella supererebbe di gran lunga; perchè i Ritratti fatti da V. S. non solamente son di perfettissima maniera pittoresca, e somigliantissimi all' originale; ma di più in essi, alla foggia del famoso Giusto Subterman, si mirano più brillanti certe grazie, le quali ne' volti degli Originali o non si ravvisano così alla prima, o veramente non vi sono così scintillanti. E la Signora Marchesa Laura Salviati, ed io, abbiamo subito riconosciuta, nel suo arcipoetichissimo Cantico Anacreontico, la Signora Maria Francesca Raffaelli Bucetti. Ma chi non la riconoscerebbe? Io ho letto quel Cantico alla Serenissima Gran Duchessa Vittoria mia Signora, che non solamente ha riconosciuto il Ritratto; ma ancora con quella sua maestosa affabilità lo ha sommamente commendato, diffondendosi nelle lodi del famoso Artefice. Ne vuol più V.S.? Veramente è un Opera galante, e tutta piena di gentilissime grazie: e quel che importa, collocate a' loro luoghi; me ne rallegro con V.S., e me ne rallegro con tutto il cuore. Siccome mi rallegro, che V. S. voglia fare ristampare costì in Roma con pienezza di giunte tutte le sue altre Opere, alle quali auguro il solito, e da loro meritato applauso. La supplico a rappresentare a' piedi di Sua Maestà il mio umilissimmo ossequio, ed a V. S. bacio cordialmente le mani. Livorno 22. Febbrajo 1686.

AL SIG. DOTT. FRANCESCO DEL TEGLIA.

MONSIEUR

Un Sonnet ſans defauts vult ſeul un long Poeme: Mais en vain mille Ateurs y penſent arriver, Et cer heureux Phienix eſt encor à trouver.

Per queſto non ſi maravigli, ſe ſono ſtato rigido in emendare il ſuo, che per altro molto mi piace, ed è ben tirato inſino alla fine. Seguiti ad operare, che tutto le ſi renderà facile. Mi reveriſca il Sig. Salvini uno de' più illuſtri Letterati dell' Italia, ed onore della noſtra Patria. Ho riſpoſto tardi, perchè queſti caldi eceſſivi mi hanno afflitto, e per ancora mi affliggono; e la reveriſco con tutto l'animo. Roma 15. Agoſto 1687.

ALL'EMINENTISS. SIG. CARD. DECIO AZZOLINO

Dedicatoria dell' Arte Poetica, ſtampata nel 1688.

IO dedico a V. Emin. la mia Poetica; che vale a dire, ad un Perſonaggio d'alto intendimento, e di purgato giudicio, un Operetta, che nel ſuo genere ha per fine di opporſi alla corruttela del ſecolo. So bene, che molti non aſcolteranno; ma ſo anche bene, che per lo più coloro meglio degli altri ſcrivono, che meglio degli altri aſcoltarono. Per i primi dunque io non mi affatico, ed i ſecondi ſpero, che mi daranno nelle menti loro un

un luogo onorevole, ed insieme conosceranno, che le mie Muse nutriscono un animo grato, e pieno di un reverente rispetto verso di V. Eminenza, che sin da principio non mancò loro giammai de' suoi riguardi amorevoli. Io venni a questa Roma sotto i gloriosissimi auspicj della Reale Cristina, beneficato dalla di Lei provida liberalità, ammesso a goder lo splendore della Regia sua Corte: e di tutto questo, che io godo, e de' beneficj, che io sento, V. Eminenza ne fu cortesissimo Promotore. Grande è l'obbligo, che mi corre, e grande è il desiderio di dimostrarlo. Abbia dunque Ella questa mia piccola fatica, come un tal nobile contrassegno, al quale, sebbene per la tenuità de' miei scritti, io non posso promettere lunghezza di vivere, nulladimeno il mio ossequio, e l'alta cagione, che lo produce, sarà al certo durevole nella eternità degli animi, che mai non manca. Roma 20. Dic. 1687.

AL SUDD. SIG. AB. SALVINI.

VOrrei sapere dalla sua gentilezza, a che termine sia il Vocabolario, e quando sia per uscire alla luce, e chi vi abbia particolarmente faticato. Sento che costì voglion metter su una Stamperia nobile, e grande; anco di quello vorrei notizia, chi sieno gl' interessati, e che ordin terranno. E perchè la briga della sua cortese risposta non sia senza qualche mercede, le trasmetto quì annessa una mia Elegia, dove parlo di Lei, benchè in istile inferiore al raro suo merito. E'

un picciolo contrassegno dell' ossequio, che le professo, mentre resto con tutto l'animo. Roma 21. Febb. 1688.

ALLA SIG. SELVAGGIA BORGHINI.

IO devo molto rallegrarmi con V. S. Illustrissima dell' onore, che vedo farsi alle sue nobilissime Composizioni, le quali saranno al certo valevoli ad illustrare questo secolo. E contenendo le lodi della Serenissima Granduchessa Vittoria, ben possono per l' uno, e per l' altro pregio promettersi l' eternità della fama. Volentieri vedrei questo suo ultimo Componimento: onde la supplico di sì fatto favore, ringraziandola anche de' Sonetti, i quali si compiacque mandarmi, ed a' quali in miglior congiuntura m' ingegnerò di rispondere. Io in tanto me le rassegno umilissimo servitore, ed al dottissimo Sig. Alessandro Marchetti faccio un cordiale saluto. Penso, che per altra parte avranno avuto la mia Poetica: se ciò non è seguito, me lo avvisino, che sarà un avvisarmi de' miei doveri, e quì le faccio umilissima riverenza. Roma 24. Aprile 1688.

ALLA MEDESIMA.

NOn potranno non approvarsi dal prudentissimo giudicio del Sig. Redi i Sonetti di V. S. Illustriss., i quali sono veramente nobili, sostenuti, e degni non meno di chi gli ha composti, come anche di portare in fronte il gloriosissimo nome della Serenissima Vittoria, a cui son consacrati. Le rendo per tanto

to infinite grazie dell'essersi compiaciuta di trasmettermegli; perchè ho avuto doppia cagione di rallegrarmi, e per parte di V. S. Illustriss., che così felicemente si accompagna colle Muse, e per parte di quegli altri tutti, che gli leggeranno; perchè serviran loro d'esempio ad imitare, come ella fa gli Scrittori del buon secolo. L'Elegia, che io scrissi, è un picciolo contrassegno della mia osservanza, ed ascrivo a mia buona sorte, che le sia piaciuta: essendo io per altro molto affaticato, e di vena quasi inaridita. Sento, che il mio dottissimo Amico il Sig. Lorenzo Bellini voglia dare alla luce le sue Poesie, Ella lo esorti, e lo preghi a farlo, poichè senza dubbio avanzerà tutti gli altri: perchè dove è ampiezza di sapere, è forza di fantasia. E chi potrà girgli del paro? Di lui ho sempre avuta, ed avrò un altissima stima. La supplico a riverirlo in mio nome, siccome anco il Sig. Alessandro Marchetti, a cui tanto debbono le Muse d'Italia. E quì col fine faccio a V. S. Illustriss. devotamente reverenza. Roma 21. Agosto 1688.

AL SIG. DOTT. FRANCESCO DEL TEGLIA.

LE restituisco i due Sonetti, e la ringrazio dell'onor fattomi, e mi son parsi belli, sopra di quanti altri sin quì io abbia veduto di suo: e me ne rallegro e spero che ne farà una volta un tal numero da potere per maggior sua gloria stamparsi. Sicchè non tralasci di quando in quando di comporre: perchè a non farlo, farebbe torto a se

ſteſſo. Che l'eſſer Poeta non nuoce, come dicono gli ſciocchi; ma illuſtra ed acquiſta un bel credito a chi fa queſto meſtiero lodevolmente, e con quel decoro, che a gentil uomo ſi appartiene. Nella chiuſa del Sonetto dell'Invidia, ella ha fatto un bel latrocinio a non ſo chi; mi è parſo al Petrarca. Ma queſti latrocini moſtrano la bontà del giudizio di chi ſa farli. Avevo cominciato a mettere in pulito un altra parte delle mie Rime; ma vengo impedito dal nuovo ſervizio, che preſto all'Eminentiſs. Principe Cardinal Radzioſchi: e queſte viſite, e riviſite, ed occupazioni della Corte, mi fanno conſumare i giorni interi, e poco tempo mi reſta di ſcrivere; onde biſognerà ſopraſſedere ſino alla nuova State. Or baſta, le Poeſie ſi voglion fare a' tempi diſoccupati. Io me le raſſegno ſervitore, ed a Lei, ed al ſuo Sig. Padre le faccio devotiſſima reverenza. Roma 12. Novemb. 1689.

PORZIONE DI LETTERA SCRITTA DAL SIG. REDI AL SIG. ABATE EGIDIO MENAGIO.

LE Satire di Salvador Roſa non mi dà il cuore di poterle avere, acciocchè ſieno nel fagotto: vi saranno bene le Satire di Benedetto Menzini, che ſon terribili; e vi ſarà ancora quella, che vaga di Autore incognito, fatta coll'occaſione del proſſimo paſſato Conclave. E' bella, e potrebbe ſervir di Predica, ſe non foſſe tanto empiamente ſporca. Che poi il Menzini ſia un gran valen-

lentuomo, lo avrà potuto conoſcere V. S. Illuſtriſs. da per ſe medeſima nel leggere le di lui Opere ſtampate, che agli anni addietto le mandai coſtì a Parigi. Il poveretto ſi tratteneva in Roma al ſervizio della Regina Criſtina di Svezia, con nome, o provviſione di Letterato trattenuto. Morì la Regina, ed egli ſi trova ſenza impiego, ſenza quattrini, e ſenza veruno aſſegnamento. Non ſaprei a chi me ne dar la colpa. Certa coſa è, che da queſti Sereniſſimi miei Padroni io gli ho fatti date molti ajuti di coſtà; e quella Gran Signora della Granducheſſa Vittoria della Rovere, più volte per mia mano gli ha dato rilevanti regali, e altre ſimili ſomme di danaro ho procurato, che egli abbia dalla generoſità del Serediſs. Sig. Principe Ferdinando di Toſcana. Il Menzini è un gran Letterato; ma non ſa governarſi. Io ſteſſo di mia propria borſa 'gli ho dati degli ajuti di coſtà più volte. Firenze 30. Novembre 1689.

DEL SIG. DOTT. LORENZO BELLINI AL SIG. MENZINI.

MI trova la compitiſſima Lettera di V. S. in iſtato di trenta giorni di febbre continua, e nel principio di qualche miglioramento; però è venuta a propoſitiſſimo, perchè mi è ſtata di ſomma conſolazione. Scrivo per tanto breve, perchè non poſſo, come ella può crederſi; ma V. S. continui a favorirmi, perchè il leggere le ſue Lettere è un nobil divertimento. Se io ſo-

pravvivo, goderò di vedere le sue stampe, alle quali Ella fa torto col mescolarvi quelle mie ciarle. Di quel verso, che vuol ella che io dica? Non vale una protesta dell' Autore, come si fa del *Fato*, *Deità*, *Divinità*, e simili, che son molto più importanti, che *Profeta*? Ma io non posso discorrere a lungo, però mi rimetto alla sua prudenza, e bontà. Se Ella averà l'amorevolezza di scrivermi, mi dia distinte nuove di quel pover uomo, che Ella mi dice intinto nelle presenti tattere, siccome quel che si sa degli altri, e chi sono. Mi compatisca perchè non posso più; e mi creda vivo, e morto. Pisa 11. Sett. 1690.

AL SUDD. SIG. FRANCESCO DEL TEGLIA.

ADunque io mi sciolgo dall' obbligo, e corrispondo alla promessa, col trasmetterle quanto promisi; ma non mi sciolgo già dall' affezione, e dall' amore, che sono tenace legame agli animi gentili. Mi è parso, che l' ingiunta Elegia sia riuscita con una certa vena felice: e quantunque siano già parecchi mesi, che non ho chiesto udienza dalle Muse Toscane, nulladimeno quelle, che sanno, come io son loro buon servitore, non si sono scordate di me, benchè io sia stato, come dissi, verso di loro poco officioso. Goderò, che le piaccia: e a dire il vero, non la reputo dell' ultime tra le meno deformi, che sono state da me scritte sin quì. Ho cercato di esser allegro in una

una materia, che per altro, se io l'avessi trattata ex professo, saria riuscita troppo austera; ed il renderla amabile, è stato effetto delle spesse conversioni, e delle riflessive sentenze, che vi ho sparse per entro, vestendole in abito di gala; ma però con quella modestia, che si conviene alla toga, ed a quel mio stile, che, come altri dicono, sente dell' antico. Quando io darò in luce qualche altra parte delle mie Rime, avrà ella il suo luogo tra molti onorati Amici, e Signori, de' quali, siccome io volentieri favello, così son parco, e ritenuto in dedicare, e scrivere i miei versi ad altrui; anco a quei Principi, appresso de' quali io non ho benemerenza, ed a quelle Persone, delle quali non mi è nota la gentilezza, e la fede. E mi rido di quei Poeti, che inviano i loro scritti a qualcuno, che abita in Roncisvalle, cui mai non conobbero, ed azzardano alla mala ventura le loro miscee. Ecco, che pian piano scendo nel satirico. Meglio è dunque finirla per non peggiorare, e fare al solito di tutte le mie lettere, che cominciano in Panegirico, e finiscono in Satira. Mi continui il suo affetto, e reverisca ossequiosamente il suo Sig. Padre, mentre resto con tutto l'animo. Roma 8. Aprile 1690.

DEL SUDD. SIG. BELLINI AL SIG. MENZINI.

NElla carta di V. S. vi leggo non una Lettera, ma una Lezione delle più ardue,

due, e importanti dottrine, come sono le morali, e le teologiche; nè io so far altro, che sottoscrivermi a tutti i suoi sentimenti, che essa vi espone: e veramente sciocchi, e poveri di materie coloro, che avendo una immensità di cose, quante sono quelle, che compongono tutto il Mondo insieme, dal più basso fondo della terra fino al più alto del Firmamento; per oggetto, e materia delle loro speculazioni, vogliono a bello studio perdere il cervello, la reputazione, e l'anima, per fantasticar sopra quelle cose, che sono superiori all'umana capacità. Oh come è innocente il conversar colle Muse, e passare il tempo in quei pensamenti, che sono proprj della loro nobile semplicità! Io ne invidio la sorte, che è toccata a V. S., riprova certa della quale invidia si è, che quando ho avuto un po' di tempo da scappare, ella sa, che io non mi son potuto rattenere di non intrudermi fra di loro, nè mi è importato, che elleno mi scorbacchino, purchè io mi trovassi qualche volta ne' loro Congressi. I' penso di andare in campagna più presto, che io posso; e se ho quiete, vo' vedere se mi riesce di nuovo arrivare fino al Palazzo di quelle Signore, per veder se le mi riconoscon più, e se le mi fanno qualche accoglienza, che non mi paja affatto affatto rusticale, e da vergognarsene: vo' venir subito da V. S., che abita vicinissimo a loro, e li vo' raccontar per filo, e per segno tutto il seguito, acciò Ella, come pratica del contegno di quellle Dame, mi dica con libertà, se io, senza farmi ridicolo,

dicolo, possa pigliare ardire di tornare di quando in quando a visitarle, e so che la gentilezza di V. S. non vuol farmi incapace di questo favore. Aspettiamo dunque di essere in Villa, e poi la discorreremo. Ella non si stracchi a favorirmi de' suoi caratteri, perchè è carità, e la reverisco. Pisa 25. Settembre 1690.

ALL'EMINENTISS. SIGNOR CARDINALE OTTOBONI

Dedicandogli la nuova ristampa della Poetica.

TAle è il nobilissimo genio di V.E., che non solo Ella favorisce gli studj, come anche di per se stessa e sa, e può nel Parnaso comparire coronata di Laurea immortale. Onde non vi è chi non senta farsi un cortese invito a consecrarle, e a commettere al di Lei potentissimo patrocinio ogni più celebre Componimento. Per tal motivo adunque io mi vedo aprirsi il campo a quel, che sommamente desidero; cioè di far chiara testimonianza d'un profondo rispetto, e dell'animo mio reverente, col far comparir sotto il di Lei glorioso Nome, la ristampa di questo picciol volume, che sebben picciolo, nulladimeno dal purgatissimo giudicio di V. E. spero, che sia per riportarne l'approvazione, e l'applauso; in quella maniera appunto, che delle minutissime gemme noi veggiamo riputarsi raro, e singolarissimo il valore. E benchè ad un Personaggio d'incomparabile autorità, quale è l'

E. V.

E. V. non doveva la mia bassezza in veruna maniera avere ardire di presentarsi; contuttociò ove si tratti di Componimenti, e di studiose fatiche, non può V. E. se non con somma benignità ammetterle, e generosamente gradirle. Vedrà quivi ancora alcune Canzoni, le quali, non ha gran tempo, furono espresse dall' Autore in encomio di quei Principi, a' quali egli o attualmente servì nello splendor delle Corti, o da' quali egli ebbe qualche onorevole dependenza. E vi vedrà altresì un certo numero di Elegie. E tutti questi scritti io gli consacro al sovrano merito di V. E. perchè essi non manchino di un loro autorevole Protettore: ed io, che altro non posso, che offerirle l'altrui, godo essermi somministrata l'occasione di rassegnarmi umilmente all' E. V. a cui resto inchinandomi. Roma .... 1690.

DEL SUDD. SIG. BELLINI AL SIG. MENZINI.

ACcuso la comparsa di quella carta de' 29. caduto, che V. S. Illustriss. si compiacque trasmettermi così ricca di nobilissima cortesia, e di sceltissima dottrina. Anco per alcuni giorni avanti aveva goduto de' suoi donativi, tanto più pregiati, quanto che consisterono nel nobil parto del suo intendimento, voglio dire del suo nuovo Poemetto, quale io devo sempre stimare tanto più d'ogni altra cosa donatami, o da Lei, o da altri, quanto più prevale l' animo ad ogni altra cosa, e quanto più pre-

prevale l'animo di V. S. Illustriss. a quello di ogn'altro. L'essere io stato immerso ne' serviziali fino a gola più d'ogni altro tempo, mi ha tolto poter parlar con esso Lei, come averei desiderato, e dovuto prima di adesso; e perchè so con quanta facilità la sua amorevolezza mi voglia scusato, passerò avanti senza fermarmi di vantaggio in questo particolare. In primo luogo dunque le dico con ogni sincerità, che ho letto più volte con somma soddisfazione il suo Paradiso, e non ho saputo se non formar quel concetto, che ho poi ritrovato nella sua lettura, e mi sono meco medesimo rallegrato, che il mio genio s'incontri talvolta col suo parere. Ancora a me dunque è piaciuto di riconoscere, che questo sia come un bene intero modello delle sue gran macchine; non già come i modelli di quei moti perpetui, che riescono in picciolo; ma non riscontrano, e non reggono alla prova in ordigni maggiori; perciocchè in questi ciò addiviene, perchè quegl'Ingegneri poco avveduti non considerano prima del mettersi all'opera, quanto gli accrescimenti delle moli sproporzionino le misure, e le forze; ma in V. S. Illustriss., che ha per fondamento delle sue fabbriche *Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam viribus*, non può restare ingannata, perchè tutto pondera, e tutto vede prima di cimentarsi all'Impresa. Ma io vi ammiro quel che vi è di più, oltre a questo assicuramento della sua riuscibilità in veri, e più grandi Poemi, e questa a me pare l'elocuzione, e lo stile quale
(per

(per dire in breve, quel che io ſento) io crederei di potere aſſerire con verità, che egli in nobilità non invidia quel del Taſſo nella Geruſalemme, e lo ſupera di gran lunga nella chiarezza, e nella facilità. Tacce, che non pare, che poſſano sfuggirſi da quel nobiliſſimo ſpirito del gran Torquato. Io non penſo ingannarmi; e ſe io m' ingannaſſi, me ne dorrebbe per più motivi; uno in riguardo mio, che poco conoſcerei; l'altro in riguardo di V. S. nel riconoſcerla mancante di quel pregio nell' Arte, che io le deſidero; e in terzo luogo, in riguardo della Toſcana favella, la quale a me pare, che fin ora ſia mancante di chi nell' Epica Poeſia faccia conoſcere, quanto il noſtro Idioma poſſa congiugnere con la facilità, e la chiarezza del dire, la maeſtà, la ſublimità, l'eminenza, e di farlo conoſcere, quando che mai il poetar Fiorentino

„ *Doveſſe al proprio Onore alzar mai gli occhi*
„ *Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi*.

La prego a continuarmi l' onore delle ſue lettere, perchè mi ſono per ogni verſo di ſommo conforto; e reſto con tutto l' animo. Piſa 8. Ottob. 1690.

DEL MEDESIMO AL MEDESIMO.

COL mio riveritiſſimo, e cariſſimo Sig. Marcello Malpighi ho parlato di V. S. Illuſtriſſima per Lettera prima di adeſſo qualche volta, e nominatamente l' anno paſſato, in occaſione, che egli voleva vedere qualcheduna delle mie fantaſie poetiche, ed

io

io gli proposi la Poetica ristampata di V. S. Illustriss., nel fine della quale vi averebbe trovato non so che di mio. Adesso penso, che stia movendosi, e gli ho già scritto il buon viaggio, nè gli riscriverò finchè non sarà arrivato costà in Roma, e gli parlerò di V. S. Illustriss. in quella forma, che devo. Se ella vorrà visitarlo, e promettersi ogni distinta accoglienza, basta, che gli dica, che è mio amico, e glielo autentichi col mostrargli le mie Composizioni stampate nella sua Poetica, che egli ha una bontà per me tanto speciale, che io m'impegno, che le vorrà subito bene, ed ella ne riceverà ogni trattamento di soddisfazione. Arrivato, che egli sia in Roma gli scriverò di V. S. Illustriss. in quella forma, che Lei può credere, e mi assicuro, che all'occasione adoprerà tutto sè, quando bisognasse la sua assistenza in favore di Lei.

Il Capitoletto attenente all'Imprese, egli è tutto d'oro, tutto gioje, tutto prezioso, e vaglion più quelle poche righe in questa materia, che gran volumi di simiglianti precetti. Aveva io in animo di trasmettere a V. S. Illustriss. una fogliata di mie imprese, come se fussero acciughe, o caviale, come cose *metuentia scombros, & thus*; ma vedo aver tanto ciarlato, che mi penso sarebbe troppa indiscretezza il seguitar più avanti. Solo le dirò, che mi par di averne una mezza dozzina delle fatte con i loro corpi, nomi e motti: due corpi molto sarebbero di mio genio, che uno un pezzo d'ambra tirante la paglia; ma questo non so adattarlo

lo a me senza taccia di presunzione: l'altro un cristallo di monte con qualche pagliuzza dentro, come ella sa, che talvolta si vede in simil cristalli; ma per questo fin ora non ho trovato motto a mio modo, e de' nomi non me ne mancherebbero. Dell' altre sei fatte, i nomi sono il Germogliante, il Fecondato, lo Spigato, il Depresso, l'Incamminato, il Bilanciato: ed il Bilanciato è il mio favorito; però adesso gli significherò il corpo, e il motto con aggiugnerle, che per averci molto pensato sopra, io non so che dirmi per disapprovare quest' Impresa. Il corpo adunque doverebbe essere una bilancetta da pesar monete, sorretta da una mano, e caricata da uno delli scodellini di una moneta d'oro, con tre grani di grano dall' altro del peso della moneta, e che con questi pesi stesse in equilibrio, ed il motto fosse quel verso di Dante in bocca di Stazio

„ *Senz' essi non fermai peso di dramma.*

Un altra volta, che io sia manco ciarlon in altre cose, se così pare a V. S. Illustriss., discorreremo più a lungo dell' Imprese; ma per ora penso, che basti, o che sia troppo. Mi dia sempre buone nuove di sè, e allegramente io desiderando di poter cooperare ad ogni sua soddisfazione mi riconfermo per sempre. Pisa 19. Ottobre 1690.

AL SIG. DOTT. FRANCESCO DEL TEGLIA.

NON riscrissi l'Ordinario passato, mercè le occupazioni della Corte, le quali m'im-

m' impedirono a segno, che non potei rispondere a veruno. Il suo Sonetto è bellissimo sopra d' ogn' altro, che io abbia sin quì veduto del suo. Onde me ne rallegro di vero cuore, e spero, che un giorno avrà nobil Corona per mano delle Muse Toscane. Ci ho visto di bellissimi lumi, ed una non servile, ma gentilissima imitazione. Mi ci è paruto non so che del Bembo: però veda il primo Sonetto delle sue Rime. Questi latrocini mi piacciono; ma non li vorrei così frequenti. Non si adiri per questo, che io mi prendo con esso Lei tutta quella libertà, che la sua gentilezza mi permette. Non vedo la Cassettina: i suoi regali hanno questa fatalità dell' indugio. Se fosse buon vino, del quale quì ce ne è carestia, io mi morrei di sete; ma so, che me ne manderà una cassa, e me le manderà presto. Piaccia a Dio, che così sia; e mi mostri una volta, che ha spirito sempre simile a se stesso nel regalare. Io non burlo, ma dico da vero; e da vero anco soggiungo, che io le resto con tutto l' animo. Roma 3. Dic. 1690.

AL MEDESIMO.

IO le sarò paruto negligente, o forse anco scortese nello aver dato così tarda risposta alla gentilissima sua, che per ogni parte risplende de' chiarissimi effetti dell' amor suo, che le ha dettato alla penna le più vive, e cordiali espressioni. Ma pure quella Lettera oggi mi perviene nelle mani; e però oggi soddisfaccio a i miei doveri,

veri, ed a questo amichevole officio. Mi significa Ella con tenerezza d' affetto, quanto le dispiaccia, che io provi quì una poco prosperevol fortuna, e che le angustie, che mi premono, facciano un troppo fiero oltraggio a quello splendore, che o siasi col merito, che pure in me io riconosco bene scarso, o siasi col favore, e con la protezione de' Principi, io mi era acquistato. Che si ha da fare? Le umane vicende ora altrui sollevano, ora altrui deprimono. Non è però, che non mi dolga altamente il vedere per colpa mia andare le cose a sinistro. Ed io non avrei mai creduto, che gli Uomini di statura più che mezzana, non avessero a trovar quì nicchia per la loro Statua; ma l' Ignoranza, e l' Invidia sono due fieri mostri, che regnan per tutto. Al distrigarsene certo non sarebbe più opportuno, che il dipartirsene: cioè per riprovare qual sia più fiera o l' Invidia di Roma, o quella d' un altro Paese. Se io ritorno in Toscana, io già capatto, ed accetto le grazie, che tanto cortesemente mi esibisce; e del ritornarvi io sto veramente molto perplesso, perchè non vorrei esser di fastidio agli Amici, che ormai saranno stanchi, se non di me, almeno della mia fortuna. In quanto al passarsene a Parigi, egli è un troppo dispendioso viaggio; e prima che ora lo averei fatto, se mi fussi trovato il piede gagliardo. Ma se gli Amici pur tengono pensiero di me; perchè non provo io gli effetti della loro amicizia quì da vicino, siccome essi me gli vorrieno far pro-

provar di lontano? Comunque ciò sia, delle risoluzioni, che io prenda, ella ne sarà puntualmente avvisata; e di tutto cuore la reverisco. Roma 5. Gennajo 1691.

AL MEDESIMO.

BEata Lei, che può con più quiete di me conversare colle Muse, e darmi spesso occasione di ammirare ne' suoi Componimenti la gentilezza, e la leggiadria. Veramente la sua Canzone trasmessami è bellissima, e tutta grazia: me ne rallegro da vero. Io in questo dolorosissimo anno ho composto alcune cose, e trall' altre un Poemetto distinto in tre Libri, per una certa prova del come io mi fussi per riuscire, quando io mi mettessi a scrivere un gran Poema. O io vedo assai assai, o pure io son cieco del tutto. Se io vedo assai, quel Poemetto nel suo genere mi piace, e mi soddisfa, quanto già mi soddisfece, e mi piacque la mia Poetica. Se io son cieco del tutto, sarò, come quei mali Pittori, che si credono di esser Tiziano; e pure io, che non so dipingere, crederei di far meglio di loro. Potrà darne la nuova al nostro gentilissimo Signor Redi, e reverirlo a mio nome, perchè so, che ne averà gusto, e particolarmente in vedere, che le avverse cose non mi hanno tolto di capo gli spiriti. Per mia curiosità, vorrei sapere, se è vero, che nel Vocabolario abbiano citati, non solo Autori del secolo passato, ma anche viventi. Rassegni la mia osservanza al suo Sig.

Pa-

Padre, la cui benignità, ſiccome mi obbligò ſempre per lo paſſato, così ſpero, che ſempre mi obbligherà per l'avvenire. Mi voglia bene, e mi riſponda, e ſaluti tutti gli Amici. Roma 16. Marzo 1691.

AL MEDESIMO.

HO veduto il Sonetto: è bello, affettuoſo, e gentile. Spero, che ella ne farà degli altri, e gli vorrei un poco, dico un poco, ridotti al moderno, cioè, che licenziaſſero il Lettore con qualche coſa, che penetri, e riſegga nell'animo. So bene, che molti grand'Uomini non han fatto così; ma pure, ſe così ſi faceſſe, mi parrebbe un bel pregio, e le potrei anche accennare degli Antichi, che l'han fatto; ma perchè io ſtimo, che le ſian noti, perdonerò alla penna. Le mando alcune poche ottave del Poema, ma con patto, che non vadano nelle altrui mani. Che ſi leggano agli Amici me ne contento; ma, che girino a ſpaſſo non voglio, perchè non mi tornino in mano altro altro, che vergini. Reveriſca con tutto l'oſſequio, il ſuo Sig. Padre, e ad amendue faccio riverenza. Roma 31. Marzo 1691.

AL MEDESIMO.

HO ſempre fatto un ſommo concetto della erudizione, e rara gentilezza nello ſcrivere del Sig. Anton Maria Salvini: onde non mi maraviglio trovarſi egli alla mano una buona quantità di Sonetti, i quali cer-

certamente potranno essere di esempio, e specchio a quei, che in sì fatti Componimenti vorranno esercitare il loro talento, o dilettarsene nella lettura. Io ne ho veduti alcuni in varj tempi, e volentieri ne vedrò di quando in quando qualcuno, quando non le sia grave il trascriverli. Intanto mi rallegro con V. S. de' suoi proprj, che mi trasmette, e mi piacciono assaissimo; ed hanno nella chiusa quel calzante, che da' medesimi più per uso, che per ragione si desidera. In somma la chiusa de' Sonetti par, che debba lasciare qualcosa, che segga nell' animo di chi ascolta, e questo in oggi è uno de' suoi particolarissimi pregi. I due suoi Sonetti e son belli nel restante, ed hanno di più quest' ornamento, di cui favello; e nella chiusa del primo vi è una leggiadra imitazione di quel dell' Ariosto, che comincia *La Rete fu di queste fila d' Oro*; ma è tanto ben preso, che l' Ariosto medesimo non può dolersene. Torno a dire, che me ne rallegro; e vedo, che ella cammina a gran passi al tempio dell' Onore, e diverrà un nobil Poeta. La mia passata lettera le è parsa piena di collera: non si maravigli, perchè alle volte io non conosco me medesimo, e quando scrivo arrovellato, mi par di fare una soavissima melodia. Mi conservi il suo affetto, e di cuore la riverisco. Roma 7. Aprile 1691.

AL MEDESIMO.

ATtendo la lettera, che dice scrivermi per Sabato. Godo, che il figlio del

Sig. Marchese Riccardi unico rampollo di quella nobilissima Casa, sia ormai fuor di pericolo della sua cotanto temuta malattia: e veramente quà erano giunte amare novelle. Se tanto si prolungano gli sposalizj della Serenissima Principessa, forse il Sig. Cardinale sarà uscito di Conclave; se però questo benedetto Conclave vorrà mai terminarsi. Le due ultime passate feste di Pasqua si credeva; che noi fussimo per avere il Papa, e si credeva nel Sig. Cardinale Barbadico; e già tutta Roma era piena di strepito: ma le cose si son molto raffreddate, e si dubita assai, che questa elezione non voglia andare in lungo. Avrei mandato qualche pezzetto del Poema, a cui ho dato già l' ultima mano, e l' ho consegnato ad un nobilissimo Personaggio, che deve presentarlo ad un Serenissimo Principe: onde, e per questo capo, e perchè anche oggi ho molto da scrivere, mi riserbo ad altro Ordinario. Mi continui il suo affetto, e la reverisco con tutto l' animo. Roma 20. Aprile 1691.

AL MEDESIMO.

CIò che è utile debbe precedere a ciò, che serve di trattenimento. Onde volentieri vedrò in altro tempo lo scritto, che in altro tempo Ella mi promette. Nel suo Sonetto havvi bontà di stile, e leggiadria d' invenzione. In quella io riconosco la lettura de' migliori, in questa la vivezza del suo spirito; e dell' una, e dell' altra me ne rallegro; e farommi lecito di leggerlo in suo

ſuo nome in qualche erudita Adunanza. E con tutto l'animo la reveriſco. Roma 10. Maggio 1691.

ALLA SIG. SELVAGGIA BORGHINI.

GRande è l'onore che mi fa V. S. Illuſtriſſima ogni volta, che ſi compiace di traſmettermi qualche ſua bella Compoſizione, come quella, che ultimamente ha ſcritto per le nozze dell'Illuſtriſſimo Sig. Marcheſe Riccardi. Nè io ſarei ardito di levarne, o di aggiungerne nè pure un apice; ſe la di lei ſomma gentilezza non me ne deſſe quella libertà, che tra gli Amici delle Muſe giuſtamente ſi conviene. Nell'ultima ſtrofe non ſo, ſe foſſe più chiaro il dir così:

Poichè ſe nube, cui condenſa, e ſtringe
Gelo talor, della ſolare imago
Ratto s'imprime; e non men chiara, e pura
La rende al Cielo, onde nel Ciel dipinge
Un nuovo Sol; così l'ardente, e vago
Lume d'alta Virtù s'orna, e figura &c.

Quel verſo della penultima ſtrofe

Spiega in loro le ſue famoſe inſegne,

avrebbe forſe miglior ſuono, e ſarebbe più grandioſo

In lor diſpiega le famoſe inſegne.

Nella ſeconda ſtrofe il verſo che dice

Colma, là pronta io m'ergo,

parrebbe più libero ſe ſi diceſſe

Ricolma il petto, a quelle eterne immenſe
Maraviglie la mente orno, e riſchiaro.

Ma non faccia V. S. Illuſtriſſ. neſſun conto di queſte mie deboliſſime rifleſſioni, le quali ho conſegnato alla penna; perchè ella

veda la mia ſincerità, e ſchiettezza, e non già la perizia, cui non poſſiedo. Mi troverà poco dotto, ma ſempre di buon cuore, e ſempliciſſimo, ed allora crederò d'eſſere ſtimato tale da V. S. Illuſtriſſ., quando ſi degni di frequentemente comandarmi. Godo, che ella abbia riconoſciuto nella Illuſtriſſima Sig. Marcheſa Laura Salviata mia Sig. quella gentilezza, che è propria di lei, e che ſa meritarſi gli oſſequj di ogni animo nobile, e ſignorile. Io quì le faccio umiliſſima reverenza, e reſto con ogni oſſequio. Roma 17. Maggio 1691.

AL SUDD. SIG. TEGLIA.

E' Vicino a non farſi mai ciò, che ſi fa tardi. Nulladimeno io preſto molta fede alle ſue corteſi parole. In quanto al Sonetto il debbo lodare, o nò? In lodandolo parrà, che io lodi me medeſimo, perchè egli contiene le mie lodi; e ſe ſon parco inlodarlo, forſe ſarò tacciato d'ingratitudine. Ella dunque ſi appaghi con la buona coſcienza di aver fatto una bella, e lodevol coſa; mentre io rigranziandola de' ſuoi favori, reſto con tutto l'animo. Roma l'ultimo di Giugno 1691.

AL MEDESIMO.

OR via adunque aſpetto per Sabato proſſimo con la riſpoſta di queſta gli effetti della ſua gentilezza. Ingiungo il Biglietto per il Sig. Dottor Giuſeppe Zamboni.

boni, la cui erudizione è in alto grado di ſtima appreſſo queſti Signori. Se egli può mandare qualche Sonetto, o altra Compoſizione, o Amoroſa, o Paſtorale, ſi avrà cariſſima, per inſerirla con le altre. Il Poema terminato che ſia (e ſarà queſt' altra ſettimana) lo manderò coſtà; e ſarà cura di voi altri Amici proteggerlo, difenderlo, eſitarlo. Al Sig. Salvini *Etruſcæ decus immortale Camœnæ* un ſaluto. Abbiamo caldi eccesſivi, però non mi diffondo in iſcrivere, e reſto. Roma 11. Agoſto 1691.

DEL SIG. DOTT. BELLINI AL SIG. MENZINI.

ECcomi a' comandamenti di V. Illuſtriſſ. e non li ho eſeguiti con maggior ſollecitudine, perchè la ſettimana paſſata, e parte dalla corrente fui in obbligo di ſervire il Sereniſſimo Gran Duca fino a Siena in una Villa, poco lontano dalla qual Villa ſi tratteneva l' Eminentiſſimo Chigi viſitato con raro eſempio di corteſia da S. A. S. con una gita appoſta di ſopra cinquanta miglia, che tante ſe ne numerano da detta Villa all' Ambrogiana, dove il Sereniſſimo Gra Duca ſi tratteneva, e ſi trattiene tuttavia. Le mando adunque i due Sonetti, che ella mi chiede, e io non ſo che congiura ſia queſta contro di me moſſa da V. S. Illuſtriſſ., e da codeſti Signori Accademici Romani. E poi, che ſarà mai di gloria loro, quando mi averanno vituperato affatto? Ma pure, che eſſi non mi ſcan-

cellino dal loro Ruolo, io mi contento d'ogni ſcapito della mia ſtima, conoſcendo, che quanto perderò nelle ſtampe delle mie ſemplicità, altrettanto, e molto più andrò ſempre, ed in ogni luogo acquiſtando appreſſo coloro, che mi vedranno eſſere uno degli Arcadi, il ſolo nome de' quali baſta a guadagnare fama, e ſtimazione ad altrui. Tirino dunque avanti, e di me faccian, e delle coſe mie, ciò che è di loro pacimento, che io non ho altro volere, nè altro eſſere, che il volere, e l'eſſere loro. Prenda dunque gli accluſi due Sonetti, e le faccio devotiſſima reverenza con tutto l'affetto del cuore. Piſa 2. Novembre 1691.

AL SIG. ABATE ANTON MARIA SALVINI.

MI pento, e chieggio umilmente perdono. Ho ricevuto il Vocabolario de' Signori Accademici, e reſto obbligatiſſimo. Stracci dunque la paſſata lettera. Riceverei ben favore da V. S. Illuſtriſſ. di darmi notizia a chi io debba indrizzare lettera di ringraziamento. Mandi ancora a me qualche ſuo bel Sonetto: perchè, ſebbene ſon l'ultimo degli Arcadi, ſon però il primo in amarla, e riverirla per l'alta ſtima, che io faccio del ſuo merito; e quì reſto reverentemente. Roma 24. Novembre 1691.

DEL SIG. BELLINI AL SIG. MENZINI.

HO letto la ſua dottiſſima lettera, nella quale diaſi luogo al merito di V. S. Illuſtriſſ. Vedo una critica sì acuta dell'Impre-

presa trasmessale che io per me giudico, che ella non potesse mai concepirsi da altra mente, che dalla sua, e da qual altra fosse di egual chiarezza, e profondità. Io non penso, che i Censori di quà arrivano con le censure loro tant'oltre, o almeno mi ci voglio provare a proporla nella forma significatele, per vedere fin dove sanno arrivare. Intanto espongo a V. S. Illustriss. il mio sentimento in ordine a' punti accennatimi con tanta sodezza, e verità. Dico in primo luogo, che siccome io stimo necessarissimo al ben comporre in qualsisia genere di Composizioni, il non parlare così spiattellatamente, che il tutto si dica, e si dichiari, senzachè si lasci alcun luogo all' Uditore di pensare un tal poco da se, talmentechè a lui paja di trovare da se quel ch' ei sente, e non già, che gliel dica, e chegliel insegni colui, che compose (dal che poi nasce quel sommo diletto, che ha chi bene intende in sentir le Composizioni di chi ben disse) stimo altrettanto necessario l' obligarsi a questa legge con una maniera così coperta, che l' Uditore non se ne avveda, perchè ne nasce l' affettazion conosciuta, la quale non solo non diletta, ma forse spiace, godendo l' animo nostro bensì d' esser ne' Componimenti ingannato; ma in guisa, che l' inganno non si comprenda. Quanto direi quì, se io non parlassi con un Maestro sì grande in ogni sorta di ben comporre! Ella sa, che quì battono la maggior parte delle acutezze de' Critici, e l' altre doglianze de' Componitori, per le alte difficultà, che s'

incontrano da chi si mette a operare. Ora io dubito forte, che decidendo il verso di Dante si diventi affettatamente breviloquente, e tanto più quando si sforza il Lettore a andare a ricercare l'intero del verso nel medesimo Dante: e non ci trova altro, che poche sillabe, le quali non isvegliano nella mente un concetto differente da quel, che si possa svegliare col leggere il solo mero verso, e non si rinviene, che il Componitore le abbia lasciate per altro fine, se non per esser breve breve: cosa che non importa, anzi non deve farsi, quando due parole di più fanno o maggiore, o egual chiarezza, e non rendono troppo obbligato alle leggi, e troppo affettato nell'osservarle. Più caso farei del nome; ed in questo son tutto dalla sua, in ordine alla massima, ch'e' non sia benissimo cavare il nome dal corpo dell'Impresa, con che però tal massima si pigli con qualche limitazione, quale penserei, che dovesse essere, non potersi cavare, e prendere il nome dall'impresa, quando l'impresa, e 'l nome dicessero lo stesso, e lo stesso replicasse il motto; ma quando il nome fosse una cosa bensì dedotta dall'impresa, ma che lasciasse in dubbio chi legge del vero significato, ed importanza del nome, e non potesse chiarirsi del vero senza ricorrere al motto, penserei, che potesse farsi senz'alcun dubbio; e certo che la trasmessale è di quest'ultima sorta. Devo ben dirle in questo proposito, che il nome mio più geniale, e che mi pareva proprissimo di questo corpo, e di questo

ſto motto, era, e fu nella ſua creazione lo Scarſo; ma perchè io ſeppi, che nell' Accademia vi è un'altra Impreſa col nome dello Scarſo, non ſeppi mutarlo, ſe non in Bilanciato, e così forzatamente mutai in manco buono quello, che forſe andava aſſai in là per eſſere ſenza oppoſizione. L' altra Impreſa dello Scarſo è un pajo di bilancette da monete, non poſte in pari, e cariche da una parte di una moneta, e dall' altra il ſuo peſo, e molti granelli di grano ſparſi ſovr' una tavoletta, col motto del Petrarca: *Le diſuguaglianze non adegua*. Queſti Signori Accademici, comecchè fra le molte Impreſe, che hanno nella loro Accademia, ve ne riconoſcono con verità non poche, che non reggono punto, nè poco, penſano di abolirle, per dar luogo ad altri Accademici, che ne facciano delle veramente buone con quei medeſimi corpi, o motti, o nomi, ma bene applicati; e fra queſti, che penſano di abolire vi è anco queſta dello Scarſo, il che ſe ſeguiſſe, a me reſterebbe libero il Campo, e l' Impreſa intera nel ſuo primo eſſere, col nome non di Bilanciato, ma di Scarſo. Ella veda quanto mi ha fatto cicalare! Ma giacchè ho ciarlato tanto, veda anco queſt' altra fantaſia, e mi onori del ſuo giudizio. Un pezzo di fuſto di paglia, che poſto nel fondo di un vaſo d' acqua, e laſciato in libertà, ſia in atto di venire a galla: il motto di Dante: *Per la ſua forma muoveſi in altura*, il nome, il *Depreſſo*. Dopo queſta le ne manderò qualcheduna altra, ſe ella non ſarà trop-

O 5 po

po annojata da queste mie importunità tutte vane; e però la supplico di qualche suo comandamento, e le fo umilissima reverenza. Pisa 30. Novembre 1691.

DEL MEDESIMO AL SIG. MENZINI.

CON quest' istesso Ordinario scrivo al Sig. Malpighi, e li ragiono del merito di V. S. Illustriss. in quella forma, che ho potuto concepire più propria, e più vantaggiosa per lei. Spero che a quest'ora sarà seguito di molti giorni il congresso, che ella mi accenna voleva fare seco il giorno dopo scrittoli; e mi assicuro, che ella averà avuto ogni satisfazione del genio schietto, e nobile di quel buon Letterato, e tanto mio parziale: e se ella desidera qualche precisa forma in cui io deva scriverli per lei, me lo significhi, che lo farò di subito, & *valeat quantum valere oportet*.

Quando passai dall'Ambrogiana veddi il Sig. Redi, e mi impose, che io la reverissi cordialissimamente a suo nome, ed aggiugnerle, che la pregava a compatirlo, perchè non era più quello. E in verità diceva il vero, perchè era abbattutissimo, e tutto ingombro di un afflitta confusione; e mi confermo invariabilmente per sempre. Pisa 8. Dic. 1691.

A MON-

A MONSIG. LORENZO CORSINI

Oggi Sommo Pontefice

CLEMENTE XII.

Dedicatoria de' Sonetti, ſtampati in Roma nel 1692.

QUel che io poſſa promettermi della durevolezza de' miei ſcritti, Monſig. Illuſtriſs., per il forte inganno, che ſuol fare a ciaſcheduno l'affezione, con cui le proprie coſe riguardanſi, io non ſaprei così di facile ravviſarlo. Veggio bensì, quanto io mi ſia lontano da quel nobil pregio, a cui chiunque aſpira all'immortalità della fama, ſtudiar dovrebbe di pervenire. E veggio ancora, come dopo Torquato Taſſo, e Gabriele Chiabrera due ſovrani lumi della Toſcana Poeſia, non ſi è veduto fin quì chi abbia avuto cotanto favorevole il Cielo di alzarſi felicemente nè alla grave, e robuſta eloquenza del primo, nè all' artificioſo giro del parlare, e alla ſubblimità Pindarica del ſecondo. Onde è, che io laſcio libero alle Accademie d' Italia il definire in qual grado io mi ſia: che in quanto al volgo io non mi curo di averlo per Leggitore, non che per Giudice. Così di quando in quando io compariſco in teatro con qualche picciola porzione de' miei verſi, non tanto per corredar l'umiltà del mio nome con qualche non diſpregevole ornamento, quanto per di-

mostrare la reverenza, e l'ossequio a' gran Signori, de' quali n' ho sperimentata la benevolenza, e l' amore. Tra' quali il raro merito di V. S. Illustriss. tenendo un sublime, ed onoratissimo luogo, mi son fatto ardito di consecrarle questo picciol Volume, il quale, quando da Lei sia giudicato non affatto indegno di comparire avanti all' erudite persone, allora dovrà egli credersi un dono a lei giustamente dovuto. E chi sa, che questi non sieno gli anni, in cui le Muse mi riguardano con più benefico aspetto di quel, che abbian fatto per l' innanzi, o sieno per fare nell' avvenire? Tutto porta seco l' età; e rade volte addiviene, che anco gl' Ingegni, se non gli consuma del tutto, almeno non gli diminuisca. Quindi è, che non mi è parso di dar luogo all' indugio; ma ora, e per sempre far chiara testimonianza del mio profondo rispetto a V. S. Illustriss., che vale a dire ad un nobilissimo Personaggio, in cui con la Prudenza, che di tutte l' altre Virtù è la moderatrice, ogni magnanimo, e gentil costume ritrovasi. Io non posso, come dissi di sopra, per la mia tenuità offrir cosa di raro pregio, e sublime. Nulladimeno la schiettezza della mente, che più d' ogn' altra officiosa espressione suol essere dall' anime grandi ragionevolmente gradita, supplirà a quello, a che di pur troppo manca il talento. Questa breve fatica adunque porti pur ella in fronte il riverito suo Nome, e sommamente se ne pregi; come quella, che ben conosce, che per l' autorevol Protezione di V. S. Illustriss. si al-

za

za a quello, a che di per se stessa non giunge; da Lei acquistando ogni maggior lustro, e ogni splendore più riguardevole. E quì le faccio umilissima reverenza. Roma 25. Febbrajo 1692.

DEL SIG. SENATORE VINCENZIO DA FILICAJA AL SIG. MENZINI.

HO fatto ogni diligenza per aver le Satire del Soldani, e servirla del riscontro, che ella m'impose. Ma quei due, che le hanno, cioè il Sig. Redi, e il Sig. Macinghi, sono alla Corte, che di presente si trova in Pisa: e in Firenze il Sig. Gio: Lorenzo Pucci ne ha due, che sono in mano del Sig. Conte Arrighetti, ed il Sig. Forzoni ne ha una sola. Onde prima del ritorno della Corte non penso di poter aver la fortuna di servirla compitamente, come richiede il mio debito. Non lascerò già di dar frattanto principio all'opera sopra le due del Sig. Pucci, quando potrò averle. E rendendo alla bontà di V. S. infinite grazie dell'essersi degnata di comandarmi; la supplico per fine di continuarmene l'occasione, e con tutto lo spirito mi confermo. Firenze 3. Marzo 1692.

AL SIG. DOTT. FRANCESCO DEL TEGLIA.

HO veduta la sua Composizione Musicale; e mi rallegro con esso lei: perchè è gran tempo addietro, che non mi è

capi-

capitata sott'occhio manifattura così buona in simil genere. Onde mi rallegro, che ella si scosti dalla volgare schiera, e scriva con esquisitezza di giudicio, e come deve un buono, e gentil Poeta. L'ho mostrata al Sig. Filippo Leers, il quale confessa, che in lei regna il decoro, e la leggiadria: onde nutrisce verso di Lei un animo amicissimo, e reverente. La Canzone, che feci quando fui a Frascati, non la mando per adesso, perchè è inserita in un volume di manoscritto, che tengo appresso di me; e bisognerebbe farla copiare; ed io non ho altra copia da inviarle; ma forse un giorno mi piglierò la briga di trascriverla, perchè resti servita; ancorchè il trascrivere sia per me una molestia indicibile. Sento, che il Sig. Redi stia meglio; e molto me ne rallegro; e mi maraviglio, come egli non lasci le occupazioni della Professione, e della Corte; ma tutti ci perdiamo in qualche cosa. E quì la riverisco con tutto l'animo. Roma 14. Marzo 1692.

AL SIG. DUCA GIO: BATTISTA ROSPIGLIOSI.

Dedicandogli una sua Lezione nel 1692.

PErchè grande è stato l'onore, che ha ricevuto la nobile Radunanza degli Arcadi, che V. E. si sia compiaciuta di esser uno del numero di loro; e perche egli è noto, con quanta parzialità di affetto Ella si faccia a riguardare sopra i loro virtuosi Instituti: perciò a V. E. io dedico, e volentieri consacro

cro il presente Componimento. Non è egli un Panegirico della nostra Accademia; ma una Lezione, che ha solo per fine di animare agli Studj delle buone Lettere la Gioventù, e additar loro quel sentieto, che dagli Uomini veramente insigni fu ne' tempi migliori così felicemente calcato. V. E. dunque riceva questo picciol dono, colla sua innata benignità, per un atto di riverenza dovuta al di Lei merito, e per un contrassegno della devozione, che le professo, mentre resto con ogni ossequio. Roma 16. Maggio 1692.

AL SIG. DOTT. FRANCESCO DEL TEGLIA.

MI trova la lettera di V. S. aggravato da una molestissima flussione nella guancia sinistra; onde non posso essere lungo in iscrivere. Ma per conchiudere il molto in poco; se vorrà reflettere sulle cose passate con animo schietto, ella vedrà, che io non sono stato la cagione nè delle sue amarezze, nè de' suoi disturbi. Del resto in quanto a cotesto Medico, io stimo tutti; ma ne' modi abili. Insino ad ora mi ha dato poca occasione di stimarlo, circa al cirimoniale della cortesia; essendo di quì proceduta ogni nostra grossezza. Mi accenna V. S. di aver mandato quà a Roma una sua Egloga, dove si è compiaciuta d'introdurmi a favellare. Io la vedrò volentieri in mano del Sig. Crescimbeni, per raddoppiarmi in leggendola il gusto della di Lei amorevolezza; mentre resto con pienezza di affetto. Roma 2. Agosto 1692.

DEL

DEL SIG. MARCH. GIO: VINCENZO SALVIATI AL SIG. MENZINI.

E' Stata con somma benignità ricevuta dal Serenifs. Sig. Principe Gio: Gastone la Canzone, che per mio mezzo ha V. S. voluto mandare all' A. S., ed è stata parimente letta con applauso da tutta la Corte; onde Ella può darla fuori anche costà, che mi figuro incontrerà l' istessa fortuna. Io poi debbo ringraziarla di quest' onorevole impiego datomi da Lei, che più d' ogn' altro l' ho riletta con gusto, e presone copia. Confermandole sempre più la stima, che faccio della Persona, e del suo affetto, mentre la saluto con tutto l' animo. Pisa 26. Novembre 1692.

ALLA SIG. SELVAGGIA BORGHINI.

NON iscrissi l'Ordinario passato come aveva promesso a V. S. Illustrifs., stante una flussione, che mi ha fieramente travagliato negli occhi, a causa, credo io, dell' aria, che questo inverno è stata in Roma assai inclemente. Soddisfaccio oggi a' miei doveri; e ringraziandola de' Sonetti, che mi ha trasmessi, e de' quali n' ho preso copia, le dico sinceramente, che non so vedere, dove le opposizioni de Critici vadano a fondarsi. Perchè a me son parsi belli nel loro contesto, e per ogni parte ripieni di nobili riflessi. Al quarto Sonetto, ove dice:

Temer non san, chi di lor cinto appare,
E chi di Palma

par-

parmi, che più libero fosse il dire:

Temer non sanno, altri ricinto appare,
Altri di Palme.

ivi *Non cessa ormai:* direi piuttosto *Non cessa mai.*

Al verso, dove all'epiteto *Tranquille* ha messo sopra, *Celesti*, mi piace più il primo, cioè *Tranquille.* Nell'ultimo terzetto di questo, ove ella ha segnato una varia lezione, mi piacerebbe:

Così del Ciel Tirreno i flutti irati
Riedon tranquilli.

Ma V. S. Illustriss. non faccia niente conto di queste mie bagattelle, perchè mi son fatto ardito di accennarle più per contrassegno di averla obbedita, che io anteponga il mio all' altrui giudicio. Mi favorisca di reverire in mio nome la Sig. Marchesa Laura Salviati, mentre resto con ogni ossequio. Roma 7. Febbrajo 1693.

ALLA MEDESIMA.

RIcevo la gentilissima carta di V. S. Illustriss., e vedo quanto m'ingiunge. Onde quest'altro Ordinario replicherò intorno alla Canzone, ed intorno alle obiezioni di quel Personaggio, che Ella mi accenna. Quì abbiamo vini pessimi. Se V. S. Illustriss. potesse di costà mandarmi in dono una ventina di fiaschi da Poeta Pindarico, oh quanto lo averei caro; dico in dono: perchè le angustie presenti portan così. Nulladimeno intendo, che sia senza incomodo di V. S. Illustriss., perchè altrimenti non mi sarebbe favore,

vore, ma disgusto. Così inviandoli per Mare a Roma, penso, che potrieno esser quì verso la metà di Maggio, ed allora sarebbono opportuni. Se la Sig. Marchesa Salviati fosse costì, pregherei la bontà di V. S. Illustriss. a salutarla in mio nome; ma dubito, che la Corte non sia ormai partita; onde rassegnandomele servitore, le faccio devotissima reverenza. Roma 11. Aprile 1693.

ALLA MEDESIMA.

IN quanto all' obiezione, che fa quell' erudito Personaggio circa all' ultima strofe, o sia licenza della Canzone, io non ci vedo giustizia. Perchè avendo V. S. Illustriss. parlato avanti di cose gloriose ed eroiche, non so vedere, come possa dirsi non tratta dalle viscere dell' argomento quella chiusa, che parla e di gloria, e di luce. Che se poi egli sta sul rigore de' Gramatici, io ne faccio conto; ma non però tale, che io non istimi, che l' uso, e il buon giudicio prevaglia a' loro dettami. Sicchè io circa a questo, le dico sinceramente, che non ci farei quelle diffinizioni che forse egli ha fatte per mostrar di sapere. Del resto la Canzone è nobile, e reflessiva, e degna di V. S. Illustriss., e quì in una pagina, a parte, segno alcune cosette più ancor io, per fare il piego, che io giudichi imperfezione nel di lei scritto: e facendole reverenza resto con ogni ossequio. Roma 18. Aprile 1693.

AL

AL SIG. ABATE ANTON MARIA SALVINI.

A Dirla giuſta, l'Arioſto, di cui ella mi ha favorito quaſi un'anno addietro, mi pervenne nelle mani jeri per colpa di chi doveva traſmettermelo. Ma la prego a far viſta di non ſaperlo. Io intanto rendo viviſſime grazie alla di lei corteſia, perchè queſto eſemplare mi è ſtato gratiſſimo, eſſendo di buona ſtampa, e ben tenuto. Io ſto aſſai bene, ed allegramente, e così deſidero che ſia di lei. Intrapreſi l'anno paſſato a ſcrivere un'Opera della Filoſofia Morale in verſo ſciolto, eſſendo di penſiero diſtinguerla in nove libri. Ed ho già diſteſo, e meſſo al pulito il primo; e vorrei potere eſſer coſtì preſente per leggerglielo, ed approfittarmi del di Lei purgato giudicio; ma la lontananza m'impediſce la percezione di queſto buon frutto. L'Arcadia ſi riaprirà a mezzo Maggio, ed è fatto a queſto fine un belliſſimo teatro boſchereccio agli Orti Farneſiani. Ella ſi prepari con qualche bella compoſizione, ed io sarò il primo ſoſtituto nel recitarle. Se vede il Sig. Redi, lo riveriſca cordialmente in mio nome, e modeſtamente gli accenni, che molto mi maraviglio di non veder riſpoſta dell'ultima mia ſcrittagli tre Ordinarj ſono. Mi faccia queſto favore, ed attendo di ſapere, che queſta mia abbia adempito i miei doveri, di nuovo ringraziandola dell'Arioſto; mentre reſto con ogni oſſequio. Roma 3. Maggio 1693.

AL

AL SIG. DOTT. FRANCESCO DEL TEGLIA.

RIcevo il suo Sonetto, e lo riconosco per uno di quegli, che nelle Accademie son plausibili, perchè va di pensiero in pensiero, ed il popolo se ne appaga, perchè resta loro nella mente la vivezza de' concetti, così le materie, e gli argomenti di tratto in tratto son quelli, che portano la diversità dello stile, che in questo Sonetto si accosta assai all' uso moderno. Ma se ne hanno da fare di tutte le sorte. Rappresenterò al Signor Leers le sue grazie, il quale si assicuri, che le corrisponde nella ingenuità dell' affetto, e le vive servitore. Degli altri particolari di sua lettera discorreremo a suo tempo, e fra tanto la riverisco cordialmente. Roma 2. Maggio 1693.

AL MEDESIMO.

VEdrò di rintracciare, come sia andata la cosa del Libro, del quale, insieme con l' Ariosto, mi favorì la gentilezza del Sig. Salvini, e le ne saprò dare avviso. So, che me ne pervenne uno sciolto, ma non seppi, che mi venisse da lui; onde anche questo potrà servir di riscontro. Ricevo il Sonetto per il Sig. Duca di Lorena, e mi piace assaissimo. E se nel riflettere su i Sonetti di lei troverò cosa, che mi paia o perplessa, o da mutarsi (il che sarà però di radissimo, perchè ella ha giudicio) lo

lo farò con quella libertà, che si compiace di permettermi. Potrà inviare, e indirizzare con la sua lettera la sua gentilissima Ecloga al Sig. Leers, al quale, siccome è sommamente piaciuta quella, che abbiam quì, così molto più le piacerà la corretta da lei, ed aggiustata come vuole, che stia; e se ne farà restare nuova copia in Arcadia. E quì la riverisco ossequiosamente. Roma 23. Maggio 1693.

DELL' ECCELLENT. BASADONNA AL SIGNOR ABATE MICHELE CAPPELLARI.

IL Sig. Segretario del Magistrato mi dice di averle rappresentato la mia prontezza a prò del Signor Abate Menzini, che ella rappresenta per soggetto tanto riguardevole, e dotto. Si starà attenti per le occasioni, che venissero, e si procureranno, nè io gli mancherò della più efficace assistenza. Si osserverà ciò, che sia per fare il Lettore della Sacra Scrittura, che stà anco peggio del solito, ed in tal caso il Sig. Canonico Carlotti gli succederà facilmente, onde vacherebbe la Morale. Per quella del già Cav. Ferrari non so come far si potesse novità, tuttochè ve ne fosse bisogno; perchè il Provvisto gli è successo con patti chiari, ed è tutto del Sig. Prior Valier Reformatore. Anco su questo si farà qualche passo: che è quanto per ora posso dirle, e resto per sempre. Venezia 30. Maggio.

DEL-

DELLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI AL SIG. MENZINI.

STante le continue piogge, che abbiamo avuto in queste parti, non prima di adesso ho potuto far venire il Vino da V. S. Illustriss. ordinatomi. Oggi dunque, che l'ho ricevuto, l'ho subito tramesso a Livorno, acciocchè sia inviato costà; per più sicurezza ho scritto, che mi mandino il nome del Padrone di Barca, a cui sarà consegnato, perchè io lo possa far sapere a V. S. Illustriss. siccome non mancherò prontamente di fare. Ma che fanno le sue nobilissime Muse? Quà si dice, che Ella lavori sopra un Poema filosofico, onde il Mondo sta aspettando quest' Opera, con quella impazienza, che V. S. Illustriss. può pensare. Io per adesso non applico punto, facendo un poco di purga, e per l'istessa cagione non ho potuto servire il Sig. Crescimbeni di certe Composizioni, che mi aveva comandate; questo Sig. mi ha scritto una lettera al maggior segno cortese, ed obbligante, ed insieme mi ha mandato un galantissimo Brindisi, al quale, se io stava bene, mi pareva di essere in obbligo di rispondere. Intanto prego V. S. Illustriss. a compartire la tardanza, che ho messa nel servirla, benchè senza mia colpa, mentre umilmente reverendola resto. Pisa 5. Giugno 1693.

ALLA MEDESIMA.

ABbiamo avuto ancor quà tempi travagliosi per le piogge, e per la incostanza

della

della ſtagione; e perciò ha indugiato di uſcire in campagna la Radunanza degli Arcadi. Domenica paſſata ſi fe la prima Accademia. Vi furono ſei Cardinali, popolo grandiſſimo, e moltiſſimi anche nobili Foreſtieri. In ſomma fu bella. Or V. S. Illuſtriſs. potrà andar vedendo di far qualche Compoſizione per recitarſi a ſuo tempo; che venendo da lei, non ſarà, che piena di leggiadria, e di gentilezza. Sento eſſer giunto coſtì la fama, che io lavori ſopra un Poema filoſofico: è vero, ed è già meſſo al pulito il primo libro, e cominciato il ſecondo. Mio penſiero è di fare il Poema ſopra tutta la Filoſofia Morale, e così rendere il libro utile per la materia, e dilettevole per la Poeſia. Sarà un Opera ſull'andare delle Sette Giornate del Taſſo. Io però, non che io lavori adagio, e ſtentato, ma lavoro di rado, sì perchè così mi piace, sì perchè anche le cure domeſtiche così vogliono. Onde l' Opera non potrà vederſi così preſto; e poi ſempre qualche altra Compoſizione interrompe. Io rendo infinite grazie a V. S. Illuſtriſs. del favor, che mi fa di mandarmi queſto benedetto vino, ed attendo la polizzetta per notizia del traſporto, e per la facilità del recapito. Chi ſa, che queſto vino non mi ſvegli la Poeſia un po' più allegra, di quel che ſia per il preſente? Io lo ſpero, ed in tanto reſtando a i di lei comandi, le faccio devotiſſima reverenza. Roma 12. Giugno 1693.

AL

AL SIG. DOTT. FRANCESCO DEL TEGLIA.

MI rallegro, che V. S. tenga il primo luogo tra gli Apatisti: e veramente quell' Accademia mi è sempre piaciuta, e l' ho sempre stimata profittevole per la Gioventù Fiorentina, che ivi ha campo di esercitarsi. Il Sig. Leers in Arcadia si chiama *Siralgo*; la Sig. Borghini *Filotima*. Verran presto le citazioni, onde può prepararsi a pagare il suo debito con qualche Composizione, e l' Ecloga sarebbe molto a proposito. Il Sig. Leers le vive buon servitore, ed amendue restiamo reverentemente, ed io in particolare. Roma 27. Giugno 1693.

AL MEDESIMO.

LA sua Anacreontica mi è piaciuta sommamente; onde mi rallegro, che ella in questa nobile carriera della Toscana Poesia ormai sia tant'oltre, che metta ad altri o disperazione, od invidia. Le rendo ancora grazie infinite delle notizie, che mi trasmette, cioè, che l' eruditissimo Sig. Salvini abbia a buon termine la sua edizione, e che costà si vadano preparando altre belle Opere. Vedrò volentieri il Sonetto per il Sig. Leers; ed ho caro, che cominci ad avere un celebre nome; perchè le sue Composizioni lo meritano: mentre resto di buon cuore. Roma 9. Luglio 1693.

DEL

DEL SIG. CONTE GIROLAMO FRIGIMELICA ROBERTI AL SIG. AB. MICHELE CAPPELLARI. *Venezia*.

ASsicuro V. S. Illustriss. di aver in luogo di conforto l'onore de' suoi caratteri, tanto più, che sono diretti a servire il Sig. Mendini Personaggio di merito, e di Lettere, come V. S. Illustriss. mi va descrivendo. E per cominciarlo già a stimare, ed a reverire, mi basta di sentirlo stimato, ed amato da Lei. Io devo essere a Venezia fra pochi giorni, non mancherò d'informare a tal' effetto l' Eccellentissimo Soranzo della buona opportunità, che vi sarebbe in Roma, per accrescer decoro allo Studio di Padova, e son certo di mettere cotesto Signore in buon credito, col suo piacere, e con la venerazione, che hanno tutti al suo Nome. Il punto sta, che nello Studio si apra l'occasione di riceverlo. La Morale, e la Scrittura sono occupate. Le Lettere Umane son provvedute, e V. S. Illustriss. lo sa. Questa Cattedra, che era divisa in due, primo, e secondo luogo; ed il Greco, in vita del Sig. Cav. Ferrari, buona memoria, furono unite tutte insieme, e nello stesso modo conferite al Sig. Caliachi. Anzi mi ricordo, che leggendo ancora la Filosofia il Sig. Caliachi, si pensò, che egli si appigliasse alla Lettura del Greco li giorni straordinarj; e nello stesso tempo si parlava ancora di mettere nel secondo luogo di Umanità un tal Sig. .... ma nè l'uno, nè l'altro partito ebbe luogo,

e piuttosto si venne al consiglio di mutare il Sig. Caliachi di Cattedra, e dargliela, come l'aveva il Sig. Cav. Ferrari. La pratica di tutto fu condotta da varj Senatori, particolarmente dagli Eccellentissimi Valiero, e Soranzo. Egli è ben vero, che mutandosi le Persone, si mutano anche i Magistrati, e le massime. Adesso reggerà colla stima, e coll' autorità l'Eccellentissimo Basadonna; nessuno è più avanti nel cuor suo di V. S. Illustriss. Per me non istarà al certo, che l'Eccellentiss. Soranzo, e quanti altri si degnassero di ascoltarmi, non restino informati della verità, e del ben dello Studio, e così di dar segno a Lei, ed all' Amico suo, della devozione con cui reverisco il mio pregiatissimo Sig. Cappellari. Padova 21. Agosto 1693.

AL SIG. DOTT. FRANCESCO DEL TEGLIA,

ELla ha fatto benissimo a non far conto delle critiche di colui. Sono Letterati a vento, e pieni il capo di fantocciaggini; che ci sarebbe? Bisogna lasciarli bollir nel suo brodo, che questo è il trattamento, che eglino meritano. Ella non ha bisogno delle loro osservazioni; perchè ha tolento nobile, e di lunga mano superiore. Torno dunque a dire, che me la sarei risa; ed io non aveva osservato la temerità .... Godo, che abbia fatto la Canzone Pastorale, qual vedrò volentierissimo, e già tengo per fermo, che sarà degno parto del suo nobil talen-

tallento. Respiro un poco da i miei dolori, i quali sono stati acerbissimi per quattro mesi, e mezzo continui: perchè mi cominciarono a Frascati, e furono il residuo della grave malattia, che ebbi il 15. del Settembre passato. Non par, che i miei mali abbiano a durar manco di sei mesi. E tal malattia ebbi a Firenze pur di sei mesi, avanti che io venissi a Roma. Ci vuol pazienza, ed esser Filosofo Morale più in fatti, che in parole, e la riverisco cordialmente. Roma *16.* Gennajo *1694.*

ALLA SIG. SELVAGGIA BORGHINI.

NON reputi a mio mancamento la tarda risposta, che faccio alla gentilissima lettera di V. S. Illustriss. perchè sono stato da quattro mesi malato con dolori acerbissimi, e da pochi giorni in quà comincio a stare un po' meglio: s'immagini come in tal caso vadano le nostre Poesie; certo non possono andar che adagio. Nulladimeno ho composto qualcosa, ed in specie un Ditirambo, ed un Egloga, Poesie di trattenimento. Quando che io mi senta bene; tirerò avanti il Libro della Filosofia Morale, la quale vorrei aver fortuna di terminare, perchè è molto di mio genio. Ma V. S. Illustriss. che fa? e come compone? non penso, che ella debba starsi, per non essere inimica al suo gentil talento. Vedrò dunque volentierissimo qualche tratto della sua eruditissima penna. Intanto la ringrazio vivamente degli augurj di felicità, che si è com-

piaciuta mandarmi nel Santo Natale, e desiderando altresì a V. S. Illustriss. ogni maggior contentezza le faccio devotissima reverenza. Roma 16. Gennajo 1694.

AL SIG. ABATE CAPPELLARI.

NON sarà, che io non resti molto obbligato alle diligenze di V. S. Illustriss. quando anche il negozio intrapreso non abbia un esito felice, per le cause, che ella va destramente accennando. Vero è, che in conferire simili impieghi dovrebbesi aver riguardo all' abilità del talento, nè lasciare addietro gli uomini di schietto valore per l' umiltà della loro fortuna. Che questa forse è la cagione, che a' nostri tempi le Accademie d' Italia non abbondano gran fatto d' Ingegni, che escano fuori della riga; anzi molti ve ne ha de i men che mediocri. E quì rassegnandomi a V. S. Illustriss. e supplicandola a continuarmi l' onore della sua grazia, resto con ogni ossequio. Roma 16. Agosto 1694.

DI MONSIG. CASONI AL SIG. MENZINI.

IO, che sempre mi son mostrato interessatissimo ne i vantaggi, e convenienze di V. S. sento ora con particolar godimento la notizia, che ella ha voluto recarmi dell' impiego datole a Palazzo dalla somma beneficenza di Nostro Signore. Le ne rendo cordiali grazie, accertandola, che mi si accre-

crescerà la consolazione, che ne ho provata, sempre che ella si compiacerà porgermi occasioni di servirla, e di comprovarle la stima, che fo del suo gran merito. E la prego a condonare alle mie occupazioni, se non rispondo di mio pugno, ed a credere, che io mi prenderò sempre l'interesse, che devo ne' suoi avanzamenti, e mi confermo per sempre. Napoli 24. Agosto 1694.

DEL SIG. ABATE ANTONIO PERONI AL SIG. MENZINI.

NON avendo avuto la sorte di ritrovar V. S. alla Patria, dove mi ricondussi nell'estate passata dopo essermi strascinato venti anni, e quattro mesi per il mondo; procuro a me stesso almen la consolazione di riverirla col mezzo di questo foglio. V. S. attende a far risonare in ogni parte il suo Nome co i suoi dottissimi Componimenti, ed io, che ne ho sentito il grido di là dai monti, non posso far di meno di non attestare gli applausi, che ella ne riporta tra i Letterati più celebri. In Parigi ebbi più volte occasione di discorrere di V. S. con quei Signori, e massime col già Sig. Abb. Menagio, e col Sig. Abb. Rinieri; e l'assicuro, che la commemorazione, che si faceva di Lei, portava sempre seco gli encomi, che eran dovuti alla sua Virtù, ed a' suoi insigni talenti. Io prego il Sig. Iddio, che a i medesimi corrisponda la fortuna di V. S., acciò le siano d'altrettanta convenienza i suoi Studj, quan-

quanto le saran sempre di gloria; e con tal fine la reverisco con ogni ossequio. Pisa 21. Febbrajo 1694.

AL SIG. N. N.

Confesso il vero, io non intendo una gran parte della sua letrera, nè so nè per diritto, nè per obliquo, dove una gran mano di cose vadano a battere. Solo intendo quel proverbio, ove dice, che l' indugio piglia vizio. E quasi Dio. Che se io aspettava di riconfortarmi con le monete venutemi dalla liberalità degli Amici di costì, io stava fresco: che mi siete riusciti generosi come scimmie. Le pare, che io sia insuperbito. Senta una parolina; la mia non è superbia, è magnanimità; e ne riconosco nell' animo mio di certe, e sicure riprove. Nudo, e solo ho saputo far fronte alle cose avverse; nelle angustie domestiche ho saputo soccorrere a chi aveva manco di me; in mezzo alle tempeste non ho lasciato mai di scrivere, di comporre, ed anche di darmi bel tempo. Quello a me pare, che sappia dell' Eroico. Mi accenna un non so che dell' Accademia, e dello scritto mandatole. Io in questo non ci ho parte; e gli ho dissuasi a non fare quelle loro dicerie; ma si assicuri, che non vi è disprezzo, ed è stata solo una loro giovenile bizzarria, la quale poi hanno abbandonata del tutto, perchè io un giorno la disapprovai. Io non sono come Ella sa, ambizioso d' ingerirmi in Accademie; e in tanto ci vado, in quan-

quanto a che me ne fanno una cortese violenza; e io desidero di far cosa grata a tutti. Ma quella balla di Anici, che diavol vuol dire? Si significa forse il biglietto da consegnare a quel nostro? V. S. è diventata più allegorica delle lettere ad Attico. Mi continui il suo affetto, e dia benigne interpetrazioni al mio modo di scrivere; e se vuól migliorar le sue lettere, ci metta dentro delle lettere di cambio. Ma io burlo, e so, che il mio burlare non le dispiace. E quì resto cordialmente. Non vi era data.

AL SIG. ABATE CAPPELLARI.

DOpo un lungo silenzio è ormai tempo, che discorriamo delle cose nostre. E primieramente, se ella vuole attribuire alle mie occupazioni la tardanza di questa risposta, sarà effetto o della di Lei prudenza, o della gentilezza, o pure di amendue queste Virtù insieme. Vero è, che quando io le dirò, che anche un fiero travaglio di malattia, e di atroci dolori nefritici n'è stata la causa, spero trovare appresso di Lei un più cortese perdono. Adesso la Dio mercè son libero; posso scriverle, e ringraziarla vivamente degli ufficj premurosi, che ha passati per me con codesti Eccellentissimi Signori, alla cura de' quali appoggia l' ottima direzione dello Studio di Padova. Ella mi ha accertato più volte nelle passate sue Lettere, che tale di me correva onorata fama anche in codesta celebrissima Accademia, che pareva in un

certo modo, che quando io vi fussi stato Lettore, vi averei portato, se non una singolar Dottrina, al certo un non del tutto oscuro nome. Or comunque ciò sia, io voglio attribuire il tutto piuttosto alla benignità, e amorevolezza di cotesti Letterati, che ad altro merito, che in me non può esser niuno, o scarsissimo. Ma la somma di questa Lettera è, che vedendo io assai bene incamminate per me le cose di Roma, egli non pare opportuno il trasferirsi a Padova; quella pompa d'Ingegno, che averei potuto ostentare sulla Cattedra, non par da anteporsi a quella utilità, ed a quei comodi presenti, de i quali l'età mia, che già comincia ad aggravarsi, par giustamente più desiderosa, che della gloria. Io vorrei adunque, che ella avesse la bontà di rendere in mio nome umilissime grazie sì all'Eccellentiss. Basadonna, che parve molto inclinare nella persona mia, come anche a qualunque altro abbia avuto mano in questo interesse. Che se non posso essere costì di presenza, nulladimeno la stima parzialissima, e ben distinta, che io faccio di tutti cotesti Signori mi sarà sempre davanti agli occhi, come oggetto di reverenza, e d'ossequio, mentre resto. Roma 20. Agosto 1695.

AL SIG. ABATE ANTON MARIA SALVINI.

IO aveva già ne' giorni addietro letto con mia somma soddisfazione i suoi nobilissimi

mi Discorsi, essendomene stato comandato un esemplare da un mio particolarissimo Amico quì in Roma; ed anco ne aveva ordinato uno costà in Firenze, quando dalla gentilezza sua me ne veggio fatto regalo, tanto da me gradito, quanto altri sarebbe di una bella, e preziosa gemma. Che tale appunto è il di Lei Libro, e sarà eternamente appresso tutti coloro, che vi scorgeranno per entro una pura, e schietta Dottrina, accompagnata, ed arricchita del più bel fiore della Toscana Eloquenza. Parevami in leggendolo di esser presente, e di persona in cotesta a me tanto cara, e da me al maggior segno riverita Accademia de' Signori Apatisti, alla quale tiene grand'obbligo la nostra Patria, che deve riconoscer da quella un largo provento di Poeti, e di Oratori, e d'ogni genere di studiosi Ingegni in ogni più nobile disciplina. Io per me, di quel poco, che ho potuto inoltrarmi (che poco han voluto, che sia le angustie domestiche, ed il disviato mestiere di Cortigiano) ne riconosco lo spirito, e la forza da quei frequenti esercizj, che costì a mio tempo facevansi: e mi era di acuto sprone alla Gloria il vedere tanti miei coetanei poter servire non solo a me di esempio, e di maestro, come anco a i più provetti, ed attempati. Onde mi rallegro di tutto cuore, che l' Accademia, dopo di essersi tolto alla terra il suo onorato Fondatore, non si si sia disciolta, ma viepiù corroborata, ed unita, e particolarmente sotto la di Lei norma, e indirizzo,

che può sostenere la vece di qualsisia e per Lettere, e per Dottrina qualificato Personaggio. Ma ella non ha bisogno delle mie lodi, ed io forse non ne son buon tessitore. Torno dunque di sopra, perchè ci resta il ringraziamento del Libro, e volentieri tiro in lungo questa Lettera, perchè per le sue occupazioni, e per i varj suoi studj vedendosi quà rade volte una impennata del suo inchiostro, è bene, che questa mia prolissità sia ricompensa del rado suo scrivere, e del mio rado rispondere. A guisa di coloro, che avendo un pezzo digiunato, e forse temendo anche del digiuno avvenire, se la congiuntura lor porge una mensa di lauto apparecchio, macinano, come si suol dire, a due palmenti. Veda, che non mi sono scordato de i nostri fiorentini Proverbi, benchè nuove parole mi scivolino giù dalla penna alle due ore di notte, che scrivo questa, e voglio tirare avanti, ancorchè io sia tutto intostito. Non è egli questo un bel linguaggio? Or vada adesso V. S. Illustriss. con tutte le Lingue Orientali, e Occidentali, che tanto gloriosamente possiede. Questo vuol dire aver dieci anni di Campo di Fiore, e del canagliume di Piazza Navona; a talchè, se io mi capitassi mai costà, ella mi farebbe cenno a i compagni con la coda dell'occhio, perchè si guardassero da me, come da una personcina da non prendersi a gabbo. Ma ho garrito a bastanza. Io le rendo infinite grazie del suo dono, a cui corrispondo con quel, di che io mi trovo dovizia, cioè con piena

cor-

corrispondenza di amore, e con un profondo rispetto dovuto alla rarità del suo merito. Leers è tutto di V. S. Illustriss. buon giovane, e da sperarne un eccellente Poeta. Al Sig. Redi, ed al Sig. Bellini, e agli Amici un cordiale saluto in mio nome, mentre resto facendole umilissima reverenza. Roma 3. Novembre 1695.

AL SIG. DOTT. LORENZO BELLINI.

PER mano del Sig. Canonico Panciatichi ricevo il suo Libro a me caro sommamente per più cagioni, due delle quali non sono tra le ultime, cioè il ricevere un dono di cordialissimo Amico, per mano di un altro Amico, dotato di maniere egregiamente nobili, ed egregiamente amabili. Del pregio, e della dottrina del Libro io quì non favello; perocchè qual cosa mai può provenire dal Sig. Bellini, che di sapere, e di gloria non avanzi quanti hanno fin quì scritto, non senza lode della loro industria, e del loro ingegno? Le ne rendo per tanto infinite grazie, che è quel solo, che posso: e quanto più mi è tolta la facultà di contraccambiarnela, tanto più godo di essere astretto a confessarmene per sempre obbligato; mentre resto di vero cuore. Roma 19. Maggio 1699.

AL SIG. N.

IO son diventato talmente pigro, che mai soddisfaccio a me, ed agli Amici in que-

ſto convenevole di riſpondere immediatamente alle Lettere. Però ella mi compatirà della tardanza. La Canzone ſua per quell' Eminentiſs., per quanto l' abbia ricercata nel caos delli miei ſcartafacci, non l' ho per ancora potuta ritrovare. Ritrovandola l'invierò in diligenza. Ho veduto di coſtà un Libro di nuove Poeſie, e mi pajono molto, e molto lontane da quel che voglia dire grande, e nobile Poeta. Coteſto Signor R. in fine mi ha diſguſtato: perchè non mi ha mai reſi i miei manoſcritti, per molte iſtanze, che ne abbia fatte; ed ha ritrattata la ſua ultima volontà, poco ricordandoſi, che molte più obbligazioni egli teneva a me, che io a lui. E ſo, che parlo con quella ſincerità, che è mia propria. Non voglio, che ſi faccia parte veruna co' ſuoi Eredi; e mi contento di eſſere ſtato ſuo buono Amico, e di eſſer conſapevole a me medeſimo, che per l'amicizia di lui ſono incorſo anco quando era in Firenze, nella poco buona corriſpondenza de' ſuoi emuli, e contrarj. Le mie Lettere vorrei che aveſſe la bontà di ſtracciarle; perchè non vorrei, che reſtaſſe memoria di quelle, che io *Scrivo così come la penna getta*. Reveriſca oſſequioſamente l' eruditiſſimo Sig. Salvini; e mi continui Ella il ſuo affetto, ſicura di eſſerne contraccambiata; e reſto reverentemente. Roma 21. Aprile 1697.

AL

AL SIG. ABATE CAPPELLARI.

COnosco il mio silenzio per un uomo troppo ostinato, perciò l'ho cacciato via, e toltogli il carattere di mio Scrittore: anzi gastigato nel più rigoroso modo possibile, lo consegno a V. S. Illustriss. perchè ella lo gastighi di bel nuovo. Che facciamo? A Roma quando si torna? Io vorrei, che ella fosse quì, per aver più vicino un tanto Padrone, ed aver conforto della sua presenza, e de' suoi prudenti consigli. Stimo, che da quel familiare di Monsig. Martelli ella avrà avuto di quando in quando le rassegnazioni del mio ossequio. Io lo pregai a farlo, e spero, che lo averà fatto. Vo adesso stampando un Libretto delle mie Elegie Toscane. Se Ella sarà in Roma, potrà averne (diciam noi altri Fiorentini) in buondato: se nò, ne invierò costà un esemplare, perchè le veda. E resto reverentemente. Roma 21. Aprile 1697.

AL SIG. DOTT. FRANCESCO DEL TEGLIA.

DOmani si farà una nobile, e numerosa Accademia; e si reciterà a Lei nome il suo secondo Sonetto, cioè quello sopra di Amarillide, che mi è parso il più leggiadro. L'onore suo lo stimo mio proprio, ond'è, che non posso non esserne geloso. Se manda in quest' altro ordinario piego voluminoso, lo franchi, perchè Zefiro

firo grida, ed ha ragione. Zefiro grida? Qual mai Poeta ha detto, che Zefiro gridi? Se alcuno biasima le mie formule di favellare, gli dica, che non m' intende. Il nostro Zefiro non è di quegli, che spirano, ma di quegli, che gridano; e la reverisco. Roma 26. Maggio 1697.

AL MEDESIMO.

ELla mi ha favorito di questa seconda Anacreontica, che molto mi è piaciuta; e ben mostra di esser sorella di quell' altra, che come ben mi ricordo, mi parve leggiadrissima. Voglio però ricercar tra' miei fogli quella prima, per far il confronto dell' una, e dell' altra, e spero, che questa seconda non abbia da perdere. Del Sig. Leers Ella non dubiti, che egli non le continui il suo cordiale affetto. Se verrà mai a Roma, ci troverà un suo buon servitore, e sarà di mio sommo contento il poter con la viva presenza, e conversazione dimostrarle, che sempre ho avuto un cuore ripieno di leale amorevolezza verso di V. S., e quì resto attendendo i suoi comandi. Roma 23. Giugno 1697.

AL SEREN. PRINCIPE EUGENIO.

MI persuado, che molti gentili Ingegni avranno applaudito colle loro Rime alle valorissime Imprese di V. A., onde per la mia tenuità parrà forse superfluo, che io di lontana parte voglia mostrarmele

le officioso in ciò, che non posso perfettamente adempire. Nulladimeno sperando di trovar luogo nel generosissimo animo di V. A. ho imposto a questo mio umil Sonetto, che le sia buon testimonio, come io vivo ammiratore della di Lei Gloria, ed insieme resto prontissimo ad obbedirla. Roma.......

DEL SIG. AVVOCATO JACOPO RILLI AL SIG. MENZINI.

GOdendo io presentemente il Magistrato di Consolo di quest' Accademia Fiorentina, e di Rettor Generale di questo Studio pur Fiorentino, ed osservando, che i miei Antecessori hanno praticato di fare ascrivere in questa nobile Adunanza i più famosi Letterati, quantunque assenti; mi presi libertà di nominare la persona di V. S. Illustriss., la quale jermattina 11. del corrente, con pienezza di voti, e comune applauso, rimase eletta Accademico Fiorentino. Siccome ho avuta la Gloria di proporre un suo pari, ho ancora voluto usurparla al Sig. Segretario, con darle io medesimo avviso, sperando, che Ella sia per gradire questo atto di stima, e di ossequio, che in qualche parte si rendono dalla sua Patria al di Lei merito, di gran lunga superiore a questa picciola dimostrazione. Al vedere il di lei glorioso Nome descritto ne' suoi registri, non averà la nostra Accademia, che invidiare alle età trascorse, i Gio: della Casa, i Tassi, i Verini, i Bargei, i Vettori, i Varchi, i Giambullari, i Gal-

i Gelli, i Buonarroti, i Colci, i Domenichi, i Salviati, gli Alamanni, i Martelli, gli Aretini, i Tansilli, i Galilei, e tant'altri di questa sublime sfera, che le diedero tanta fama. Devo io fare con V. S. Illustriss. alcuna scusa, avendola proposta per Accademico, senza prima saperne il di Lei consenso? ma ho creduto, che a' Letterati di prima riga si debba usare questa distinzione, che non abbiano essi a chiedere di essere ammessi, secondo l'uso, che con tutt' altri si pratica. Ella è specialmente benemerita della Lingua Toscana, per aver sì bene scritto (oltre le tant' altre sue bellissime, e stimatissime Opere) della Costruzione Irregolare di quella. Doveva pertanto l'Accademia Fiorentina spontaneamente chiamarla al suo grembo, come quella, a cui sola si appartiene il dritto di arricchire la Toscana favella, e per autentico giudicarne, come conceduto le viene dalla gloriosa memoria del Serenissimo Gran Duca Cosimo Primo, per la sua Legge solennemente pubblicata l'Anno 1541. Potrà V.S. Illustriss. sentirne i particolari dal Signor Abate Francesco del Teglia, quale Ella è pregata di riverire cordialmente in mio nome. Voglio ancora farmi lecito di supplicarla a mandare alcuni de' suoi nobilissimi Componimenti, i quali serviranno a chi gli udirà per idea di ben comporre, quando saranno letti nella nostra Accademia, alla quale, lodato Iddio, dopo tanti Anni di silenzio, per opera di questi Signori virtuosi Accamedici, si è nel mio Seggio restituito

tuito il parlare. Godo sommamente di avere questa occasione di esibire a V. S. Illustriss. la mia servitù, pregandola a comandarmi, onde io possa in effetto chiamarmi, come in verità sono. Firenze 12. Novembre 1699.

AL SUDD. SIG. AVVOCATO JACOPO RILLI.

SIccome avviene delle gemme, che tra le vere, e legittime, ne passa talvolta qualcheduna di bassa lega, o adulterata, o fittizia; così avverrà di me, che sono di picciolo, anzi di niun valore tra cotesti Signori Accademici, la Virtù de' quali è di rara, e singolare stima. Pure, se la gemma non buona tiene obbligazione alle vere avendo ella avuto fortuna di risplender tra loro, come non indegna del loro numero; così io tengo, e professo obbligo ben distinto prima a V. S. Illustriss., che di tanto si è compiaciuta onorarmi, che mi ha chiamato a parte di così nobile Accademia, riguardevole per l'antichità, e per tanti Soggetti di chiaro grido, che già un tempo in essa fiorirono; e poscia mi sento infinitamente tenuto a tutta l'Adunanza insieme di cotesti pellegrini, ed eruditissimi Ingegni, che concorrendo con la di Lei volontà, si sono cortesemente creduti, che io (come in verità la provo, e ne vo sommamente contento) fossi per concepire una non volgar allegrezza. Io la prego per tanto a rendere infinite grazie in mio nome a tut-

tutta l'Accademia, assicurandola, che mai non sarò per cancellare dalla memoria un favore sì grande, e da sommamente stimarsi da chi è amatore delle buone Lettere, e della sincera gloria, che da quelle proviene. Nè mancherò di attestare questi miei veri, ed onorati sentimenti, mandando di quando in quando qualcosetta di mio scritto, che tra le varie Composizioncelle mi trovo aver fatto quì in Roma in diverse occasioni. A suo tempo adunque, quando io sia discosto dalle brighe, che non mancano di attraversarsi alla volontade, e alla penna, trascriverò qualcosa non perchè (come V. S. Illustriss. dice) serva di esempio; ma perchè lor Signori la correggano, la emendino. Perchè in somma tutti siamo uomini, e tutti talvolta ci addormentiamo, e cediamo al peso. Ho salutato in suo nome il Sig. Francesco del Teglia, che può, e sa farsi onore. Di nuovo adunque ringraziandola resto. Roma 30. Novembre *1699*.

ALL' ALTEZZA REALE DI COSIMO III. G. D. DI TOSCANA.

LA somma Pietà di V. A. R., che si è dimostrata tanto parziale della Salute del nostro Santo Pontefice, chiesta a Dio dalle di Lei ferventi preghiere, che hanno servito di singolarissimo esempio a tutto il Cristianesimo; mi fa sperare, che Ella riguarderà con occhio benigno l' ingiunto Componimento, col quale io avvertito de' miei doveri,

veri,

veri, ho voluto accompagnare l'universale allegrezza e di Roma, e del Mondo. Non mi resta, che chiedere alla R. A. V. umilmente perdono dell'ardir, ch'io mi prendo, di presentarmi a tanto Principe, con operetta sì tenue: e profondamente inchinandomele, resto prontissimo ad ubbidirla. Roma 19. Dicembre 1699.

RISPOSTA DELLA PREFATA ALTEZZA REALE DI COSIMO III. G. D. DI TOSCANA.

CAnonico Benedetto Menzini Nostro Dilettissimo. Le civili espressioni con le quali ci avete accompagnato l'erudito parto della vostra penna, formato nella commune allegrezza del Mondo Cristiano, in vedere il suo Sommo Pastore restituito alla primiera perfetta salute, siccome hanno avuto origine dalla vostra attenzione, così vi ringraziamo quanto conviene, attestandovi perciò il nostro non ordinario gradimento; mentre restiamo augurandovi ogni bene. Pisa 25. Gennajo 1700.

DEL SIG. AVVOCATO JACOPO RILLI AL SIG. MENZINI.

FU letta publicamente nella nostra Accademia Fiorentina la nobilissima Canzone inviatami da V. S. Illustriss., e posso attestarle, che fu universale, e sommo l'applauso; essendo veramente al giudizio degl'Intendenti maravigliosa, e riccamente vestita di

di quella robustezza, armonia, e grazia, che distinguono i di lei componimenti da quelli degli altri. Io per tanto le rendo infinite grazie per un dono così pregiato; pregandola a continuarmi i suoi favori non solo per mio particolare interesse, ma ancora per publica soddisfazione. E resto rassegnandomi di cuore. Firenze 2. Febbrajo 1700.

DEL SIG. PAOLO FALCONIERI AL SIG. MENZINI.

TEnendo io quel Tomo delle sue Satire donatomi da lei, con quella gelosia, che si tengono le cose, che si stimano tanto, quanto il suddetto Libro, sta serrato di sopra nel mio camerino. Ma perchè al pari della stima di esso conosco il debito di servire Lei, e il Sig. Cardinale de' Medici, ella troverà in mano del mio Bartolommeo la chiave del suddetto camerino, e l'ordine di consegnargliela. Sarà ben necessario, che ella si pigli l'incomodo di essere a casa mia a trovarlo fra gli altri manoscritti. Da questa prontezza di obbedirla, vorrei, che ella pigliasse argomento di comandarmi spesse volte, come desidero, professandomi di essere. Dalla Ruffina li 8. Novembre 1700.

DEL SIG. SENATOR VINCENZIO DA FILICAJA AL SIG. MENZINI.

E'UN gran disordine, che le vere lodi, e le false abbiano un stesso suono, e che cia-

ciascuna di esse non abbia un linguaggio proprio, che le distingua l'une dall'altre. Ma nell' Opere di V. S. Reverendiss. non ha luogo un sì fatto disordine. Senzachè altri le lodi, si lodano elle da se medesime; e la bontà loro, e il valor grande dell' Autore acquistan fede a chiunque le celebra. Io non presumo tanto di me, ch' io stimi di poterle celebrare a bastanza; ma dirò solo di aver letto, e riletto con mio sommo gusto la Canzone, e l'Orazione, che le è piaciuto mandarmi; e sì nell' una, come nell' altra ho ammirato i tratti sublimi della di lei felicissima Penna. Me ne rallegro infinitamente con V. S. Reverendiss., e col nostro secolo; e ringraziandola di sì pregiatissimo favore, che mi ha fatto, aspiro all' altro di obbedire a' suoi cenni, per potere a misura delle mie obligazioni farmi più sempre conoscere. Pisa 26. Aprile 1701.

AL SIG. ABATE ANTON MARIA SALVINI.

MI dica che cosa vuol prima o l'Orazione, o la Canzone, perchè amendue vorrebbono presentarsele, e l' una non vorrebbe cedere all' altra. So che farò: le manderò amendue in un tempo, e quando saranno costì, Ella, che è arbitro delle Muse Latine, e Toscane, vedrà qual di loro debba precedere. Basta, io le mando come rassegnatrici del mio ossequio; ed Ella vedrà, che non sono due femmine cantoniere; ma due zittelle, che non vengon di

Piaz-

Piazza Navona, ma dal Quirinale, e dal Vaticano. Sentirò dalla di Lei gentilissima risposta, come le abbia trattate. Filippo Leers ammiratore del di Lei singolarissimo merito, similmente la riverisce, mentre per fine cordialmente resto. Roma 30. Aprile 1701.

DEL SIG. CAV. GIO: BATISTA D'AMBRA AL SIG. MENZINI.

A V. S. Reverendiss. non mancano i modi di obbligare con particolar distinzione, come appunto ha voluto far meco, coll'onorarmi di una Canzone, qual basta dire, che è sua. Ne rendo però a V. S. Reverendiss. quelle grazie, che son più proprie del mio dovere, ed a misura di questo mi confermo immutabilmente. Firenze 13. Maggio 1701.

DI MONSIG. LORENZO CASONI AL SIG. MENZINI.

CON eguale obbligazione di godimento ho ricevuto le due sue Composizioni, che ella si è compiaciuta d'inviarmi per la nuova testimonianza, che con simil dimostrazione da Lei mi è stata data non solo del luogo, che ella mi fa ritenere nella sua gentilissima memoria, ma ancora del grande onore, che V. S. fa non meno a se, che a cotesta Corte, nello scrivere così Italiano, come Latino. Io non lascio di renderlene i miei più affettuosi ringraziamenti, e

con

con attender io le occasioni da poterle far conoscere la vera stima, che ho del suo gran merito, unita ad una continua ambizione di servirla, mi confermo sempre più. Napoli 10. Maggio 1701.

DEL SIG. ABATE ANTON MARIA SALVINI. AL SIG. MENZINI.

NOn tanta mi hanno apportata consolazione le sue bellissime Composizioni e in verso Toscano, e in Prosa Latina sopra due gran Pontefici, delle quali è piaciuto alla sua generosa bontà di favorirmi; quanto l'onore col quale Ella le ha volute accompagnare della memoria, che tiene d'un suo amico, ed ammiratore, quanto alcun' altro, del suo merito, e obbligatissimo servitore. Io riconosco sempre, ed ammiro in tutte le sue cose la squisitezza del suo giudizio, congiunta con un ingenuo candore, e con un costume proprio di vero Letterato. Che Iddio la benedica, e conservi molto tempo a gloria della nostra Patria, e a soddisfazione degli amici, i quali godono, che da un Papa Letteratissimo, e conoscitori de valentuomini, le sia dato posto conveniente al suo merito. Tra questi io mi pregio di non essere ad alcuno inferiore, e vorrei, che Ella col comandarmi ne facesse prova. Al Sig. Filippo Leers, che da alcuni suoi Componimenti argomento essere Spirito delicatissimo, e degno allievo suo, la prego a portare i miei ossequj, mentre resto nel fare a V. S. Illustriss. ossequiosissima reverenza. Firenze 17. Maggio 1701.

AL

AL SIG. AB. ALAMANNO SALVINI

Ora Cardinale di Santa Chiesa.

IO tenni già (come può esser ben noto a V. S. Illustriss.) onorato luogo nell'amicizia de' Signori Carlo Dati, Lorenzo Panciatichi, e Francesco Redi, i quali ebbi sempre in sommo pregio, sì per la loro erudizione, come anche per esser eglino de i lumi principali di cotesta nobilissima Accademia della Crusca. E gli Scrittori, che ne i tempi passati in essa fiorirono, e di presente anco fioriscono, fanno, che io non manchi verso di quella d'una dovuta, e ben distinta venerazione. Aggiungasi a ciò, che essendo questa celeberrima Adunanza un particolarissimo ornamento della nostra Patria, e amando io (come ogni persona di gentil genio far dee) sommamente la Patria, non posso anco non sommamente amar l'Accademia. E che io conservi questo vivissimo affetto verso la Città, dove ebbi in sorte di nascere, di quì se ne può trarre chiarissima, e indubitata testimonianza, che essendo io passato già vent'anni addietro, per opera non d'altri, che dell'Eminentiss. Azzolino, e del Sig. Stefano Pignatelli miei amorevoli, a i servigj della Regina di Svezia di gloriosa memoria; io non lasciai, ancorchè lontano, di far di tanto in tanto amorevol menzione ne' miei Scritti, che già sono nelle mani d'ognuno, e della Patria, e de' Cavalieri, e

de'

de' noſtri Sereniſſimi Principi. Non è dunque eſtinto, anzi regna in me acceſo, e tenace queſto amore, e regna anche una parzialiſſima ſtima generata, e prodotta dalla cognizione d'un raro merito. Di quì è, che per eſſer fatto degno d'eſſere ammeſſo nel numero di coteſti eruditiſſimi Signori, io ſtimo bene, e ragionevolmente impiegata ogni premuroſa inſtanza, ed ogni più reverente preghiera. Al quale officio, quando a V. S. Illuſtriſſima piaccia in mia vece di ſoddisfare, io le ne profeſſerò quella obbligazione, che profeſſar ſi debbe pieniſſima ad un Promotore de' miei avvantaggi in queſta cauſa d'onore. So, che non potrò di pari corriſpondere alle lor grazie con la penna, e con l'opera; perchè al trapaſſare degli anni manca inſieme lo ſpirito; ma quel di che io poſſo promettermi, è, che ſarà ſempre rivolta in loro, e ſempre oſſequioſa la volontà, di cui ſola ſiamo liberi, ed aſſoluti padroni. E quì col fine reſto reverentemente. Roma 27. Agoſto 1701.

DELLA SIG. MARCH. LAURA CORSI SALVIATI AL SIG. MENZINI.

GRand' Acqua di Gelſomini, che è ſtata quella poca mandatale da me! mentre mi ha fatto aver la fortuna di godere una così gentil Canzoncina in iſtile Anacreontico, bella, belliſſima, baſta dire, che è fatta da Lei, e non è da dubitare non ſia coſa rara. Non diſguſti le Muſe con tenerle diſoccupate, perchè avranno occaſione di lamentarſi. Nell'ore, che le avanzano dalle ſue brighe di Corte, ſi metta al tavolino,

e faccia di queste belle cose; ovvero vada a spasso, come faceva quando era in Valdimarina, dove mi ricorda, che essendo noi una volta a Caccia, e non si vedendo nè lepri, nè cani, V. S. fece per nostro diporto un bellissimo Sonetto. Animo Sig. Canonico: non perda tempo, e non faccia torto al talento, che Iddio le ha dato. Con che mi riconfermo sua affezionatissima. Livorno 20. Gennajo 1702.

DEL PREDETTO SIGNOR MARCHESE AB. ALAMANNO SALVIATI AL SIGNOR MENZINI.

APpena feci io sentire agli Accademici della Crusca un cenno del godimento, che V. S. avrebbe provato nell' essere ammesso nel loro numero, che subito volle l' Arciconsolo, dopo essere stata proposta tre volte, secondo 'l solito, che Ella andasse a partito. Ciò seguì il dì 6. del corrente, nel qual giorno erano presenti ben trenta Accademici, e con voti tutti favorevoli, e con particolare applauso fu Ella acclamata per uno de' loro. Tale, e tanta è la stima, che fanno della di Lei Persona. Io per debito di mio ufficio con sommo mio godimento le ne porto l' avviso, e nel medesimo tempo offerendomi al di Lei servizio, con tutto l' animo la riverisco. Firenze 11. Apr. 1702.

AL SUDDETTO SIG. ABATE ALAMANNO SALVIATI.

VOrrei esser tutto spirito, e tutto voce per rendere infinite grazie a tutti cotesti Signori, che con tanta benignità si son com-

compiaciuti di darmi luogo nella loro eruditissima, e nobilissima Accademia della Crusca. E più efficaci, ed oltremodo eccessive le renderei a V. S. Illustriss., che così parzialmente ha promosso questo interesse, e procacciatomi quest'onore, che, siccome per la sua rarità era bello il desiderarlo, così per la tenuità del mio merito era a me totalmente impossibile il conseguirlo. Ella dunque, a maniera di chi con generoso animo si muove a far beneficio, goderà tacitamente seco dell'operato da Lei, senza aspettarne tributo di officiose parole; accertando i Signori Accademici, che quando io possa con l'opera far palese il godimento, che ne ho sentito, e come altamente io mi pregj di tanto favore, io non mancherò di mostrarmi di V. S. Illustriss., e di tutta l'Accademia sempre dispostissimo, e pronto a i riveriti, e da me sommamente stimati comandi, restando frattanto con ogni ossequio. Roma 22. Ap. 1702.

DEL SIGNOR GIOVANNI TADDEI AL SIG. MENZINI.

SOno effetti della somma bontà di V. S. Reverendiss. i duplicati favori, che Ella mi comparte nel suo umanissimo foglio de' 22. caduto, non solo essendosi degnata l'inviarmi i tre versi, di che la supplicai colla mia carta, per mettersi al confronto del Terzetto confidatole del Petrarca, come per i savj riflessi fatti dalla di Lei somma prudenza, avendomi onorato di permutare il suddetto Terzetto per render più espressivo, e più chiaro il simbolo del Mallevadore.

Sono per tanto a rendere a V. S. Reverendiss. quelle grazie più vive, che mi si aspettano per favori così distinti, e graditi; e perchè nel medesimo tempo Ella si compiace di confidarmi il consiglio, che le vien porto da codesti Signori Medici di trasferirsi a quest'aria nativa, a fine di liberarsi più facilmente da codeste indisposizioni, che la travagliano, mi trovo in obbligo di assicurarla, che quando la causa non dipendesse dalla di Lei poca salute, nè più lieto, nè più giocondo poteva pervenirmi l'avviso d'aver io in breve la fortuna di rivedere, e servire personalmente un Padrone, ed Amico di tanto merito, e stima. Mi continui pertanto le grazie della sua intera confidenza, e insieme con quella, che non meno desidero de' suoi pregiatissimi comandi, nell'attenzione de' quali riconfermandole il mio sincerissimo ossequio, resto. Firenze 4. Marzo 1704.

ALLA SANTITA'

DI PP. CLEMENTE XI.

Dedicandogli l'Autore le Lamentazioni di Geremia tradotte in Verso Toscano, nel 1704.

VUole un forte impulso del mio profondo rispetto, che a Vostra Santità, come Sommo Sacerdote, e Capo visibile della Chiesa di Dio, io consacri questa Operetta, nella quale ho espressi gli affettuosissimi sensi del santo Profeta Geremia. Nè mi rende timoroso a ciò fare o l'umiltà del mio grado, o la povertà del mio spirito. Perchè se io non offerisco all'Altare del Signo-

gnore pingui Vittime, e pieni Olocausti; pure con la Donna Evangelica, offerisco quel poco, che posso. E l'offerisco ad un Sommo Pontefice, che sa di per se stesso i difetti, e le perfezioni, e quegli benignamente compatire, e queste (se pur sonvene alcune) onorarle di giudiciosissima laude. Benchè altro sia il fine da particolarmente desiderarsi da questo mio Componimento. Egli dee desiderare, che pervenendo nelle pubbliche mani, altri quindi senta accendersi nel suo cuore d'una qualche favilla di pietade, e di zelo, ed insieme porga ferventi preghiere a Dio per la salute della Santità Vostra, che col suo perfettissimo, e venerabile esempio, a tutta sua forza procura, che la terrena Gerusalemme si tolga all'ira divina, e si renda alla suprema, e celeste, per mezzo di sante operazioni, inseparabilmente congiunta. Roma 1704.

A MONSIG. ORAZIO PANCIATICHI.

IN vece di venir io a Firenze, come gli aveva data intenzione, si presenterà a V. S. illustriss. una mia Operetta, stampata da me ultimamente, dedicata a Nostro Signore, il Papa, ed anche, di preciso ordine di Sua beatitudine, da me distribuita a tutto il Sacro Collegio, il Giovedì Santo dopo la Mensa. Dico questo, acciò V. S. Illustriss. anticipatamente comprenda, esser quella un Componimento sacro, e proprio della di Lei insigne Pietà, e Bontà. Mercordì prossimo, subito fatto Pasqua, andrò a Albano alla Badia dell' Eminentiss. Sig. Card

dinale Ottobuono, per vedere col beneficio dell'aria ſalubre di liberarmi dalla mia travaglioſa indiſpoſizione. Ma un altro anno non iſperi V. S. Illuſtriſs. di ſuggire queſto colpo, cioè, che io ſia a godere le ſue benigniſſime grazie nell'eccelſa abitazione di Fieſole. E quì reſto con pienezza di riſpettoſiſſimo oſſequio. Roma 22 Marzo 1704.

DI MONSIG. TOMMASO DELLA GHERARDESCA AL SIG. MENZINI.

NOn mi è ſtato per ancora recapitato da quello, a cui V. S. n'ha commeſſa l'incombenza, il libretto, che Ella m'accenna; ma ſiccome prima di vederlo poſſo aſſicurarmi, che riconoſcerò in eſſo nuovamente il ſuo Valore, e'l ſuo Spirito, così prima di riceverlo, avvertiſco il corteſe rifleſſo di V. S. nell'inviarmelo. Mentre per tanto lo attendo con deſiderio, rendo a V. S. diſtinte, e copioſe grazie di queſto ſuo favore, pronto a rimoſtrargliene la mia corriſpondenza nell'occaſione di ſervirla; frattanto reſto con proteſtarmi. Firenze 25. Marzo 1704.

DI MONSIG. ORAZIO PANCIATICHI AL SIG. MENZINI.

AL ſolo rifleſſo di quanto io deva alla gentilezza di V. S., e di quale ſtima io faccio dell'alto ſuo merito, potrà da ſe ſteſſa comprendere a qual ſegno fuſſe per eſſermi grata la ſua converſazione amabiliſſima, e qual contento mi deriverebbe dal poter pregiarmi, che l'aria della mia Reſidenza gli aveſſe contribuito al rimetterſi in un pieno capital di ſalute; ma giacchè tanto

non

non hanno meritato gli miei voti, goderò in quella vece la sua Opera sacra, che V. S. si compiacerà inviarmi per ricavar dalla medesima profitto, e direzione, e mi preparerò per un altr'anno al godimento di quell' onore, che mi dà intenzione compartirmi; e ritornando intanto a V. S. grazie ben distinte dell'obbligante memoria, che di me conserva, ambizioso di corrisponderle col bene spesso servirla, resto confermandomi. Firenze 1. Aprile 1704.

AL SIG. DOTT. FRANCESCO DEL TEGLIA.

SCrivo breve, ed in fretta; perchè parte oggi sulle venti chi deve portar le Lettere. Caro carissimo mi sarà, che Ella venga da me, e staremo allegrissimamente per i comodi, e favori, che mi comparte l'Eminentiss. Sig. Cardinale Ottobono Padre, e Re delle nostre Muse. Sicchè Ella si sforzi di venire. Se il Sig. Filippo ha le mie Lettere prese dalla Posta di Firenze, di grazia le custodisca, perchè ve ne possono essere delle importanti, ed io non le ho vedute; però abbia la bontà di avvertirlo, e mi rescriva Sabato, che Domenica mattina avrò quì la gentilissima sua. Potrebbe venir quà anchè il Sig. Filippo, che mi sarebbe gratissimo; e non aspettino la vicinanza dell' Accademia Capitolina, la quale avrei caro, che andasse un pò più in lungo, che per il diciassette. Porti seco il suo Sonetto, il quale so, che sarà nobilissimo, venendo da Lei, che è ormai inclito Maestro dell' egregiamente comporre. Stò assai meglio, e pare,

che il tumulto dello ſtomaco ſi ſia un po quietato. Onde tanto piu ſtò attendendola, e di vero cuore la riveriſco. Albano. Dalla Babia di S. Paolo 8. Aprile 1704.

DELLA SIG. MARCH. LAURA CORSI SALVIATI AL SIG. MENZINI.

Ella ſi compiace (Sig. Canonico gentiliſſimo) di moltiplicarmi le prove della parzialità, che ha per me, con favori ſpeciali; ed io più mi affligo del non aver congiunture di poter corriſpondere a maniere tanto obbliganti. Di ſomma ſtima, e diletto eguale mi è ſtato il dono, con che ha voluto diſtinguermi, delle ſacre Lamentazioni da V. S. tradotte mirabilmente. Ma che dirà, Sig. Canonico, ſe io, ancorchè aggravata tanto di debiti con eſſo Lei, e che dovrei per giuſtizia arroſſirmi di rendermele più oltre importuna, mi fo lecito di pregarla a prender per me nuove brighe? Sono accettate Monache in queſto Convento di Chiarito, con determinazione di veſtirſi nel venturo meſe di Maggio le due mie Nipoti Laura, e Franceſca, figlie del Marcheſe Antonino, da me ſviſceratamente amate, e per le quali metterei la ſteſſa vita, non che procurare alle medeſime ogni luſtro d' onore in quella ſacra Funzione. Or per tanto, ſe la di Lei dottiſſima penna ſi compiaceſſe ingrandire la Solennità, e nobilitar quella Feſta con un qualche Componimento di ſuo genio; quanto ne goderei! quanto ne rimarrei obbligata alla ſua gentilezza? Conoſco, che traſcende il mio ardire, e ſi rende indiſcreta la mia fiducia; ma l' amore

alle

alle Nipoti mi fa cieca ad ogni riguardo. Onde compatisca; comandi; e resto per sempre sua affezionatissima serva. Firenze 15. Aprile 1704.

ALL' EMIN. SIG. CARD. OTTOBONI.

GOdo le grazie di V. E., e mando una Capitolessa in contrassegno, che il mio spirito a questa buon'aria comincia a rinvigorire. E spero di andar sempre più migliorando, per potere abilitarmi ad obbedirla ne' suoi riveritissimi cenni. Non so, se nello stile faceto mi dia nel segno, come io vorrei. Ma forse, se io mi scateno, farò il diavolo, e peggio. Poche sono queste righe, ma infinito è l'ossequio, col quale baciandole la sacra Veste mi rassegno divotissimamente. Dalla Badia di S. Paolo in Albano Aprile 1704.

AL MEDESIMO.

L'Egregia Liberalità di V. E. par, che voglia cacciarmi di quì col soverchio delle cortesie. Ma Ella non conseguirà questo intento, e particolarmente accompagnando le medesime coll'onore, che mi fa del suo nobilissimo Componimento, il quale letto, e riletto da me, con indicibile mia soddisfazione, mi risveglia lo spirito, e vuole che anch'io mi addestri al meglio, che posso. Perciò viene la seconda Capitolessa più matta della prima; e intanto è savia, in quanto rende a V. E. infinitissime grazie de' tanti suoi favori, che non di versi berneschi, ma sono

Di Poema dignissimi, e d' Istoria.

Dalla Badia d' Albano. IN-

INDICE

Di quello, che si contiene nel presente Volume.

ACCADEMIA TUSCULANA.

De.

DELLA COSTRUZIONE IRREGOLARE.

Ca-

LETTERE DEL MENZINI SCRITTE A I SEGUENTI.

LETTERE INDIRIZZATE AL MENZINI,

Ovvero, che ad eſſo appartengono, ſcritte da i ſeguenti.

Bor-

PERSONAGGI,

Che nell' ACCADEMIA TUSCULANA vengono introdotti a parlare, o che sono ricordati onorevolmente sotto nomi Pastorali.

E' Da avvertire, che l' Autore non volle obbligarsi ad assegnare a ciascuno de' suoi Accademici Pastorali lo stesso nome, col quale vien chiamato fra gli *Arcadi* di Roma, o perchè non potè egli averne comoda, e pronta notizia o perchè gli riuscì poco confacevole al suo bisogno, e poco grato al suo delicatissimo orecchio, in quanto alla significazione, o in quanto al suono Inoltre fu suo pensiero di far vedere, che questa sua *Pastoral Conversazione*, per più risguardi, era ben distinta, e diversa da quella oramai si famosa, ed illustre degli *Arcadi* già mentovati.

ACI *Dottor Eustachio Manfredi Bolognese.*

Afro.

Afrodisio.

V. *Eugenio.*

Alcimo. *Nome che può adattarsi al men savio della Conversazione. Tale è Dioneo nel Libro delle Dieci Giornate.*

Alcippo. Opico. *Pastori stimati, per dote di bel ragionare.*

Alfesibeo. *Gio: Mario de' Crescimbeni Macerateſe.*

Alterio *Dott. Alessandro Marchetti da Pistoja.*

Anicio. *Dott. Francesco Redi Aretino.*

Annio. *Marchese Giovanni Corsi Fiorentino.*

V. *Rosaura.*

Aristeo. *Dott. Antonmaria Salvini Fiorentino.*

Arpalio. *Dott. Pirandrea Forzoni Accolti Fiorentino.*

COtileo. *Dott. Benedetto Averani Fiorentino.*

CRATEO. *Pietro Cardinale Ottoboni Veneziano.*

Critone. *Dott. Pierfrancesco Tocci Fiorentino.*

ELcino. *Monsig. Marcello Severoli Romano.*

Elenco. *Dott. Francesco del Teglia Fiorentino.*

Ergasto. *Avvocato Gio: Battista Felice Zappi Imolese.*

Erilo. *Abate Alessandro Guidi Pavese.*

Ermenio. *Monsig. Lorenzo Casoni da Sarzana.*

Erotimo, *Dott.* Gio: *Battista Rossi Fiorentino.*

Euganio. *Canonico Benedetto Menzini Fiorentino autore della presente Opera, nella quale egli pur si ricopre, e di se ragiona sotto i finti nomi d'* Afrodisio, e d' Idalbo; *e modestamente descrive la sua condizione, e 'l suo stato, in persona del povero Pastorello dell' Arno, lodatore d'una nuova Laura.*

Eumolpo. *Antonio Magliabechi Fiorentino.*

FENICIO *Benedetto Cardinale Panfilio Romano.*

Fronimo. *Paolo Falconieri Fiorentino.*

IBLENO. *Alamanno Cardinale Salviati Fiorentino.*

Idalbo.

V. *Euganio.*

IDANTE, *Alessandro Cardinale Falconieri Fiorentino.*

LAcone. *Antonio Caraccio da Lecce Barone di Corano.*

Laura. *Marchesa Laura Corsi Salviati Fiorentina.*

LERIMO. *Monsig. Lorenzo Corsini Fiorentino Tesauriere Generale di Nostro Sign. oggi Sommo Pontefice* CLEMENTE XII.

Licida. *Malatesta Strinati da Cesena.*

Pigure Pastore, e Poeta. *Gabbriello Chiabrera Savonese.*

MElisseo. *Monsig. Francesco Martelli Fiorentino.*

NEarco. *Monsig. Melchiorre Maggio Fiorentino Cameriere d'Onore di N. S.*

Nitilo. *Monsig. Leone Strozzi Fiorentino de' Duchi di Bagnuolo.*

OFilte. *Dott. Lorenzo Bellini Fiorentino.*

Opico. *V. Alcippo.*

Orildo. *March. Scipione Maffei Veronese.*

Ornito. *Senatore Filippo Buonarroti Fiorentino.*

PAstore della Liguria. *Il Chiabrera.*

Polibo. *Senatore Vincenzio da Filicaja Fiorentino.*

ROsaura. *Marchesa Teresa Maria della Stufa Fiorentina, già Consorte del Marchese Gio: Corsi.* V. *Annio.*

SElvaggio. *Giuseppe Paolucci da Spello.*

Siralgo. *Filippo Leers Romano.*

Soffronide. *Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino.*

Tir-

TIrsi. *Marcb. Jacopo Corsi Fiorentino, celebrato, e pianto in morte del Chiabrera. V. le sue Egloghe.*

VIburno. *Abate Giusto Fontanini da Udine.*
Uranio. *Vincenzio Leonio da Spoleti.*

PROTESTA.

SE nelle presenti Prose, e Poesie è talvolta occorso di favellare delle Deità de' Gentili, del Fato, e simili, ciò si è fatto secondo l'uso di cui comunemente si vagliono i Poeti: non essendo la mente dell' Autore se non conforme a i teologici Cristiani insegnamenti.